

Gabriele d'Annunzio
IL LIBRO SEGRETO

a cura di Pietro Gibellini

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI



Fra le *Prose di ricerca* che d'Annunzio volle distinguere dalle *Prose di romanzi*, *Il libro segreto* (1935) non è solo l'ultimo testo significativo, ma il più audace per temi e sperimentazione formale.

Rinunciando alla progettata autobiografia o a una proustiana *recherche*, il vecchio eremita del Vittoriale si racconta: presenta come cercato suicidio la misteriosa caduta dalla finestra che lo tagliò fuori dalla Marcia su Roma, e costruisce una "confessione" del suo io più occulto, riunendo i fogli in cui fermava pensieri folgoranti, ricordi imprevisti o versi scaturiti nel dormiveglia. E vi premette una agiografia in negativo, una laica *Via crucis* in cui il poeta solare e guerriero si rivela "tentato di morire" fin dalla fanciullezza.

L'esautiva introduzione e l'ampio corredo di note a cura di Pietro Gibellini svelano finalmente i segreti di questo libro in larga parte criptico.

Di **Gabriele d'Annunzio** (1863-1938) BUR ha pubblicato *Il fuoco*, *Il piacere* e *Le vergini delle rocce*.

Pietro Gibellini insegna Letteratura italiana all'Università di Venezia e dirige l'Edizione Nazionale delle opere di d'Annunzio. Per BUR ha curato i tre testi di d'Annunzio, le *Prose umoristiche* di Belli e i *Poemi conviviali* di Pascoli.

Gabriele d'Annunzio

**CENTO E CENTO E CENTO E CENTO
PAGINE DEL LIBRO SEGRETO DI
GABRIELE D'ANNUNZIO TENTATO DI
MORIRE**

A cura di Pietro Gibellini



CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano
eISBN 978-88-58-64978-7

Prima edizione digitale 2013

In copertina: Rosanne Olson / Getty Images
Progetto grafico di Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INTRODUZIONE

Pietro Gibellini

L'ULTIMO AUTORITRATTO

Qual è l'ultima opera significativa di d'Annunzio, il suo testamento umano e letterario? Senza dubbio *Il libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, l'opera pubblicata nel 1935 da Mondadori, tre anni prima che il vate, volontario recluso nella gabbia dorata del Vittoriale (il suo mausoleo in vita, il suo ultimo libro fatto di pietre eloquenti come parole), morisse di apoplessia, il 1° marzo 1938. O forse cedesse alfine alla tentazione suicida da anni accarezzata, secondo l'ipotesi recentemente avanzata da un provetto conoscitore: ipotesi audace, certo, ma non estranea allo stile mentale dello scrittore.

Quel libro che appariva dopo sette anni di sostanziale silenzio creativo (il secondo tomo delle *Faville del maglio* era uscito da Treves nel 1928) veniva annunciato come la «rivelazione» della vita segreta dell'Imaginifico, un autoritratto o una autobiografia interiore (con la distinzione fra il genere del ritratto e della biografia lo scrittore aveva introdotto nel 1905 la sua riscrittura della *Vita di Cola di Rienzo*). L'appuntamento di d'Annunzio con l'autobiografia, a lungo vagheggiato e costantemente rinviato, fu, alla fine, e forse felicemente, un appuntamento mancato: questa è la tesi che mi propongo di dimostrare (riprendendo anche, e rielaborando, quanto già scritto altrove) per introdurre la presente edizione. Può sembrare paradossale: il poeta sovraneamente egotista, il romanziere che aveva dato ai personaggi tratti riconoscibilmente suoi (si chiamassero Andrea Sperelli o Tullio Hermil), il prosatore accanito nello scavare nella propria psiche o nel sondare la memoria di sé, l'epistolografo sempre teso a costruire per i posteri l'immagine sovrapposta di uomo e di scrittore... ebbene, questo campione dell'Io sembra smarrirsi nel momento in cui specchia il proprio volto per chiuderlo in una cornice unitaria: come un Narciso deluso e beffato, Gabriele vede diffratto il mosaico del suo viso in mille tessere luminose ma slegate. È il pirandellismo involontario di d'Annunzio: il suo modo di essere, spesso inconsapevolmente e nonostante tutto, moderno.

Il libro segreto appare, presso Mondadori, nel giugno 1935 (la data coincide, secondo il rito dannunziano, con il momento benaugurante e carico di profana sacralità del solstizio d'estate). Sulla insolita copertina, listata a tutto per volontà dello scrittore, figura autore del libro (e sarebbe stato più esatto qualificarlo curatore) un Angelo Cocles asolano, trasparente cifra di Gabriele, nunzio angelico e orbo veggente: *ànghelos* e *cocles*, appunto, proveniente dalla Asolo cara a Malipiero e a Eleonora Duse, dunque a d'Annunzio. Lo pseudoautore (o vogliamo dire il "doppio" dell'autore?) avrebbe ordinato e trascritto, nella finzione letteraria, quattrocento pagine avute in dono dal poeta: anzi, le *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, com'è specificato nel frontespizio. Il volume si configura come un trittico, diviso com'è in sezioni, vistosamente separate da titoli specifici e

contrassegnate da una diversa numerazione: in lettere dell'alfabeto le poche pagine dell'*Avvertimento*; in numeri romani le CXV della sezione intitolata *Via crucis Via necis Via nubis* - ovvero strada della croce, dell'uccisione, della nuvola - e in cifre arabe le 446 del *Libro segreto* vero e proprio (lo dice l'occhiello) o, come meglio si designa per evitare la confusione fra l'intero volume e la sezione più cospicua formata dalla serie dei frammenti, *Regimen hinc animi* (il motto ricorre come titolo corrente, nel margine superiore).

Nell'*Avvertimento*, lo pseudo Angelo Cocles dichiara di stampare il pugno di fogli raccattati da d'Annunzio tra le carte che affollano il suo scrittoio e scagliati a mo' di dono furibondo, appena prima del suicidio: tale, per d'Annunzio «tentato di morire», il senso della misteriosa caduta dal davanzale di quel 13 agosto 1922, che ha suscitato varie ipotesi, compresa quella romanzesca di una spinta dolosa, nell'imminenza delle trattative politiche che sfoceranno nella marcia su Roma, inferta da Luisa Baccara, la pianista che l'aveva seguito a Fiume e che rimarrà al Vittoriale fino alla morte del poeta (ma la caduta fu certo accidentale, complice involontaria la sorella minore della Baccara, Jolanda).

La *Via crucis* (nome breve della prima sezione) si presenta invece come una sequenza, in undici "stazioni", dei pericoli mortali che costellarono la vita di d'Annunzio, dalla nascita rischiosa all'ardimento del fanciullo inerpicato per carpire un uovo di rondinella, dalla ricerca della bella morte in guerra fino alla tentazione dell'uomo maturo che guarda il balcone da cui sta per gettarsi.

Il *Regimen hinc animi* inanella in un singolare zibaldone, e senza vistose cerniere, una sequenza di frammenti; trascritti i più dalle brevi note vergate con flebile matita su grandi cartelle dall'insonne recluso del Vittoriale, nella tarda stagione gardonese: brani di taccuini, anche relativamente antichi; frustuli di *petits poèmes en prose* dimenticati; abbozzi di opere a lungo meditate e mai più compiute; filze di versi ricavati da qualche carta volante o recuperati dai fogli di guardia di un libro da capezzale e poi sparsi nella tessitura delle pagine, a costruire un vero prosimetro.

Resta, certo, il dubbio se la struttura "aperta" del *Libro* sia una conquista o un ripiego; se sia l'approdo coerente di un itinerario da sempre orientato al traguardo frammentista (la Prosa di Ricerca), o se nasca piuttosto dalla necessità di utilizzare gli avanzi, per rimediare all'aridità creativa. È il dilemma, e quasi il segno di contraddizione, che colloca d'Annunzio a un crocevia fra una poetica restaurativa e una modernità singolare.

I dati filologici, però, sciolgono un altro dilemma: ci confermano che la finzione letteraria riflette la vera genesi del testo, poiché *Il libro segreto* in senso stretto, cioè il *Regimen*, nacque appunto per riordino, montaggio e riscrittura di pagine stese sparsamente negli anni precedenti (più fittamente fra il 1928 e il 1933, a giudicare dai primi getti datati). L'ordine in cui il lettore incontra le tre parti è comunque inverso a quello della loro genesi: il *Segreto* nacque dal nucleo originario del *Regimen*, cui furono premessi prima la *Via crucis* e infine *l'Avvertimento*. Su questo tragitto conviene interrogarci, ripercorrendo per sommi capi la preistoria e la storia elaborativa del *Libro segreto*.

LUNGA GESTAZIONE E RAPIDA STESURA

Come quella di molti altri testi dannunziani, la storia del *Libro segreto* si

bi-partisce in una storia effettuale, racchiusa in un breve giro di mesi, e in una lunga preistoria potenziale, subacquea «gestazione mentale». La prima muove da una data certa, il 25 novembre 1934. Quel giorno d'Annunzio scrive ad Alberto Mondadori: «Ecco il primo fascio di pagine»; e ad Arnoldo: «La prima scelta fra le migliaia di pagine m'è stata più difficile ch'io non m'attendessi. Ma ecco che posso stasera consegnare ad Alberto le prime quaranta: *definitive*. Intendo che il libro comincia così, senza mutamenti e trasposizioni: e continua sino alla fine». Il 3 dicembre sono pronti i primi saggi tipografici. Il 29 febbraio la «scelta» e il montaggio dei frammenti che compongono il nucleo portante dell'opera procedono solleciti grazie a un'applicazione tenace ed ostinata. Ne scrive d'Annunzio a Mondadori: «Io ho lavorato tutta la notte dalle 19 alle 7 e 30! La scelta è l'operazione più difficile dell'intelletto. E i miei occhi soffrono nel cercare. Così la mia mente troppo s'aguzza nel ridurre a perfezione i frammenti. Ma ormai ho trovato il *ritmo* del libro; e mi basteranno sette o otto giorni di lavoro per compirlo». L'elaborazione prosegue: d'Annunzio trasceglie e «monta» (riscrivendo e dilatando) i frammenti; man mano che inoltra un nuovo manipolo di cartelle, riceve dalla tipografia veronese un plico di bozze: anche sulle bozze non manca qualche ritocco, l'ultima giunta. Il testo cresce: debordando dalla misura prevista, e Gabriele decide di mutarne «graziosamente» il titolo già previsto e composto, *Trecento pagine...*, ora *Cento e cento e cento e cento pagine...* Il 25 giugno il lancio in libreria, sorretto da un forte apparato pubblicitario, chiude la breve storia elaborativa del *Segreto*: un libro che rappresenta anche l'ultimo impegnativo capitolo della vicenda creativa di d'Annunzio, dopo anni di sostanziale silenzio, il canto del cigno chiuso nella gabbia dorata del Vittoriale.

La vicenda “potenziale” di quel testo muove invece da lontano. Ripercorrendola, ci si accorge che il libro che ne uscì rappresenta anche dal punto di vista del genere letterario un'opera. Come in un fiume, vi erano confluite grandi e diverse correnti: l'autobiografia, il memoriale, le confessioni, il giornale intimo.

Già nel *Piacere* (1889) compare l'espressione, che si applica a un oggetto cartaceo, il diario di Maria Ferres, sorta di libro dentro il libro: la donna infatti prova conforto e sollievo «in quella specie di confessione quotidiana affidata alla pagina bianca d'un *libro segretissimo*»; dove accanto all'espressione «libro segretissimo» va sottolineato il termine «confessione», che riemerge nel *Segreto*, in un libro cioè scritto da Gabriele (come dice espressamente) non a «confessione» ma a «rivelazione» di sé medesimo, sì, ma singolarmente fitto di reminiscenze agostiniane.

Nel diario del 1908 scritto per l'amante impazzita, il *Solus ad solam*, d'Annunzio accenna a un libro della memoria, «scelto per te or è quindici anni (1893: che anno fu questo nella tua vita)»; e aggiunge: «Ho riveduto il libro bianco sul leggio, *Il libro segreto di Amaranta*, dove tu desideravi che io scrivessi i poemi della mia passione».

Secondo cartone della mai compiuta storia di *Violante dalla bella voce*, la *Favilla* pubblicata sul «Corriere» il 3 marzo 1912 riprende, con la formula, l'*incipit* della *Vita nova* di Dante: «Nel libro segreto della mia memoria, sotto la rubrica...».

Un passo della *Leda* (1916) ripropone il sintagma dantesco «libro della memoria», arricchito dall'aggettivo petrarchesco «segreto», ma introduce anche un elemento nuovo: «Un lontanissimo ricordo fiorentino risorse nello spirito. Lo ritrovai nel *libro segreto* della mia memoria, alla data del 22 settembre 1899...»; il libro segreto della memoria cessa di essere una

metafora della mente, ma s'incarna, anzi "s'incarta" concretamente in un libretto, nei fogli di quei taccuini in cui d'Annunzio registrava le prime impressioni di un'esperienza che poteva farsi scrittura; qui, in particolare, il taccuino XXIX, che aveva fermato le suggestive impressioni suscitate da Leda soggiacente al cigno scolpita dall'Ammannati. Più sotto, sempre nella *Leda*, il taccuino è ripreso anche nei dettagli letterali, e citato fra virgolette: «Un assiuolo si lagnò nel folto: e parve che mi ricordasse la parola scritta nel libro segreto della mia memoria: "Si potrebbe piangere..."». Infine, nella *Licenza*, la lunga prosa aggiunta al racconto della *Leda*, leggiamo: «Apro a caso il libro segreto della mia memoria...», e troviamo l'episodio della messa alla Versa, tratto anch'esso da un taccuino che finirà, molti anni dopo, nel crogiolo del *Libro segreto*.

Una più diffusa menzione è nell'*Avvertimento* al primo tomo delle *Faville del maglio* (1924):

Nel mio tempo fiorentino [...] ebbi per mano un libro d'un cronachista mercatante del trecento: una semplice cronaca della sua casa e della sua bottega, una «brieve menzione» de' fatti segreti della compagnia e della mercatanza, che a lui s'appartenevano, d'anno in anno. E nella prima carta del codice era scritto: «Questo libro è di Goro di Stagio Dati e chiamerollo *Libro segreto*».

Allora presi una grande cartella di cordovano fulvo, una vecchia legatura vedova a cui non eran rimasti se non il dosso e le due tavole e il motto d'oro *Regimen hinc animi*. E dentro vi raccolsi i primi fogli rinvenuti nel *libro della mente che viene meno*. E, di tratto in tratto, altri ne aggiunsi. E da quel tempo tenni quel cordovano come il mio libro segreto.

Nobilitato dai rinvii (ieri la *Vita nova*, ora uno scrittore-mercante del Trecento, naturalmente fra i "citati" della Crusca, e poi il Dante rimatore, il Petrarca del *Secretum*, menzionato più sotto proprio in volgare, come *Segreto*), il «libro della mente che viene meno» viene acquistando consistenza, e precisando le sue linee portanti. Si delinea l'idea di una introspezione conoscitiva, affidata al motto di Goro «a chiarezza di me»: una chiarezza conseguibile per brevi bagliori, nella misura cioè del frammento, che è il corrispettivo formale dell'intermittenza conoscitiva.

Da qui il legame tra le *Faville* e il *Segreto*, confermato dal tardo progetto di intitolare *Libro segreto* la trilogia formata dai due tomi delle *Faville* e dalle *Cento pagine*. Il rinvio, implicito nella nozione di "favilla", a un *opus maius* non scritto e non scrivibile se non per capitoli distaccati, individua l'unica via percorribile per dar vita al «libro della mente che viene meno»: che può farsi Libro solo negando una compiuta architettura, dichiarandosi cioè non-libro.

DAL «FASTELLO» ALLA «FAVOLA»

Quello del *Segreto* è però un lago in cui confluiscono rivi di vari generi, compreso il torrente sotterraneo dell'autobiografia, che scorre in parte nella sezione della *Via crucis*.

In verità, passando dai romanzi alle *Prose di ricerca* d'Annunzio era passato a una scrittura in prima persona, direttamente o indirettamente

autobiografica. Abbandonate le trasparenti maschere di Andrea Sperelli o di Stelio Effrena, aveva fatto di sé il protagonista unico, *auctor* ed *agens* ad un tempo. Ecco dunque che nel 1922 nasce, per iniziativa di Eugenio Coselschi, già legionario fiumano, e dell'editore fiorentino Vallecchi, l'idea di scegliere dall'opera dannunziana, specialmente dalle *Faville del maglio*, i passi più direttamente autobiografici e di rimontarli in successione cronologica, scandita in capitoli che ripercorrono le fasi salienti del «vivere inimitabile»:

L'infanzia - In collegio - Domati i necessari tumulti della prima giovinezza - Nel santuario della casa - L'Artiere, Orientamento mistico - Alla Capponcina - La rivelazione della vita eterna - Il fuoruscito ritorna in Patria per chiamare alla guerra - Il soldato - Il marinaio - Il mutilato - Preparazione all'impresa fiumana - Nel silenzio del Vittoriale. Il ricordo dell'impresa di Fiume - Verso l'Impero d'Italia

Il progetto si trascina lungamente, la scelta dei passi è totalmente delegata a Coselschi, e d'Annunzio tarda a mandare il suo consenso, sbrigativamente affermativo, e la Prefazione invano promessa, che il curatore si risolverà a confezionare tagliando e cucendo tre brevi passi dannunziani. Lo scrittore si mostra però impaziente davanti alle richieste di liberatoria dell'editore fiorentino, minacciato da Treves che in effetti detiene i diritti d'autore. Il 20 giugno 1925 lo scrittore si mostra adirato per il fastello non ancora acceso (*Il fastello della mirra* è il titolo prescelto, che paragona il fascio di pagine raccolte a una fascina degli arbusti dalla resina profumata) e nell'autunno di quell'anno d'Annunzio telegrafa risentito a Vallecchi: «Non posso credere che un volume di cinquecento pagine abbia scoraggiato per tre anni una officina tanto fervida e tanto rapida Stop Ma è giusto che il *Fastello di mirra* sia un libro postumo». Ancora nell'aprile del 1926 aspetta la *Mirra* «divenuta amarissima». Verso la fine del 1926 le bozze sono bell'e impaginate, e Coselschi chiede quando le possa portare al Vate. Ma la cosa non ha seguito e dopo il 1927 non se ne parla più. La *Mirra*, in effetti, vedrà la luce solo postuma, nel 2004.

Alla base del tramonto sta certo la resistenza di Treves (che nel 1928 stampa l'ultimo libro dannunziano, il secondo tomo delle *Faville*, e che d'Annunzio sta abbandonando per Mondadori).

Ma un'altra causa è forse il progetto alternativo di una autobiografia non riciclata, chiesta al Vate da intraprendenti editori d'Oltreoceano: William Randolph Hearst, modello per il protagonista del celebre film di Orson Welles *Quarto potere*, e John Holroyd-Reece, l'«americano gastronomo» cui accenna *Il libro segreto*.

Nel novembre del 1929, grazie alla mediazione di Arnoldo Mondadori, prende corpo un accordo con quest'ultimo: «Vi cedo la mia proprietà assoluta e perpetua del mio libro di *Memorie* (Memoirs)», scrive d'Annunzio il 18 dicembre; «il compenso stabilito è di un milione di lire italiane [la stessa offerta, precisa, che aveva ricevuto da Hearst]. Della somma mi sono versate oggi duecentomila lire [...] Confido che potrò licenziare le ultime bozze verso la fine d'aprile 1930». Il 23 marzo d'Annunzio comunica ad Angelo Sodini: «Sto scrivendo le memorie. Il titolo del libro è questo: *Favola breve della mia vita lunga* (short story [or fable] of my long life)». Meno di un anno dopo il progetto è caduto, e scrivendo a Mondadori, il 9 febbraio 1931, d'Annunzio lo prega di restituire «le miserabili duecentomila lire all'Americano gastronomo». Uno strascico

della vicenda (nel '36, uscito il *Segreto*, d'Annunzio prega Leopoldo Barduzzi di risolvere il vecchio impegno col Reece) dà occasione al poeta di tornare sull'argomento: «ero perfino disposto a scrivere non la stolta Biografia ma - in raffinatissimo stile - la favola breve della mia vita lunga. The short fable of a too long life».

L'idea della «stolta Biografia» si viene modificando: vari appunti poi confluiti nel *Segreto* recano titoli (*Chi sono?*, *L'Oleandro*) che nel carteggio del 1930-1933 designano un'opera progettata; ma il titolo che s'impone è *Erbe, parole e pietre*: d'Annunzio ne parla in un'intervista, ne scrive come di cosa già compiuta. Una lettera del 21 ottobre 1933 a Domenico Bartolini promette l'opera alle edizioni dell'Oleandro: «Vacillando ormai l'obbligo mio verso l'editore americano John Holroyd Reece, per quella *Favola breve della mia vita lunga* che, sciolta dall'errore del tempo e dall'errore dello spazio, s'è conversa in quella somma di esplorazioni e di introspezioni intitolate *Erbe parole e pietre* divise in tre tomi: de' quali il primo è per cosa da me affidata in questo anno al Sodalizio». Fa imprimere due frontespizi (in calce le date 1932 e 1933), fa tirare alcune prove di stampa: pochi frammenti che ritroveremo nel *Segreto*. Al motto di Giordano Bruno («*Erbe parole et pietre sono materia di virtù a presso certi filosofi matti e insensati*») l'autore aggiunge in epigrafe la frase di Eleonora Duse, ripescata in un taccuino del 1900, per attribuire a sé con orgoglio la matta insensatezza della prima citazione: «La follia non è più ricca di te». Il rapporto fra *Erbe* e *Segreto* non è meno stretto del vincolo che collega *Favola* ed *Erbe*. Il 24 novembre 1934, inoltrando a Mondadori le prime cartelle del manoscritto, d'Annunzio scrive: «Abbandonando il titolo *Erbe parole e pietre*, desidero pubblicare la massima parte del *Segreto* per numero di pagine: quattrocento, cinquecento, etc.».

D'Annunzio arriva dunque a liberarsi dall'idea di una «stolta Biografia» e a sciogliere il suo libro dall'«errore dello spazio» e «del tempo». Lettore accanito di biografie, aveva rimaneggiato la *Vita di Cola di Rienzo*, dandole la patina della sua lingua e del suo umore, e vi aveva premesso una riflessione sul genere del ritratto (in pittura e in letteratura); nel 1927 aveva annunciato una mai compiuta *Vita di Gabriele dell'Annunzio maestro di tutte le arti e di tutti i mestieri* da includere nel ciclo di *Vite di uomini illustri e di uomini oscuri*. Lo scrittore era insomma attratto dalla tradizione biografica classica e rinascimentale; ma era consapevole dei rischi connessi con la composizione per i posteri dell'immagine compendiosa della propria esperienza umana e artistica: l'aneddotica sentimentale e la celebrazione eroica sono forse alla radice del «dispregio» dichiarato nell'*Avvertimento* da Gabriele per le «biografie più o meno recenti» scritte su di lui (avrà alluso a quella del Sodini? del Giannantonio?).

Per stilare il suo «libro segreto», il «libro dell'altra sua vita», d'Annunzio poteva cimentarsi anche nel genere diaristico, radicato soprattutto in Francia: quel «journal intime» di cui Amiel, ad un tempo operoso autore e precoce teorizzatore, dichiarava esser materia la sintesi delle «trois sphères concentriques de la vie subjective, c'est-à-dire les faits et les actes, les idées apparues, les sentiments éprouvés». Ma proprio il primo dei cardini del genere, la consecuzione temporale dei fatti e degli atti, trova l'ostinato rifiuto di d'Annunzio. Nemmeno la geniale soluzione proustiana lo soccorre: in un appunto Gabriele definì la *Recherche* un caotico «monceau de papiers, de chartes et de titres»; per di più, contestava l'«enchevêtrement» delle frasi, tanto caro ai «critiques fumistes», mostrando il fastidio per la sintassi proustiana in senso stretto, dunque anche per la sintassi narrativa con cui Proust aveva edificato la sua «cathédrale» romanzesca. In un altro appunto d'Annunzio non è meno

drastico: «Osare dichiarare il giudizio su Proust – spiegare che l'arte è lontanissima da certi trattati quasi specifici fondati sulla memoria fallace».

STAZIONI DI UNA «VIA CRUCIS» PROFANA

Scardinato il fulcro memoriale e temporale della sua mancata autobiografia, d'Annunzio non rinunciò al genere dell'autoritratto spirituale, approfondendo l'analogia tra biografia letteraria e ritratto pittorico enunciata nel *Proemio* alla *Vita di Cola* e ripresa nel *Libro segreto*: vita scritta e ritratto dipinto poggiavano entrambi, per lui, sulla tecnica del particolare spiccato e caratterizzante, da rilevarsi con vigore, da privilegiarsi sul tutto.

Analogamente d'Annunzio costruisce la *Via crucis*. In questa narrazione si cerca invano il *flash-back* memoriale o il corto-circuito tra presente e passato subitaneamente acceso dall'*intermittence du coeur*: la *Via crucis* è in realtà una «favola breve» tessuta sul filo di una disposizione lineare e cronologicamente piana degli eventi biografici, con perfetta coincidenza fra intreccio e *fabula*. Pure, è una linearità segmentata e discontinua, tracciata con una serie di episodi esemplari, dettagli epifanici che evidenziano l'elemento unificante della vicenda biografica dannunziana: la tentazione suicida. Gli undici episodi della *Via crucis* emergono come picchi in un deserto: solo i particolari rivelatori della tentazione mortale affiorano, relegando il resto, inessenziale alla tesi, al rango di vuoto, all'insignificanza.

La *Via crucis* è insomma un'agiografia. E proprio come in un'agiografia, i segni premonitori della vocazione a un destino eccezionale si manifestano già nella nascita: il cordone ombelicale che stringe come un nodo minaccioso la gola del bambino ha il valore di un presagio e di un sigillo; come in un'agiografia, quei segni arricchiscono di significazione episodi apparentemente marginali, orientandoli con crescente consapevolezza alla mèta deliberata del suicidio. Ricordate l'epigrafe del *Segreto*? Se facesse uno scrigno col legno venerando del cipresso michelangiolesco scosso dal fulmine, cosa vi rinchiuderebbe Gabriele? «Forse l'altro mio cuore; forse il libro che non ho scritto: il libro dell'altra mia vita». Agiografia sì, ma in negativo, nel segno di un martirio senza senso e senza fede, la *Via crucis* rappresenta e disegna, all'imprevista insegna della tentazione della morte, «il libro dell'altra sua vita», «l'altro suo cuore», il versante cupo e notturno del poeta solare.

IL VOLO DELL'ARCANGELO

La misteriosa caduta dal balcone, che d'Annunzio ribattezzò spiritosamente chiamandola il «volo dell'arcangelo», è alla base dell'altro libro, «il libro che non ha scritto». Si tratta dei frammenti raccolti e ordinati nel *Regimen hinc animi*, terza e maggior sezione del *Libro segreto*, suo vero corpo. Infatti leggendo le frasi che aveva pronunciato uscendo dallo stato di semincoscienza e che i medici avevano trascritto percepì la possibilità di una scrittura per libere associazioni mentali: un freudismo *sui generis*, favorito dall'ordine casuale in cui gli appunti dei medici erano stati riportati sul dattiloscritto (quel diario orale sarebbe stato edito e ricostruito nella giusta sequenza cronologica dall'edizione postuma, intitolata da una bella frase dello scrittore, *Siamo spiriti azzurri e stelle*).

Per la sua natura composita e frammentistica, il *Regimen* richiama non tanto la memorialistica quanto altri possibili modelli: rinvia al genere già accennato delle «confessioni», rinnovato fino a Renan; a quello dei «pensieri» («Rimbaud? Pascal?») si chiede d'Annunzio in un appunto preparatorio degli incompiuti *Romanzi di carne senza carne*, che nel titolo riecheggia un'espressione di sant'Agostino; né può escludersi un rapporto col frammentismo vociano, specialmente per l'autobiografismo metafisico ben ravvisabile anche in molte pagine del *Segreto*; un *Livre secret* aveva composto infine anche uno scrittore familiare a Gabriele, il Péladan, molto rappresentato nella biblioteca del Vittoriale (ma non col suo "Libro segreto").

D'Annunzio preferisce trovare entro di sé le tracce del suo destino anche di scrittore. E la chiave di volta per l'ideazione strutturale del *Libro segreto* va cercata nel diario stenografico nel quale i medici curanti, Antonio Duse e Francesco D'Agostino, registrarono le frasi pronunciate dal poeta nella convalescenza succeduta al trauma cranico per quella misteriosa caduta. Da un biglietto (senza data) di Luisa Baccara desumiamo che d'Annunzio chiede ad Antonio Duse quel diario per «un libro nuovo»; la trascrizione dattiloscritta reca dei segni di sua mano: ma più che i singoli particolari (uno dei quali entra peraltro nel *Segreto*) è l'andamento stesso di quel sillabato soliloquio, involontario o medianico, che suggerisce a Gabriele il cardine strutturale del nuovo libro, la sua via allo *stream of consciousness*. Ne trascriviamo qualche riga:

Che fate qui?

Pensate alle vostre notti.

Separiamoci per riposare.

Che cosa è inciso in me?

[...]

Poter dire una parola che turba un millenario: poter dire

una parola che turba una diciottenne.

Sì, ma se mi fate parlare farete del mio cervello un vulcano.

Questa e altre frasi ritornano nel *Comento meditato a un discorso improvviso*, cioè nella lunga e suggestiva prosa premessa al discorso di Palazzo Marino pronunciato il 3 agosto dinanzi alla folla dei nazionalisti e dei fascisti, pubblicato nel 1923 (*Per l'Italia degli italiani*) e poi incluso nel *Libro ascetico della giovane Italia* (1926); tutto il paragrafo XI del *Comento* rielabora e amplia *Il diario della volontà delirante e della memoria preveggenete*, cioè gli appunti dei due medici: «Volete e potete ancor leggere in me al crepuscolo? Che è dunque inciso in me? Ditemelo. Rivelatelo». La stessa frase sulla parola che turba, già ripresa nel *Comento*, trasforma nel *Libro segreto*: «Antonio Duse era chino su quella inquietudine implacabile quando il cuore fraterno gli balzò: riconobbe che per la prima volta l'antica volontà di dire si riformava nel trasognamento. 'poter dire la parola che turba il millenne; poter dire la parola che turba il ventenne'». *Comento* e *Segreto* hanno in comune, poi, con la dichiarata menzione del diario, il *leit-motiv* del cervello vulcanico, misteriosamente scosso, che attraverso il «delirio» aprirebbe luminosi squarci nel mistero.

Sì, confessiamolo. Restiamo perplessi o sospettosi di fronte a questo d'Annunzio semicosciente che nel delirio mostra tratti non già ignoti, ma riconoscibilmente dannunziani. Ma di fatto d'Annunzio riconosce in quei diari la via in cui convogliare l'autobiografia che non può o non vuole

tersere sul traliccio cartesiano dello spazio e del tempo. Come detto, rileggendosi nella trascrizione dei medici, d'Annunzio segna a lapis qualche appunto, che inserisce nel *Libro ascetico* e nel *Libro segreto*. Conta di più, tuttavia, il fatto che egli ponga quell'episodio nell'*Avvertimento*, facendone la radice e la chiave di volta dell'intero libro. Incallito positivista, d'Annunzio non poteva trarre il «mistero» da sé se non per via materialistica, per una patologia cerebrale, per un trauma che lo fa parlare come una Pizia, o *per intervalla insaniae*. È il suo sentiero verso l'ignoto, ben diverso dalla via che l'ignorato Freud percorreva, ma distante anche dalla «confessione» che il non ignorato Agostino aveva percorso verso una rivelazione-conversione.

Il *Regimen* è enunciato da una lingua «quasi per se stessa mossa» (un demone ispira il profano autoagiografo così come un Amore in figura angelica «dittava dentro» all'agiografo di Beatrice) e ribalta l'assunto della *Via crucis*: là, prevalgono i pieni sui vuoti (la selettiva linearità agiografica sulla centrifuga complessità degli eventi); nel *Regimen* invece la poliedrica varietà dei temi, dei modi, dei metri produce una visione corpuscolare; ci introduce nella penombra dell'animo dannunziano; l'autore cerca per addizione ciò che nella *Via crucis* cercava per sottrazione. Riflessioni estetiche, ricordi, fantasie, impressioni, sogni, versi, memorie di orge e postille erudite, brani di racconto e motti sentenziosi si susseguono senza ordine «apparente», realizzando per spaccati di vita vissuta o di vita «cerebrale» la *summa* dell'esperienza dannunziana.

TRA FOLLIA E MALINCONIA

Ma *Il libro segreto* è pur sempre un libro, un *textum*, un'architettura. Gli ampi intervalli aboliscono «pel lettore» ogni legame tra i frammenti, aveva scritto d'Annunzio. Ma non manca un disegno compositivo, un'orchestrazione di forma e di materia. Ora, tra ampi intervalli, si ripercuotono gli stessi attacchi, a mo' di lasse simili; ora, tra due frammenti contigui, un motivo o una parola crea una precisa cerniera; ora un frammento apparentemente monotematico fa scattare come a raggiera, per cenni minimi, agganci con frammenti prossimi o remoti (la filigrana dei passi erotici, che per la loro audacia colpirono i primi lettori, non si apre a continui *aperçus* su problemi estetici e conoscitivi?).

C'è, soprattutto, un rapporto speculare tra *Via crucis* e *Regimen*, tracciato con esili ma fitte linee di analogia e di ripresa: la rondine che si staglia in uno dei primi medaglioni del ciclo del giovine «tentato di morire», riaffiora nel *Regimen* a sigillare un nodo centrale del libro, il nesso fra conoscere ed esprimere: «Qual dunque è il modo di conoscere? [...] accogliere l'infinito nel cavo della mano che tiene l'acqua piovana o la rondinella caduta nella gronda». Nettissima è l'analogia fra le due clausole: la prima, riepilogando i nodi dell'esistere e le «tentazioni di morte», conchiude il cerchio della *Via crucis* riconoscendo l'identità assoluta tra l'infante di ieri che offriva la vita per un nido di rondini e il vecchio che s'accinge al suicidio: «vedo il fanciullo indomito che a volta a volta ride e s'acciglia sotto le risse delle rondini, anche qui tre sono i poggiuoli, anche qui scelgo il terzo a manca...». Con analoga, desolata significazione, negando il divenire del proprio esistere, d'Annunzio termina il *Regimen* con una quartina isolata a rime incrociate davvero memorabile e lapidaria: «Tra' miei molti tetrastici o tetrastichi dispersi ho ritrovato questo in un foglio volante con la data 9 marzo 1902. l'ho qui trascritto il 3 aprile 1922. vent'anni. e la mia deserta conoscenza quadrata, la mia

concosa disperazione, è tuttavia questa: unicamente questa, immutabilmente questa.

Tutta la vita è senza mutamento.
Ha un solo volto la malinconia.
Il pensiero ha per cima la follia.
E l'amore è legato al tradimento».

Parlare di vita «senza mutamento» significa negare il tempo: a un «sentimento del tempo» statico, d'Annunzio affidava il ritratto di sé che Proust costruiva attorno alla «cathédrale» memorativa di Marcel, che Joyce cercava scandendo come canti le ventiquattr'ore di una giornata dublinese. Ma il riconoscimento che «il pensiero ha per cima la follia» non offre già la base gnoseologica della rinuncia a organizzare razionalmente il "senso" della propria vita? L'elogio della follia ripete il motto inciso da Alessandro Leopardi ed evocato nella chiusa della *Via crucis*: «*daimònion èchei kai màinetai*», (ha il demone ed è folle). Il frontespizio delle *Erbe*, l'opera che ricordammo come forma prima del *Segreto*, recava la doppia epigrafe di Giordano Bruno ed Eleonora Duse: «Erbe parole et pietre sono materia di virtù a presso certi filosofi matti e insensati»; «La follia non è più ricca di te». Tutto parla per me, scrive d'Annunzio, decriptatore di segni insensati: ma solo la follia del veggente decifra l'erbario matto e il folle lapidario, come segni di un alfabeto che si fa puro suono. Lo smarrimento della ragione corre all'interno del *Libro* («non so. non chiedo. non indago l'ombra»), così come attraversa la vita del vecchio scriba, sempre più dedito alle «pozioni» che danno l'oblio, ai paradisi artificiali che sregolano i sensi. L'astemio d'Annunzio parla di *ivresse*, di un'ebbrezza mentale. Chi conosce i carteggi della vecchiaia, sa come egli viva talvolta nella solitudine del folle; riveste la giovane amante di panni fantastici (ecco Leila dagli occhi di gazzella, mentre lui, il vecchio Gabriele, si trasfigura nell'innamorato del poema persiano, nel folle Maghnùn). Quando la giovane si scrolla i panni di ninfa o di principessa, per cercare di essere amata per sé, nella dimensione del reale (come fa ad esempio Jouvence, la piccola-prateria), Gabriele s'infuria, l'abbandona senza indugio («e l'amore è legato al tradimento»). Anche l'amore di d'Annunzio è follia solitaria. Vecchio Narciso, d'Annunzio amava coprire gli specchi del Vittoriale: temeva forse di vedere il suo volto diffratto cubisticamente in mille schegge? temeva di riconoscersi come «maschera senza volto»? o di riconoscere la faccia triste e stralunata della follia?

MISTERO, MUSICA, SILENZIO

«Non so. non chiedo. non indago l'ombra.» «Non ho certezza.» «Non v'è scopo, non v'è meta, non fine nell'Universo; e non v'è dio.» Se questa "insignificanza" è il messaggio dominante del *Segreto*, perfettamente adeguate ad essa sono le scelte espressive di d'Annunzio: il rispetto della frammentarietà degli appunti in cui si depositò l'altro suo libro; il mantenimento del loro scarno dettato originario; il «biancore» di una sintassi tendente a una linearità non intaccata dalla revisione, ma semmai consolidata da una politura solo lessicale, o solo ritmica, per tocchi minimi, spesso solo interpuntivi o tipografici. Il biancore, il vuoto dominano la copertina fatta a mo' di lapide, spiegano il rifiuto d'una veste non candida, proposta dall'editore, che «dissimula la vera sostanza del libro». La ricerca

delusa che si fa libro senza rinnegare la sua condizione inquieta, rappresenta un momento di consapevolezza estrema: quasi un libro sul libro, una costante riflessione sul proprio scrivere. Il libro che doveva conoscere, rivelare, si fa libro solo dell'esprimere e ai frammenti d'Annunzio si limita a dare una superficiale levigatura, rinunciando alla statua.

Scriveva in un appunto:

Ricordarsi - per l'arte della parola - certe vele del mio Adriatico, senza vento, senza gonfiezza gioiosa, d'un colore e d'un valore ineffabili, l'arancione, il rosso di robbia, il nero, *si estasiavano*.

Introducendolo nel *Segreto*, lo scrittore lo dilata e lo aggancia a un problema espressivo:

Tutta la bellezza recondita del mondo converge nell'arte della parola. certi misteri labili, certi aspetti fuggevoli del mondo inespresso esaltano la mia passione, scòrano il mio studio.

Disperatamente chino su la mia pagina, ecco che nel mio crepuscolo di sotto alle mie palpebre quasi lacrimanti rivedo certe vele del mio Adriatico alla foce della mia Pescara, senza vento, senza gonfiezza gioiosa, d'un colore e d'un valore ineffabili, ove il nero l'arancione il giallo di zafferano il rosso di robbia entravano in un'estasi miracolosa, prima di estinguersi.

[*'Si estasiavano' avevo scritto; e mi dolgo di aver cancellato.*]

Non si tratta di una vernice necessariamente migliorativa, almeno per il gusto dei moderni, più attratti dalla radice "anteriore", da un nucleo zero che stava alla spalle già del primo getto dannunziano, e che il secondo rende più lontano.

A suo modo la pagina dannunziana muove verso una nudità che, alla fine, la rende un lieve e puro involucro. L'autore ne ha una nitida consapevolezza: la sua è una scrittura fatta di «rapporti» e non di «soggetti»; la materia «per *lui* non è se non un motivo, un tema, come si dice dell'arte musica. Ma il soggetto vero [...] è una penetrazione di triangoli, un'invenzione e una meditazione di due dimensioni, una violazione lineare dei misteri dello spazio ch'io suppongo vuotato d'ogni specie di volumi». Di frammento in frammento, il viso di d'Annunzio si fa, dunque, pirandellianamente, uno, nessuno e centomila. Neppure il «volto» della «malinconia» riesce a porsi come elemento unificante per un ritratto, né come messaggio *posteritati* («ha un solo volto la malinconia»). Lo stesso dolore, che sembra la nota dominante, il legame virtuale del libro e dell'uomo tentato di morire e davvero prossimo alla morte, non riesce a consistere: si muta in suono, come nella storia di Violante lacerata dal levriere: dove l'angoscia ultima è trasformata nel grido delle rondini, lacerazione più acuta dello strazio di Violante. Non scrive a Malipiero, a proposito del *Lamento d'Arianna* posto in testa al *Segreto*, che «il dolore è un tono musicale»? Dopo poche battute, il grido ridiventa enigmatico, indecifrabile. «Non ho certezze», scrive d'Annunzio; ma si corregge: «Questa è la mia sola certezza, non vale se non il momento, non importa

nell'ordine dell'Universo se non il momento: quello che l'arte profonda esprime, che forse l'arte futura esprimerà convinta che tutto il resto è nulla». «Tutto è niente» reca un appunto escluso dal *Segreto*; ma nel libro si legge: «Tutto vive e tutto perisce per la forma». Ancora: «Ogni causa è inconoscibile, anche quella che sembra conosciuta. Il mondo non è del vano conquistatore ma dell'artefice solitario. Il mondo, perituro e perenne, non fu creato se non per esser converso dall'arte in forme sovrane e immortali». La parola non sa più comunicare, cessa di essere «linguaggio itinerario» (come dice d'Annunzio, ed è citazione foscoliana attinta al Tommaseo-Bellini); la ragione naufraga nel porsi una domanda inevasa («Chi sono?», si chiede lo scrittore in varie note: e doveva essere il titolo della sua "confessione"). Ma l'artefice solitario «nato per esprimere» scopre in sé, tenace e superstite, una «volontà di dire» che è «volontà di musica»; trova nella parola una capacità di poesia, «sostanza senza sostanza», che «nasce di là dell'intelletto».

La più asemantica delle arti, la musica, diventa dunque il surrogato del Niente che rimpiazza il ritratto mancato, l'autobiografia franta e dispersa. La chiave musicale dell'*Avvertimento* non è puramente esornativa. Si capisce, anzi, come l'ordine di composizione delle parti del trittico sia inverso a quello del volume. È l'itinerario di una strenua ricerca: cosciente del frammentarsi del proprio io (*Regimen*), d'Annunzio si risolveva a delineare un proprio ritratto (la *Via crucis*), tutto in negativo, in cui la vita si svuotava per la continua vocazione di morte. A questo svuotamento si sottraeva solo la dolorosa volontà musicale dell'*Avvertimento*: riprendendo il tema del *Lamento d'Arianna*, d'Annunzio instaurava una sotterranea analogia con la musica di Monteverdi, dove la continua invenzione e reinvenzione prevale sulla preoccupazione costruttiva; ma insinuava anche l'affinità elettiva con Malipiero, col compositore della *Notte dei morti*, di quei *Barlumi* che gli sembrano fuochi fatui, come le sue «faville».

D'Annunzio incide con nitore il volto dei suoi doppi: Sperelli, Hermil, il Glauco alcionio; resta indefinito il volto di Gabriele, apparso cereo e quasi spettrale a quanti lo videro nell'estrema stagione del Vittoriale; ma resta il suono, dentro un libro a lungo tentato, e nato solo quando trova la sua sola anima, il ritmo. «Ormai ho trovato il *ritmo* del libro; e mi basteranno sette o otto giorni di lavoro per compirlo»: così d'Annunzio annuncia a Mondadori che il libro è finalmente nato. E l'ultimo pensiero, che introduce la quartina della concisa disperazione, suona:

IL RITMO - nel senso di moto creatore, ch'io gli do - nasce di là dall'intelletto, sorge da quella nostra profondità segreta che noi non possiamo né determinare né signoreggiare. e si comunica all'essere intiero: all'intelletto, alla sensibilità, all'agilità muscolare, al passo, al gesto.

Questo ritmo mentale m'insegna a eleggere e a collocare le parole non secondo la prosodia e la metrica tradizionali ma secondo la mia libera invenzione.

Imitando un modo di sant'Agostino i' dico: 'Scribere est ars bene movendi.'

È la definizione che Agostino dà della musica, la più astratta delle arti: «Musica est scientia bene modulandi» (*De musica* 1, 2, 2); «... scientiam modulandi probabile est esse scientiam bene movendi» (1, 2, 3); «Musica

est scientia bene movendi» (1, 3,4). Convertita la *scientia* in *ars*, d'Annunzio poteva porre a suggello del *Segreto* (ultimo frammento) proprio una figura metrica, la quartina chiusa come una lapide quadrata: «Tutta la vita è senza mutamento...». Che sarebbe rimasto, più in là? Un metro tramato d'incertezze, inconsapevolmente moderno, quello in cui d'Annunzio, il 31 ottobre del 1935, passeggiando, verga la poesia sui cani sepolti in giardino. Un sordo rodere d'ossi sotterra, una lunga litania di versi chiusa ancora da una quartina ABBA, non più di estesi endecasillabi, ma di minimi, rasciugati settenari:

Ogni uomo seppellito
succia e sbava il suo dito
ogni uomo seppellito
è il cane del suo nulla.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1863-1882. Dall'Abruzzo alla Toscana. Gabriele d'Annunzio nasce il 12 marzo 1863 a Pescara, allora piccolo borgo di pescatori. L'Abruzzo, dove trascorre l'infanzia e, per lunghi intervalli, la giovinezza, sarà per lui una "patria dell'anima" e un "mito" antropologico, centralissimo per intendere l'uomo e lo scrittore. A undici anni è mandato nel prestigioso Collegio Cicognini di Prato, dove il futuro poeta si rivela un fanciullo-prodigio. Ancora liceale pubblica le poesie di *Primo vere* (1879), che gli valgono il crisma di un critico noto come Giuseppe Chiarini, cui segue una seconda raccolta, *Canto novo* (1882). Il libro è stampato a Roma dall'intraprendente editore Angelo Sommaruga. Nella capitale d'Annunzio è personaggio da salotto e brillante giornalista («Tribuna», «Cronaca bizantina», «Capitan Fracassa»). Sposa dopo una fuga romantica Maria Hardouin dei duchi di Gallese, che gli dà presto tre figli. Nel 1882 pubblica i bozzetti abruzzesi, ma d'ispirazione verghiana, di *Terra vergine*. Nuove suggestioni (Flaubert, Zola, Maupassant) emanano dalla novellistica successiva (*Libro delle vergini*, *San Pantaleone*), poi definitivamente sistemata nelle *Novelle della Pescara* (1902).

1882-1895. d'Annunzio "romano". Al gusto decadente e preraffaellita della stagione romana sono ispirate le poesie dell'*Isotta Guttadauro* (1886), preziose fin dal titolo, poi rifuse nell'*Isottèo* a stampa con la *Chimera* nel 1890, e il sensuale *Intermezzo di rime* (1893) rielaborato come *Intermezzo* nel 1894. Vi si interpongono le *Elegie romane* (1887) dal titolo goethiano, entro lo schema del viaggio in Italia come paese dell'anima, e il *Poema paradisiaco* (1893) ispirato a una "bontà" colloquiale e malinconica che preannuncia la poesia crepuscolare. Al gusto decadente s'informa il primo romanzo, *Il piacere* (1889), il cui protagonista Andrea Sperelli diviene il prototipo di un *dandy* sospeso fra estetismo ed erotismo. La sperimentazione in prosa prosegue col racconto lungo *Giovanni Episcopo* (1891), di sapore dostoevskiano, e coi romanzi *L'Innocente* (1892) e *Trionfo della morte* (1894) con forti chiaroscuri psicologici. La scoperta del pensiero di Nietzsche (di cui risentono *Le vergini delle rocce*, 1895) e il viaggio in Grecia nel 1895 segnano una svolta nel pensiero e nell'arte dannunziana, fra idea di superuomo e celebrazione del mito greco.

1896-1910. Il signore della "Capponcina". In Toscana (che gli appare come la nuova Grecia) d'Annunzio vive come un principe del Rinascimento, nella lussuosa villa della Capponcina, accanto alla celebre attrice Eleonora Duse, nel rapporto spiritualmente più ricco avuto in mezzo a tanti amori fugaci. Vi si stabilisce dopo aver lasciato Roma (per debiti), e Napoli. Nel 1897 si fa eleggere onorevole: ma il «deputato della

bellezza» frequenta poco il Parlamento. Con una repentina conversione a sinistra, tenta la rielezione fra i socialisti, ma non vi riesce. Gli anni della Capponcina e del sodalizio con la Duse sono i più fertili. Preceduta da un tentativo di teatro lirico alla Maeterlinck, tutto parole e atmosfera (*Sogno di un mattino di primavera*), nella tragedia *La città morta* (1898), suggerita dagli scavi micenei dello Schliemann, d'Annunzio propone la ricreazione moderna dei grandi miti tragici. Seguono *Francesca da Rimini* (1901), il capolavoro d'ambiente abruzzese *La figlia di Iorio* (1904), la *Fiaccola sotto il moggio* (1905), opera collocata in una dimensione fra storia e folklore, *Più che l'amore* (1906), dramma di un uomo che, non tollerando la mediocrità del suo tempo, non esita a uccidere un usuraio per tentare un'ardimentosa esplorazione in Africa, *La Nave* (1908), in cui, sullo sfondo di una Venezia bizantina tutta intrighi e crudeltà, campeggia la figura di Basiliola, e *Fedra* (1909), in cui rivive l'infelice creatura innamorata del figliastro, già celebrata da Euripide, Seneca e Racine, e qui trasformata in volitiva eroina ctònia che sceglie la morte come vittoriosa vendetta. Nel romanzo *Il Fuoco* (1900) ambienta nell'atmosfera magica di Venezia il proprio amore (infedele) con la Duse e meditazioni sull'arte. In poesia compone il ciclo delle *Laudi: Maia* (1903) rivisita la Grecia; *Elettra* (1903) celebra gli eroi dell'azione e dell'arte; *Alcyone* (1903), vero capolavoro del ciclo, narra la parabola di un'estate marina in Versilia trasformata in mito panico e sensuale. Al ciclo si aggiungeranno *Merope*, a lode dell'impresa libica (*Canzoni della gesta d'oltremare*), e *Asterope*, ovvero *Canti della guerra latina*, versi ispirati al primo conflitto mondiale.

1910-1920. L'esilio in Francia e il poeta-soldato. Rotto nel 1904 il sodalizio con la Duse, d'Annunzio continua nelle inquietudini amorose (Alessandra di Rudini, poi monaca in odore di santità; la contessa Mancini, toltagli dalla follia; la nobildonna franco-russa Natalia de Goloubeff...) e nel disordine finanziario. Assediato dai creditori, nel 1910, dopo aver pubblicato l'ultimo suo romanzo, *Forse che sì forse che no*, ripara in Francia: a Parigi prima, ad Arcachon poi. Qui nel 1911 compone in francese *Le martyre de Saint Sébastien*, musicato da Debussy e scandalosamente interpretato dalla ballerina Ida Rubinstein. A partire dallo stesso anno comincia a pubblicare sul «Corriere della Sera» le prime «faville», brevi pezzi calligrafici staccati come luminose scintille dal maglio su cui l'autore forgia un'opus maggiore. Il *ductus* elzeviristico e autobiografico delle «faville» caratterizza anche il lungo *Proemio* biografico che d'Annunzio aggiunge nel 1912 alla ristampa in volume della *Vita di Cola di Rienzo*, riscrittura puristica del capolavoro trecentesco dell'Anonimo romano uscita in rivista nel 1905-1906. Scoppiata la guerra torna in Italia (1915) incitando all'intervento; si arruola e si rende protagonista di clamorose imprese, come il volo su Vienna e la beffa di Buccari (1918). Nelle pause, il riposo del guerriero è a Venezia, fra le braccia di Olga Levi, e nell'ascolto della musica. Un incidente aviatorio (1916) lo costringe a una provvisoria cecità, in cui compone la *Licenza alla Leda senza cigno* e la prosa introspettiva del *Notturmo* (completato e pubblicato nel 1921): questa prosa paratattica e impressionistica, già latente nei *Taccuini* privati, si sviluppa nei due tomi di *Faville del maglio*, del 1924 e del 1928, e nel *Libro segreto* (1935), sorta di ideale autoritratto, scritto in sostituzione di un'autobiografia a lungo promessa e mai compiuta, costruito per frammenti e illuminazioni.

1920-1938. *Da Fiume al Vittoriale*. La «vittoria mutilata» dagli alleati di ieri, che negano all'Italia l'Istria e la Dalmazia, spinge d'Annunzio a impadronirsi di Fiume, alla testa di volontari nazionalisti. Deve ritirarsi nel 1920, nel "Natale di sangue", per intervento delle truppe italiane spinte dagli alleati. Si rinchiude in una villa presso il lago di Garda, che ribattezza "Vittoriale degli Italiani" e che trasforma in un monumento della guerra e di se medesimo. Una misteriosa caduta dalla finestra (1922) gli impedisce forse di avere un ruolo decisivo negli eventi che conducono alla marcia su Roma e al successo del fascismo. Nazionalista acceso ma non fascista, formalmente vicino a Mussolini, con sostanziale e reciproca diffidenza, il poeta si chiude sempre più in un romitaggio lussuoso e malinconico: adorato dagli ammiratori, celebrato da un'edizione nazionale dell'*Opera omnia*, ma sempre più isolato dal potere politico e dalla nuova cultura, in una vecchiaia temuta e intristita dall'uso crescente degli stupefacenti e dalla pratica ossessiva dell'eros (la pianista Luisa Baccara, che l'ha seguito da Fiume a Gardone, è divenuta solo la signora del Vittoriale, mentre d'Annunzio colleziona amori fuggitivi o rapporti para-mercenari). Elogia (pubblicamente) l'impresa d'Etiopia (*Teneo te Africa*), ma critica (privatamente) l'alleanza con Hitler. Muore per apoplezia l'1 marzo 1938. Con solenni funerali, cui partecipa Mussolini, è sepolto al Vittoriale.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI E COMMENTI

L'edizione originale uscì nel maggio 1935 con il seguente frontespizio: Angelo Cocles, *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire*, Dalla stamperia veronese di Arnoldo Mondadori a istanza di Angelo Cocles asolano, M.CM. XXXV. Fu composta nell'Officina bodoniana del tipografo Giovanni (Hans) Mardersteig, che d'Annunzio aveva chiamato in Italia per seguire l'Edizione nazionale delle sue opere (inaugurata da *Alcyone* nel 1927). Come dichiara una nota, «accuratissima la correzione del testo fu per mano di Angelo Sodini». La sovracoperta e il frontespizio separavano con liste nere il nome del finto autore (Angelo Cocles) dal titolo (poi solitamente abbreviato in *Libro segreto* nella menzione degli studiosi): ne sortiva un aspetto di manifesto funebre, per esplicita volontà dell'autore. La numerazione delle pagine sottolinea il carattere composito del volume. L'*Avvertimento* è infatti numerato con lettere dell'alfabeto (A-L); la sezione *Via crucis Via necis Via nubes* con numeri romani (I-CXV), quella *Regimen hinc animi* con cifre arabe (1-446).

Il lancio clamoroso del *Libro segreto* rappresenta un'importante tappa nella storia dell'industria editoriale, e conferma quanto singolare e diffuso fosse il fenomeno del dannunzianesimo. Il 29 maggio 1935 viene annunciata l'imminente pubblicazione del libro; la notizia rimbalza dal «Corriere della Sera» al «Daily Telegraph», si diffonde sulla stampa internazionale, si dirama nei più oscuri giornali di provincia, grazie anche all'anticipo di brani su vari periodici. Le numerose e tempestive recensioni apparse all'indomani dell'uscita in libreria (25 giugno) testimoniano lo sforzo promozionale (era il primo libro nuovo di d'Annunzio pubblicato da Mondadori).

Nel novembre 1935 il volume comparve nell'Edizione Nazionale dell'*Opera omnia* (Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele d'Annunzio), «impresso nelle officine veronesi di Arnoldo Mondadori»; una nota avvertiva che «con la direzione di Arnoldo Mondadori, Angelo Sodini ha curato il testo, Hans Mardersteig in collaborazione con Remo Mondadori la composizione e la stampa».

Altre edizioni comparivano invece postume, sempre presso Mondadori. Quella inclusa nel secondo volume della sezione *Prose di ricerca di Tutte le opere* di Gabriele d'Annunzio, curate da Egidio Bianchetti per i «Classici contemporanei» (ottobre 1950, con ristampe, pp. 639-926), unificava le numerazioni e introduceva, per le parti in versi, il carattere corsivo volutamente abolito da d'Annunzio nella *editio princeps*, e toglieva dal frontespizio la menzione dello pseudo-autore Angelo Cocles. Nel maggio 1957 il *Libro segreto* appariva in edizione tascabile, nella collana «Il Bosco».

Nell'agosto 1977 il volume usciva negli «Oscar» a cura del sottoscritto, la prima edizione annotata, corredata da un saggio introduttivo. Per la prima volta veniva fornito un corredo esegetico a un testo particolarmente

ricco di riferimenti impliciti, di citazioni testuali prive di fonte, di allusioni criptiche a persone ed episodi della sua biografia.

Nel 1995 usciva negli «Oscar» Mondadori una nuova edizione, ritoccata nelle note e nell'introduzione.

Infine nel 2005 vedevano la luce per i «Meridiani» Mondadori i due volumi delle prose di ricerca contenenti il *Libro segreto* annotato da Giorgio Zanetti.

Si aggiunga che il *Carmen votivum* e le parti del *Libro segreto* che lo riguardano, con l'aggiunta di un corredo critico e documentario, sono state edite a cura di Leonardo Sciascia, con contributi di Dario Del Corno e Pietro Gibellini (*Alla piacente*, Bompiani, Milano 1988).

Due opere implicate nella genesi del libro d'autore, il diario delle frasi pronunciate dallo scrittore convalescente dopo la caduta del 1922 e la mancata antologia di pagine autobiografiche del 1926, hanno visto la luce in anni abbastanza recenti: «*Siamo spiriti azzurri e stelle*». *Diario inedito* (17-27 agosto 1922), a cura di Pietro Gibellini, Giunti, Firenze 1995 e *Il fastello della mirra*, a cura di Angelo Piero Cappello, Vallecchi, Firenze 2004. Spacciato per «secondo *Libro segreto*», il volume *Di me a me stesso*, a cura di Annamaria Andreoli (Mondadori, Milano 1990) è invece una raccolta di appunti almeno in parte deliberatamente scartati dall'autore.

STUDI

Il volume critico di riferimento è quello che raccoglie gli Atti del 29° Convegno del Centro Nazionale di Studi Dannunziani (Chieti-Pescara, 25-26 ottobre 2002): *D'Annunzio segreto*, Edgars, Pescara 2002. Contiene i seguenti contributi: Edoardo Tiboni, *Introduzione*; Elio Gioanola, *Il segreto del «Libro segreto»*; Pietro Gibellini, *L'elaborazione del «Libro segreto»: confessione, autobiografia, frammento*; Milva Maria Cappellini, *L'«estremo de' bibliomanti»: a proposito delle fonti del «Libro segreto» di Gabriele d'Annunzio*; Angelo Piero Cappello, *Il fastello della mirra: «a chiarezza di me» (carte e carteggi inediti nella preistoria del «Libro segreto»)*; Gianni Oliva, *Attraverso carte segrete: eros, malattia e malinconia nell'ultimo d'Annunzio*; Attilio Mazza, *Esoterismo e idea della morte nel «Segreto»*; Valerio Terraroli, *Il «Libro segreto» e il Vittoriale degli Italiani: percorsi e stratificazioni simboliche all'interno della Priora, il palazzo-clausura di Gabriele d'Annunzio*; Andrea Lombardinilo, *Dante e la poesia delle origini nel «Segreto»*; Mario Cimini, *Sulla scrittura esoterica del «Segreto»*; Paola Sorge, *Riflessi del «Libro segreto» nel carteggio d'Annunzio-Baccara e nei carteggi coevi*; Giuseppe Papponetti, *L'Abruzzo "segreto" di Gabriele d'Annunzio*; Giuseppe Traina, *Appunti su lingua e stile del «Libro segreto»*; Antonio Zollino, *Vita novecentesca del «Libro segreto» di Gabriele d'Annunzio*; Valeria Giannantonio, *Invenzione e fabula nel «Libro segreto»*; Raffaella Castagnola Rossini, *Il vissuto trasfigurato: «Le figure de cire» nel «Libro segreto»*; Luciano Curreri, *Libri segreti contro l'«autobiographie totale»*; Mariarosa Giacon, *Fonti "segrete". Alcune note a margine*.

Una rassegna ragionata della critica sul *Libro segreto* si trova nelle edizioni da noi curate nel 1977 e nel 1995. Ne tracciavamo il diagramma, dal clamoroso lancio pubblicitario che suscitò vasta eco anche fuori d'Italia (ma non evitò la stroncatura di Pietro Pancrazi sul «Corriere della Sera») alle rivalutazioni operate da Giuseppe De Robertis e Mario Luzi sul fascicolo che «Letteratura» dedicò a d'Annunzio a un anno dalla morte, dall'eclissi degli studi dannunziani del dopoguerra alla ripresa d'interesse, specie dopo l'edizione «Oscar» del 1977. Perciò ci limitiamo qui a

segnalare in ordine alfabetico i contributi più significativi: Annamaria Andreoli, *D'Annunzio archivista*, Olschki, Firenze 1996; Arnaldo Bocelli, *L'ultimo d'Annunzio*, in «Scuola e cultura», marzo-aprile 1936; Antonio Bruers, *Nuovi saggi dannunziani*, I, Zanichelli, Bologna 1938 e II, ivi 1942; Filippo Caburlotto, *Il «Libro segreto»: d'Annunzio dall'autobiografia all'agiografia*, in «Studi Novecenteschi», 2, 2008; Mario Praz e Ferdinando Gerra (a cura di), Gabriele d'Annunzio, *Poesie, Teatro, Prose*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; Federico Roncoroni (a cura di), Gabriele d'Annunzio, *Prose*, Garzanti, Milano 1983; Elena Ledda (a cura di), Gabriele d'Annunzio, *Il fiore delle lettere*, introd. di Marziano Guglielminetti, Ed. dell'Orso, Alessandria 2004; Eurialo De Michelis, *Tutto d'Annunzio*, Feltrinelli, Milano 1960, poi rist. come *Guida a d'Annunzio*, Meynier, Torino 1988; Giuseppe De Robertis, *Il «Libro segreto» di Gabriele d'Annunzio*, in *Omaggio a d'Annunzio*, «Letteratura», marzo 1939; Enrico Falqui, *Il pro e il contro del «Libro segreto»*, in «Circoli», luglio 1935; Paolo Ferratini, *Tracce latine nel «Libro segreto»*, in «Il Verri», 7-8, settembre 1985; Alberto Frattini, *Tra sperimentalismo e mistero: rileggendo il «Libro segreto»*, in *Gabriele d'Annunzio: un seminario di studio* (Chieti 1988), Marietti, Genova 1991; Alfredo Gargiulo, *Considerazioni sul «Libro segreto»*, in «Corriere della Sera», 15 luglio 1935; Pietro Gibellini, *Il «Libro segreto» e l'autobiografismo dannunziano* (1977), in *Logos e mythos. Studi su d'Annunzio*, Olschki, Firenze 1985; Id., *Preistoria intima e storia esterna del «Libro segreto»*, in «Studi e problemi di critica testuale», aprile 1977; Maurice Muret, *Des confessions de Gabriele d'Annunzio*, in «Le Jour», 17 luglio 1935; Adelia Noferi, *L'«Alcyone» nella storia della poesia dannunziana*, Vallecchi, Firenze 1946; Pietro Pancrazi, *I segreti di d'Annunzio*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1935, poi in *Scrittori italiani dal Carducci al d'Annunzio*, Laterza, Bari 1937; Ezio Raimondi, *Gabriele d'Annunzio*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, IX, Garzanti, Milano 1969; Tito Rosina, *Il «Libro segreto»*, in *Saggi dannunziani*, Del Mastro, Genova 1952; Emanuela Scicchitano, *«Noctivagum melos», letteratura e musica nel «Libro segreto» di d'Annunzio*, in *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Nicola Turi, Rodolfo Sacchettini, ETS, Pisa 2008, pp. 741-748; Guy Tosi, *D'Annunzio e la cultura francese*, a cura di Maddalena Rasera, Carabba, Lanciano (in preparazione); Mario Vecchioni, *Il libro segreto*, Tip. Tontodonati, Pescara 1976; Luciano Vitacolonna, *Aspetti multimediali del «Libro segreto»*, in *D'Annunzio: per una grammatica dei sensi*, a cura di Gianni Oliva, Solfanelli, Chieti 1992; Giorgio Zanetti, note all'ed. cit. del *Libro segreto* (in Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, Mondadori, Milano 2005); Id., *D'Annunzio lettore segreto*, in *Memorie, autobiografie e diari...*, cit., pp. 161-182.

Altre indicazioni bibliografiche, relative a singoli aspetti, personaggi o particolari, sono indicate in nota ai luoghi opportuni.

NOTA AL TESTO

Nei nostri studi pubblicati a partire dal 1977 abbiamo ricostruito la preistoria ideativa, la genesi e l'elaborazione del *Libro segreto*, che abbiamo riassunto nell'*Introduzione*. d'Annunzio seguì la lavorazione della *princeps* del 1935, delicata non solo per gli abituali preziosismi lessicali che rischiavano di essere rimpiazzati da *lectiones faciliores*, ma anche e soprattutto per le forti novità introdotte rispetto alla convenzione ortografica e interpuntiva: aboliva i corsivi, sostituiva le doppie virgolette con apici semplici; al punto fermo debole (quello che non comporta a-capo) faceva seguire uno spazio doppio e manteneva minuscola l'iniziale della parola seguente; gerarchizzava frammenti e paragrafi, mediante lo stacco interlineare di una o più righe e la rimarcatura dell'*incipit* forte mediante capolettera e maiuscoletto nella prima parola del paragrafo forte.

Le due edizioni del *Libro segreto* apparse quando d'Annunzio era in vita non recano varianti d'autore: come detto, lo scrittore corresse attentamente le bozze della *princeps*, sperando di aggiudicarsi «il gran premio inglese» destinato al primo volume stampato senza il minimo rifiuto. In realtà, i pochissimi refusi furono rimossi dall'edizione postuma dei «Classici contemporanei» curata da Egidio Bianchetti (ripresa dalle stampe successive). Qualche altra svista è stata da noi emendata, grazie al lavoro a suo tempo svolto per l'edizione critica tuttora inedita. Un restauro non trascurabile e fedele alla volontà dell'autore è il ripristino del tondo in luogo del corsivo, introdotto nelle stampe postume per le parti in versi. La scelta dannunziana è congrua alla poetica dell'autore, che all'unità del carattere affidava la resa di una scrittura lapidaria (e che a mo' di lapide funeraria aveva voluto la copertina) e soprattutto l'ideale di riassorbire in monostilismo il plurilinguismo del testo, ricco di espressioni straniere abitualmente corsivate (latino, francese, inglese: gli inserti greci venivano invece lasciati, significativamente, nell'alfabeto ellenico). Rinunciando poi a distinguere col corsivo le parti in versi, d'Annunzio era coerente alla poetica della tendenziale indistinzione tra poesia e prosa elaborata almeno a partire dal *Notturmo*. Scambiate da lettori poco sottili per capricciose licenze, anche le altre singolarità orto- e tipografiche da noi rispettate aiutano a cogliere la cifra stilistica del *Segreto*: sono gli strumenti con cui lo scrittore tradizionale e sperimentatore a un tempo dà sfogo al suo particolare *stream of consciousness*, sorta di monologo orale a bassa voce: ideale ritorno alla nota di taccuino come cellula prima e pura della sua scrittura, appena ritoccata e fissata con *le vernis du maître*.

Il nostro commento del 1977 offriva la prima edizione annotata di una «prosa di ricerca» dannunziana: annotazione sempre utile per la ricercata scrittura dell'autore, ma davvero indispensabile in un'opera come il *Libro segreto*, piena di citazioni, allusioni e riferimenti non esplicitati e spesso critici. Aggiornato nel 1995, il commento è stato qui ulteriormente arricchito. Il lavoro per l'edizione critica ci ha consentito di fornire spesso la data di composizione dei frammenti inseriti, di indicare personaggi menzionati solo allusivamente o del tutto sottaciuti (Ida Rubinstein, Giovanni Pascoli ecc.), di verificare la collocazione degli appunti stesi nel dormiveglia su fogli di guardia dei libri. Salvo diversa indicazione, il rinvio ai testi dannunziani è alle edizioni originali: la menzione dei critici cui

abbiamo attinto qualche informazione od osservazione (menzione ovvia in una deontologia purtroppo oggi raramente praticata) è fatta con il solo nome dello studioso per le opere elencate nella *Bibliografia*, in modo dettagliato per le altre.

**CENTO E CENTO E CENTO E
CENTO PAGINE DEL LIBRO
SEGRETO DI GABRIELE
D'ANNUNZIO TENTATO DI
MORIRE**

AVVERTIMENTO

LA SERA del dì tredici d'agosto, dieci giorni dopo l'arringa improvvisa¹ agli 'uomini milanesi', io giungevo da Asolo² al Vittoriale degli Italiani: ed ero subito introdotto nell'Officina³ di Gabriele d'Annunzio, in grazia di Gian Francesco Malipiero a lui diletto sopra tutti i trovatori di nuove musiche.

Gli recavo eseguita per lui solo, manoscritta per lui solo, la prima riduzione del terzo Libro de' Madrigali di Claudio Monteverde -⁴ quattro viole e un violoncello.

La stupenda edizione di Tutte le Opere del Divino Claudio - onore perpetuo del giovine maestro veneziano - non era ancor venuta in luce, ma io recavo la primizia in offerta al poeta che solo, contro tanta ignoranza e tanto oblio, fin dall'anno 1900 nel suo libro 'Il fuoco' aveva scritto: 'Bisogna glorificare il più grande degli innovatori, che la passione e la morte consacrano veneziano, colui che ha il sepolcro nella chiesa dei Frari, degno d'un pellegrinaggio; il divino Claudio Monteverde: anima eroica di pura essenza italiana'.⁵

Non v'è spirito bennato che possa dimenticare le pagine di quel libro sul Lamento d'Arianna stampato da Bartolomeo Magni a Venezia nel 1623.⁶ Gabriele d'Annunzio possedeva la stampa del Gardano, l'unico esemplare rimasto oltre quello custodito nella Biblioteca dell'Università di Gand.

Mi parve ch'egli si turbasse in un modo singolare tenendo in mano i fogli ed osservandoli, a bassa voce scandiva gli inizi di alcuni Madrigali: 'Se per estremo ardore...' e poi 'Rimanti in pace...'.⁷

Veramente l'officina di tanta fatica esalava l'odore e il calore del cervello, com'egli soleva dire sorridendo. *hoc opus hic labor est.*⁸ tutti i gessi del Partenone erano disposti intorno, su le alte e ampie mura, privi della lor bianchezza bruta e sapientemente soffusi d'una pàtina ineguale di avorio manipolata da lui stesso. con che? con molti segreti ma specialmente col caffè. col caffè 'infusione mentale, tintura frontale, mosto cervicale', com'egli svelò un giorno dichiarandosi maestro dei patinatori. non v'eran soltanto le metope equestri delle Panatenee, ma i più bei frammenti del frontone orientale trattato con la prosodia del Coro così che le statue alzate e le colcate⁹ e i gruppi assisi - come quel di Demetra e di Coré - si rispondevano come la strofe l'antistrofe e l'epodo [riferisco le sue parole]; né mancavano i più bei frammenti del fregio occidentale: le metope dei Centauri e dei Lapiti intramezzate ai malcerti miti dell'Attica.

Egli sollevò lo sguardo dal libro del 'triste sonator di viola'⁹ e mi fisò. con un gesto placido indicò un frammento più degli altri offeso. disse: 'le figlie di Cecrope¹⁰ si gettano dal sommo dell'Acropoli in castigo volontario del crimine commesso violando il segreto di Athena.'

Restò chino su i fogli rigati. strinse le tempie fra le palme. non mi ardivo indagarlo né interrogarlo; ma mi parve ch'ei fosse inteso a dominare una perplessità simile quasi all'angoscia.

Presenti erano il Mantegna di Cesare, il Buonarroto della Sistina e della Sacrestia nova.¹¹ tentando quasi di occultarmi, di scomparire, mi accostai ad alcuno dei focolari insonni. rasentavo modelli di velivoli, rilievi di eliche, anatomie del cavallo e dell'uomo, utensili di fabbro e di falegname, maschere funebri, Antonio Baiamonti¹² accanto a Nazario Sauro, Blaise Pascal accanto a Ludwig Beethoven, le carte di Padre Coronelli cosmografo della Serenissima Repubblica a descrizione del Golfo di Venezia olim

Adriaticum, la gamba d'Ida Rubinstein,¹³ la mano del violinista Théo Ysaye,¹⁴ il fosco piede bituminoso di Tui superiora delle reclusi del dio Min. ma ero affascinato da una lunga tavola grezza sostenuta da quattro capre simili ai trespoli de' muratori.

Interamente coperta di que' fogli fabbricati a Fabriano con filigranato il motto 'Per non dormire'; su' quali fu scritta l'opera intiera di Gabriele d'Annunzio, dall'anno di grazia 1890 a oggi. una scrittura folta e nervosa li empiva tutti. sapevo ch'eran circa quattromila. eran le pagine del 'Libro segreto'. eran le note che per alcuni anni egli scrisse quasi ogni notte, con la più audace sincerità, non a confessione ma a rivelazione di sé medesimo.

Ebbi paura quando si voltò improvviso, si levò, scrollò il capo e le spalle, con una specie di sbuffo energico da cavallo che aombri.¹⁵ m'assalì aspro e sprezzante: 'forca vecchia, spia nova.¹⁶ buon discepolo, sei capace di tutto. ti ardisci di mettere gli occhi nelle mie carte, senza chiedere!'

lo giunsi le mani e feci atto d'inginocchiarmi a chiedere perdono. disse: 'basta. è ora che tu te ne vada.'

Mi diede per Gian Francesco Malipiero l'effigie di Dante incisa nel legno da Adolfo de Karolis¹⁷ piceno per la Città di Vita: Dantes Adriacus. 'portagliela in memoria di Casella¹⁸ che diede il suono a tal ballatetta di Dante, a tal madrigale di Lemmo da Pistoia quanto estraneo a questo Libro terzo!'

Come osavo dimandare un qualche segno per me, egli si appressò alla tavola delle quattro capre, raccattò un pugno di fogli e me lo gettò ai piedi. 'eccoti un pugno delle mie ceneri. vattene. intendi? vattene!'

Mi costrinse a raccogliere in fretta i fogli numerosi. mi spinse all'uscio. richiuse.

E tutto fu silenzio.

DUE ore dopo, tutto fu spavento. quando accorsi, il suicida era disteso nella ghiaia, pallidissimo, immoto senza alcun disordine, supino anche il capo, come già composto nella fossa per sempre.¹⁹

Nulla è più da dire.

I medici: Antonio Duse, Francesco d'Agostino, Davide Giordano, Mario Donati, Raffaele Bastianelli, Augusto Muni,²⁰ i più grandi sentenziarono: 'segni manifesti di frattura della base del cranio estesa all'orbita destra. commozione cerebrale. stato d'incoscienza. segni di compressione cerebrale dubbii. disturbi di motilità e di sensibilità non manifesti. ferite lievi escoriate all'arto inferiore destro. leggera contusione a destra del torace. ambe le mani sono incolumi. non v'è indicazione urgente di atto chirurgico. polso regolare 67. respiro regolare 25. temperatura 37,8. prognosi tuttavia riservata.'²¹

Gli stessi dottori, cui s'aggiunse il grande oculista Giuseppe Cirincione, il 17 agosto dichiararono: 'la sua coscienza si va risvegliando. i sintomi rilevati dall'esame oculare confermano la diagnosi di frattura della base limitata alla fossa cranica anteriore destra, cioè corrispondente all'occhio già lesa. la vista è salva.'

Il 23 agosto il grande Augusto Murri, che già gli aveva recata a Fiume la sua testimonianza spontanea in onta ai divieti del Governo ignobile, novamente spontaneo venne ad accertare il ritorno della coscienza, il non menomato vigore dell'intelligenza, l'immunità da ogni pericolo oscuro.

E già da una settimana Antonio Duse e Francesco d'Agostino avevan cominciato a notare i pensieri del paziente espressi. anch'essi appartengono al 'Libro segreto' ma trascendono il termine umano. Antonio Duse era chino su quella inquietudine implacabile quando il cuore fraterno

gli balzò: riconobbe che per la prima volta l'antica volontà di dire²² si riformava nel trasognamento. ²³ 'poter dire la parola che turba il millenne; poter dire la parola che turba il ventenne.'²⁴

'ECCOTI un pugno delle mie ceneri. ti getto le ceneri di me stesso. vattene!'

Avendo custodito per tredici anni le viventi pagine - che non sono se non la quinta parte di quelle accumulate su la tavola grezza - è male ch'io non più resista al desiderio di darle in luce senza scrupoli?

Osai dimandare nel principio della primavera a Gabriele d'Annunzio se mi fosse lecito chiudere le ceneri in una urna trasparente e di bel garbo. con la sua solita grazia incurante egli mi rispose la parola della tragedia combattuta tra la poesia e la bontà: 'non dimandare.'²⁵ gli serve all'antico e fino a oggi innovato proposito, forse umile, forse orgoglioso, di celarsi.

Stampo le cento e cento e cento e cento pagine del 'Libro segreto' a me donate in punto di morte. a dispregio delle tante biografie più o meno recenti, da un de' tanti sollecitatori americani²⁶ accettò - per il piacere di dar fondo alla disordinata somma - accettò di scrivere la sua autobiografia senza date e senza episodii sotto il titolo 'Favola breve d'una vita lunga'. penso che questo volume respiri e soffra nel medesimo spazio spirituale che non sa regioni non lontananza non orizzonti non limiti.

Nel trascrivere e nell'ordinare mi soccorre Gian Francesco Malipiero con la fervida attenzione che gli fa scoprire e perfettamente restituire 'L'incoronazione di Poppea' o 'Il ritorno di Ulisse in Patria' o la 'Messa a sei voci' e tutte le altre Opere di Claudio Monteverde date in luce nel Vittoriale degli Italiani.

Licenziamo il volume da Asolo con la data del Cinque maggio,²⁷ in vista del Grappa che stende la santa ombra²⁸ verso una pietra sepolcrale non sopravanzata da' suoi fili d'erba.

In Asolo, il Cinque maggio 1935.

ANGELO COCLES²⁹

*[Per Angelo Cocles asolano di Asolo 'arnese della Reina di Cipri'¹
quondam Secretario di Messer Pietro Bembo linguaio*

*quondam Provveditore alle carrette dorate ai corsieri barberi alle
sbernies² turchesche e a ogni altra inventrice eleganza di Madonna Lvcretia
Estense Borgia dvchessa illvstrissima di Ferrara,*

*affin ch'ei rimembri le parole agli Asolani bembeschi preposte in elogio
della Divina che, di là dalle sue bellezze e dalle sue vestimenta, di là dalle
sue veneri e da' suoi lussi, sormontava sé e ogni altra donna.*

*'SIETE VOI DI VOI STESSA MAGGIORE, AMANDO TROPPO PIÙ DI
PIACERE A VOI SOLA CHE A TUTTI GLI ALTRI DI FUORA NON
PIACETE.'³*

*V'è chi maschio ambisce e forse v'è chi merita questa lode insolitamente
esquisita del Cardinal basso e grave.*

*'Io basso e grave, et ella alta e leggera', sospira Lavinello in la sua terza
canzona.]*

VIA CRUCIS VIA NECIS VIA NUBIS

NEL NASCERE io fui come imbavagliato dalla morte; sicché non diedi grido. né pur avrei potuto trarre il primo respiro a vivere se mani esperte e pronte non avesser rotto i nodi e lacera quella sorta di tonica spegnitrice.

Dipoi ne' primi anni dell'infanzia portai al collo chiusa entro un breve quella ligatura insolita che l'antichissima superstizione della mia gente reputava propizia.

LA CORNICE della mia casa natale sportava in fuori tanto che le rondini l'avean rilavorata con la loro arte argigliosa¹ soprapponendo alle gole ai gusci agli ovoli ai dentelli alle altre modanature senza grazia l'opera de' nidi vivente. e quanto acconcia materia all'opera davano le ripe della Pescara, forse più duttile e tegnente di quella che orla l'isola di Philae² dove certo aveano le artefici eletto alla vicenda il portico della prima corte nel tempio d'Iside.

Or come, se tra fiume e gocciolatoio il mestiero ferveva e strideva senza pausa, come poteva io resistere all'estro di sgattaiolare lesto per le scale di quel secondo piano? ch'era spesso deserto perché a uso di foresteria in prospetto del Corso nomato da un altro Gabriele: dall'eroico Manthoné.³ alla camera più ampia e signorile era rimasto il nome di un viaggiatore da Strasburgo dotto in chimica e mineralogia, che ospite di Don Antonio mio nonno paterno vi morì. i famigli la chiamavan camera di Monzù Fridèl, non senza un'aura di spavento. e di quella appunto avevo io fatto il mio paradiso per que' suoi tre poggiuoli sporgenti con le lor ringhiere di ferro panciute sotto l'aereo fregio di argilla.

La volta a conca, il pavimento di pietre vive la rendevano tanto sonora che le risse delle rondini echeggiate vi prolungavano bombi e stianti e tintinni del più chiaro argento. ben mi venne un giorno, per santo Cetto,⁴ pe' san Ciattè, l'estro di rissare in contrasto involando dagli armadii i nostri bacili d'argento e scagliandoli su la pietra liscia come se pazzo giocassi alle ruzzole,⁵ e poi raccattandoli e riscagliandoli ancora a grandi strida finché dalle case di rimpetto e dalla strada si levò il vocìo dello sbalordimento.

RIMANGONO nella memoria de' miei prossimi il mio strazio convulso il mio pianto disperato il mio orrore senza perdono quando Rafaele il fattore con una lunga canna puntuta distrusse i nidi che avevano incretato tutti i voltoni della cantina come una enorme bugnereccia. né men penosa forse dura nella lor memoria quell'ora quando io strappai al mio piccolo cavallo sardo nomato Aquilino i crini che la mia sorella Ernesta voleva con me usare per cappii contro le covatrici della gronda.

Ma ella un giorno mi mostrò, in un sorriso di ambiguo dispetto, il suo pugno chiuso. s'indugiò a malizia; poi l'aperse. aveva nella palma una perla artefatta? era un ovo di rondinella.⁶

Crollai la testa, mi allontanai di corsa. chiudevo le porte dietro di me, per ingannarla. dopo giri e rigiri, aguatando origliando con cautela felina mi arrischiai a salire il primo ramo delle scale. mi sentii nella condizione che in quegli anni compiva in me la pienezza della perfezione. ero una giovine belva che una creatura del mio sangue aveva provocato. tutta la mia audacia e tutta la mia scaltrezza si tendevano in un proposito solo. la falsa

perla della palma della mia sorella era balzata al mio viso raddoppiandosi, e incastonandosi nelle mie palpebre. bisognava che - serbando intatto entro me il sentimento generato dalla strage di sotto i voltoni della cella vinaria e del mio rimorso nello strappare i cappii alla criniera di Aquilino - bisognava che senza fare alcun male io rapissi l'ovo di rondine in un de' nidi; e che, come in un gioco istantaneo, io ridiscendessi per mostrarlo col medesimo gesto alla mia sorella dispettosa.

Soffermato sul pianerottolo, considerai la necessità di sfuggire all'attenzione della mia zia Rosalba primogenita germana del mio padre. ella aveva appunto le sue stanze nella parte del secondo piano opposta alla foresteria. il suo uscio di scala era chiuso.

Su gli ultimi gradini io fui non so che rapidità senza peso. ansante mi arrestai nel mezzo della camera luminosa come stupito e percosso da tanta chiarezza; ché l'istinto del mio atto furtivo mi pareva chiedere l'ombra. tutte le vetrate de' poggiuoli erano aperte. la garrissa⁷ delle rondini tesseva e ritesseva l'aria azzurra come il filato da gonna da grembiule ne' telai d'Abruzzo. mi comprimevo il petto con le due mani per contenere il palpitio e l'alito. poi mi sedetti e mi presi tra le due mani la fronte a riflettere. di botto mi levai nell'accorgermi di star seduto sur un panchetto senza spalliera tutto di faggio anche il piano e tanto alto che le gambe nude mi penzolavano. a salire sul ferro della ringhiera mi ci voleva proprio quello.

Scelsi il poggiuolo a manca. tutto guardai fuorché il lastrico di Gabriele Manthoné. riconobbi che ritto sul ferro non ero certo di giungere con la mia statura e con la man levata al primo nido, al men distante. tirai giù quel regolo che fa giocare le assicelle delle persiane per lasciar passar più o men di luce. m'ebbi a destra una specie di scala a puoli, mettiamo scala di Giacobbe per angeli e arcangeli. a crescere un po' più mi bastava poggiarvi la punta del piede o in estremo aggrapparmi.

Trascinato il panchetto acconcio,⁸ vi montai sopra. di là dai tetti a manca scorsi la zona turchina dell'Adriatico. ma nell'abbassare lo sguardo vidi alle finestre di rimpetto, specie a quelle della casa di Brina, donne curiose che stavano osservando il mio maneggio. giù nel Corso i bottegai escivano dalle loro soglie a guatare e comentare. le voci aumentavano, si cangiavano in grida di sbigottimento e di allarme, com'io salivo imperterrito sul ferro della ringhiera aiutandomi con le assi della persiana. le rondini stridivano a saetta rasente i miei capelli. mi giungeva di fra il clamore il nome benedetto della mia madre.⁹ mi scoppiava nel capo un rombo di morte.

A un tratto mi sentii afferrare le gambe da braccia convulse e trarre giù nella stanza e messo a giacere sul pavimento con gemiti singulti scongiuri tremiti di morte.

Nella vertigine travidi la faccia stravolta e squallida della zia Rosalba, che boccheggiava nell'anelito mescolando sopra me pianto e sudore di morte.

Travidi l'altra mia zia Maria, la divota, promessa al monastero, che in ginocchio pregava baciando il suo crocifisso d'ebano e d'argento anche da me baciato per lei tante volte in coricare e in levare.

E tutto disparve quando sentii che giungeva la mia madre, quando il mio tramortimento fu trafitto da un grido più acuto e più straziante di quello da lei gettato alla sua fede nel punto di generarmi. e come io so? certezza dell'anima ignara.

Ella sola aveva osato sollevarmi, quasi riaddentrarmi nel suo amore, ribattezzarmi nel suo pianto.

E sopraggiunse allora il mio padre, il violento, l'irrefrenabile. ¹⁰ l'ansito

del gran torace poteva più d'ogni grido. aveva la bocca tumida di rimproccio. il primo suo impeto era di percuotere. il suo amore e il suo terrore si atteggiavano al castigo.

La sua donna mi serrava al petto esausto, fisa guardandolo, fisa e muta.

Ah, perché non conosco io quello sguardo di lei fra i tanti suoi che fecero e fanno il mio vero cielo?

Eppure credo di ricordarmene, credo di averlo conosciuto.

Davanti a quello sguardo il mio padre vacillò, piombò in ginocchio, scoppiò in singhiozzi.

Ella tese la mano verso di lui a toccargli il capo. ella gli asciugò le lacrime sul volto gonfio. dopo tanto patimento tanta ingiustizia tanta offesa, ella lo riaccolse nella sua purità e nella sua misericordia. in me e per me, senza parlare, riamò colui che sapeva comporre il mio presepe, curare le mie gabbie, parlare ai suoi cani e ai suoi cavalli con il mio stesso modo che li faceva miei.

Ero stato conteso alla morte? o m'era donata una seconda vita?

Non so, non saprò mai, se non da una divinazione religiosa. era presente il Fato indomito? era presente Nostro Signore?

Non so. non si svela il mio astro: forse perché io non lo seguo.

Eravamo tre creature e una creatura sola, come nell'attimo remoto della creazione;¹¹ ma in oscurità o in chiarezza consapevoli della seconda natività. il pianto del mio padre e della mia madre mi lavavano come in un novo fonte.¹² ero il loro figlio, il figlio di tutto il sangue loro, l'apice delle due volontà che si sapevano congiunte sol per trasfondersi in me e per moltiplicarsi in me di là da una speranza ch'era già smisurata. l'una e l'altro diversi, a me diversi entrambi: e tuttavia somigliavo la lor diversità, e pienamente nella somiglianza mi compivo.

Ma chi era presente? chi vide? chi mai potrà ridire?

Presente era tuttavia la morte che il gran palpito uno e triplice non aveva respinto. era là, evocata dalla condoglianza dei famigli accorsi, dal compianto strepitoso che è nel costume della mia terra come il vótero in alcuna isola tirrena.¹³ e il popolo raccolto vociava sotto i veroni¹⁴ chiedendo ch'io fossi mostrato. e il crocifisso della chietina più alto rimaneva su la curva ambascia a scongiuro. e le rondini implacabili dardeggiavano un nuvolò repentino.

Ansavo, tramortivo, smarrivo l'ultima conoscenza. fui sollevato dalle braccia del mio padre¹⁵ lievemente, portato alla ringhiera, mostrato al popolo ebro di presagi, già smanioso di foggare il mio mito indigeno.

Bianco fui disteso sul letto bianco. tutto parve bianco di là dalla vita, anche il suono delle campane e il giubilo dei semplici sminuendo.

Alla vertigine successe il delirio. e dopo seppi che tra le parole strane ricorreva frequente, accompagnata dal vaneggiare delle dita sul lenzuolo, questa: 'la perla... la perla...'

NON SI alleviò l'impronta mortuaria, né pur si scolorò.

Non in me, né pur in mia madre sempre vigile e attentissima; che non dominava la sua perpetua inquietudine. sembrava che da quel giorno ogni mia più breve assenza le appenasse il respiro. nelle sue mani che mi toccavano si rinnovellava quel sentimento di perdizione inginocchiata e di trepido riacquisto. ogni notte d'improvviso svegliandosi veniva a piedi scalzi nella mia stanza attigua e restava china a indagare il mio sonno o accostava la guancia al mio cuore per ascoltarlo.

Quando tornavo a casa ella inventava a trattenermi un suo incantamento simile a una melodia accompagnata dalle inclinazioni del capo su l'una spalla e su l'altra. incantato imitavo io quel suo modo, e intonavo il mio

parlare al suo parlare; cosicché la mia voce si faceva sempre più bella. le sue domande mi formavano: ora correggendo un de' miei lineamenti interni, or rischiando un incavo oscuro. come nella sera della ferita al pollice sinistro, ella segnava gli stadii del mio ascendere verso me verace. e, come in quella sera, ella indagava il fascino del rischio collegato al mio spirito non altramente che alle mie arterie il polso. ma, quando il rischio non è mortale, non è se non un fantasma femineo. non per ottener tutto ma per ottenere una qualunque più lieve cosa è necessario ogni volta dare la vita come posta del gioco, sentirsi e mostrarsi ogni volta pronto a morire per un fiore scempio come per la più alta causa. ogni bene, e pur l'ombra del bene, si compera con la moneta che nel diritto ha la volontà di vivere e nel rovescio la volontà di morire, non dissimili di figura e di rilievo ma coniate d'un sol conio di benissimo acciaio. e ora penso che l'immagine mi falla; perché il segreto è nel togliere ogni peso alla vita e alla morte, ogni peso alle polpe e all'ossa, alla palata di terra e alla ghirlanda implicita, al cranio chiomoso¹⁶ e alla polvere sordida. tanto la moneta più pesa e tanto è più vile.

Confuso m'era allora quel che oggi m'è distinto. ma perché sono certo che la mia madre allora comprendeva e sapeva, vedeva e temeva? più volte io progenito di mastri marinai avevo restituito al mio mare la pesca informe in affanno; che si dileguava nell'attimo traendomi con le pinne brevi all'infinito. ogni volta il mio istinto era scisso da quel guizzo di libertà; e ogni volta agognavo il mio elemento a me non manifesto.

Che cosa avrei potuto nascondere alla veggenza della mia illuminata? ben sapeva ella com'io salissi di nascosto quasi ogni giorno alla camera grande de' tre poggiauli; e come non mi valesse divieto né serrame.¹⁷

Ella mi propose di accompagnarla alla sua città di Ortona per passar con lei qualche settimana nell'antico palagio de' suoi maggiori.¹⁸ fui lieto e grato. partimmo.

Per bere dal suo sorriso il sorso della somma bontà, le dicevo: 'sono Gabriele d'Annunzio? o Nuntius de Benedictis,¹⁹ come dice Don Giovanni di Fossacesia²⁰ maestro mio?'

Taluno sa che in Ortona il giudeo Jeronimo Soncino negli anni della salute 1518 istituì una stamperia dotandola di caratteri greci ebraici arabi e latini; e ch'ei stampò fra altri testi la 'Batracomimachia'.²¹ ma pochissimi sanno che il precursore cristiano Plato de Benedictis,²² ben sei lustri innanzi, fra gli anni 1487 e 1495, aveva inciso caratteri di suo stile e stampato con arte stupenda una serie di testi: veri incunaboli, gloriosi esemplari nelle primizie della Rinascita, recati al novero di trentatre oggi conosciuti e studiati. dall'iniziatore Plato de Benedictis non dunque discende a me per li rami l'amore di quell'arte? e non forse l'avo m'era a fianco quando per notti e giorni io vegliavo l'opera degli stampatori nell'Officina bodoniana?²³ o quando rievocavo i chiari spiriti nelle case d'Aldo romano e d'Andrea Asolano²⁴ suo suocero per rimettere in onore la grazia ineguale del corsivo aldino imprimendo io stesso in Vinegia sei quaderni e un quinterno?

Ben conveniva che lo studio di un'altra arte mi fosse trasmesso per li rami dal pittore Francesco de Benedictis ²⁵alunno di Guido Reni, nato nel mio dì natale il 18 marzo²⁶ [1607], autore dei vasti affreschi nella chiesa napoletana di Donnaregina, tra' quali è mirabile quello dell'Assunzione. posseggo di lui un preziosissimo tondo di basso rilievo, che comprende gran numero di figure in una ordinanza; dov'ei mostra la sua scaltra arditezza nell'occupare intiero con istorie mitiche il cerchio simile a uno scudo omerico, eccellendo per la novità delle attitudini nel Giudizio di Paride e per l'audace veemenza in una Corsa di quadrighe lanciate a

traverso una stretta di monti.

Lascio che la malinconia veli un'altra imagine, forse dubbia anche senza velo. 'come a te folle di deità può disconvenire questa discendenza dal Pazzo di Cristo?' mi domandò in un vespero umbro il più candido de' miei amici primi: Annibale da Todi²⁷ proposto²⁸ nella chiesa delle Clarisse. mi appoggiai alla sua spalla, mi sostenni in lui che tanto era men robusto di me. dalla sua pietà mi sentivo ancor più conturbato. e, non potendo non volendo parlare, gli comunicavo col peso del cuore la mia volontà di accostarmi al sepolcro, di premere l'osso della mia fronte nella pietra.

OSSA B. JACOPONI DE **BENEDICTIS**
TVDERTINI FR. ORDINIS MINORVM
QVI STVLTVS PROPTER CHRISTVM
NOVA MVNDVM ARTE DELVSIT
ET CÆLVM RAPVIT
OBDORMIVIT IN DOMINO
DIE XXV DECEMBRIS ANNO MCCCVI.

Legati ci lasciò l'amicizia nel condurci lungo le muraglie, in silenzio. ma un ricordo d'infanzia alfine mi dischiuse le labbra. e dissi come, al tempo ch'io fui chiuso nel collegio della Cicogna,²⁹ fosse trovata in una cappella della cattedrale di Prato l'effigie di Jacopone dipinta a fresco in su la fine del trecento, e nel secento coperta di bianco. riportata in tela io la vidi in una delle stanze capitolari; e la rivedo in questo vespro. ha raggi intorno al capo; e tiene con la sinistra sul petto un libro aperto ov'io rileggo questi versi:

KE FARAI FRATE JAPONE
HOR SE' GIVNTO AL PARAONE.³⁰

'Gabriele', parlò sommessamente Annibale da Todi, più stringendosi al mio braccio, nel cogliere l'un de' versi, 'or se' giunto al paragone.' mi sapeva egli infelice e in pericolo, malcontento e selvatico.

Eravamo presso le vaste rovine del tempio primevo che forse fu di Gradivo.³¹

'Et Gradivi colam celso de colle Tudertem'³² io dissi per secondare la consuetudine latina della nostra amicizia di eruditi giammai sazi di latinità. né mi tenni dal rievocare il simulacro del Mavorte tudertino,³³ che - consule Planco - ³⁴eravamo andati a cercare nella sala de' Bronzi in Vaticano, quando i nostri studii universitarii³⁵ ci consentivano di deviare spesso dalla Biblioteca per ismarrirci nel Braccio nuovo. credevo stupirlo citando con perfetta esattezza l'umbro idioma dell'iscrizione: 'Ahal Trutidis dunum dede.' ma pronto egli soggiunse nel suo latino: 'Ahal Trutidius donum dedit.'³⁶ è una offerta.'

Senza gaiezza io gli dissi: 'fratello, rifacciamo il cammino verso il sepolcro del Pazzo. ma prima raccogli un pugno di questa polvere cieca. fammene dono. e non temere per me.'

Pronto egli nel dare mi rivolse due parole accostate dal metro del mio contiguo Ovidio: 'Nato victori'.³⁷

Non è da spiriti lievi giocare così con i sembianti del fato e con le rispondenze del numero. soltanto all'amicizia pura è dato, in mezzo a' lepóri e ai motteggi, in fondo ai colloqui lieti e tristi, intendere l'ineffabile senza tender l'orecchio.

VASTISSIMA era la casa d'Ortona, di architettura massiccia, tra il monastero e il fortilizio, tutta atri e anditi vestiboli cortili adornati di logge giardinetti murati corridoi lunghi a spartitura di stanze quasi di celle. bianca era in gran parte con infisse qua e là nelle pareti le maioliche di Castelli, i piatti preziosissimi dei Grue, dei Fuina, dei Cappelletti,³⁸ che m'incantavano senza fine e mi facevano petulante nel dimandare la spiegatura³⁹ di tante storie sacre e profane, di tante allegorie, di tante favole. ma di mattonelle invetrate eran fatti i pavimenti, dove rimanevo ore e ore sotto specie quadrupede⁴⁰ a cercar fiori e animali come in una prateria variopinta. 'non voglio più andar via di qui, mamma Luisetta. sono per sempre con te Nuntius de Benedictis, come dichiara il maestro. chiedilo a san Tommé,⁴¹ ora il mio maestro è lo zio Gaetanino, il tuo fratello che più ti ama. son già stato con lui a visitare la cattedrale, a venerare le reliquie dell'apostolo che vi furono trasportate da Edessa con una nave chiamata trireme. so tutto. e so che l'apostolo è quello che volle toccare la piaga di Gesù. e so che le navi di Piali bassà,⁴² quelle della ruberia, eran chiamate galèe. no, non mi partirò mai più, né con te né senza di te. resto barone della regina Giovanna.'⁴³

D'improvviso la regola del monastero e del fortilizio era infranta senza rimedio. ma confesso che mi turbavo e intimorivo quando, nel passare davanti a una porta chiusa con nella lunetta la mano dell'apostolo di dubitanza, il mio zio indulgente faceva cenno di tacere e di andare adagio.

Chi viveva in quella clausura solenne? non m'avevan mai fatto vedere il patriarca della casata: non avo né bisavo ma trisàvolo: zì' Mingo,⁴⁴ donno Mingo. alle mie dimande spaurite la mia madre non rispondeva se non col dito su la bocca imponendomi di tacere.

Molto mi careggiava⁴⁵ l'altro parentado, specie quel degli Onofrii più affini; che possedevano i più bei piatti di Francescantonio Grue e rivendicavano col titolo il feudo di Paganica⁴⁶ per le opere d'arte conservate nella villa ducale, specie per lo stupendo marmo greco dissepolto dalle rovine del tempio di Eracle: forse statua della naiade nomata⁴⁷ Vera.

'Vera!' sospirava la badessa Onufria⁴⁸ ponendomi la santa mano sul capo scapigliato. 'unica è Vera la Vergine Madre del Figliuol di Dio e di tutti i miseri mortali. e l'annunziò l'angelo del tuo nome, ché di nome pien d'annunzio sei tu nomato, o figliuol mio.'

Nel suo parlatorio mi sentivo mansuefatto. e non ero mai sazio di certa pasta monacale bianca e lieve come l'ostia, chiamata 'vipere' in Ortona, forse perché lunga e serpentina. né mi saziavo dei suoi ragionari sinuosi come il garbo delle sue labbra, che nel penetrarmi addentro imprimevano alle persuasioni le forme dei sogni. credo che i miei occhi nel socchiudersi e nel dilatarsi le testimoniassero un comprendimento superiore all'età mia, perché le piacque indugiarsi ne' Misteri adorabili, dal giorno ch'ella mi donò una corona di ametiste e mi vide sobbalzare a un tratto nel punto di ammaestrarmi: 'gli ultimi cinque misteri del santo Rosario sono detti Gloriosi.' ansavo di cosa arcana in cosa arcana, perdendo il soffio e recuperandolo, ora vacuo or traboccante.

Dal parlatorio comune ella mi ammise nell'intimo della vita monastica: in privilegio di nepote. mi accoglieva talvolta nel segreto della cella quando s'adoperava a sapere le cose occulte e le venture con le sue arti divinatorie, se bene la divinazione sia sempre stata condannata dalla Chiesa. non dava alle diverse specie i nomi che ora io so, a volta a volta investigando l'acqua di fonte la cenere di forno la farina di biada le

interiora del cefalo i cangianti della triglia le foglie della salvia il fumo del belgiuino.⁴⁹ guardavo attonito e pavido il suo volto mutarsi come per un succedersi di maschere pitiche⁵⁰ fra banda e soggòlo.⁵¹ mi prese le mani, me le voltò; e si mise ad esaminare i segni nell'una e nell'altra palma, mentre su le sue labbra vedevo disegnarsi parole non proferite. aguzzava ed eludeva la mia smania di sapere. accostandole per il lungo insieme a giumella,⁵² non restava di leggerle. prendendo di su l'inginocchiatoio un suo dittico d'avorio, disse: 'vedi? non sono elle come queste due tavolette? non sono come due pagine che si chiudano insieme? nell'una si compendia a miracolo il Vecchio, nell'altra il Nuovo Testamento.' iteravo io le domande quasi in angoscia. 'vedi? come io leggo in questo dittico d'avorio i decreti sacri, così io leggo in questo di ossi le linee della tua vita.' a me incerto e smarrito, che della mia dubitanza mi appellavo al patrocinio di san Tommé, Onufria oppose: 'non dubitante ma ignorante sei. l'ignoranza nega il mistero perché non sa discernere i gradi del lume. tu sei mistero a te stesso, o figlio, qui, in questo tuo dittico vivente, son rivelati con brevi segni i segreti del tuo cuore e in bene e in male.'

M'apparì bellissima qual m'era apparsa nell'immaginazione la Vera degli Onofri, la naiade aridita. piena deo veramente, ora sedeva nella predella dell'inginocchiatoio levigata dall'assiduità della preghiera. et ella non si addiede⁵³ che il gesto della mia mano sciogliendosi era mosso dalla sùbita follia di toglierle le bende e di nudarle il volto, e di scapigliarla; perché una ciocca⁵⁴ di capelli fulvi le sfuggiva dalla tempia soggolata.

'Ridammi anche quella palma' disse. 'che ora tu sii tanto pallido è cosa buona; ma forse impallidirai anche più, Gabriele. che in questo dittico vivente si palesi il mistero di nostra vita e di nostra salute, o figlio, una prova grande incontestabile, che si potrebbe chiamar palmare, l'attesta com'è vero Iddio. questi segni sono cancellati dalla morte. spariscono nel punto del trapasso. non son più da leggere, non più da interpretare, pochi attimi dopo l'ultimo spiro.'

Mi pareva che ultimo fosse il mio. non respiravo più. l'ambascia mi serrava la gola. disperatamente gridai: 'anche dalle palme dei Santi?'

Onufria non rispose. levò le braccia come due vanni per nascondervi il viso illuminato. la campana maggiore di San Tommé sonava a rintocchi. lo scilocco⁵⁵ fischiava nelle sartie del porto di Arrigo e di Federigo.⁵⁶ in piedi io vacillavo come battuto dal vento, come attorto da una delle tremende scionate di Ortona. tutti i miei istinti di corsale⁵⁷ insorgevano nell'angustia di quelle quattro mura. 'voglio uscire, voglio uscire di qui! voglio andare, andare alla ventura. aprimi.' chiamavo a gran voce la conversa che soleva accompagnarmi. 'Flavia! Flavia!' la badessa Onufria rimaneva nascosta dalle sue ali su l'inginocchiatoio, bellissima: umano mistero, mistero divino? aura di santità, aura di perdimento? io avevo nove anni, e già mille anime, già mille forme. 'Flavia!'

La conversa aprì. stette perplessa. io la urtai, la sospinsi. ritrovai l'adito. sbigottii la portinaia. freneticamente bevvi la bufera. scorsi il mare, il sartiamo, l'alberatura, la lanterna. le più diverse immagini si avvicendavano con una rapidità fulminea nella mia demenza. la salsedine m'enfiava le nari.⁵⁸ il mio dèmone nautico, quel della mia schiatta e della mia sorte, m'impugnava per piantarmi su lo sperone di prua. le raffiche mi risoffiavano in gola le vecchie canzoni del tempo degli Ungheri, delle bande di Fra Moriale,⁵⁹ dei pirati saraceni: quelle che mi facevo cantare dai pescatori di paranze, dai manovrieri di golette e di brigantini: quelle del tempo di Corrado Lupo, di Marco Sciarra, di Piali bassà.⁶⁰

Con un anelito che sembrava nitrito scopersi la massa bianca della casa materna: monastero e fortilizio: mentre la conversa si affannava a raggiungermi, calando già la sera laggiù su la punta della Penna, sul castello del Vasto, su la foce del Sangro.

Mi fermai davanti alla porta mastra che aveva socchiusi i battenti massicci di quercia chiodata. una torcia fiammeggiava struggendosi nel braccio di ferro: segno insolito. che era accaduto?

Mi raggiunse ansante e sudante la conversa, livida e supplichevole. e mi trattenne la mano che spingeva un de' battenti, singhiozzando, balbettando. ma che era accaduto? chi poteva tenermi lontano? perché?

'Donno Mingo' ella ripeteva in confuso, con gesti convulsi, 'Mingo...'

Allora compresi che il gran vegliardo era trapassato.

Risolutamente varcai la soglia, riaffermando con la branca la donna di Onufria, quando ella accennava ad allontanarsi. volevo impedirle di precedermi, di avvertire, di mentire. sentivo in me una padronanza smisurata. traversando gli atrii gli anditi i vestiboli i cortili, sentivo il grande spazio bianco ampliarmi il torace, annobilitare tutte le mie fibre e tutti i miei pensieri, farmi degno di reggere il peso di quella mia volontà spirituale. ma chi era presente? se tuttavia presente era la morte di quell'ora inginocchiata e lacrimante, anche la mia madre era là senza udire senza vedere senza parlare. ma chi mi conduceva?

Quasi trascinando la donna di Onufria, giunsi a quella porta che m'avea veduto tante volte camminare ammutolito. spinsi e curvai Flavia a pié del letto funebre. rimasi sospeso in non so quale delle sfere create ne' secoli dai fondatori di religioni. non avevo luce in me e non avevo tenebra; e non comandamento se non quel di me stesso. né che in vero fosse di me io era sicuro; ma gli obbedivo.

In tanta terribilità di ricordi evidentissima, il solo dubbio è nella luce. non so, non potrò mai dire se nella stanza ardesse una lampada, ardessero ceri. né potrò significare in che modo io mi accostassi al letto. ero più spoglio di conoscenza che quando Onufria leggeva nel mio dittico d'ossa.

Il cadavere del vegliardo immemorabile giaceva supino, dalla consunzione ridotto alla levità d'un fastello di rami d'ulivo benedetti nella sua chiesa gentilizia di Palena⁶² sotto lo sguardo della beata Florisenda. il volto niveo simigliava in trasparenza la coltre di bucherame cipriano⁶³ che lo copriva dalla cintola in giù, senza origine anch'ella. con quel moto d'inspirazione che è nelle piante oscure, quasi inesprimibile assorbere, le mani attrassero i miei cigli senza battito e per entro a' miei cigli tutto me. udii allora il nome di Onufria chiamato dalla mia voce ch'io non riconobbi. 'tu sei mistero a te stesso, o figlio.'

Congiunte erano le mani e intessute al limite del petto con un groppo cieco poco distante da quell'altro nodo che la vita serra sul primo gemito.⁶⁴

'Onufria!' e il nome mi si spegneva nell'angoscia. e divinavo una forma prostrata a' miei piedi: forse la donna della divinatrice, o la morte presente.

Osai porre la mia mano sul groppo, con il rigido sforzo di chi la stende sul fuoco a prova dell'animo. ne ricevetti il gelo insino ai precordi.

Con un novo sforzo osai costringere lanimo a sciogliere il nodo, a disgiungere le dita esangui, ad appianare le palme esanimi, per sapere per sapere per sapere: per accertarmi che i segni erano scomparsi. più resisteva quel gelo astretto; mentre le mie palme bruciavano come marchiate di non so che contrassegno con un ferro rovente.

'Onufria!' venni meno. mi piegai sul margine. piombai nel fondo.

Non seppi più nulla.

SON tentato di chiamare studii della morte questi eventi della mia fanciullezza, che come tanti altri miei studii inconsueti confluirono a quell'abbondanza cui dovetti il mio diritto legittimo di assumere l'impresa della Cornucopia e di moltiplicarla.⁶⁵

Non orrore non terrore non algore mi lasciaron nello spirito questi incontri e accostamenti ma quasi una dimestichezza pudica una familiarità pacifica una sicura confidenza.

Avevo nove anni. a quindici m'avvenne di voler morire.

A BOLOGNA, in un vespro d'ottobre, col mio padre entrai nella chiesa di Santa Maria della Vita, ch'era tutta parata di damasco rosso, per la musica sacra. ei sedette sur una panca, e io mi diedi a vagare sotto le due cupole. tutti i ceri non erano accesi, e l'ombra mi agitava e mi spaventava. di sotto all'organo scorsi una scala cupa che discendeva a un cancello chiuso verso la via. superai lo spavento e discesi, pensando che laggiù in una nicchia fonda potesse trovarsi la grande Deposizione di terracotta che la mia zia Maria chietina m'avea mostrata in una buona stampa.⁶⁶

C'era.

Intravidi, nell'ombra d'una specie di grotta, non so che agitazione impetuosa di dolore. piuttosto che intravedere, mi sembrò esser percosso da un vento di spasimo, da un nembo di sciagura, da uno schianto di passione ferale.

Ecco che mi si rivelava la presenza del Cristo, come già la presenza della morte.

Era di carne e d'ossa il cruciato? o era di terra e di fornace? non sapevo di che sostanza fosse.

Stava supino, rigido, coi piedi eretti, incrostati di grumi risecchi; che dovean essere le grossezze del mastice messo lì a restaurare la rottura, nerigni, trafitti dal chiodo che aveva lasciato non il foro ma uno squarcio aspro. distese teneva le braccia, conserte nell'anguinaia ⁶⁷ le mani. annerata era la faccia ma la barba era ingrommata di non so che bianchiccio.

Dementate⁶⁸ dal dolore le Marie,⁶⁹ una presso il capezzale tendeva la mano aperta come per non vedere il volto amato; e il grido e il singulto le contraevano la bocca, le corrugavano la fronte il mento il collo.

Quella era la vita, quella era la morte, un orrore unico entrambe. il mio padre mi riconduceva alla prigione,⁷⁰ veniva egli medesimo a rinchiudermi, perché dalla mia dottrina fosse chiarita la mia miseria, perché il cruciato mi promettesse alla sua simiglianza. ero di terra ancorà formabile, a quindici anni, al limitare dell'adolescenza; e già mi rappresentavo a me come terra cruenta, come formato grumo.

'No, non voglio, no, non voglio' diniegava entro me la mia paura. e subito la mia madre diveniva presente, come nell'ora del nido, come nell'ora della rondine: presente come uno de' suoi gran gesti suscitati dalla discordia dall'ingiustizia dalla difesa dalla maledizione.

'Dov'è il mio padre? dov'è ora il mio padre? bisogna ch'io mi rifugi nel buio, in un buio più rimoto.'

Quella non era alcuna delle Marie. giungeva di lungi, dopo un'ora o un millennio d'ambascia, in atto di precipitarsi come sopra un bene agognato. il suo amore e il suo dolore sembravano smaniosi di possedere, di balzare oltre ogni estremo, di ridurla unica nell'unico. le bende svolazzanti le facevano alata la testa; i lembi del manto impigliati ai cubiti le sbattevano

indietro come vanni. la bocca era dilatata dall'ululo, rappresi erano gli occhi dal pianto, distorte le dita.

'Trafugami! difendimi! o riprendimi nel tuo grembo.'

Ella non poteva. la mia disperata certezza s'agguagliava alla immobilità della tragedia cristiana. al mio grido strozzato non poteva rispondere la voce di salute.

Mi addentrarai nello strazio.

La visione sublime e truce era a contatto del vicolo lurido, a contatto dell'ignominia plebea.

Di fronte, nel vicolo, s'apriva una beccheria⁷¹ rossa.

Il beccaio, quando aveva in bottega carne infetta da vendere e voleva frodare i gabellieri, la nascondeva a' piedi del Deposto, gettava nella nicchia della Pietà i quarti di bove graveolenti,⁷² le viscere putride. e là, per la porta socchiusa di legno verdastro come la cancrena secca, accorrevano tutti i gatti del vicinato e imperversavano, sotto la lampana fioca dalla moccologia,⁷³ dalla moccologia che putiva⁷⁴ nel fetore; strisciavano lungo i muri umidicci, su per la scala grassa; si arroncigliavano⁷⁵ urlando contro l'urlo impietrato.

Se mi rimaneva un guizzo d'animo, bramavo che mi si spegnesse come la lampana senza più olio.

Non volli più vedere, non più sostenni la vista e la pena. la carne rossa, la carne da macello e da frodo,⁷⁶ era là contro la terracotta grigia per la tanta polvere che vi si accumulava e vi s'incrostava in secoli di incuria.

Vacillando e ansimando cercai un precipizio scuro come una fossa vuota per gettarmi giù. dimentato io era come quel gruppo di passione convulso. caddi, mi rialzai. sanguinai dai ginocchi, dalla fronte, dai denti. nella fossa campanaria penzolavano le funi, i péneri delle corde unte e consunte: funi del cielo? morii. morii senza morire.

Il tuono dell'organo rintronò sul mio capo, improvviso come lo scoppio del temporale; e l'atrio ne tremò come se il nembo del dolore si rinforzasse a scrollarlo.

Risalii la scala; rientrai nella chiesa; cercai mio padre che si sbigottì rivedendomi così pallido e anelante. 'che hai fatto? che hai fatto? Gabriele, Gabriele mio, dove sei stato? fai sangue.' m'asciugava la fronte, mi premeva le gengive.

Gli baciai le mani, gli bagnai di lacrime le mani. 'non mi parlare. lasciami serrato a te. sono vivo. sono il tuo figlio, il tuo, il tuo. ancora mi rifai, come quella volta. tienimi qui con te. non ti spaventare che tanto forte mi batta il cuore.'

Il battito veemente del mio cuore m'assordava così che non distinsi le prime note del mottetto. mi serravo le costole, mi premevo il petto, per costringere il battito a rallentarsi. mi parve che l'ansia mi fosse come attratta dai mantici dell'organo e s'involasse con l'aria mandata nelle canne. il mio respiro passava nella tempera de' suoni. le mie ossa mi parevano vuote di midolla e fatte cave per essere più sonore, per meglio vibrare, per meglio obbedire al gioco dei registri e delle pedalieri.

Tanto mi serravo al mio padre, ch'egli di tratto in tratto per placarmi accarezzava le mie tempie, insinuava le dita nel folto de' miei riccioli. 'non ti dar pena. padre, padre mio. sii benedetto, sii benedetto. e benedetta quella che è lontana, laggiù, nella nostra casa. lasciami stanotte con te, lasciami ridormire accanto a te. non mi condurre alla prigione. fino a domani!'

Riudivo la mia voce in me come la melodia de' miei colloqui con quella. ero divenuto uno strumento nelle mani del musico invisibile. ero come se il Palestrina inventasse per la prima volta attraverso di me il suo mottetto

sublime 'Peccantem me quotidie'.⁷⁷ era come se il Palestrina prendesse in me la mia angoscia mortale e purificasse il soffio tempestante dall'opera di Nicolò dell'Arca, e ne facesse la sua armonia tragica, ne facesse la sua lamentazione virile. Peccantem me quotidie.

'O padre, mio padre, tu non sai. ma saprai.'

In quel punto io nacqui alla musica, ebbi la mia natività nella musica infinita, ebbi nella musica la mia natività e la mia sorte.

In una comunione di pianto s'era iniziata la mia vita seconda. un'altra incominciava, per la discorde concordia delle medesime virtù, più viva e più vera della mia seconda e della mia prima.

Spesso nell'aula toscana, nello studio latino, avevo cercato di rappresentare alla mia immaginazione gli aspetti delle Parche, i loro volti, le arie le vesti le pieghe. nigrae sorores? erano a me bianche, e di quella specie di bellezza a me più affine e più cara. mi rimembra. ⁷⁸ nella Sacrestia nova di San Lorenzo,⁷⁹ dove per la prima volta m'avea condotto collegiale Enrico Nencioni⁸⁰ fiorentino degli Orti oricellari e poeta della corte di Elisabeth Tudor, al mio sensibile pedagogo io dissi che il Penseroso aveva il viso di una delle Parche: il viso stigio:⁸¹ ah non immite non invido non empio; e che la torcitrice aveva il viso dell'Aurora; e non il viso della Notte avea l'altra.

Ben essa, immortalmente giovine e myrionyma,⁸² parvemi presiedere alla mia terza favola. dedotto e attorto dalle dita della Musica mi parve il mio stame,⁸³ dopo quell'ora.

E in quell'ora, in quella chiesa parata di porpora, in quel senso mistico che fluttua tra l'estremo della carne e il limitare dell'anima, veracemente sentii dedurre e condurre il mio filo di porpora dalle dita della Musica, e non per diletto e non per blandizia e non per oblio, sì per elezione⁸⁴ di dolore e per vocazione di martirio.

Nel risalire la scala tetra dopo lo squasso inatteso che a me demente aveva provato la resistenza della mia radice inespugnabile, la durezza della mia stirpe ribelle alla mia volontà di stroncarla e annientarla, io mi sentivo come snaturato. non lo spirito della dimanda m'era stranio ma fin il modo vocale del dimandare, l'accento umano di chi interroga e implora, di chi aspetta e paventa.

Le immaginazioni prendevano sostanza e forma; così che la mia ossatura assisa era al confronto men salda, e più e più vaniva nella musica. nella stanza di quel mio consanguineo che dopo altri quindici anni in un mio folto libro dovea rivivere sotto il nome di Demetrio Aurispa,⁸⁵ avevo veduto un organo portatile su le ginocchia di un angelo esule dalla Badia di San Clemente a Casauria.⁸⁶ spetrato ora vibrava su le mie ginocchia, contro il mio petto. toccavo i tasti per interpretarmi. l'organo massimo si trasfondeva tutto nelle mie canne, e più grandeggiava.

Perché la mia infelicità di creatura incompiuta;

perché l'irreligioso travaglio delle mie divinazioni e ricordazioni indivise;

perché il ratto verso la salvezza eterna preceduto da una specie di stupore e di sopore sensuali;

perché quella vicenda istantanea di perdimento e di rinascimento, quella fede istintiva nel dolore che ci crea di sopra a noi medesimi e di là da noi medesimi e sempre più oltre;

perché infine tutte quelle apparenze indistinte non ancor disgiunte dai gagliardi rilievi dell'arte magna,

perché mi furono così compiutamente rivelate e significate in quel mottetto del Palestrina, che è lo scorcio di una tragedia riescito con una semplicità ancor più potente di quella del plasticatore ossesso?⁸⁷

Non so, né saprò. sapere non mi giova, non mi vale. non dimandai: non a

me, non alla mia origine.

Baciai più volte le mani del mio padre. solo gli ripeteva il mio amore ereditato: 'tienimi accanto. sii benedetto.'

Egli pronunziò il mio nome, soltanto il mio nome, nel suo modo ch'era diverso da quel della sua donna paziente e invitta: 'Gabriele.'

Da lui mi discendeva il nome 'pien d'annunzio'.

PIÙ TARDI fra i rimedii d'amore misurati dal poeta latino mio conterraneo⁸⁸ m'avvenne di ricorrere cinque volte al farmaco letale, al sonno senza sogni. l'ombra e l'esempio di Demetrio m'eran divenuti omai familiari.

Il vesani pectoris ardor,⁸⁹ quello che sorpassa le più ignee figure del mito e della poesia, mi fu noto. le superstizioni della mia gente sabella accendevano la credenza negli ippomani⁹⁰ della maga tessalica o colchica.⁹¹ compresi che a stupefare e intormentire gli attossicati furibondi fossero in uso i vasti fragori, gli strepiti del Tiaso, gli ululi delle Bassaridi, le più truci discordanze tebane.

In una canicola maligna io ero stato costretto dagli eventi a ritrarmi in terra d'Abruzzi, a rifugiarmi nella casa ospitale di un amico che solo in tutti i miei anni potei chiamare altamente mei dimidium animi.⁹² avevo mandato alle stampe il primo dei miei Romanzi della Rosa.⁹³ discepolo e seguace di Jacob Moleschott,⁹⁴ che mi ricambiava l'affetto, quando gli portai un de' primi esemplari egli mi pregò di lasciargli il tempo di leggere per darmi il suo schietto giudizio. tornai dopo alcuni giorni. egli aperse il volume, parve rischiararlo del suo vasto sorriso, fiutò le pagine, e disse: 'odora di sperma.' aveva divinato la causa della mia inquietudine erotica: la troppo lunga castità osservata in un paese che nel cerchio di trenta o quaranta miglia non offeriva se non infette bagasce o spossate genitrici di almen venti figliuoli. giudicò il libro con severo acume. in fine mi consigliò, con gaia ironia, che nel comporre la mia seconda prosa di romanzi io non pregiassi men del calamaio una piccola amica taciturna stupida e fresca. veramente egli disse nel suo italiano giocoso: una vaccarella.

Ora nel convento⁹⁵ di Francesco Michetti pittore e pittagorico io mi proponevo appunto di comporre la mia seconda prosa.⁹⁶ ero impaziente di scrivere. scrivere era già per me una necessità vitale, un ufficio essenziale del mio spirito. con fievolezza giovanile mostravo nella prima falange del dito medio il callo della penna. ma, nell'eccesso del patire, mi avvenne d'insanguinarmi le nocche battendole contro la parete della mia cella; m'avvenne di urtare la fronte al muro e di cadere giù stordito, non senza pericolo di restarvi. la violenza fisica interrompeva la demenza, come il fragore barbarico pareva spegnere lascivi faces pectoris.⁹⁷

Sul primo de' fogli vergini commisurati alla mole del novo libro scrissi tre lettere funerarie: una a mia madre, l'altra a Barbara Leoni,⁹⁸ la terza a Francesco Michetti: risoluto di uccidermi.

Il mio ospite era lungi dal sospettare la causa del mio tormento. egli l'attribuiva all'agitazione dell'artista sotto la condanna di superar sé stesso, ben sapendo qual carnefice duro sia l'attesa. e quella sera di luglio, venuto su dalla sua casa di tufo edificata su la spiaggia al frangente del flutto, mise le sue coraggiose mani fraterne sul cumulo de' fogli. dolce e rude mi fece: 'Gabriele, Gabriele, bisogna incominciare. bisogna. quando incominci?'

Io risposi netto: 'domani.'

Soggiunse: 'bene. domani è Sant'Anna.'

Nel punto del commiato, io gli feci: 'lascia ch'io t'accompagni.'

Scendemmo nell'orto odoroso d'aranci, fiorito di oleandri. ci mettemmo giù pel sentiere di lauri a mezzo del colle. poco mancava al plenilunio. gli ulivi dell'alto variavano al vento freschetto che saliva dal mare.

Mi trattenne pel braccio il mio amico facendomi il segno del silenzio. cantava l'usignolo maestro. me ne ricordo: era l'usignolo che poi cantò in una pagina dell' 'Innocente'.

Ascoltavamo, non con due anime ma con le due metà di un'anima sola. era l'ultima ora della nostra armonia. il cuore mi si gonfiò di tanta pietà che non potei più contenere il pianto. i miei singhiozzi pesarono sul petto del mio fratello caro.

Allora egli fu percosso da un sinistro baleno. 'che hai?' mi sollevò il mento, mi guardò in faccia. 'Gabriele, che hai? dimmi la verità. Parla.'

La mia bocca m'era sigillata.

'Gabriele mio, non ti lascio. ora io ti riaccompagno. torniamo al Convento.'

Rientrammo nella cella penosa. mi fece sedere nella sedia di abeto rozza, simile a quelle che nella settimana di Passione il sacrestano tiene incatenate per darle a prezzo nella contesa della bacchettoneria.⁹⁹ era la mia sedia di fatica.

Egli sedette su la mia branda. e non restava¹⁰⁰ di fissarmi co que' suoi splendidi occhi di corsiere arabo.

'Ancóra la femmina? non l'opera' disse col suo dispregio di misogino. 'voglio sapere. parla. o mi costringi a rimaner qui senza termine. mi conosci. ti conosco. hai venticinque anni. so quel che porti dietro quella tua fronte contusa. cozzi col muro? so quel che scriveranno delle tue dita spellate. fai le pugna col muro? io ti difenderò con tutte le armi, fratello.'

Nessuna voce d'uomo da me udita, nel contenere la pena profonda, ebbe mai quella calda potenza non di alito ma di animo. sol pari a quella sua voce era quel suo sacramento di sicurtà.

I vetri erano aperti. toccava il colmo la bellezza della notte. il respiro del mare disegnava la curva del colle quasi labbro cheto. e io pensavo come nulla valesse nell'infinito quella pura elevazione umana in quell'ignudo asilo.

'Non mi guardar più con quegli occhi. miserabile sono. mi vergogno come d'un male perverso. ma non posso più nasconderti nulla. non ti nascondo più nulla.'

'Ti puoi fidar di me, come di te ora mi fido, Gabriele. parla.'

Mi confessai. dissi tutto: l'incontro improvviso di Barbarella nella via romana,¹⁰¹ la sua bellezza patetica e sensuale, il suo morbo contratto nelle nozze, la turpitudine del marito, l'audacia di costui nell'estorcere e nel frodare, gli impedimenti iniqui alla separazione legittima; e tutta la mia passione non medicabile, l'impossibilità di rinunciare a lei, l'impossibilità di seguire ogni consiglio ragionevole, la necessità di averla meco senza indugi, di là da tutti i divieti, o di morire.

'Intendi? tu stesso non puoi impedirmi di sottrarmi al supplizio. questo è l'amore. il non poter vivere senza una creatura, la sola: e non distinguo l'anima dalla carne, anzi dichiaro la carne, anzi la pongo sopra tutto: questo è l'amore, soltanto questo.'

Il mio fratello era muto e fiso. considerava, deliberava. gli s'empiva d'ombra nella fronte la grande ruga verticale: il solco di Leonardo.¹⁰²

Non persuasioni, non ammonizioni, non predicazioni.

Disse risoluto: 'comprendo, avrai la tua donna. tu mi giuri che da questa notte rimarrai qui ad aspettare il mio ritorno, senza smanie, senza affanni, senza meschinità. io parto domattina per Roma, con quel che stimo utile al compimento e che ora ti suggerisco e ti chiedo. nel più breve tempo ti

condurrò la tua donna, te la darò libera nelle mani. di quel che sia per seguire non mi curo né temo. ti parla il tuo pari. hai udito? guardami dritto negli occhi. rispondimi che accetti e che mi giuri.'

'Ti guardo. accetto. ti giuro. rimango ad aspettarti, in fede immobile. troppo m'inalzi nel dirti mio pari. tuo pari io non sono; ma vorrò essere, ma sarò.'

'Giurami allora su questo mucchio di fogli intatti dove la tua opera vive come la statua nel masso informe di Michelangelo.'

'Ti giuro. ma in un de' primi fogli avevo scritto per te le parole del commiato estremo. ecco. non leggere ora. in disparte leggerai. abbracciamoci.'

'Sacramento di sicurtà.'

'Sacramento di fedeltà.'

E le promesse furono adempiute. l'ospite ammirabile mi cercò e trovò l'eremo rustico sul promontorio adriatico.

Così Barbara Leoni mi fu ridonata dalla tristezza e dalla poesia, a similitudine d'una foglia o d'un fiore tra le pagine di un libro esulto. ella divenne Ippolita Sanzio. il libro s'intitolò 'Trionfo della Morte' come l'allegoria dipinta a fresco dall'Orcagna nel Camposanto pisano.

Dura nel contado laggiù la leggenda degli amanti che s'eran precipitati a picco dal promontorio su la scogliera nerastra, come testimonii amici affermano.

Incredulo io volli udirla dalla fede chietina d'un figliuolo o di un nipote o di non so qual parente del vecchio Cola di Cinzio. e in un degli anni stanchi prima della buona guerra io volli tornare incognito al paese delle chiare ginestre e della bruna come un'oliva Favetta: 'Tromma larì lirà, vvivà ll'amore!' ¹⁰³

Non l'occhio aguzzo di Cola aveva il superstite dell'eremo. raccontava la storia a modo suo, con l'accento d'un favolatore d'inverno che non avesse dinanzi a sé gli ulivi contorti ma gli alari di ferro martellato.

'Ella supplicava, folle di terrore, divincolandosi. sperava di trattenerlo, d'impietosirlo.

- Un minuto! ascolta! ti amo. perdonami. perdonami.

Ella balbettava parole incoerenti, disperata, sentendosi vincere, perdendo terreno, vedendo la morte.

- Assassino! - urlò allora furibonda.

E si difese con le unghie, con i morsi, come una fiera.

- Assassino! - urlò sentendosi afferrare per i capelli, stramazza al suolo su l'orlo dell'abisso, perduta.

Il cane latrava contro il viluppo.

Fu una lotta breve e feroce come tra nemici implacabili che avessero covato fino a quell'ora nel profondo dell'anima un odio supremo.

E precipitarono nella morte avvinti. ¹⁰⁴

Tromma larì lirà llarì llallèra

tromma larì lirà, vvivà ll'amore!

'COMINCIÒ a versare tante lacrime, che mirabile cosa furono a riguardare' lessi in un novellatore toscano ¹⁰⁵ che a quando a quando palpita fuor delle clausole. e mi piacquero le ultime cinque parole.

Piangere non sanno tutte le creature che sanno patire.

Mirabile cosa a riguardare è il suo pianto; ma dato a ben pochi è il dono di riguardare. anche nello strazio più fiero, il suo pianto non ha alcun suono; e non ha quasi apparenza. come può la lacrima sgorgare senza

partirsi dall'intimo?

Talvolta nel riguardare pensavo a certe piante caduche di terra lontana che sole danno l'immagine visibile della perpetuità. l'unico fiore culmina dopo mezzo secolo di cupa verdezza e di tardo travaglio, come la meditazione aduna i pensieri e li cerne e li monda¹⁰⁶ finché possa renderne palese quel solo che per essere eccelso è tanto lieve. così nell'incognito suolo vegeta una pianta fruttifera di favoloso aspetto che non genera i suoi frutti ma li serba entro una specie di custodia simile a un vasto guscio comune – secondo il mito di Erodoto? o di Marco Polo? – e in un tempo di rituale misura lascia apparire al suo apice una essenza di virtù celebrata in un poema indo.¹⁰⁷

Quando la prima lacrima stilla da' suoi occhi ed esita ne' lunghi cigli, non fa ella alcun gesto per asciugarla. leva la mano verso la tempia: con le sue dita sponde su la tempia leggermente l'acqua del cuore, come per lei – certo per lei – la disse il mistico dell'evo di Dante¹⁰⁸ prima dell'esilio.

Con quel gesto ella mi vela in quest'ora la sua immagine. son tentato di morire perché pianga; e perché sappia quanto io l'abbia amata e l'ami.

Avevo composto nel mio scrittoio ricco degli scanni, dei leggi, degli armarii di Santa Maria Novella, sopra la lunga tavola perugina – stupendo esempio del robur invictum – ¹⁰⁹ che rimpiango di contro alla iniquità de' miei usurieri emuli di Giovanni Buiamonte,¹¹⁰ composto avevo il primo de' miei Romanzi del Melagrano. non mai con tanto sana e pura mente avevo trattato la prosa come in quel libro che contiene le pagine della Brenta, le pagine dei Vetrai, quelle dei levrieri nel giardino Gradenigo. per alcune settimane la mia compagna¹¹¹ dalle belle mani visse accanto al mio lavoro; seduta sur uno scanno di cantoria lesse a una a una le pagine ancor calde; spesso non si ardiva di entrare divinando dallo stridere della penna il tormento dell'artiere,¹¹² ma la sua passione rimaneva in piedi dietro l'uscio a origliare: quasi a sentir la sua più alta bellezza trasfigurarsi in una spiritale sostanza, più fulgida del vetro spirato dall'entusiasmo di Dardi Seguso.¹¹³

Come dunque la rettile bassezza di poche femmine inghilesi todesche e francesche¹¹⁴ poté più tardi prevalere con l'insinuarle ombre di vilipendio?

Soggiornando a Oxford in un ritiro domenicano, ella mi mandò con una bontà rassegnata e accorata una lettera di addio.

Quanto quanto l'amassi ignoravo io medesimo in fondo. perdere Perdita¹¹⁵ mi sembrò d'improvviso una sciagura senza rimedio. anche una volta mi abbandonò la volontà di vivere, in mezzo ai più temerarii disegni, ai più rischiosi piaceri.

Ero a Roma co' miei cavalli per la stagione delle cacce nell'Agro. abitavo in prossimità della piazza di Spagna. seguivo nella mia mente una di quelle rinnovazioni che si van determinando appunto ne' mesi di scioperaggine e di svario. fin da' primi studii nessun giorno di sgobbo mi fu mai fertile come una settimana di ozio. per ciò potevo abbandonarmi alla ventura, nel rapido infittire de' germogli.¹¹⁶

'Il mondo parve diminuito di valore'¹¹⁷ era scritto nel libro che commemora la morte di Riccardo Wagner. intorno a me dinanzi a me tutto trascolorò nell'attimo. le mani di Perdita in quelli anni erano per me il simbolo della bontà senza figura, del sacrificio senza stigmati. il suo modo inimitabile di spandere su le sue tempie l'acqua del cuore si rivelava nel trattar tutte le cose delicate e deliziose del mondo.

Qual grazia – pensavo – saprebbe ora toccare i primi fiori di mandorlo in punto di sfogliarsi su l'acqua della Barcaccia,¹¹⁸ sotto la colonna dell'Immacolata, pe' gradini della Trinità?

Risposi. confidai il mio destino alle regie poste. affrettai il mio messaggio

mortuario verso la contea nemica dove la monaca Rosmunda Clifford¹¹⁹ peccò nelle braccia del Plantageneto e dove ora le papere anglicane abiuranti starnazzavano contro il falso arcangelo nelle chiare fresche acque della Isis o della Cherwell.

Volevo finire. deliberato ero di insorgere contro i soprusi della sorte vile. e pur non m'eran distanti le primavere melodiose d'Isaotta Blanzesmano, di Donna Francesca, di Donna Clara, di Eliana, di Oriana.¹²⁰ mi pareva che pur ieri indulgessi alla fluida vena e alla rima sonante, alla romanza e al rondò.

Dolcemente muor febbraio.
in un biondo suo colore.
Tutta al sol come un rosaio
la gran piazza aulisce in fiore...

L'obelisco pur fiorito
pare, quale un roseo stelo:
in sue vene di granito
ei gioisce in mezzo al cielo...¹²¹

Domani, o fra tre giorni, sarò nel solito abeto - pensavo - ma intanto monto in sella per la caccia e vado al convegno di Centocelle. lancerò Ellinor contro la più grossa maceria e contro la più alta filagna. più tardi andrò da Sevilla giudeo musulmano a vedere i tappeti che gli arrivano di Bockara, e mangerò una scatola di lucumi¹²² con Orietta. fra i trattati ascetici di scandalo, che drizzavano i peli nelle calvizie del mio editore, v'era un Trattato della Infedeltà. bisogna spezzare la maschera della fedeltà come quella della verginità. eccitato fu in Oxford un focolare di gelosia con un mantice domenicano?¹²³

Una sorta di acredine beffarda sprizzava dalla disperazione inutile, fendeva la distanza ostile. innumerevoli sono le parole che non rispondono ad alcun sentimento reale, ad alcuna figura ideale. ma non v'è menzogna sillabica più confusa e più diffusa di questa: la fedeltà. ha il suono scenico delle false catene. chi mostra di trascinarle ben sa come sien più lubriche di quelle pastoie che illasciviscono certe danze malesi. tralascio i gruppi canoviani della Storia scolastica. alludo agli amanti fedeli: genia inesistente. non v'è coppia fedele per amore. io sono infedele per amore, anzi per arte d'amore quando amo a morte.

Nell'anno più fervido di dedizione e di opera, nel paese degli scarpelli e delle schegge che primo il suo mal di lontananza chiamò Settignano di Desiderio,¹²⁴ la donna nomade¹²⁵ consumava il suo respiro nell'imminenza delle dipartite. ella era intesa a più vivere e più sentire in ogni ora. non sapevamo se nel più vivere e più sentire culminasse la mia dottrina o la sua ansietà. io vivevo nel suo sguardo come la pirausta¹²⁶ nella fornace. ogni mio atto pareva sorpreso come in un getto istantaneo. diminuito di valore non era il mondo, in assenza di lei, ma il mio grado di umanità. credeva ella essere incantata, e m'incantava. tanto il suo sentimento era fresco che non di rado la sua attenzione assumeva gli aspetti dell'infanzia attenta, adorabili. i miei modi di mordere un frutto, di ber l'acqua da un bicchiere simile a un ghiacciuolo trasparente, d'inginocchiarmi a cercare nell'erba la violetta scempia o il trifoglio di quattro foglie; i miei modi di mettere da parte la pagina scritta col timore che l'ultima riga umida d'inchiostro mi

tingesse di sangue, la pausa palpitante, la scelta della seguente pagina bianca da annerire; la mia cura meticolosa nell'attizzare le legna del camino al brivido dell'alba, nello strofinare il noce scolpito per ravvivar pulimento e lustro in ogni rilievo, nel cercarmi furtivo la tasca de' calzoni utile alla medaglia o alla placchetta di bronzo per arricchirne del mio calore appassionato la patina che già saporitissima mi sentivo in bocca; la mia emozione nel dissellare il cavallo, dopo quattr'ore di cammino severo, per tema della fiaccatura; e la mia tenerezza nell'accostare la mia gota al suo collo mobile di baleni nervosi; e la mia delicatezza nell'ottenere che almen da me tollerasse la brusca¹²⁷ sotto il ventre smilzo: tutte queste cose parevano incantarla mentr'ella mi incantava.

Per vedermi nell'atto di esaminare le cigne e gli staffili prima di montare in sella, Perdita s'indugiava su la scaletta coperta di edera. le saliva di là della cintola il folto dell'edera scuro, quasi le si abbarbicasse addosso legandola al ferro della ringhiera.

'Dove vai?'

'Sempre alla ventura.'

'Ma da che parte?'

'Non dimandare.'

Era la risposta di Silvia alla Sirenetta nel dirama¹²⁸ ov'ella già era apparita sublime con le mani monche e una ciocca imbiancata.

Per la via vecchia fiesolana andavo ai Robbia di Sant'Ansano? scendevo al cancello d'una villa chiusa in bossoli esatti dove m'attendevano le due sorelle sonatrici di virginale¹²⁹ e di liuto alunne di Arnold Dolmetsch,¹³⁰ esperte in giochi perversi, 'on fait toujours beaucoup de progrès en enseignant'.¹³¹

Rientravo dopo tre ore, impaziente. dal viale chiamavo l'unica mia compagna, gridavo l'amore, col più tenero de' nomi eletti: 'Ghisola!¹³² Ghisolabella!'

Gettando la briglia balzavo su la ghiaia. 'Ghisola!' ero folle di lei, oblioso, incolpevole. l'infedeltà fugace dava all'amore una novità inebriante: la sovrana certezza. m'adiravo contro ogni indugio nel bagnarmi. 'Ghisola ti amo, ti amo, per sempre te sola. aspettami, aspettami tu, se io non posso più aspettare.'

Attonita, ignara, quasi paurosa, ella diceva: 'ma che hai? che hai?' tra parole interrotte, tra sprazzi di riso che davano candore e splendore alla febbre, mi parve di riudir il motto di folgore: 'la follia non è più ricca di te.'¹³³

Veramente per due giorni turbinai nella demenza equestre.

Il suo volto appariva e spariva dietro le dita consunte a spandere su la tempia l'acqua del cuore.

Dal rombo di tutto il mio sangue apprendevo a morire di non morire.

Nel terzo giorno la lontananza fu solcata da una meteora accecante. 'aspettami.'

Per accogliere il miracolo tutta la mia casa fu un padiglione di mandorli mutilati.

LA GUERRA - quella da me guerreggiata nel mio spazio spirituale ch'ebbe fiumi più sanguigni dell'Isonzo, vette più ardue dell'Ermada e del Grappa,¹³⁴ termini più distanti dell'Albio - fu veramente una disfida senza guanto fra me e la morte. non io soltanto continuavo a soffrir di morire senza morire ma tutti gli Italiani attendevano con una fede unanime che alfine il fato si dimostrasse giusto alla mia infelicità dandomi il compimento giusto nella battaglia o di terra o di mare o di cielo. era bello che un sol

sentimento di giustizia, e non di pietà, legasse un popolo intero.

Avevo già perduto l'occhio destro nell'impresa di Trieste.¹³⁵ il sinistro era minacciato. accendevo senza consenso la lampada azzurra per spiare il viso del dottore nell'esame quotidiano, per sorprendere l'indizio infausto, per non attendere la prova del volo su Parenzo, per trapassare dal buio nel buio. non avevo studiato la virtù della stricnina nel servirmene come farmaco di crimine in una tragedia moderna da me composta nel linguaggio di Francia durante il mio esilio? la intitolai 'Le chèvrefeuille'; simbolo d'allacciamento.¹³⁶ per il mio capriccio del giocare con ogni cosa tremenda, citai una mattina al dottore alquanto accigliato l'insospettabile ricetta di Pietro Spano: 'sugo di caprifoglio messo negli occhi giova molto a ogni malattia degli occhi.'¹³⁷

Quando Umberto Cagni¹³⁸ venne al mio letto di ferito, forse risorto dalla canzone di gesta, forse dall'acredine di quella mia lontana invidia disperata, io gli dissi: 'siediti, Cagni. pensa che ritrovi qui il buio che c'era ai pozzi di Bumeliana¹³⁹ in quella notte d'ottobre. ti aspettavo.' egli veniva a pacificarmi. sì rude e veloce uomo di guerra egli era tutto intento a non turbare, tanto il suo passo si facea leggero, tanto leggeri si faceano i suoi gesti. e io gli gridavo: 'ci mettesti due ore a tagliarti l'osso del dito con quel paio di forbici atroci che fecero scappar fuori della tenda polare Simone Canepa.¹⁴⁰ ebbene, io l'ho qui sotto il mio guanciale quel tuo paio di forbici.' avevo le fiale di stricnina nella dose prescritta alla mia tolleranza anch'ella transumana: di otto milligrammi.

Mi sollevai su' gomiti, mi strappai le fasce. gli cercai la mano mutilata. per trovarla accesi la lampada della paura a capo del letto. vidi illividito dalla luce lugubre il mio fratello della mia medesima età. ma certo io ero verde d'invidia e di furia tra quelle cortine molli. ero schiacciato dalla tenda polare, fra i resti del povero cane scoiato.¹⁴¹ la mattina dopo, lucidissimo seppi condurre un inganno di ulisside quando la timida infermiera trasse dalla fiala il farmaco e mi punse. quando mi accorsi che il liquido era quasi tutto intromesso, con un sobbalzo brusco respinsi la siringa e simulai un'ira morbosa contro la donna affermando che l'iniezione era mancata e che bisognava ricominciare. con tanta risolutezza la soverchiai.¹⁴² ch'ella non osò pur di fiatare. vuotò la seconda fiala, e per la seconda volta mi punse. sapevo che ne' casi comuni la dose mortale è di dieci milligrammi. io ne avevo frodato sedici.

Restai solo, supino, immobile nell'aspettazione. dopo qualche tempo m'irrigidii, m dinarcai dalla nuca ai talloni. con una lucidità mentale che mi parve convertisse il mio cranio in una casside¹⁴³ tutta di cristallo di rocca, assistetti al mio avvelenamento. di cristallo mi furono anche i globi nelle orbite. i miei piedi contratti calcarono il limite che non cedette.

Orbo, dopo la prova aerea di Parenzo,¹⁴⁴ tornai alla battaglia menomato di vista ma cresciuto di temerità perché il pericolo non poteva più minacciarmi se non da un lato solo. ebbi quasi onta che il mio petto s'inazzurrasse di nastri e si inargentasse di stelle quando non considerai il pericolo neppur da questo lato.¹⁴⁵ l'ultimo de' fanti, quel contadino d'Abruzzi che mi riconobbe nell'assalto del Velichi,¹⁴⁶ era più prode di me.

Fra tanti giovani spiriti che si nutrono della mia liberalità, che da' miei libri e da' miei esempi hanno appreso i modi del più vivere e del più sentire - pensavo - non è alcuno che comprenda la mia necessità di finire e che l'affretti co' suoi voti?

Non perdonavo alla vita l'angustia ond'ero oppresso. alla mia età l'Alighieri era sul limitare della morte, il Bonaparte l'aveva già varcato, se Giorgio Barbarelli¹⁴⁷ e Vincenzo Bellini s'eran rivelati e s'erano spenti a trent'anni. la turpe vecchiezza¹⁴⁸ non umiliava la potenza né la grazia.

Sempre alla mia malinconia sonò quella voce che arieggiava l'inizio di un canto subito chiuso dalla sola figura delle labbra come da una cadenza sospesa. 'che posso darti? che vuoi? io lo so. tutto; è vero? tu vuoi tutto. ah, se io potessi! ma nessuno mai potrà darti nulla che ti valga in terra, o amico.'

Mi torna stasera dal padiglione di mandorli la donna di quell'accento, che in una sera ancor più lontana mi portò quel libretto di cuoio bruno con impresso il segno dell'Ospizio di Fontebuona. e cercò una pagina. e una pausa misurò quel che ella non aveva proferito. poi mi lesse: 'come è fatta quest'anima così forte, così inferma, così piccola, così grande, che cerca le secrete cose e contempla le più alte? come dunque è fatta questa che tante sa dell'altre cose e non sa come ella sia fatta?' poi nell'ombra delle sue ciglia chine mi lesse ancora: 'non essendo a te medesimo dissimile, non di meno dissimigliantemente tocchi le dissimiglianti cose.' e ancora mi lesse, mutando un gioco di suoni in una lode segreta o in una condanna palese: 'tu hai in te numero e non puoi essere annoverato,¹⁴⁹ però che se' misurevolmente senza misura.'¹⁵⁰

Ma non è vero che 'io fui Pan' se non nell'ode citata in un de' miei libri più belli.¹⁵¹ quante volte gittai il flauto di sette canne, e cercai di compormi un altro istrumento! e perché non potei crearmi sotto la fronte gli occhi di Marsia¹⁵² quali furono nel guardare il dio che s'apprestava a scoiarlo? avrei dato l'occhio che mi resta, e che ora spengo, per conoscere lo sguardo di Marsia morituro. e dato avrei il flauto di Pan per conoscere quei settecento strumenti che perirono con gli inventori non altrimenti che quel teschio di cavallo ingegnato da Leonardo in guisa di cithara come d'un guscio di testuggine avea già fatto un altro dio.¹⁵³

Nel tempo de' miei studii per scrivere 'Il fuoco' scopersi in un fondachetto d'antiquario libraio sul fianco della basilica dalla parte dell'Orologio un di que' maravigliosi libercoli del Secento erudito simili a un catalogo, a un favoletto, a un orbis doctrinarum.¹⁵⁴ v'eran i nomi de' settecento strumenti scomparsi con gli inventori. v'erano sette orchestre inaudite; e ciascuna veramente avea per la sorda risonanza la sua fossa funerea. pensavo allora al Bestiario d'Orfeo¹⁵⁵ raccolto dall'ansia della smisurata Musica. pensavo che i teschi e gli scheletri di tutti gli animali magati dal Tracio fossero convertiti in istrumenti soprannaturali, come la testudo cyllenica,¹⁵⁶ come la chinea vinciana.¹⁵⁷

Per dove erano sparsi, per quali province, per quali piagge quei tanti sepolcri che chiudevano in eterno gli inventori e le invenzioni? le ossa umane disgiunte e i legni i metalli gli avorii congegnati? come avrei potuto, in un camposanto in una cappella in un pavimento di lapidi sopra un carnaio passando assorto, come avrei potuto non divinare l'artefice sepolto con essa la voce vera del vero amor suo ridotta al silenzio arcano?

Prima di morire m'è dolce rivivere quegli attimi. mi soffermo, ascolto, esploro, fin che intorno a me non si spazii la solitudine che ho dentro me. la forza che m'è necessaria a compiere quel che voglio non mi verrà mai meno. poi riesco a scoperchiare l'arca. e lo scheletro del morto è ricoperto della sua pelle, e il morto è cinto d'una ghirlanda appena impallidita, come quel dinasta della mia rimembranza dell'ipogeo tebano;¹⁵⁸ e gli è allato lo strumento incognito che si tace con lui.

Il secondo de' Romanzi del Melagrano¹⁵⁹ è incompiuto. non apparirà in luce tra le mie opere postume. te miserum! qui tales non delibabis insuetas delicias.¹⁶⁰ come io abbia rianimato e condotto alla sinfonia undecima e trigesima terza le sette orchestre nel palagio Gradenigo di Lady Myrta¹⁶¹ è una delle mie più belle fantasie, ancor più bella della favola di Dardi Seguso. vi ride e piange, vi stride e folleggia il mio sfogo contro la vecchia

orchestra usualmente composta de' vecchi strumenti; che impone ai geni subitanei della Musica i suoi modi proprii di espressione, e quasi direi serra con le sue chiavi, o peggio co' suoi bischeri,¹⁶² le porte scée¹⁶³ dove seggono i seniori a trastullo mentre Elena è di là dalle soglie per avventurarsi nell'infinito della Bellezza, incurante di Paride e di Achille e anche del meonio Omero.¹⁶⁴

Per più d'un anno io ho ricoverato la mia infelicità nel mio occhio spento che il demone retinico ha riacceso d'una vita primordiale, ha popolato di mondi sconosciuti, affollato di esseri e di stirpi senza storia senza destino senza orizzonte. ho assistito a un assiduo travaglio accompagnato da una inquietudine insana.

Un maestro de' maestri, ocularius medicus,¹⁶⁵ mi aveva ammonito: 'se volete dar pace alla vostra vista e alla vostra visione vi bisogna consentire che l'occhio leso, materialmente per volontà vostra conservato nell'orbita con grave pericolo dell'altro, vi sia estratto. è ormai cieco senza speranza ma di una cecità che vive di là della retina: di una cecità che vive della vostra più profonda vita cerebrale esprimendola con segni di continuo variati, interpretandola con figure luminose di origine a voi medesimo ignota, registrandola con non so che scrittura geroglifica ispirata da un mistero ove si addensano e si dissolvono tutti i vostri misteri e quelli de' vostri maggiori e quelli della vostra discendenza. un altro uomo, assistendo a un tale travaglio direi quasi cosmogonico, impazzirebbe. voi siete sempre più avido di questi spettacoli appariti a voi solo. so che non siete credente ma - come nel "Trionfo della Morte" - mistico senza dio. bene compresi il vostro pensiero - simbolo o enigma - quando mi scrivevate che nelle formazioni e trasformazioni luminose del vostro occhio voi vivete la vostra vita futura.'

Vecchio guercio tentennone, io resterò dunque senza fine sospeso al mio nervo ottico, e senza denti riderò del vanesio che volle non soltanto divenire quel che era ma abolire interamente i suoi confini e rivivere tutte le vite, riesperimentare tutte le esperienze, togliere a tutti il meglio di ciascuno per atteggiarlo ed esaltarlo nella sua unica volontà.

Pur essendo così vasto e sempre teso in tanto diversi sforzi, io abomino la strettezza del mio vivere, odio il mio vivere chiamato inimitabile, maledico l'ingiustizia che mi mozza e tronca, mi altera e mutila, mi storce e frange. mi piacque nondimeno esser giudicato 'capace di tutto' quando mostravo di sapere che gli ordini morali seguono i gradi di latitudine, che le regole e i codici sono transitori, che le verità sono cadevoli e cedevoli, che la sola misura dell'energia è il rischio,¹⁶⁶ che la rinuncia e l'obedienza sono le due orecchie dell'abiezione.

Una sera, in un albergo di Lucerna, a una mensa comune, sconosciuto udii alcune viaggiatrici di mezza età e di vario pelo affermare con prove inoppugnabili che Gabriele d'Annunzio aveva davvero ucciso l'innocente, come nel romanzo di esso nome. nel tempo degli onesti furori contro l'eroe Corrado Brandò¹⁶⁷ molti affermavano che quel medesimo autore aveva strozzato lo strozzino, egli mille e mille volte scannato da tutti gli usurieri d'Occidente. talun cherco¹⁶⁸ andava raccogliendo le prove o almen gli indizii per denunciarlo al Tribunale della Giustizia divina.

Ma v'è oggi al mondo qualcosa che valga la pena di un bel delitto? per sacrificarmi ho inventato io stesso la causa preclara, il nero periglio. ho soffiato l'aspettazione nel torpore, ho dato il grido ai sepolcri e il comando ai morti. ho abbacinato i miei fedeli perché vacillassero, ho deluso i miei partigiani perché mi tradissero. il mio isolamento non indeboliva il mio potere. tanto più sapevo servirmi del numero e accrescerlo senza errare, rimanendo solo; tanto più il numero sapeva servirmi senza dubitare,

perché io solo conoscevo il cammino e la sosta, il compito e la meta. diradando l'ingombro degli amici addensavo la massa dei nemici: la più maculosa materia da trattare per la risolutezza di quel forte che sa illudere e deludere, incantare e minacciare, spregiare l'acquisto e afferrarlo, con la rapidità che scompiglia e fiacca gli animi di stampo consueto.

Quante sorti illustri ho attratto nella mia poesia! ma non conoscere la pena di certi umili mestieri, il sapore del pane in un mendicante famelico, la sensazione che dà la corda al collo di chi sta per essere impiccato, i circoli mentali nell'immobilità di un mandarino del quinto ordine o del nono, l'estasi che precede la guarigione del paralitico nel santuario di Lourdes, i tagli le slogature le trafitture di un fachimiro, l'ignorare tante e tante diversità umane mi faceva spesso inconsolabile.

Quanto le maschere e le fortune del Corso mi agitarono sul limitare dell'adolescenza inquieta e nel colmo della virilità malcontenta!¹⁶⁹ ma se io avessi potuto essere il Bonaparte avrei voluto anche essere il Macèdone: con un ardore molto più vasto e più alto avrei voluto agguagliarmi alla vita di Alessandro nell'Asia. e avrei pur voluto conoscere il modo di sentire la battaglia, di abbreviare l'assedio, di violare il confine, di abbattere il trono, di spregiare le delizie, di rimaner fedele al solo amore del ferro. pretendeva di scendere dal tartaro, e non aver sua cuna se non in Samarcanda, una bianca gentildonna russa¹⁷⁰ che mi guidò la sua madre di sangue bavaro sospetta di servire i novatori¹⁷¹ in ufficio di spia melliflua. dal suo mantello di ermellino e dalla sua bianchezza la nomai Hermine; ma troppo presto mi vennero a noia tra le armi gli ingegnamenti, come avrebbe detto fra Bartolomeo,¹⁷² nel risalir per li rami a Timur costringendo la conquista - dalla muraglia della China a Mosca, dalla Volga al Golfo persico, dal Gange all'Arcipelago ellenico - in un declivio muscoso tra due inguini.

O miseria! così non vissi la scellerata e spasmosa violenza del Capo vandeano¹⁷³ se non in una vecchia canzone di partigiani stupenda, che una sera mi cantò Raynaldo Hahn¹⁷⁴ con la sigaretta attaccata all'angolo delle labbra credendo preservare dall'enfasi la passione dei crudi accenti in quella eleganza dell'incuranza mentre il ruggine della Vandea schiantava il cembalo.¹⁷⁵

La morte, la morte! avevo disegnato la più temeraria delle mie imprese¹⁷⁶ e inoppugnabilmente deliberato ero di compierla contro ogni congiura e vigliaccheria camuffata d'umanità. se la nausea della femmina m'era giunta alla strozza, non meno acre m'era la nausea della guerra che è femmina.

Nel mio stile io dovevo la suprema testimonianza al grande velivolo nomato Caproni che non mi fallò¹⁷⁷ in alcuno de' miei bombardamenti notturni e diurni. era un apparecchio terrestre. caduto in mare, andava a picco in un minuto e sedici secondi. volevo io condurlo di notte alle bocche di Cattaro traversando poco men di cinquecento chilometri sul mare aperto.

Dissi: 'è da cancellare il nome di Cattaro, che sta laggiù in fondo al suo golfo rimoto come il Vallone di Risano dall'altra parte; e nel mezzo è Perasto con lo sconosciuto altare di là dalle Catene che non mi gioverà trascendere.' per gioco non perfido io chiamai la mia azione inesorabile, voluta da me solo, contro oblique e ambigue manovre condotta da me solo, io la chiamai Teodia¹⁷⁸ dalla baia di Teodo. Teode: Θεός ὡδή, Teodia è canto in onore del dio. Dante l'accorda alla sua terza rima nel cielo ottavo del Paradiso, nel cielo stellato, mentre la luce gli viene da molte stelle. senza stelle io andavo a cercare nelle acque di Teode la bella morte, la cessazione della troppo lunga infelicità, la guarigione della mia piaga

ingloriosa, la liberazione dall'avvoltoio che s'ebbe da non so più qual latino l'epiteto obscenus.¹⁷⁹

Per riscontrare il mio Caproni costruito gloriosamente e munito d'un serbatoio suppletivo d'essenza, ma più per accomiatarmi dal mio amore di terra natale, feci un volo di prova.

Come le costellazioni celesti contengono figure invisibili condotte dagli spiriti dei miti, raggiava una figura anche nella mia costellazione funesta: il viso dell'Italia bella.

Rividi riamai risalutai i bei monti cerulei di Pordenone, i miei campi di Aviano e della Comina, i pianori delle aquile e dei falchi; e le serene città porticate della Livenza e del Tagliamento; e la corona di Palma a nove punte;¹⁸⁰ e la collina del Castello udinese; e Cividale con in fronte la sua gemma di Santa Maria in Valle; e tutta la Patria del Friuli sospesa alla forza del Grappa come un'anima a una sentenza di vita e di morte; e Gorizia ancor dritta negli stipiti delle sue porte; e l'Isonzo come una zona¹⁸¹ profanata che non più lega né cinge; e il Cucco, e Plezzo, e Plava, e Tolmino; e la roccia del Monte Nero dove tutti i solchi scavati sono le vie marzie di Roma; e tutti i nostri carnai, e tutti i nostri cimiteri, e tutti i nostri calvarii, tutti i nostri luoghi santi. e su tutti il presagio sinistro.

L'ala porta l'annuncio o il commiato. come il mio commiato pesava!

Ogni indugio m'era intollerabile. partii da Taliedo a capo della mia squadriglia il 24 settembre 1917 lunedì, prima del mezzogiorno. la mia meta era il campo di Gioia del Colle nella Puglia piana. ma ero per sorvolare tutti i luoghi più cari alla mia poesia, alla mia fallacia e alla mia tristezza.

Voglio noverarli, voglio ristamparmeli dentro, riamarli, aspirarli, prima di scomparire. sono a prua del mio velivolo potente. la mia mitragliatrice nera è puntata verso la mia liberazione. la mia ventura è piena d'occhi.

Foschia in tutto il cerchio dell'orizzonte. nelle rotte luci le apparenze del vapore sembrano figure mentali prolungate dalla sostanza plastica che si travaglia di continuo nell'immensa fucina dell'occhio accecato. svolgo e traggio il nastro flessibile del Po, da Boscone, da Soprarivo. a paro de' cigli la cortina di nebbia candida spianandosi mi finge al cuore quella neve d'alpe ove spirò Natale Palli.¹⁸² nel pensiero di me e forse nell'immagine di quella immensa loggia di marmi bianchi che gli avevo evocata e promessa in cima alla reggia del Gran Mogol.

Che mi accade? è questo il penultimo de' termini mortuarii senza termine, delle mete funebri senza meta. e la mia rotta si confonde col mio transito prossimo, di là dall'errore del tempo.¹⁸³

Questo velivolo non è quello del cielo di Vienna,¹⁸⁴ non quello del seggio incendiario, non quello del tossico chiuso nell'acciaio damaschinato dell'archibusiere. ¹⁸⁵ è senza nome, condotto da un pilota che vede con un occhio e con mille occhi. trasvola il paese già trasvolato. la prua ha il garbo curvo del verone che mi torna senza rondini e senza nidi dalla grondaia della casa materna; dove si prese gioco della morte il fanciullo che io assempro.¹⁸⁶

È l'ultimo quarto della luna, anzi l'ultimo filo di bagliore, l'affilatissimo taglio d'un falcetto logoro dall'arrotio. e mi piacerebbe di ritrovare ne' monti delle mie carte quel mio disegno che feci per celia non mite: d'un Generale sedentario 'materia sebacea conglomerata' intento a scemare la luna su la cote¹⁸⁷ dell'addome irrigata del suo sudore profuso, per ultimo tentativo d'impedimento alla mia dannata risolutezza. dopo quel pugno delle mie ceneri, o Angelo Cocles,¹⁸⁸ ora ti getterei anche quello.

Seguo la rotta. sforzo la velocità. sfuggo alle sirene; perché anche l'aria ha le sue sirene di forma dissimile a quella nettunia, nel canto accordate al

trimitore.

Sorvolando la Trebbia mi lascio Piacenza a sinistra. supero i duemila metri. la città, ristretta in un color di rosa pallido, quasi mi arieggia l'inquadratura dipinta in un soprappunto del secento. taglio il torrente Nure.

Mi s'accavallano a destra i dossi dei monti. do la rotta dell'Appennino che m'è umano come l'osso della schiena: tanto che un'origine di pensiero mi si forma nella prima vertebra della cervice; e gioisco di questa prontezza, che la rapidità non abolisce né attenua, nell'assimigliare gli spettacoli fuggitivi ai più riposti aspetti del mio spirito.

Quasi mi par di ravvisare i corsi d'acqua, i pianori, le vie, le viottole, i gruppi di case, le famiglie d'alberi. novero le greggi sparse delle nubi qua e là accovacciate, in pascoli, in addiacci. traverso il Taro. la foschia in basso è ancor folta. sono a dumila quattrocento metri. ho l'ansia del mare.

Avvisto il Tirreno. seguo il disegno della riva arenosa. ma il velame¹⁸⁹ mi copre l'acqua, mi veste fino alla cintola Undulna¹⁹⁰ che voglio riamare.

Ecco il Forte de' Marmi, e una felicità abbagliata.

Ecco Viareggio, e una tenzone di tradimenti.

Ecco la pineta di Migliarino, che si incenera senza ardere.

Ecco la Fossa burlamacca, simile a un Lete senza dimenticanza.

Ecco il lago di Massaciuccoli tanto ricco di cacciagione quanto misero d'ispirazione.¹⁹¹

Ecco il Serchio.¹⁹²

Non dileguo su la mia stessa dileguata vita? per ribevermi i canti di 'Alcyone' non debbo io svenarmi?

Se quello è il Serchio, dov'è il Centauro¹⁹³ nato dal mio forzamento della nuvola?

La foce insabbiata come allora è pur sempre di quel verde ineffabile che non mai si vide in alcuno de' bronzi di Delfo e di Dodona? come dunque io l'assaporo con un occhio solo e in un solo attimo?

Ecco l'Arno, ecco Pisa. cerco Bocca d'Arno, non con i due occhi di allora ma sì con que' mille e mille spirite cresciuti di numero e di musica. non riesco a distinguere la mia casa delle odi e de' libeccì, delle animine e delle schiavette, del galoppo senza meta, del nuovo senza rischio, del delirio senza amore.

Ma distinguo in Pisa il prato santo, il duomo, il campanile, il battistero, tanta lodata bellezza senza bellezza e il martire amore senza miracolo.

'Mutar d'ale.'¹⁹⁴ o Ghisola sempre rimota, sempre attesa, sempre disparita, io le ho pur mutate; e le rimuto. non fuor della tempesta ma sì ancor più addentro.

Il martirio di Ghisola, il disonore di Donatella,¹⁹⁵ il perdimento di Amaranta¹⁹⁶ mi crosciano contro il viso mascherato, contro il cuore fasciato. da San Rossore, dal ponte che solevo traversare a cavallo con la mia triplice muta di cani di enigmi e di stratagemmi salgono e crosciano i sussulti i singulti gli insulti di Vannoza, di Nyke, di Lavinia, di Ornitio, di Panisca.¹⁹⁷ quanta vita calpesta! quanta passione! ite procul fraudes. ¹⁹⁸ L'isola di Progne¹⁹⁹ non è se non una lunga foglia sibillina, la mia frode²⁰⁰ non è se non una convulsa fronda senza margini...

No, la Teodia delle Bocche non fu la Trenodia²⁰¹ accompagnata dalle tibie cave. accompagnata fu dagli scoppi laceranti delle molte bombe distribuite con ferma sapienza nella baia di Teodo e lung'h'esso il canale di Kumbur.

Ho vissuto ancora cinque anni:²⁰² il retorico lustro latino che termina nel sacrificio espiatorio.²⁰³

Ho vendicato la Vittoria delusa. ho potuto alfine compiere un'opera bella con le altrui vite, non col mio linguaggio: con la materia umana, non col mio studio.

Cursore leale ho trasmesso con tutti i miei segni la face all'uomo novo²⁰⁴ che l'Orbo veggente aveva annunziato ne' suoi 'Canti della Ricordanza e dell'Aspettazione'.²⁰⁵

Il sole declina fra i cieli e le tombe.
Ovunque l'inane caligine incombe.
Udremo sull'alba squillare le trombe?
Ricòrdati e aspetta.

È figlia al silenzio la più bella sorte.
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,
ricòrdati e aspetta.²⁰⁶

Or è dieci giorni, la sera del 3 agosto, riparlai per l'ultima volta dalla ringhiera dopo la gesta di Ronchi: agli 'uomini milanesi', agli uomini. rinnovai un di que' grandi colloqui che solevo tenere sotto le stelle del Carnaro²⁰⁷ col popolo ansietato.

Lo stile lapidario incise quel che rimarrà nelle nuove tavole per disegnare le forme della grandezza.

Dissi. oggi non v'è salute fuori della nazione, non v'è salute contro la nazione.

Il lavoro è sterile se non concorra alla potenza della nazione.

Ogni volere ogni sforzo ogni tentativo è sterile se non sia subordinato alla legge della nazione.

Non noi respiriamo ma la nazione in noi respira.

Non noi viviamo ma la Patria in noi vive.

Tanto noi siamo forti e tanto la Patria è forte.

Tanto la Patria è grande e tanto noi siamo grandi.

Ogni semenza reale, ogni semenza ideale è seguita dallo sguardo della Patria, è riconosciuta dallo sguardo della Patria, è santificata dallo sguardo della Patria.²⁰⁸

Questo dissi.

È venuta in me l'ora del silenzio: tempus tacendi.²⁰⁹

Il balcone è aperto. rari soffi levano un esiguo stridore nelle frondi estive dell'alta palma di quella specie chiamata fenice: phoenix renascens.²¹⁰ il cipresso nero tocca senza tremito la stella che è nella spalla dell'Orsa: la Chiara. il gonfalone della Reggenza pende affloscito ²¹¹ dall'Albero maestro che a lungo fu cercato nelle selve montane dalla costanza e baldanza de' superstiti perché superasse almen d'un cubito la più solenne delle tre aste alzate dai bronzi di Alessandro Leopardi avanti a San Marco.

Δαιμόνιοό ἔχει καὶ μάλιστα.²¹²

Questo susurra la voce ultima che fu la prima.

Chiudo gli occhi per cogliere l'ultima figura di luce nel mistero mentale.

vedo il fanciullo indomito che a volta a volta ride e s'acciglia sotto le risse delle rondini. anche qui tre sono i poggiuoli. anche qui scelgo il terzo a manca.

Dritto in piedi io studio l'attitudine favorevole a salvarmi le mani nello schianto.

Penso a Onufria degli Onofrii e al nodo cieco del vegliardo. penso alla mia madre, che non mi raccolga nelle braccia invisibili della sua pietà per rattenermi in terra. penso al gesto della creatura lontana²¹³ che spande su la sua tempia l'acqua del cuore.

Getto queste carte dietro l'omero come il mio niente alla notte.



13 agosto 1922.

DEL LIBRO SEGRETO

PER FAVORE *del caso, con qualche povera moneta di rame ho contrastato al fuoco della povertà alcune schegge di legno incorruttibile. appartengono al più venerando dei cipressi michelangioleschi. che a uno a uno il fulmine ha scosceso e vinto nelle Terme di Diocleziano. se io ne facessi uno scrigno, che cosa vi chiuderei?* **FORSE L'ALTRO MIO CUORE; FORSE IL LIBRO CHE NON HO SCRITTO: IL LIBRO DELL'ALTRA MIA VITA.**²

Roma, 21 settembre 1898.

REGIMEN HINC ANIMI³

QUANDO nella notte io mi curvo su la mia pagina, in questa officina,⁴ operaio artiere artista, intera volontà d'invenzione e di espressione, puro come l'aria della notte innanzi l'alba, con in me non so qual tremolio continuo che mi è prossimo come il battito del mio cuore e remoto come la scintillazione delle stelle, a volte poso la penna e ascolto, senza volgere il capo verso le finestre. ascolto ma non 'tendo l'orecchio': ho il senso dell'udito in tutto il corpo che più non ha peso né ha memoria della sua caducità e della sua miseria. il margine della mia tavola è lieve come il contorno del mio pensiero sospeso, come l'orlo della mia immagine incompiuta, come il ciglio della mia palpebra china.⁵

Ascolto. e mi sembra veramente di ascoltare per la prima volta, con una attenzione diversa da quella che io m'ho nel ricevere le belle musiche: da quella attenzione di così alta spiritualità che per tutti i sonatori diviene un elemento del suono e un mistero della risonanza.

Il vento e l'acqua nel mio giardino alternano o contrappongono due melodie.⁶ ogni nota delle foglie e delle goccioline mi tocca in tal parte di me dove non giunge la musica degli strumenti, ma 'con una volontà di musica'. mi tocca dove vuol toccarmi: mi commove come vuole commovermi: con una esattezza e con una sapienza che m'è quasi insegnamento di composizione.

'O artista difficile, tu sai quel che vuoi, tu sai dove tu vuoi giungere' io dico a me stesso.

Ma la mia arte trasfigura il mio spirito, le mie parole scelte e disposte da' miei ritmi si confondono con le mie più segrete fibre, seguono i più esigui rami de' miei nervi.

Se io leggo questa strofe, se leggo questa prosa all'uditore più attento e più fervido, io ho dinanzi a me un estraneo impenetrabile come un uomo sordo; ché non posso interpretare se non incertamente i segni della sua commozione sul suo volto e la sincerità di quei segni.

Ah, se le mie parole toccassero imperiosamente colui che leggerà il mio libro come le parole della notte ora toccano me!

Riprendo la penna. la mia mano è tanto bella e distante che mi sembra appartenere alla flora sottomarina. la luce della lampada alta m'è inutile e m'è importuna. in quest'ora il mio genio è la mia solitaria fosforescenza.⁷

Ma perché non posso né potrò mai dimenticare l'ora quando per la prima volta le mie mani apparvero cadaveriche al mio sguardo fisso?

LE ALI d'una grande farfalla color di solfo screziata di nero battono come le pagine di quel libro aperto che muovono i soffii intermessi per la finestra nella mia stanza verde.⁸

LE SUE gote, di sotto agli occhi, parevano ridere un poco: di sopra a una bocca disegnata dalla Malinconia di Alberto Duro.⁹ l'arco de' sopraccigli era distante dalla palpebra larga e venata. dall'arco de' sopraccigli a quello soprano della fronte era uno spazio chiaro, appena appena soffuso di pallido rosa, appena appena azzurrato di vene: spazio veramente di luce. e queste due singolarità sembravan conferire al suo sguardo una cerchia

infinita; così che il suo sguardo venendo di lontano occupava e dominava la vasta sua mèta presente.

Le donne oggi non assottigliano i sopraccigli con sottilissime forbici o con non so che altri ingegni iniqui? non coprono la fronte e gli orecchi con le ciocche de' capelli: 'accrochecœur' trasposti, che non pigliano se non i cuori volgari?

Gli sguardi porcini non vanno di là dal grugno. così gli sguardi umani raramente vanno di là dai pomelli.

Quella conosceva l'arte di ampliare indefinitamente il suo sguardo? o chi mai le aveva insegnato l'arte?

Che lungo valico parevan percorrere i cigli quando ella sollevava la palpebra discoprendo l'iride intiera!

PER ACQUISTARE l'ambita cittadinanza veronese quali titoli mi occorrono? di scrittore o d'oratore a laude? di aviatore a guardia? o di donatore inginocchiato ai piedi di San Zeno?

Sono in Verona. vado alla chiesa di Santa Anastasia per una via che ha sepolto l'antica via romana dei Sepolcri. cerco nel portale la colonnetta mediana che ha sotto la piccola madonna lo stemma a testa d'aquila con la sigla gotica DAN.¹⁰

Nel pilastro a destra della porta cerco lo scudo della città rinchiuso in una cornice a dadi, e quell'altro scudo che è di sotto: quel dalla testa d'aquila e dalle tre lettere DAN.

Vado a Santa Eufemia. cerco nel pinnacolo centrale della facciata la testa d'aquila e la sigla DAN.

Vado alla chiesa di San Fermo minore di Braida, San Fermo al ponte, San Fermetto. m'inganna la memoria. mi volgo a San Fermo maggiore, a quel San Fermo di Cortalta dove il vescovo Annone collocò le reliquie dei Santi recate dalla mia terra d'Istria; e tra le reliquie ve n'era una ch'io so. entro nel portico che protegge la porta. scopro alfine negli archi e nella serraglia lo scudo a testa d'aquila con la sigla DAN.

'Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo imperio del buon Barbarossa.'¹¹

OREFICERIA egizia? oreficeria greca? simili a quei gioielli che sembravano emblemi e non erano emblemi, sembravano enigmi e non erano enigmi costrutti da orafi esperti dell'ignispicio di Amphiaras,¹² simili a quei gioielli sono questi fiori senza nome in questo vetro soffiato dove il soffio ancor caldo del vetraio leva le bolle nell'acqua mortuaria.

Studio la forza e la delicatezza della costruzione, da trasporre nella carta scritta: il calice lungo con otto scannellature più vive e libere che quelle della colonna dorica; la solidità serrata dei petali, quasi fiore d'oro e di smalto che abbia la freschezza agevole del fiore di giardino. il calice e lo stelo hanno il verde del bronzo patinato: della 'pàtina terrestre'.

L'altra varietà è forse la scempia? più non sono tanto serrati e piegati i petali. il gruppo centrale dei pistilli è più copioso. ne' petali le parti chiare sono più chiare: d'un giallo schietto di zecchino.

È 'la fiore di cortesia e d'insegnamento' nel discordo di Messer lo re Giovanni? o è 'la fiore'¹³ di Soria nella canzonetta gioiosa dell'imperator Federico? o è l'alta fiore aulente nella ballata di Saladino?

Più mi piace che sia 'la fiore' della canzone pisana:

‘lieto gode all’alore
de tanto bella flore.’

E, mentre la mia sensualità aspettante si bea d’una parola antica e di un’antica rima contro il genere maschile del tardo grammatico, da un improvviso odor d’ambra che accompagna un’altra fiore io sento l’appressarsi di Lachne.¹⁴

‘Tal la sento, non meraviglia parmi.’

O dimenticato trovadore! tutto vive, e rivive. l’arte è lento martirio e fulminea voluttà. un’altra parola morta su dalla canzone d’Inghilfredi si leva a respirare e ad aliare. non fu dunque riscritta da me, per questa ora, nel confusissimo codice vaticano, col mio sangue stesso di adolescente studioso e licenzioso ? quando?

‘Et ella il cor m’inambra.’

Di lei la mia notte s’inambra, il mio letto s’inambra, la mia segreta s’inambra.

UNA GRANDE nuvola naviga nel cielo cilestro, simile a una galeazza¹⁵ che vacilli e si travagli per non so quale avaria. di tratto in tratto il suo colore imita le squamme della lebbra bianca.¹⁶ è carica di lebbrosi respinti dalla cristianità; che ora si lagnano nel lagno del vento.¹⁷

DENTRO da questa cerchia triplice di mura, ove tradotto è già in pietre vive quel libro religioso ch’io mi pensai preposto ai riti della Patria e dai vincitori latini chiamato ‘Il Vittoriale’, lassù, in sommo della mia collina magnanima, lassù, in vetta del Mastio,¹⁸ sopra l’arca del primo fra’ miei undici eroi traslatato, l’aria esprime dalla sua inanità qualcosa d’inconsolabile. Coeli insolabile numen ¹⁹ sono le tre parole dolenti e rilucenti che comprendevano, dianzi, nel mio volo inerme, aria e ala, anima e aria. non più l’arte del distruttore, dianzi, ma la virtù dell’artefice m’insegnava a leggerle, manifeste come le incrinature nel cristallo, come nella scia i rilievi.

Ed ecco, ora ch’io mi ritrovo a terra inconsolato, non so rivolgermi se non a quell’arca cristiana del secolo sesto ignuda e dura; che in segno d’intatta fede e di eretta bellezza mi donò la Vicenza di Santa Corona, di San Lorenzo, della Basilica, perché io vi chiudessi il corpo del mio legionario trentino.²⁰

Non m’è opaca la pietra. l’arca simiglia omai la theca, onde la reliquia del martire traspare. la salma del mio difensore v’è dentro incorrotta. quando la primitiva cassa d’abeto fu tratta dalla sepoltura di Cosala ²¹ e scoperciata, la pietà degli astanti s’illuminò del miracolo inatteso. il volto le mani la tunica, sul petto l’azzurro della prodezza, ai piedi gli usatti di fante, la tracolla il cingolo il pugnale inguainato, tutte le spoglie apparivano immuni da corruzione, per un mistero che non gli imbalsamatori egizii conobbero. Italo Conci era mirrato con quella mirra

dell'amarezza e della poesia, che per tanto tempo e tanto travaglio mi servì a prolungare e a indurare la costanza de' miei fedeli: con quella mia fulva mirra conservatrice di patti, di giuri, di nomi, di orgogli, di esempi.

Ricevetti il feretro nella Loggia del Parente,²² ove sono adunate le più fiere specie di Michelangelo consentanee alla mia disciplina. lo sentii pesare e pulsare su le mie braccia. lo patii, lo sostenni. dalla pena de' miei gomiti fui volto penosamente verso la base del pilastro ov'è inciso questo precetto del mio vivere, men della mia potenza antico, men laconico della mia pazienza: 'acciocché tu più cose possa più ne sostieni'.

Quando il feretro fu deposto nella loggia, con una pietà unanime tutti si discostarono da me. rimasi prigioniero in quella massa di gelido diamante che serra la testa del trapassato, un'ora o pochi attimi dopo l'ansito estremo. era notte, già notte alta e fosca. non più s'udiva alcuna voce, non passo alcuno. la sorella di Italo Conci non singhiozzava più, né alenava. sentivo dietro di me la musica sospesa, sospesi gli archi dei sonatori su i quattro strumenti a corda; e gli spazii misteriosi che si spaziano in me fra le tante sporgenze con sì ampio stile scolpite di contro al mondo. ecco che d'improvviso, come nella notte di Cattaro, avevo penetrato il 'Terzo luogo',²³ di qua dalla vita, di là dalla morte: più profondamente penetrato se bene non fossi a prua della mia macchina di guerra, non fossi a grande altitudine, non avessi puntata la mia mitragliatrice nera a una stella apparita nella foschia, non avessi ventilato il congegno delle mie ossa, non avessi votato alla bellezza della mia Causa la esatta mia volontà di abbattere e di uccidere.

Fiso al feretro vedevo, attraverso la coltrice e la quercia e il piombo, il mio difensore supino. ben lo vedevo con quest'occhio destro che mi fu estinto perché potesse scoprire l'invisibile e decomporre ogni sorta di luce.

Della esemplare legione trentina Italo Conci era l'esempio. aveva guerriato²⁴ tutta la guerra, con quella chiara bravura inconsapevole del rischio, che è la mia medesima: quella medesima che avverso tutti i retori ambigui della 'forza morale' io pregio più del coraggio di Enrico quarto e del maresciallo di Turenna,²⁵ usi a smerdar la sella mentre spronavano contro il nemico schierato; più del coraggio di quel vecchio Luca Dagobert²⁶ nelle nevi dei Pirenei teso a scagliare contro lo Spagnolo i suoi fanti, dalla sua lettiga di moribondo, col gesto secco di chi sta per istecchirsi; più del coraggio di quel giovine Bonaparte febricitante,²⁷ infetto di scabbia e di gelosia, balzato da cavallo a co del ponte d'Arcole ingombro di cadaveri non bastevoli a celargli il varco del suo destino.

Né mi contraddico né mi diminuisco se al colmo della febbre e di non so più qual malvagia passione ero io medesimo quando mi partii per Ronchi dove mi aspettavano gli uccisi senza nome e Guglielmo²⁸ il mio condiscipolo senza scampo e la mia ventura senz'alea.²⁹

Mi piaceva Italo Conci per la sua prodezza ingenita come il colore de' suoi occhi, come il suo sguardo franca, immemore come la sua generosità, sfavillante come il suo riso. tagliato con la scure alpina, faticcio ma pieghevole, tozzo ma non goffo, egli mi suscitava sempre il sentimento indistinto d'una cima vivida, d'un apice umano, per quel riso che continuo gli ardeva nella pupilla, per quel continuo tremolio di luce che pareva gli inalzasse la statura ponendola nell'ombra, per quel mobile fulgore che a me non dava imagine di levità ma rivelava a me un senso della vita profondo, come s'egli spontaneo con me osservasse la legge vitale del muovere senza tregua al conquisto dello spirito. senza tregua aveva combattuto dal principio della guerra, egli suddito da capestro in terra oppressa, come Cesare di Trento,³⁰ come Damiano di Rovereto:³¹ ma la sua

fede armata rideva sempre. furente contro i negoziatori del frodoso Armistizio³² deliberati di tarpare il volo alla Vittoria che nel modo ateniese tarpata sul Piave aveva rimesso tutte le penne, seguì colui che si partiva non per liberare una città ma per rivendicare un confine romano disteso fra il Monte Adrante e il San Salvatore di Corfù con l'intera isola memore d'essersi donata a San Marco. e la sua credenza invitta e la sua passione avida ridevano sempre.

Così la sua anima intiera, pesata e ripesata nelle bilance della guerra, dava di là dalla cervice un vertice corusco al suo corpo imperfetto, alla sua statura mediocre. più che negli occhi d'altri miei fedeli, continuo ne' suoi occhi ridenti e appena divergenti brillava il dilemma.

NELLA CAPPONCINA dove composi tanti poemi intieramente perfetti come 'Fedra', come 'L'Otre' - nella vecchia villa de' Capponi devastata e rapinata dal vento dei creditori, che tuttavia spira di Sirmione 'occhio delle penisole' - ,³³ fra tante cose di squisita e parlante rarità tenevo in onore presso la prima porta un giogo di terra d'Abruzzi. 'dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo' solevo dire ai visitatori cruschevoli citando il Redi.³⁴

Ho qui una cassetta intagliata da un pastore della Maiella, una spola sarda incisa a punta di coltello, un pettine rado di bosso con iscolpite nella costola due chimere affrontate, uno stampo della caccia di Aligi³⁵ dove la croce dalla disposizione delle foglie di lauro è fatta stellare.

TUTTA la bellezza recondita del mondo converge nell'arte della parola. certi misteri labili, certi aspetti fuggevoli del mondo inespresso esaltano la mia passione, scòrano il mio studio.³⁶

Disperatamente chino su la mia pagina, ecco che nel mio crepuscolo di sotto alle mie palpebre quasi lacrimanti rivedo certe vele³⁷ del mio Adriatico alla foce della mia Pescara, senza vento, senza gonfiezza gioiosa, d'un colore e d'un valore ineffabili, ove il nero l'arancione il giallo di zafferano e il rosso di robbia³⁸ entravano in un'estasi miracolosa, prima di estinguersi.

['Si estasiavano' avevo scritto; e mi dolgo di aver cancellato.]³⁹

ORA che so alfine qual sia la vera essenza dell'arte, ora ch'io posseggo la compiuta maestria, ora non ho se non il mattino di domani per esprimermi, non ho se non il mattino di domani per cantare: e per illudermi d'esser lieto!⁴⁰

'**ALCUNO** incantamento, sciagura alcuna non potrà separar da te medesimo la tua musica' dice il poeta sconosciuto e calunniato ma non infelice.

'Lacrime d'un perfetto dolore versate son per te nell'Elicona' canta il cristiano Milton⁴¹ su l'organo della sua cecità e della sua povertà.

LA CONOSCENZA.

Qual dunque è il modo di conoscere?

Scoprire il segreto dell'Universo mal nato ne' granelli della sabbia, nelle granella della spiga o nelle stelle della costellazione Spica Virginis, in un acino d'uva, nell'ombra di ciglia chine;

scoprire il segreto dell'angoscia nel cuore d'una rosa divorato da una cetonia non meno bella de' petali cadenti;

accogliere l'infinito nel cavo della mano che tiene l'acqua piovana o la
rondinella caduta dalla gronda;
vivere l'eternità in un'ora diurna, in un'ora notturna;
uccidere l'oscuro iddio sotto i ginocchi della preghiera.⁴²

IN QUESTA malattia, come dunque la sofferenza carnale a poco a poco
spoglia di carnalità il corpo che soffre?⁴³

Di quanta lussuria belluina, di quanto piacere perverso, di quanta
imaginazione impura io mi son nutrito in questi ultimi tempi.

Come dunque il corpo non ne serba traccia, quasi vaso di vetro che
lavato e rilavato non serba color di vino, odor di essenza, dolciore d'elisire?

Tutti i miei pensieri sembravan vibrare di penne luminose: alti serafini
dalle molte ali disposte intorno a un volto senza corpo, intorno a un'estasi
senza cuore.

Dianzi, nel Cenacolo delle Reliquie,⁴⁴ fra i Santi e gli Idoli, fra le immagini
di tutte le credenze, fra gli aspetti di tutto il Divino, ero quasi sopraffatto
dall'èmpito lirico della mia sintesi religiosa.

Santo Francesco apparito, dritto sul collo formidabile dell'Elefante sacro,
apparito ai Testimoni del Budismo, ai Legislatori del Budismo, ai mostri
della mitologia asiatica!

Una creatura divina dalle otto braccia ha due - delle otto mani - giunte
nell'attitudine dell'Ave, nell'attitudine eguale a quella della Vergine
quattrocentesca di legno dorato, che giunge le mani dell'amore sopra
l'Infante adagiato nel serrame de' ginocchi! e, di contro, la sedente divinità
thibetana di bronzo dorato [che tuttora porta la fascia del sacrificio a
tracolla, di lino indico]⁴⁵ ha nel cavo d'una delle mani posata su' ginocchi
una medaglia ebraica con l'effigie del Nazareno!

Certo l'arte sovrana m'ispira, il gusto della forma e del colore mi
conduce nella scelta e nella composizione. una ingegnosissima scaltrità mi
illumina nel modo di regolare gli intervalli e le altezze. per sollevare una
figura più che un'altra una scatola di maiolica mi serve da base, uno
straccio di tessuto d'oro m'è buono a dissimulare il cubo provvisorio, una
maniera lesta di soppesare il bronzo mi rassicura su la resistenza della
sottostante fragile materia invetriata. ma, in questa abilità e versatilità di
tecnico [sin dagli ultimi due anni del liceo di Prato solevo per boria porre
sotto il mio nome la tanto riverita parola τεχνικός⁴⁶ dico che il cuore mi
tremava. bacio con labbra ferventi le mani della Vergine, prima di collocarla.
bacio l'effigie barbata e chiomata del Cristo, prima di porla nel cavo della
mano lunga di quell'idolo thibetano. un senso infinito dell'ansia religiosa
nei secoli, e ne' secoli de' secoli, mi amplia infinitamente il petto scarnito.
non mi muovo in una selva di figure e di simboli: palpito e m'esalto in un
folto di verità formate e di divinazioni inespresse.

Sono dunque un profanatore musicale? no.

Aspiro al dio unico, cerco il dio soprano.⁴⁷ e sento come 'quel che è in me
divino' tenda a ricongiungersi col dio inaccessibile, si sforzi di possederlo.

La gente semplice intorno a me sorride ignara o attonita, mentre
impaziente io domando un chiodo vecchio, un brano di stoffa preziosa, uno
scampolo di nastro d'oro, la scatola dei colori d'acquerello, una fiasca di
pallini da caccia che verserò nel vaso smilzo per renderlo incrollabile.

Forse quella donna di popolo chiamata Aragna,⁴⁸ sensibile all'incantesimo
de' miei modi singolari, scopre la febbre mistica che brucia ne' miei occhi,
il fiso ardore che assottiglia angelicamente le mie dita.

Non ribolle nelle reliquie eroiche il sangue? Peppino Miraglia⁴⁹ mi guata
e mi comprende. Nino Randaccio⁵⁰ mi guata e mi comprende. Le due
medaglie d'oro, appese al gagliardetto del 'Ridottino sardo', mirano a me

come i due occhi sporgenti e ardenti – là – del cavallo di Fidia.
O vastità! o dismisura, misurata dalla cassa d'abeto e dalla fossa!

LA MIA voce. ben la conosco. la studio, la dòmino, la modulo. ma qualche volta mi sento come sorpreso da un tono, da un accento: alzamento o abbassamento insoliti.⁵¹

Sì, qualche volta – e non so reprimere un sussulto o un fremito – qualche volta è la voce di un'altra creatura: di un'altra gola, di un'altra anima.

DOVE potrò io trovare l'antico orrore dell'uomo dinanzi agli aspetti misti e confusi e minacciosi e inesplicabili? dove potrò io tremare dinanzi al prodigio oscuro e sinistro?⁵²

Non posso più vivere su questa terra schiava, misurata, messa a profitto in ogni palmo.

IL PENSIERO degli Indi è magico, la lor preghiera è magica, taluna lor parola è magica.

'Se questa parola fosse detta a un bastone [al levigato báculo del balogio Gandhi ?]⁵³ si coprirebbe esso di fiori e di foglie, si radicherebbe novamente in terra.'

Non miracolo ma cosa comune, efficacia quotidiana del verbo.

MI AVVIENE di dire, quando alcuno osserva non senza pietà che il mio volto è omai tutt'osso, è crudamente riscalpito nell'osso giallastro, mi avvien di dire: 'credete che la mia vera maschera carnale sia questa? guardate il mio naso che per troppa sensualità non è ancor giunto a bene affilarsi. guardate la mia bocca amara senza rinunzia e senza pace: le stupende suture del mio cranio; i miei occhi affondati nel fuoco perpetuo del mio cervello: il leggero strabismo del destro ferito, che la mia pertinacia tenta di ricondurre verso l'asse vincendo il terrore dello specchio mattutino o notturno. guardate le mie mani che una donna chiamò fiori sottomarini senza gioia, asterie senza ribrezzo. ma non questa è la mia vera maschera, né queste sono le mie mani ultime. venite a guardare il mio viso due o tre ore dopo la mia morte, prima che vi s'imprima il gesso memorativo dopo tanto fango non giunto al segno. allora soltanto io avrò il viso che m'era destinato, immune dagli anni dalle fatiche dai patimenti, dagli innumerevoli eventi che forzò e forza e forzerà pur in estremo il mio disperato coraggio. allora soltanto, sino alla terza ora, sarà il mio viso la cima sovranamente effigiata della mia anima bella: il viso della giovinezza sublime, di là dall'opera, di là dalla gloria: la maschera del porfirogenito.⁵⁴

Sino alla terza ora.

Dopo, spezzate il gesso; troncate i polsi del formatore. tacete, senza inginocchiarvi. non attendete alcun segno dal nulla.'

QUESTA è la mia certezza. non vale se non il momento, non importa nell'ordine dell'Universo se non il momento: quello che l'arte profonda esprime, che forse l'arte futura esprimerà convinta che tutto il resto è nulla.⁵⁵

MOVENDO all'impresa contra i Persi, passato l'Ellesponto, Alessandro in Ilio sacrificò a Pallade e libò agli Eroi.⁵⁶

Dopo avere unta d'olio la colonna di Achille, egli l'attornèò ⁵⁷ ignudo e la incoronò chiamando beato il Pelide poi ch'ebbe in vita un amico fedele⁵⁸ e dopo morte un alto cantore⁵⁹ della sua gesta.

AMORE senza figura. malinconia senza figura. ben vi fu in terra un poeta che non nominò la sua donna se non dicendo: 'il suo ginocchio è una perla.'

Un altro, che giovine fu morto di tradimento, aveva detto: 'ella cела più di bellezza nella sua delicata fronte che non n'abbian le mammelle bianche della reina d'amore.'

E un altro dice: 'mi consuma l'ansia della creatura che apparisca alla mia porta vietata. mi consuma l'attesa di un incontro che rinnovelli le mie sorti, così che in fondo ai miei occhi s'aprano due novelli occhi.'

Io dico: 'ella ha negli occhi quell'essenza di sé che non ancor si manifesta nel suo corpo. negli occhi è qualcosa che nel suo corpo non è.'

Dico: 'Paola⁶⁰ si chiama l'accordo fra un indicibile bianco e un lionato⁶¹ indicibile. si chiama Paola dunque l'accordo fra la perla e lo zibellino? fra la rosa bianca e quella pasta vitrea che, simile a un topazio bruno formicolante di faville d'oro, era ai vetrai di Murano la pietra venturina?'⁶²

Anche dico: 'o semplicità che non hai paura di vestirti d'oro e di porpora, di velluti a opera e di broccato riccio sopra riccio, o semplicità mia sorella dagli occhi limpidi come il fuoco del lauro e della stoppia!'

HO fra le dita il bicchiere esagonale di vetro leggero, vuoto; ché ho bevuto avidamente l'ultima goccia d'acqua.⁶³

La lampada è alta, sopra la mia fronte, come tutte le lampade di veglia e di lavoro da che l'occhio mio destro è inquietissimamente cieco.

In un modo quasi soprannaturale su la pagina bianca apparisce l'ombra del vetro variegata di luci e di scuri; e l'ombra della mano, non dissimile a quella del vetro, così che nelle falangi e nel dorso non è da divinare ossi e ossicini: palesi.

Lugubremente rapito, agito fra le mie dita il vetro guardando le variazioni su la pagina bianca dove son per notare questo che noto.

Ecco i fochi mutevoli nell'occhio leso,⁶⁴ gli innumerevoli volti sconosciuti che di dietro la retina mi rivelano le più remote stirpi, gli anelli planetarii che si spezzano scagliando a traverso il mio firmamento aeroliti opachi, le aureole caduche d'una gerarchia di pensieri.

Il vetro mi si rompe nel pugno, mi taglia, m'insanguina.

Le stille del sangue sono semi alla fertilità del mio spirito; che va oltre i simboli oltre gli spazii oltre i tempi: vanisce nella inesistenza del mondo, nella immaterialità delle creature nate e non nate, nella discordanza dei segni che non svelano e non celano. chi mai disse che le anime fiutano l'Ade?

QUAL sùbita e insolita allegrezza mi dà stamani questo gioco metrico ov'io son per concludere le invenzioni ritmiche della notte 'equa al dì'⁶⁵ nel mio segno natale dell' Ariete.⁶⁶ signorum princeps et ianitor anni.⁶⁷

Non dubito che in una fessura della ermetica porta di quercia insinuato siasi il mazzamurello⁶⁸ di terra d'Abruzzi famigliare a que' pochetti conoscitori d'una fra le più bellissime mie prose premessa alla 'Vita di Cola di Rienzo'.⁶⁹ mi sento scarmigliato, anzi più scapigliato di Catullo in vincoli d'ipoteca,⁷⁰ quasi che a foggia d'improvviso nimbo mi s'irradii dal cranio lunatico quella famosa chioma ove La fille royne⁷¹ ficcava le mani di ossoso fuoco nel compiangermi: 'ce pauvre Gabriel si plein de génie et de spermatozoides!'

Per una Verona senza usignolo senza lodola senza Giulietta è ripartita Elena Zancle,⁷² nel suo carro di cristalli⁷³ scagliato attraverso l'alba dall'intera industria veloce lombarda: ab illa immortali velocitate,⁷⁴ che supera quella di Sallustio Crispo nel computo di Velleio Patercolo:⁷⁵ se bene

a me piaccia immaginare ch'ella mi lasci l'estrema incrinatura in un più nitido vetro secondando i miei studii che pel terzo de' miei romanzi di carne senza carne⁷⁶ pongono nel luogo del Benaco, divinamente di là, plus ultra, pongono il lago di Ninfa ove acquistai tra ruina e malia un cardo bianco una camomilla aurata una felce un narcisso un'anitra un'anima un corbo.

Ma stamani tutti i misteri cedono al mistero del ritmo che fa di me il suo strumento sempre novo e sempre diverso. dianzi Elena Zancle mi chiedeva di leggerle alcune tra le più aeree odi del libro di 'Alcyone' per emulare Gorgo nel danzarme.

E una corona d'ellera e di gattice
ti reco, per un'ode che mi piacque
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio nuda, nell'odor del mastiche,
danzar per te sul limite dell'acque
l'ode fumale al suon delle sampogne.⁷⁷

Ben sapeva ella emular la donna etrusca, se bene in uno sfondato della parete non si riscolpisse l'alpe apuana e non s'indiasse l'Ellade riaffacciandosi fra Luni e Populonia. s'addossa però a un Sepolcro assente l'un de' Prigioni dal Bonarroto estorto al Sago;⁷⁸ il più bello e il più triste, fasciato dalla cintola in giuso per dissimulargli la corta fiacchezza delle gambe in confronto di quel sublime torso, per celargli il tradimento del masso che la strapotenza dello scarpellatore troppo spesso tralasciava di misurare nella illusione che la sua creatura vi fosse perfettamente inclusa dal soverchio e ch'ei fosse per arrivarla come nel sonetto anch'esso traditore, Dio ne guardi [e dal marmo solo e dal concetto circoscritto].⁷⁹

Nell'esemplar corpo umano è la natività dell'infinito e innumerabile ritmo. non s'ingannano que' conoscitori che pensano come io abbia studiato la mia prosodia nella nudità mimetica e icastica di Erigone di Aretusa di Berenice;⁸⁰ ma s'ingannano nel metter quelle tre sopra tutte le altre. tutte le assomma Undulna, che è la mia vera creatura alcionia.

E perché mai nella ode e lode di sé medesima Undulna s'elegge un numero noto, la stanza di quattro versi, la quartina alterna del Chiabrera ch'è una specie dimestica di Gabriello?⁸¹

Per far della vetustà nota una modernità ignota, una invenzione novissima, anzi la più gemmante novellizia⁸² ne' giardini del mare.

Novellizia. quanto mi piace questa parola ghiotta!⁸³

Inoltre Undulna è del nuoto maestra tanto veloce e valida che può, se le piaccia, di Versilia andare a cogliersi intra le Azzorre e Cuba l'alloro oceanico.

Non mi bastò un gioco di assonanze, e di consonanze intime, per dare al Fanciullo sette ballate che non arieggiano alcuna dello stil novo o del Petrarca?

Le tre notatrici dell'"Oleandro" si piacevano di raccogliere manate di péscia recente in un brandel di rete d'oro, o nel velo azzurro usato per solecchio,⁸⁴ o nella banda di mussolo⁸⁵ che avea salvato i capelli dagli sprazzi; e s'indugiavano al frangente, lasciando che l'onda lambisse o coprisse o scoprisse l'invoglio. snodavano le cocche quasi a lasciar fuggire la péscia rattivata dal salso. allora tutti i ritmi delle creature

marine balzando a contrasto si moltiplicavano in nettunio nume e numero. le pescatrici ingannevoli serravano e disserravano. poi rientravano ne' gorgi di Circe con le involture. a un tratto sollevavano e agitavano la rete il velo il mussolo: liberavano nel sale la pesca guizzante, traversandola a nuoto, tentando di riafferrare pinne e branchie a volo. l'ippocampo!

Nell'involture del mio cervello saltavano sguisciavano i ritmi.

Vimine svelto,
pieghevole Musa
furtivamente
fuggita del Coro
lasciando l'alloro
pel leandro crinale,
mutevole Aretusa
dal viso d'oro,
offri in ristoro
il tuo sal lucente
al mio cavallo Folo
dagli occhi d'elettro,
dal ventre di veltro,
ch'è solo l'eguale
del sangue di Medusa
ahi ma senz'ale!⁸⁶

Non altramente, nel separarmi dai piaceri equinoziali⁸⁷ di Elena Zancle, ho trafugato e portato qui meco le tre camice della veglia: la bianca la violata la gialla, tutte pizzi trine merletti, trasparenze sopra la pelle più lievi delle vene sotto la pelle, opere della lidia Aragna⁸⁸ che sa quanto io prediliga di tali sue opere il passamano.

Come ne' tre invogli marini ho nelle tre lascive ragnatele i ritmi i filtri gli aromi; e, non so perché, una ilarità un'alacrità un'amenità che somigliano alla più afra delle delizie spirtali: al latino lepos: non a quel di Lucrezio.

Nel folto degli alberi di magnolia si accorda il primo concerto di Ornatio.⁸⁹ ho una pazza voglia di mutare non so che cosa frusta in una novità scandalosa abbandonandomi con tutta la mia stravaganza mal doma al mazzamurello che seppe impazzar fino il cruscaio intra 'e' citati'.

'S'e' ti vien l'uzzolo di far novellizia di Miser Francesco Petrarca' mi fischia il sottil tentatore 'puoi stravagantemente ispirarti da questa orliquia che tu noncuri.⁹⁰ Amor la ispiri In guisa che sospiri...'⁹¹

Giuro che mi è innanzi messa la reliquia da gran tempo negletta. ma come? non so. eccola.

È sotto vetro, in una cornice ottagonale d'ebano e d'oro, 'un brano verdastro di tunica di Francesco Petrarca tolto all'urna il 24 maggio 1843 da me C. Leoni'. né manca l'autentica notarile. 'Coram me prolata et signata die XI novembr. MDCCCLXXIII. ego doct. Gabriel Antonius. Venetiarum p. notarius.'⁹²

Odo il tarlo clericato che 'fa un cheto strepito rodendo piano'.⁹³

È un Gabriele Fantoni il notaro. della schiatta di Giovanni Fantoni poeta celebre nel nome arcadico di Labindo? di quegli che disciplinò nelle armi la famosa schiera di giovinetti nomandola Reggimento della Speranza?

Odo il tarlo. o la tarma?

'Non mi consuma l'amorosa tarma.'⁹⁴

Certo il mazzamurello m'ha messo in sul leggìo questo volume delle rime piacevoli d'un rimatore toscano⁹⁵ ch'ebbe nome da una civaia flatuosa⁹⁶ e

vivacchiò nell'ombra uggiosa di Giangastone ultimo de' Medici traligno.⁹⁷

Certo è il mazzamurello beffatore del cruscaio, perché questo lepido fiorentino è 'de' citati' se ben legume e baccello. nel pronto giudizio dell'aguzzo gnomo egli non avversa la mia teoria corporea del ritmo.

Ecco la sua sestina annuente.

'Non ti concio minugia di castroni
Febo, a' bischeri acconce in dotti nervi.
Ma ti sgomitolo da' tuoi coglioni
a ben temprarli i tendini protervi
dell'aonia lubido, salmisia;
et il corpo t'empì di prosodia.'

Laonde per quell'uzzolo di novellizia i' ho da una parte il brandello della tunica di Francesco Petrarca e la sua sestina provenzalesca:⁹⁸ la canzona forse trovata dal difficilissimo Arnaldo Daniello, trattata poi squisitamente dal Gran Prete di Laura e poi da me⁹⁹ non senza eleganza laboriosa. dall'altra parte i' ho la sestina usuale, la stanza di se' versi, rimati i due ultimi insieme, il primo col terzo, il secondo col quarto: 'metro poltrone quant'altro mai' fu detto.

Non esito. nec sum animi dubius.¹⁰⁰ alla mia novellizia ottimamente conviene la sestina del poltrone che accompagnava a Varsavia l'Arcivescovo di Seleucia. calceoli laus est ad pedem apte convenire,¹⁰¹ come la ciabatta fagiolaia al piede varo del prelato e alla podagra del granduca. ma il primo Seleuco Nicatore¹⁰² non apparteneva al genere phaseolus, non al genere dolicos.

Mentre gli uccelli nel bosco s'accordano, l'uggia di Valerio Catullo sbaviglia da Sirmio: 'O saeclum insapiens et infacetum!'¹⁰³

Mentre intingo la penna ottusa [in quell'inchiostro nero di Vigodarzere che solo dà nerissimo ingegno a qualsisia come 'il solo che da parecchi anni usa pe' suoi manoscritti Gabriele d'Annunzio] fratelmo in debiti e in scandali da Sirmio venusta, non senza cachinno,¹⁰⁴ mi soggiunge: 'Castum esse decet pium poetam ipsum, versiculos nihil necessest, qui tum denique habent salem ac leporem, si sunt molliculi ac parum pudici et quod pruriat incitare possunt, non dico pueris...'¹⁰⁵

ELENA, è vano il gemito.¹⁰⁶ non odo.
Se forte sii come le schiere achèe,
io giovine ti dómo. non ti lodo
come il vegliardo in su le Porte Scee.
Nell'anelito madida io t'agogno:
nova ti fanno il desiderio e il sogno.

Elena, il tuo madore è una rugiada
stillante sopra uno stillante miele.
Un alito d'amor sopra una spada?
O Spada dell'arcangelo Ariele!¹⁰⁷
Ma il cespìte che l'inguine t'infiora
non è come l'ascella dell'Aurora?

Piacente sopra te, quanto mi piaci!
Assai più d'ogni frutto e d'ogni fiore,
assai più d'ogni fonte. ne' tuoi baci
la musica e il silenzio del sapore
s'avvicendan così che tu m'insegni
l'arte dell'ape ne' suoi favi pregni.

Frutteto modulato dal mio flauto,
scandito brolo dalla mia misura,
munifico piacere, amore lauto
di freschezza ora acerba ora matura,
Hēlēnē, io sono alla divina mensa
una divinità breve et immensa.

Non mi disseto né mi sazio. è scarsa,
ahi, la sorgente della tua saliva.
Non cavo, se la gola m'è riarσα,
gora di sangue dalla carne viva.
Se abbocco i pomi, se i ginocchi lisci
ródo, tanto urli che m'impietosisci.

Così talor m'è l'inguine coltello
di furibondo contro furibonda.
Il bene scosso amplesso m'è macello
che non di sangue il vasto letto inonda.
Il non bevuto nettare si spande,
e il non vermiglio eccidio è gaudio grande.

Verso i lavacri, tu ti snodi e t'alzi
e balzi, molle nube ove celato
sia l'arco dèlio. i tuoi be' piedi scalzi
fanno de' miei tappeti un fresco prato.
Pur invertita m'ardi in ogni vena,
alta Aphrodita dalla ricca schiena.

Forma che così pura t'arrotondi,¹⁰⁸
là dalla pura falce delle reni,
e nella man che ti ricerca abbonđi
avanzando in tua copia tutti i seni,
la parabola io solva della Cruna
e del Cammello, o specie della Luna!

Via d'oro che nel tuo cominciamento
lanuginosa come l'albicocca
t'avvalli, forse valico al portento

ambiguo t'offri. al dardo che t'imbrocca, 'Ελένη,¹⁰⁹ forse giova il
curvo errore,
se il dubbio nel ferir giovi all'Amore.

La tua divinità biforme strazia
il desiderio. fra il tuo mento e il pollice
del tuo piede una melodia si spazia
quasi pimplèa. ma tra la nuca e il poplite
insino al tuo calcagno tinto in minio
la dolosa Pertunda¹¹⁰ ha il suo dominio.

Bifora, non tra il ritto e il rovescio
d'alcuna sua medaglia il Pisanello
mai mi partì come tu suoli, a sbiescio
atteggiata nel lepido tranello.
Perché dita sol m'ebbi cinque e cinque
e l'undecimo solo? utrinde, utrinque.

Così con studio strenuo m'ingegno
di circondurti come il chiaro fiume
che te creata levigò per segno
della progenie, o tu color di fiume.
Nella greca mia mente Euclide istesso
tra circolo e triangolo è perplesso.

᾽Ω κάλα, ὦ χαρίεσσα, ὦ χρύσω
χρυστέρᾱ.¹¹¹ la lingua degli iddii
ti parlo, e tu mi ridi. il tuo sorriso
è un modo eolio che di Psappha udii
in Mitylana, oplite non fuggiasco.
Μελλιχόμειδε.¹¹² parlo, e in te mi pasco.

Μελλιχόμεοδε. colan nelle vene,
quasi studio d'ancor disgiunte bocche,
le liquefatte sillabe. Παρθένε
τὰν κεφαλάν,¹¹³ o dalle intonse ciocche
tu, τὰ δ'ἔνεργε νόμῳ.¹¹⁴ tu m'intendi
e mi ridi e m'eludi, e t'avvicendi.

Io, non oplite Alceo che targa ed asta
lasci al nemico, io ben dal modo eolio
appresi ἀλλὰ πᾶν τόλματον.¹¹⁵ mi basta 'Osare l'inosabile' è il
mio scolio
d'eroe, che insano illustra le parole
di Psappha tessitrice di viole.

Ἑλένη Μοῦσα φίλα,¹¹⁶ non ti sazia
questo mio canto carico di frutti?
Πάγκαρπον ἀοιδάν.¹¹⁷ vico di grazia
Maleagro, per te che non rilutti,
δολόπλοκε,¹¹⁸ per te che mi secondi,
e ti alterni, e m'eludi in dove abbondi.

Ma che val Meleagro avere io vinto
per vincer di freschezza ogni tuo gioco?
Per te non tesso il giglio col giacinto,
non intreccio l'anèmone et il croco.
Spargo i miei freschi frutti al chiaro fiume
del nome tuo, pome color di fiume.

Tu parli: 'Io generata fui diurna
dal fiume¹¹⁹ che dà il nome alla mia gente.
Tal fiume non il cubito su l'urna
preme, né torvo guata la corrente.
Con mille volti e senza volto arride
a quel che vede e a quel che mai non vide.

Sovvienti: un tempo era nomata Sanguie
la Zancle. sotto il ponte del Crudele
scorre. alle mie due bocche allude? lambe
le soglie di Sant'Angelo del Mele.
Chiara al sole, s'intorbida alla nube.
E s'increspa più lene del mio pube.'

Io dico: Figlia del chiaro fiume, Ἑλένη Ζάγκλη,¹²⁰ all'ombra
dell'alcova
nelle mie braccia sei color di fiume
turbato appena dalla prima piovra.
Fatta sei di quell'oro avido e fresco
che passa per Sant'Angelo del Pesco.

Anche passa turbato sotto l'erte
rupi de' Marsi, recusando il cielo.
Ma il sasso per te figlia si converte
in quel marmo ineffabile che a Delo
incensatrice unto di flavo unguento
facea le iddie colore di frumento.

Così la mia diversità ti finge

onda di fiume et opra di scarpello.
Così fluisci e induri, se ti stringe
ignuda il mio vigor sempre novello.
O Elena, così tu t'insapori
in ogni frutto, in ogni fior t'infiori.

'Vostra piacenza tien più di piacere
d'altra piacente, però mi piacete'¹²¹
ti cantò quel di Lucca antico Sere.
E sol quel canto il mio piacer ripete.
In te, per Bonagiunta di Riccomo,
concilio il fonte e il sasso, il boccio e il pomo.

È il mio marzo natale, ond'io son novo.
Mi riconduci l'alba della sorte.
In te tutto il mio popolo ritrovo.
Di te sono vorace, a te son forte.
O Varia, se tu sii la mia sostanza,
immortale è la vita che m'avanza.

M'appariscon gli ignoti iddii che vidi
co' miei grandi occhi aperti; e non tremai.
Riodo nel cor giovine i miei gridi
senza eco, in groppa a' dei puledri bai.
Scàlpito il rosmarino il nardo il timo
la menta. alla prim'alba io sono il primo.

Or, di lungi e da presso, all'alba prima
senza preghiere albeggia la Maiella.
Tutta la neve sembra aulire in cima
de' miei pensieri, con la tua mammella.
Tutti i frutteti albeggian di rugiada
per le fiumane della mia contrada.

SUTRE corde accordate in diapente
ti modulai ne' modi miei di Ortona
un canto inebriato immortalmente;
che qui ti chiudo a guisa di corona.
Sviene l'alba, ti piaccia, Ελένη, ancora
immortalarmi in grembo all'altra Aurora.

FINISCO. finire laborem incipio.¹²² finisco nel nome dell'Aurora. ed è giorno
chiaro, è giorno alto, forse prossimo al meriggio.

Che mi vale il novero delle ore? questa ora è bella. sempre la più bella è
a me quando l'ilarità cessa dal trepidare e dal baluginare per farsi nitida
come lo specchio: non lo specchio di Narcisso¹²³ ma quello ov'è per mirarsi

la Malinconia.

Mi volgo alla parete dove l'Aurora di Michelangelo¹²⁴ s'adagia secondo la curva dell'arca di Lorenzo, adunando l'infinito della voluttà nella sua forma sculta da colui che animoque et corpore castus¹²⁵ non conobbe se non quella mammella e quella coscia di sasso.

Se non erro, ventisette è il numero di queste sestine composte d'un soffio. o questa è una sola strofe, la Strofe Lunga, di men che dugento respiri, di men che trenta pause?

Già Maia m'insegnò 'tre volte sette'¹²⁶ all'artefice che invan tentava di sciogliere il suo nodo.

Le sette Pleiadi ardenti
e le tre Càriti leni,
le stelle dell'Orsa e le Parche,
in rapido giro costrinse.¹²⁷

Nelle grandi strofe di 'Laus Vitae' l'occhio esperto scopre i disegni metrici dell'Ode e del Coro come le filigrane nella carta nobile. potrei dire, per farmi intendere, che ogni strofa è filigranata di prosodia greca. ma nessuno m'intenderebbe se non un solo - ellenista, contrappuntista, poeta - che si chiama Ettore Romagnoli.¹²⁸ son certo che s'io gli mandassi a leggere sorridendo questo carmen votivum, questo gioco d'un mattino di primavera, egli direbbe avere io dimostrato come la sestina di Pietro Paolo Parzanese¹²⁹ possa a un tratto parere il metro più novo del novissimo secolo.

Anche questa Strofe Lunga, forse per ammenda di tanta orizzontalità,¹³⁰ fu composta tutta in piedi come la 'Laus Vitae' [con una lena non interrotta pur dalla campana di mezzodi, che ancor si tace] su quella industriosissima scrivania monacale che celava non un calamaio ma una polla d'inchiostro in una irsuta selvetta di penne, mentre su l'attigua tavola era disteso il rötolo con la figurazione della Sistina intiera.

Non filigranata di prosodia greca è questa; ma gli emistichii saffici, e anco quelli di Praxilla,¹³¹ son disciolti nel mio endecasillabo così che le sillabe veramente sembran liquefatte.

Il tuo sorriso
è un modo eolio che di Psappha udii
in Mitylana, oplite non fuggiasco.
Μελλιχόμειδε. parlo, e in te mi pasco.

Μελλιχόμειδε.. colan nelle vene,
quasi studio d'ancor disgiunte bocche
le liquefatte sillabe. Παρθένε
τὰν κεφαλάν, o dalle intonse ciocche
tu, τὰ δ'ένερθε νύμφα. tu m'intendi
e mi ridi e m'eludi, e t'avvicendi.

Ma l'ultimo frammento dell'ode saffica Εἰς Ἐρωμέναν¹³² sfolgora alla sommità del mio spirito: non baleno lesbiaco ma adriaco, non di Mitylana ma di Veglia.¹³³ ben doventò latino in prua del guscio di Buccari.¹³⁴ Ἀλλὰ πᾶν τόλματον.

Suona la campana di bordo? o quella di mezzodì ?

‘Non odo’ come nell’inizio del carne. o mi par di udire sotto la gronda il grido della prima rondine reduce dal portico della corte nel tempio d’Iside.

Chi cammina? la poesia pellegrina d’infinito?

Vidi un giorno le impronte dei pellegrini nel tempio d’Iside in Philae. stampate erano nella pietra arenaria. mi curvai, quasi mi colcai: quivi mi consumai, mi dileguai.

E non più seppi se le orme fossero immobili senza memoria: o se il mio stesso male senza figura o se le mille e mille figure de’ miei mali traessero nel pellegrinaggio senza meta, come oggi, come in quest’ora, come in questi attimi, le orme de’ piedi faticosi calcate nell’arenaria dei millenni.

CHI MAI, oggi e nei secoli, potrà indovinare quel che di me ho io voluto nascondere?¹³⁵

V’è un inumano piacere nell’esser sconosciuto, e nell’adoprarsi a esser sconosciuto. inumano? forse divino. forse lo conosco io solo. sinceramente io solo so assaporarlo e di continuo rinnovarlo.

PARLO d’un mio libro in lavoro e di certe intenzioni recondite che io nascondo sotto le apparenze dello stil narrativo. nello studio di un pittore maravigliosamente matto.¹³⁶

Egli mi mostra un de’ suoi quadri poggiato alla spalliera d’una sedia da cucina. e mi dice: ‘guarda questa tela. guardala bene. tu sei forse l’unico scrittore che s’intenda di pittura come se abbia sempre tenuto e tenga in mano il pennello invece della penna. guardala. ti pare un buon ritratto? è - credo - il ritratto di Tazio Nuvolari¹³⁷ da Mantova. per me non è se non un motivo, un tema, come si dice nell’arte musica. ma il soggetto vero [poiché nella smisurata Beozia¹³⁸ che è oggi l’intero orbe terracqueo permane il pregiudizio e l’obbligo del soggetto!] il mio soggetto vero è una penetrazione di triangoli, una invenzione e una meditazione di due dimensioni, una violazione lineare dei misteri dello spazio ch’io suppongo vuotato d’ogni specie di volumi. or fa tu questo con le tue parole, se ti riesce.’ risposi: ‘ecco’ ...

SONO le prime ore del mattino di febbraio: le quattro. il silenzio è proprio quello di sotterra.¹³⁹

Acuisco l’orecchio. gli uccelli dormono tra le foglie degli alberi di magnolia non caduchi. il battello è nel porto, in un de’ piccoli porti del Lago. il fremito marino del Lago è placato. il vento si tace. la mia casa dorme quel sonno che nelle prime ore del mattino è più oblioso e profondo.

Perché in me un’ansia oscura chiede una voce di vita ? una voce intempestiva di risveglio? perché distolgo lo sguardo dai sublimi cavalli mutilati di Helios, anelando a una espressione scultoria dell’arte mia? perché io cangio in rosso il colore del mio animo nel fisare il gagliardetto rosso di Dalmazia legato alla mia vecchia lancia di lanciere bianco?¹⁴⁰

Eppur sentii e dichiarai che l’Azione è constretta e vana, soltanto l’Arte essendo senza limiti.

O potenza occulta di quella coppa verde di Persia, di quel verde lambiccico di Persia, di quella vasta tazza verde di Murano!

UN ABATE francioso - autore di una istoria delle Amazoni - afferma che nella Cappadocia rimase una specie di discendenza degenerare pur conservando i costumi delle originarie eroine.¹⁴¹

Usavano queste portar su la casside un’idra, o una fauce di tigre, o un teschio di molosso, o un avoltoio dalle aperte ali. ma Thalestris, per

superar d'orrore e di minaccia ogni altra insegna, portava in guisa di cimiere un viso d'uomo.

L'istoria dell'abate fu impressa, se non mi inganna il frontispizio un po' guasto, in Parigi 'par la Compagnie des Libraires - avec approbation et privilège du Roi' nell'anno 1756 presso una socia di nome 'Veuve Bordelet vis-à-vis les Jésuites'.¹⁴²

Ora nel medesimo anno appunto, nel mille settecento cinquantasei, nasceva l'ultima delle Amazoni, l'estrema della discendenza degenerare: una Valois, del sangue regale dei Valois per la linea de' Capetingi e quindi dal girone quinto del 'Purgatorio' ove Dante danna Ugo Ciapetta 'radice della mala pianta'.¹⁴³

Ultima delle Amazoni Jeanne de Valois nacque con una sola mammella, con la sinistra, com'è nei 'Mémoires' di Claude Beugnot¹⁴⁴ che l'ebbe senza camicia nelle sue braccia e com'è confermato da ben altri testimonii nella successione degli anni. forse nelle origini eroiche sul Termodonte¹⁴⁵ per molte geniture le Amazoni si bruciarono la mammella destra con una teda non tolta a Cupido, o col ferro si mutilarono; ma dopo, quasi in premio della feroce costanza, nacquero elle senza pur traccia di cicatrice. e invano parvero più desiderabili.

Jeanne de Valois fu dunque della grande stirpe. dalla spalla destra alla cintura la sua pelle fu liscia come la guancia, come la coscia. ed ella fu prode e invitta al paragone di tutti gli uomini, incontro alla suina pusillanimità e alla ignominiosa bassezza del Cardinal de Rohan¹⁴⁶ Grande Elemosiniere di Francia. or come è che l'ultima delle Amazoni odiatrici implacabili dei maschi - qual fu Ippolita contra Ercole, Antiope contra Teseo, Pentésilèa contra Achille, Tomiri contra Ciro, Talestri contra Alessandro - com'è che l'ultima si trasmuti in una Circe figlia del Sole insidiosa e perigliosa? in una venefica maga ignita di fuochi insani, in una maestra di libidini intesa a rendere dementi i suoi prochi?¹⁴⁷ in un'altra figlia del Sole cupida del toro,¹⁴⁸ se quell'osceno suo Réteaux de Villette merita dalle croniche il soprannome di 'Taureau de la petite-fille¹⁴⁹ des Valois'?

Non seguo se non il suo fato amazonio. lascio perdere nella chiavica la Collana della Regina ridotta in pezzi dagli spaventi dolosi di Maria Antonietta. lascio alla lotta audace e sagace della lunga procedura la Comtesse Jeanne de La Motte de Luz de Saint-Rémy de Valois. adotto per quest'ultima delle Amazoni il nome di Thalestris che le diede la disperatissima passione di Gabriel Alain seigneur d'Annour giovine gentiluomo di Sciampagna ornato di tutte lettere.

Non dopo la sua condanna alla fustigazione al marchio d'infamia e al perpetuo serrame in un ospedale, ma quando nella carcere di custodia le fu letta la sentenza atroce, Thalestris subitamente si mostrò di statura e di possa formidabile come sul Termodonte. per lei la Senna si fece tributaria del fiume sanguigno che arrossa di stragi Temiscira.¹⁵⁰

Gli impeti del suo furore scotevano le muraglie lugubri così che gli urli e le accuse e le ingiurie e le minacce e le bestemmie sembravano non riscoppiar da una fauce sola ma risollevar da tutti gli echi delle segrete e de' pozzi e de' trabocchi e delle cisterne irte di punte o folte di bestie turpi il clamore della ribellione e della tradigione, l'ululato del rogo e della tortura, lo stridio della giustizia e dell'ingiustizia, il discordo dell'imprecante e supplicante dolore, dell'innocenza e della scelleranza, dell'orgoglio e della codardia, in più di cinque secoli tiranni, dal conestabile al vescovo, dall'eretico al regicida, dal ladrone al monetario.

Non l'odio di Thalestris ma di tutta la sua torma feminea. nulla valeva ad ammutire e a incatenare il meraviglioso mostro, a domar l'intrepedità della

stirpe dal vedovo petto e dal ruggio leonino. i giudici i carcerieri gli esecutori i birri, e simile marmaglia, percossero sfregiarono strangolarono a mezzo l'ultima regina delle Amazoni. imperversava ella con una voce di tuono inesausta. obbrobrii impropriei vituperii non restavano, non cessavano, né affiocavano, simili alle cento lingue della fiamma vindice.

Atterrata, schiacciata, tenuta per i capelli, pati infine dai manigoldi il bavaglio. trascinata fu sul palco, dinanzi il Palagio di Giustizia, per esser fustigata e marchiata. il bavaglio non impediva l'urlo continuo, mentre la indomita si dibatteva si torceva si scrollava con tanta furia che il marchio rovente mancò la spalla per imprimersi quasi intiero nel luogo della mammella amazonia, su la purità del petto amazonio serbato alla corda dell'arco infallibile.

Livida e sanguinante, tuttora legata e imbavagliata, Thalestris fu condotta in una carretta di beccaio al vecchio Ospedale che prende il nome dal salnitro.¹⁵¹

Rinchiusa in una specie di casamatta, segregata dal secolo, al tutto fuori del mondo, ella non cessava d'imprecare accusare ingiuriare minacciare, ridendosi dei castighi, beffandosi delle rappresaglie, alternando le notti insonni co' profondi letarghi.

Insonne e pervigile viveva Gabriel Alain seigneur d'Annour, arso dal suo vano amore di terra lontana, riarso dal torrido soffio d'Asia, non dissetato dall'acqua mortifera del Termodonte.

Grandi le meraviglie, lepidi furono e discordi le dicerie, irriverenti i motteggi i sospetti i supposti contro quell'Austriaca già devota al patibolo che tuttora sbigottivano i resti della Collana e le perfidie dei gioiellieri di Londra, quando si scoperse improvviso lo scampo della Spiritata dalla sua casamatta in pieno giorno [udite! udite!] travestita da maschio.

Aveva potuto non difficilmente rifugiarsi a Londra. non era riescito il sire d'Annour a condurle nella carcere dell'Ospedale la dama di Lamballe portatrice d'oro e di consiglio? e più tardi, quando l'Amazone reinveleni nel rancore contro l'Austriaca per quel marchio infame che rinnovato avea la cicatrice dell'antica torcia, quando apprestò le vendette scrivendo le sue Memorie inagrite dall'acerrima complicità d'altri esuli, non sopraggiunse la dama di Polignac a comperare il silenzio con oro patteggiato senza parsimonia?

Tralascio l'osservanza del patto composto senza il latino tangere dextras;¹⁵² tralascio il tentativo di ritorno in Francia a far bandiera di ricatto contro il patto; tralascio le dubbie avventure.

Seguo sino alla catastrofe il fato amazonio.

Giammai placata e non inerme 'Thalestris la reina' ben sapeva, fra tante insidie coperte e simulate alleanze, fra tante maschere note e nove, fra tanti intrichi e inganni, ben sapeva come soltanto la morte potesse eternare su la sua bella bocca il suo silenzio. viveva sempre in su l'avviso, attentissima sempre a non esser sorpresa, aguatando continuo¹⁵³ il rischio che l'aguatava continuo. cauta, circospetta, rattenuta, s'era scelta una casa alta come una torre di vedetta. la sua finestra era una specola, donde ella spiava i nemici e osservava le stelle.

Gabriel Alain d'Annour sapeva che nella Cappadocia ricca di onice, fra il Tauro e la Licaonia, molto erano in pregio una pietra translucida adatta per le finestre e una pietra bianca adoperata per far impugnature alle spade. anch'egli osservava le stelle ma si stava a una stella fiso¹⁵⁴ e conosceva la sua propria sorte; cosicché di quella pietra bianca s'ebbe il manico a una sua coltella di rarissima tempera.

Da più sere Thalestris stava alle vedette insospettita dell'apparir frequente d'uomini insoliti. li vide quella sera entrar per la porta di strada.

origliò: traudì alcuna parola sommessa. dubitò non salissero per forzar l'uscio di scala e impadronirsi di lei o di documenti della imputazione o d'altre segrete carte. non diede voce; rimase immobile, come a fingersi assente. quando s'accorse che l'uscio era per cedere, con tremendo ardire scavalcò il davanzale e con tutto il corpo nel vuoto s'appese alla sbarra traversa, strinse il ferro della spranga nelle due mani forti, si affidò alla resistenza dei polsi e delle ascelle, restò muta, senza vertigine.

Entrarono gli strani;¹⁵⁵ si diedero a cercare; non contennero il grido dello stupore nel fallimento. 'non c'è!'

Il sorriso immortale dello stratagemma passò nelle gelide labbra dell'Amazone sospesa, nel coraggio dell'Ultima Amazone: di Jeanne de Valois chiamata Thalestris da Eros.

Tra quegli innominati colui non privo di nome si accostò al davanzale, si chinò, scoprì due pallide mani che solcavano d'azzurro le vene gonfie. vide le mani disserrarsi. gittò l'anima nel grido Gabriel Alain d'Annour. non di Thalestris grido rispose ma il tonfo del corpo sfragellato nella via publica.

Già si prostravano gli innominati intorno alla salma senza ardirsi di toccarla. solo Gabriel Alain si stava in ginocchio curvo sul petto dell'Amazone.

Tutte le ossa erano infrante: erano un tritume senza più dolore dentro il fasciame della carne intatto, entro il perfetto involucro della bellezza esangue. non appariva alcuna traccia cruenta. impenetrabile il crine celava il volto che da occhi mortali non poteva esser mirato in terra.

Udendo appressarsi la pattuglia notturna di ronda, con un rapido gesto transumano il magato¹⁵⁶ trasse la sua coltella dal manico di pietra bianca e tagliò a raso la mammella sinistra di Thalestris, ch'era esangue. tenendola in ambo le mani come una coppa, si mise a corso della fuga: scomparve.

Andò in cerca di Cagliostro, senza sosta, senza respiro. il siciliano, famigliare dell'Austriaca e della Valois e del Cardinale per alcun tempo, non aveva maneggiato annodato imbrogliato l'affare della Collana? non era stato egli assolto?

Portentoso maestro in alchimia egli prima dell'alba seppe restituire al supplice la mammella alchimata dell'ultima Amazone.

Ora io la posseggo, questa coppa della perfezione. io la custodisco nello scrigno dei gioiellieri Boehmer e Bassenge, nel forzieretto di sorbo a lamine d'oro e a smalti, che contenne la Collana della Regina moglie del decimo sesto Luigi. donato mi fu per grazia da Robert de Montesquiou Fezensac,¹⁵⁷ dal poeta delle Perle rosse e de' Vispistrelli,¹⁵⁸ discendente del conte d'Artagnan maresciallo di Francia e di quel Montesquiou che dopo la battaglia di Jamac nel 1569 uccise il principe di Condé zio paterno d' Enrico quarto, l'uccise a bruciapelo con un colpo di pistola - emulo cattolico di Fabrizio Maramaldo - ¹⁵⁹ mentre il protestante ferito si lasciava fasciare seduto sotto un albero nobile.

TRALASCIO la penna affannato dal ritrovamento di un'altra arte.

Penso ai mirabili studii di cavalli dell'epoca Tang - ¹⁶⁰ nella China dei prodigi reconditi - e ai mostri partoriti da una smisurata immaginazione.

Certi draghi d'arte cinese mi sembrano metamorfosi di animali in pensieri in frodi in lascivie in paure in atroci sogni.

Perché tanto m'attrae fra tutte le arti l'arte del grande animaliere? ¹⁶¹

Sicuramente scrivo animaliere e non animalista. riapro il mio Dante¹⁶² e ritrovo in margine della decima bolgia questa nota che è del tempo quando frequentavo in Romena di Casentino Mastro Adamo:¹⁶³ 'ecco nel "monetier" l'esempio che assolve il mio animaliere.'¹⁶⁴ e mi rallegro come se nella mia

officina afosa discendessero all'improvviso da' verdi colli i cruschevoli ruscelletti.

Stanotte prolungo la pausa per confrontare sapientemente un leone egizio dell'epoca tolomaica e un leone epico di Antonio Barye.¹⁶⁵

LA SUA pelle liscia riluce ne' ginocchi come l'avorio della statua in punto d'incarnarsi pel talamo dello scultore ciprio¹⁶⁶ subitamente dimentico delle Propèditi impudiche e del suo vóto marino.¹⁶⁷

L'ombra fra le sue spalle mi fa pensare talvolta a quelle palate di frumento che l'omo dell'aia getta contro l'aura: - quasi carne ventilata in un balenio di giochi solari, quasi oro numeroso che dia fame e non si faccia pane.

Tutti i suoi rilievi si succedono come la quantità delle sillabe in una strofe greca o latina, creando una melodia che si dilegua come quella della strofe nella voce di chi la rècita, e si riforma nella strofe seguente: una e diversa, regolata e libera, diffusa e contratta.

Penso allo schema costante della strofe, che vive dentro le parole sempre varie nell'ode vivente.

Come con l'espressione agguaglierò l'apparizione?

S'ella danza, mi dispero.

Il gioco dei malleoli; il piede lungo e stretto dal pollice divaricato e dalle unghie dipinte come le balauste;¹⁶⁸ il tallone che sembra coperto dalla buccia sottile d'una piccola melagrana tra rosata e dorata.

Le mammelle talvolta paiono velarsi come per caste palpebre, con l'analogia dello sguardo velato dai cigli.

[Cercare, trovare.] le braccia svelte, smilze presso le gómita come le cosce di sopra le ginocchia.

Nella gamba la lucentezza del fùsolo¹⁶⁹ e - quasi parallela - la tenue scanalatura ionica.¹⁷⁰

Vive per esser bella, è bella per vivere.

L'arte della sua cura cutanea di miele, di alcool purissimo, di unguenti ed essenze ignoti ai ricettarii d'ogni tempo e d'ogni razza - arte ch'ella nasconde e rinnova - tende a ottenere per tutto il viso e per tut.to il corpo un colore eguale, simile a quello dei simulacri di avorio o di pario.¹⁷¹

La nudità del viso non differisce dalla nudità del seno, delle gambe, de' piedi: meraviglioso e quasi soprannaturale effetto in una creatura vivente.

Ma dimostra, se puoi, come soltanto dalla luce e dall'ombra si generi in lei l'animazione della materia, di tutte le materie, attraverso la bellezza e la voluttà.

E com'è che, o disperato Pygmalion,¹⁷² la sua pelle nelle regioni più soavi par quasi azzurrina?

Si dice che gli antichi usassero deporre su' margini de' pozzi e delle cisterne gli avorii per difenderli dalle fenditure della soverchia aridità; e che dopo qualche tempo il profondo pallore incominciasse a pendere nel ceruleo.

In talune cose di pregio congegnate di avorio accadeva che i pezzi per l'alido¹⁷³ si disunissero risecandosi. per ciò era costume i simulacri eburnei o criselefantini tenerli in luogo fresco unti con olio. in Epidauro il simulacro di Asclepio¹⁷⁴ posava su la sponda d'un pozzo vivido. così credeano gli Asclepiadi impedire che risecasse.

ODO le ultime parole del Despota¹⁷⁵ che senza volgersi passa la soglia della

mia officina: ‘...dai più astrusi problemi dell’Essere alle più concise formule chimiche; dal segreto orfico della sillaba fatta semenza al fango impresso degli angiporti...’

Serro la fronte tra le mie mani che hanno tradito gli studii.

Io GIÀ capo di alati prèdico a me scrittore il pregio di quegli attimi che sembrano oscillare sotto un fremito d’ala.

LA MIA gente i miei amici i miei seguaci io li prendo subito, col baleno d’uno sguardo: immantinente, dico svecchiando un pentasillabo. respingo gli altri.

So quelli che mi ascoltano, conosco quelli che non mi ascoltano, fin dalle prime parole. modulo la mia voce per sedurre per incantare per domare. se fallisco, faccio il gesto ironico e iroso di chi stronca e scaglia un raro strumento. e d’un fiato bevo un bicchier d’acqua.

Io SON nato per studiare per comprendere per apprendere : questo significa ch’io son nato per possedere.

Fra tutte le creature della terra la donna è quella che noi possiamo più profondamente apprendere. or è così giustificata – secondo il cervello, calido cerebro auctore – ¹⁷⁶ l’assidua mia frequentazione.

A CHIAREZZA di me. io sono vicino alle cose – a tutte le cose, alle cose universe – più che qualunque altro uomo, più che qualsivoglia animale nei numerati e innumerati elementi. ridendo ripenso a una certa ‘Fiola ¹⁷⁷ de’ quattro elementi’ ch’era tra gli strumenti di fisica adunati nella vetrina scolastica, prediletto tra i miei giochi furtivi, al tempo del collegio toscano.¹⁷⁸ non agitavo me nell’agitarla, per poi attendere che le mescolate diversità si separassero e tornassero alla quiete?¹⁷⁹

Io non ho mai conosciuto la quiete, non ho riposo mai.

A chiarezza di me.

TROPPE volte ho promesso di scrivere il mio incontro con l’abate Liszt.¹⁸⁰ ai giorni della mia prima giovinezza quando nel suo antro ciclopico delle Terme di Diocleziano lo scultore Moie Ezekiel¹⁸¹ attendeva a scolpire quel torso possente, quel gran capo chiomato, quella bietta¹⁸² d’osso ch’era il conio della volontà contrassegnato dall’irta verruca.

Il mio impeto nell’entrare inconscio e il mio rossore nel trovarmi dinanzi a lui gli piacquero. più gli piacque la mia conoscenza di alcuni suoi libri. e con infinita grazia egli mi invitò alla Villa d’Este, circa mite solum Tiburis,¹⁸³ promettendomi di sonare per me solo nella notte di luna.

Ecco un artista regio anche nel donare.

Giova che io difforni nel ricordo quelle grandi ore? mi bisognerebbe tradurre quel suo poema sinfonico di Orfeo, tanto puro di forma, tanto novo di soffio – mal noto, quasi obliato.

Avendo la statura di un creatore, egli era un creatore.

Dalle ‘Variazioni sopra un basso continuo’ di Sebastiano Bach alla ‘Sinfonia dantesca’, quanta dovizia nell’invenzione, quanto ardore nell’abbondanza, quanto ardire nell’architettura! è giusto opporgli quell’eccesso di ‘virtuosità’ che troppe volte ci affatica e ci forvia?

Una dama inglese amica del cavalier d'Orsay diceva graziosamente: 'quel dommage qu'on ait un homme pareil devant un piano!' ¹⁸⁴

Inconsapevole profondità del motto. sì, in Franz Liszt il 'virtuoso' ci vela o cela il creatore: creatore di arte e animatore di vita: precursore d'ogni musica nova, amico unanime, amante eccelso, maschio leonino.

IN FIUME D'ITALIA ho conosciuto intera la diversità fra l'orazione scritta e l'orazione improvvisa.

Veramente quella mezza ora che il mio spirito e la mia volontà di dominio vivevano prima ch'io apparissi alla ringhiera, quella misura di tempo senza misura m'era sublime.

Il popolo tumultuava e urlava chiamandomi. sotto le mie finestre la disumanata massa umana estuava;¹⁸⁵ ribolliva riscoppiava come la materia in fusione. io dovevo rispondere alla sua angoscia, dovevo esaltare la sua speranza, dovevo rendere sempre più cieca la sua dedizione, sempre più rovente il suo amore a me, a me solo. e questo con la mia presenza, con la mia voce, col mio gesto, con la mia faccia pallida, col mio sguardo di guercio.

O misterioso contrappunto! senza determinare la mia eloquenza e il mio accento, accordavo a quel diffuso e confuso clamore non so qual clangore della volontà, non so quali squilli dell'imperio. certe cadenze, certe clausole mi balenavano dentro come quei baleni che appaiono a fior del metallo strutto, ai margini della fossa fusoria.

Una forza non più contenibile mi saliva allora al sommo del petto, mi anelava nella gola: credo mi soffiassero non so che fluorescenza o fosforescenza tra i denti e le labbra. gittavo un grido. i miei ufficiali accorrevano, spalancavano la porta, facevano ala. con un passo violento come lo scatto della balestra andavo alla ringhiera. andavo ad bestias? ad animos? sì, al popolo.

M'entrava nell'occhio superstite una stella del cielo, una nube lacera, un lampo del Carnaro in burrasca, un raggio del mio dio repente.

Parlavo. doctus numeris intendere nervos?¹⁸⁶ io costringevo la mia passione a un numero inaudito.¹⁸⁷

TROVO questo fratellevole epigramma¹⁸⁸ nell'antiporta del 'lavoretto bibliografico' di Bartolommeo Gamba stampato in Bassano con R. permissione. lo trascrivo dopo averlo polito senza emendarlo. è segnato del 5 gennaio 1805.

Le tue parole assembran le galline
d'un gallo senza cresta e senza canto.
N'esce il pensiero come l'ovo caldo
in premio alle massaie mattutine.

MI PIACE l'acume critico, la severità concisa, l'acredine sprezzante di Giulio Cesare scrittore; del prosatore insuperabile di que' Comentarî che l'arpinate¹⁸⁹ dichiara ignudi.

Mi piace il suo giudizio contro Cicerone appunto, contro Varrone, contro Afranio, e pur contro Orazio e Ovidio.

Disse Cesare [di Terenzio Publius Terentius Afer forse cartaginese] disse: 'O dimidiate Menander!' ¹⁹⁰

CHI MI trova, chi mi presta il libercolo 'De orthographia' di Terenzio Scauro?¹⁹¹

SOPRA il guscio di una testuggine terrestre la Venere fidiaca poggia il piede pernicioso.

DELL'AMICIZIA.

Il fiore dell'amicizia è un fiore di lontananza; 'amistà di terra lontana', si potrebbe dire come dell'amore di Gianfré¹⁹² Rudèl.

La comunanza della vita quotidiana logora anche l'amicizia.

L'amicizia allontanata non invecchia.

Per Adolfo¹⁹³ mi sentivo sempre il giovine cavaliere in sella che sostava alla soglia della sua casa lungo il Mugnone. per Annibale¹⁹⁴ mi sentivo sempre il giovine amatore di monne e di testi: quegli che parlava del bel libro come della muliere bella. per Ferdinando¹⁹⁵ mi sentivo sempre l'alunno del collegio di Prato, lo scrittore della prima novella, il novellatore quindicenne di 'Cincinnato'.

Oimè, in contraddizione, al rimpianto si accompagna il rammarico di non aver da vicino assaporato l'amicizia degli ultimi anni: il rammarico delle neglette visitazioni, il rammarico delle neglette assistenze: il rimorso di non aver sofferto per loro allo spettacolo del male progrediente, allo spettacolo della morte urgente.

E l'angoscia di non aver abbastanza donato, e l'angosciosa domanda: 'ora che donerò? come dimostrerò il mio amore?'

Medito il costume antico: lo scavamento della fossa. mi sembra che il solo rito terrestre e disperato sia scavare la fossa di ciascuno, solo, con le mie mani, con la mia vanga.

Nella muta notte la presenza creata da' miei pensieri è illusoria. si sono essi adeguati al nulla. adeguarsi a loro nel nulla è possibile; impossibile è raggiungerli, ricongiungersi co' loro spiriti. un solo è il rito: scavare la fossa, confidare il corpo esanime alla terra, pensare che tutto è finito, che tutto finisce con l'esalato respiro.

Ma, a chi militante sdegnò di volgersi indietro, ecco che il Passato risuscita, ecco che il Passato si solleva e si rilieva. la memoria diventa sovrana. la memoria fa delle sue immagini una vita più forte e più penosa della vita presente.

Il collegio della Cicogna. la conquista di Roma. la necessità dell'esempio eroico. i giorni toscani, i giorni romani, i giorni d'esilio. il senso della vita consunta. la vecchiezza inevitabile. la sorda fossa. la gloria sopravvivate: vil mutevolezza delle moltitudini, vaniloquio e turpiloquio dell'Opinione. me luridus occupat horror.¹⁹⁶

Carpe diem?¹⁹⁷ disciplina ascetica?

Attrarre ogni cosa ogni evento ogni apparenza nella mia arte, nelle mie arti: questa è la mia legge.¹⁹⁸

DA QUASI vent'anni io nutro di me il mio libro intitolato BUONARROTA.¹⁹⁹ non potrò mai dire le vicissitudini di questa concezione che per verità è una specie di gestazione mentale. la mia creatura, avida e tirannica, sceglie il suo nutrimento: a volta a volta assorbe e rifiuta, esita e accoglie, distingue e raffina, dissocia e fonde. ma non di rado la sua inquietudine si placa nel sacrificio, 'facendo assaggio e libagione al dio'²⁰⁰ come nell'Iliade.

Bisogna che ne' paesaggi del mio libro io eviti – non sempre ma quasi sempre – il particolare minuto e che io attribuisca alle cose, con i più sobrii mezzi, attitudini²⁰¹ liriche e grandi gesti pànici e significazioni mistiche o mitiche.²⁰²

Di tratto in tratto, deliberatamente, interrompo il racconto con improvvisi getti di poesia: terrestri celesti marini.

'La roccia ignuda rinviava agli uomini il canto degli uomini intonato in un modo novo, in un di que' modi che sa la roccia senza bocche,

oppure la roccia forata di cavità ove nidificarono e tubarono d'amore lascivo i colombi selvaggi nel tempo di già.'

'Bevi l'ombra, o mare, e fanne il tuo più cupo azzurro. la spiaggia mostra all'estremo sole il suo petto umido di ozioso sudore.'

'Le vele si gonfiano di vita futura, di carme fatidico, di scoperta e di conquista, come il petto della Vergine palpitante sul tripode. e i venti si tingono di colori mutevoli come i beverageggi senza nome agitati nei cristalli cavi.'

'Era un mendico che le stagioni mandavano in pace senza limosina.²⁰³ la sua schiena senza pesi e senz'anni s'andava incavando come la carrareccia²⁰⁴ delle sue vie. come i sassi delle sue vie erano i suoi piedi senza calzari. il suo sacco simigliava alla putredine del fogliame d'autunno.'

'Gli uomini servili, incalzati dalla necessità dell'espiazione come i buoi pigri dal pungolo, camminavano lungo il fiume per il verso della corrente. da gran tempo digiuni, non potendo più oltre serrarsi i cintoli, premevan gli ossi de' fianchi scarni con le misere mani strascicandosi in punto di basire.²⁰⁵ improvvisa l'aurora parve slargasse la foce serena con le sue braccia di rosa. allora gli uomini sospirarono insieme: si affratellarono in un sol sospiro più lieve che il sospiro di un bimbo.'

'I miei giorni corrono per la spiaggia deserta quasi ignudi quasi azzurrati dal freddo, violacei di freddo il viso le mani i piedi, le gomita e le ginocchia che mal copre il cencio. sembrano a quando a quando zoppicare, o soffermarsi per fiatar su le punte delle dita livide, così che l'età mia si allunga.'

'Oh questo odore di tranquillo miele e di pane ancor tiepido sotto la crosta che un doratore in ozio per mancanza di foglia d'oro temperò nella bocca del forno sino alla massima ricchezza e squisitezza della sua doratura casalinga.'

'Donna iracunda Mare senza sponda. la sua capellatura sconvolta pareva schiumeggiare contro le poppe erette quasi in arme; e l'arsi²⁰⁶ della sua voce pareva percolere quella schiuma bionda con la forza del sasso scagliato a rimbalzello.'²⁰⁷

'Guatavano immobili, tagliati nel macigno delle mura. soltanto le loro palpebre senza battito avevano un guizzo celere e lieve come quel che appare e dispare a fior di pelle ne' cavalli generosi: quasi aumento di

pallore o brivido di luce, in un sol punto del patimento inumano. passavano i feriti da presso, li toccava il soffio dei moribondi.’

‘Accese un ramo di pino, una face di pino. gialla era la fiamma. il fumo svolgeva l’odore della resina, un odore inebriante come quel dell’acquavite, dell’acqua di vita. la torcia si cangiava in tirso.²⁰⁸ nel vortice torbido le dune s’assimigliavano alle alture di Tebe risolcate dall’orgia delle Tiadi.

Acqua di vita per rivivere, per rigenerarsi dalle nuvole sul mare, per rimbalzare dalle dune di piropo!

Egli accese un altro ramo: la seconda e poi la terza fiaccola. e la terra si gonfiava di fecondità come la nuvola più vasta.’

IN BUONARROTA, nella composizione numerosa,²⁰⁹ apro intervalli senza numero. il libro deve respirare tra pagina e pagina come l’edifizio per gli intercolunnii²¹⁰ eguali o diseguali, per gli spazii pari e impari.

Ad esempio, voglio servirmi della straordinaria qualità di rispecchiamento che è nell’occhio del cavallo più che in quel d’ogni altro animale – secondo la mia esperienza di quadrupes eques.²¹¹

‘L’occhio del cavallo specchiava la collina coronata di pini intorti, il pioppo bianco in co del ponte, la grinta irsuta del mendicante, la criniera cinerea di Buonarrota, le braccia insidiose di Giulietta...’

‘L’occhio del cavallo rifletteva le creste lontane dell’isola d’Elba, sul lito i labbri crestuti della conca bivalve; rifletteva la rete della bilancia da pesca, le scorie delle ferriere etrusche miste a quelle de’ forni di Piombino, le stupende gambe d’una pescatrice da nassa²¹² o da giacchio²¹³ alzata a rimirar tra le sue dita un ippocampo simile a un gioiello d’arte circea...’

Mi studierò di scegliere i riflessi dei gruppi più significativi, delle figure più disparate; per farne quasi visibili pause, brevissimi intermezzi plastici nel corso del racconto. cercherò d’essere scaltro, dando alla concisione la forza d’uno scorcio, d’un tratto di matita, d’un rilievo gagliardo.

Scaltrirsi! ‘guarda, giovi ch’io ti scaltro’ diceva il buon maestro²¹⁴ andando a’ lussuriosi per il sentiere stretto. e il poeta della ‘Vita nova’ fece parete al sol tra due poeti: tra Guido Guinizelli e quell’Arnaldo Daniello che ‘fu miglior fabbro del parlar materno’.²¹⁵ scaltrirsi.

O poesia!

ORA non più mi serve l’occhio specchiante del cavallo. non temo di trasporre nella spiaggia etrusca – dove BUONARROTA patisce indovina combatte dispera muore – l’intero paese d’Africa: visione lunare e soprannaturale.

Nel mezzogiorno della Tunisia, di là da Sinaun, lungo il confine tripolitano, splende e arde l’orribil sabbione del settimo Cerchio. là s’inizzano e ingroppano le vaste dune dell’Erg.

Gli innumerevoli granelli di quelle sabbie infernali arroventati dal sole urtando l’un contro l’altro producono un rumore di timpani²¹⁶ sordi, imitano scoppii di armi da fuoco, rugginii e mugginii di bestie fameliche, martello di fucine, bollore di tutte le interne caldaie del globo terrestre, pianti e alti guai, voci alte e fioche,²¹⁷ che si ripercotono di cima in cima, di groppa in groppa, quasi canto arido delle dune, che gli Chamba e i Tuareg appunto chiamano ‘Canto delle Sabbie’.

In certe ore torride sembra che tutto il deserto vibri e frema, e canti un inno senza lira: un carme di presagio sinistro, il coro lugubre dei piagnitori per le esequie d’iddio, l’improprio truce alla morte infeconda.

Questo Canto delle Sabbie intonato al lito etrusco accompagnerà la fine di Buonarrota, gloriando nella solitudine delle solitudini il suo transito giammai vinto in bellezza e in grandezza da valico alcuno paradisiiale o stigio.²¹⁸

PERCHÉ ho abolito la letizia dello scrivere in un canto del giardino? un vecchio toscano rammenta i piccoli letti di terra coperti di verdura ove i greci solevano riposare all'ombra, e certi nostri studioli coperti di gelsomini o di viti o di vitalbe.

Una incisione in legno tedesca mi risveglia il rammarico. rappresenta lo studiolo di Johann Othmar in Augsburg (1502).

Il monaco studia sopra un leggio fissato nella terra buona in horto concluso, cinto d'una siepe ben connessa, tra alberelli simili a candelieri. il destro piede nudo nel sandalo è presso un'ortica che non lo pugne. gli sono a manca arbusti tanto fievoli che la più lieve farfalla li piegherebbe.

SOTTO il ritratto di Laura Terracina²¹⁹ inciso nel legno da Enea Vico²²⁰ di Parma è scritto 'De le cose rare del mondo'.²²¹

UN UOMO della mia tempera si nutre di tutto fuorché d'incenso. i turiferarii hanno tanta paura di me che si cangiano in abbaiatori e abbaiaiorelli.

LA CANZONE popolare è quasi una rivelazione musicale del mondo. in ogni canzone popolare [vera, terrestre, nata di popolo] è una immagine di sogno che interpreta l'Apparenza. la melodia primordiale, che si manifesta nelle canzoni popolari ed è modulata in diversi modi dall'istinto del popolo, mi sembra la più profonda parola su l'Essenza del mondo.

Ora l'alto valore del drama 'La figlia di Iorio' consiste nel suo disegno melodico, nell'esser cantato come una schietta canzone popolare, nel contenere la rappresentazione musicale di un'antica gente.

Il mio sforzo [in verità mal dico 'sforzo' ché io composi l'intera tragedia pastorale in diciotto giorni,²²² tra cielo e mare, quasi obbedendo al dèmone della stirpe che ripeteva in me i suoi canti] la mia obbedienza consisteva nel seguire la musica, col sentimento d'inventarla.

NEL MATTINO del dì festivo di Santa Caterina. laetitia festas exerceo.²²³

Sai come io t'avviluppi come io tenga nel mio pugno preda e frutto come io ti scrolli e preme. o conchifera, la stanchezza ti fa di madreperla: e l'indolenza ti lascia irrigata tuttora. e io ho fame. vattene. includo la contumelia e il disgusto cruschevoli in una osservazione 'intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi'. è di quel mio emulo nel ditirambo.²²⁴ 'et in vero che la pietra de' lumaconi polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento che soglion produrre le perle le madreperle e tutte le razze di conchiglie marine.'

Or lasciami tu magari' a dio lo strascico lumacoso ma vattene senza i calzari del piombo.

Sono solo. dopo tanti giorni di nausea e di digiuno ho fame. mangio il presciutto di San Daniele, il caviale di Lenine,²²⁵ gli aranci siciliani

dell'insigne psichiatra Rosolino Colella,²²⁶ i mandarini e i bergamotti calabresi di Giuseppe Scalise,²²⁷ gli eroici grappoli di Luigi Rizzo ²²⁸ conte di Grado, lo zibibbo damasceno, i datteri di Candia, i lucumi²²⁹ d'Istanbul, i saltcrakers di Arthur Symons,²³⁰ i parrozzi di Luigi d'Amico,²³¹ la persicata²³² di Brescia, le zangole di Comacchio, le fragole di California. i sapori, i sapori! ²³³

I cavalli di Helios imminenti alla mia tavola di ventura non sono anch'essi un sapore visivo? non son foggiate nel miele dell'Imetto cecropio, impietrito dall'autorità di Pericle?

Il motto del lepidio sodale di Francia mi calza: 'entretenu international en comestibles de choix.'²³⁴

Mi piace che da ogni parte della sazia terra vengano a me i sapori, e che gli innumerevoli miei amici ne' due mondi con l'offerta mostrino il desiderio di gustare l'ultimo mio spirital sapore.

'Sì, miei fedeli, ve lo darò. indimenticabile. io sono il miticamente composito tra i frutti di tutti gli orti segreti. sono la persica di Tantalò, la melagrana di Persefone, il pomo di Atalanta, il favo nella fauce del leone.'

O conchifera, ecco che ricomincio a desiderarti ma per eluderti, mi convieni perché nessun'altra forma è fatta, come la tua, per secondare le mie finzioni. sei la vera amante da conio, non nel senso del demonio dantesco ²³⁵ in dispetto di messer Venedico Caccianimico. sei buon conio a qualsiasi delle mie impronte. quante altre donne compiutamente possedevo in te, dianzi; e una fra tutte, quella che più t'è avversa: tu sai quale.

Se mi torni, tornami di là da me come quando ti drizzi su le reni e poni contro la mia maschera il tuo viso raggianti di Musa o il tuo viso mortifero di Medusa.

Sono solo: irto di voglie ma ebro di decapitazione. ho l'arpe²³⁶ falcata sotto gli origlieri.

Per incitarti alla rissa ti ripeto che maestra è la nemica nelle carezze che tu credi riservate a te sola, o vanesia: nel nodo, nella catena, nell'apparizione, nel trifoglio, nella voga sul Lete, nell'accoratoio.²³⁷

TROIS coupes de 'cordon rouge'. l'ivresse pareille à l'hallucination. notes pour LA FIGURE DE CIRE.²³⁸

La dépêche était là: bleue, un morceau de papier bleu: quelque chose de plus précieux qu'un émail bleu, qu'une faïence bleue de Perse: quelque chose de profond et de riche, et de pesant dans la main: enfin une parole de la Lointaine.²³⁹

Je me rappelle: on devait aller à Neuilly, chez le sculpteur brutal, là-bas, dans un petit chemin qui longe un mur recouvert de verdure, entre des jasmins rares dont une seule fleur – en cette heure d'amour et de songe solitaire – me semblait parfumer le monde. elle me dit: 'd'bord nous irons chez quelqu'un qui vend des choses très étranges et peut-être belles'. sans sourire, sans me sourire.

Elle était habillée de blanc, avec un chapeau étroit de velours noir à la haute plume noire qui avait quelque chose d'un défi, comme un large couteau levé contre le ciel. elle tenait en laisse son lévrier blanc, une bête triste qui paraissait souffrir de devoir vivre et marcher: un lévrier détaché d'une très vieille armoirie, rendu vivant par je ne sais quel sortilège et condamné à vivre et à marcher.

Nous partons. elle est intangible comme la neige de la cime. je souffre de la voir là, dans cette automobile médiocre. elle est exposée à toutes les taches; et il me semble qu'elle doit mourir à la première tache, comme

l'hermine de la fable. tout est irréel, douloureux, désespéré et divin. dans les espaces de l'âme on part ainsi pour la dernière volupté, pour la mort préméditée, pour une conquête invouable, pour une honte sublime, pour se retrouver soi-même au fond d'un jardin futur.

Elle est toute blanche, elle porte son chapeau avec je ne sais quelle ombre de gaucherie. en vérité son corps est terminé par sa tête. sa tête est le sommet de son corps et de son âme.

Tout ce qui est au dessus de sa tête est superflu, inutile, inquiétant - excepté un diadème, hormis une couronne, ou deux ailes, ou la pensée de moi.

Je n'aime point ce chapeau, cette haute plume, je regarde son visage, je bois le blanc de ses yeux, et cette sorte de poudre ardente qui est comme du pollen sur sa peau aride.

Il n'y a pas de monde dans les rues, pour moi. il y a de la pierre, des lignes de pierre grise, des lignes coupantes : rien d'autre. pas d'hommes, pas de bêtes: de la pierre dure et muette, toute seule.

La voiture s'arrête, comme à la limite de je ne sais quelle désolation. le lévrier fait un bond, comme un oiseau hors de la cage, pour s'envoler. il y a le marchepied vide: un magasin fermé: des portes barrées: une étrange chaleur, comme sur le quai d'un port, sur une mer chaude et huileuse.

Elle dit: 'il y a là quelqu'un qui vend des merveilles de l'Extrême Orient'
'Ah!'

On remonte dans la voiture. je ne sais pas pourquoi, derrière les devantures fermées je vois des merveilles bleues, des trésors bleus, des concrétions d'azur, des pâtes, des verreries, des pierreries bleues.

Pourquoi donc le papier de ce télégramme me rappelle toutes les choses que je n'ai pas vues?

Elle dit: 'Coré vous aime. venez.'

Elle dit: 'Coré se meurt de vous. venez vite.'

Elle dit: 'Coré est morte d'amour et de désir. venez la faire revivre.'

Non. elle dit: 'venez si vous l'aimez.'

Il n'y a plus rien de bleu. tout est sombre.

Je me déshabille. je rentre de ma course à cheval dans la Lande. j'ai la sueur de Chelubo²⁴⁰ sur mes bottes jaunes, et des poils bais. les muscles de la cuisse sont encore dolents; et mes doigts aussi, faute d'entraînement. cependant il y a dans ma chair je ne sais quel bonheur contre mon âme angoissée. toutes mes veines sont disposées à la volupté. tout est souple en moi, souple et enlaçant. quelque chose de félin.

Mes yeux fendus laissent passer un regard chaud comme cet air que les dentistes soufflent sur la dent sensible. [ils chauffent à la lampe le bec de métal.]

Pourquoi elle, pourquoi l'essence de sa vie, pourquoi son rythme gouverne toutes les apparences, dans la chambre dose? elle est dans l'eau qui remplit le tub, dans les gouttes de parfum, dans les plis du peignoir.

Ah, pourquoi elle me caresse dans cette brosse à la longue manche, avec laquelle je frotte mes épaules et mes reins?

[Le matin lointain. elle devait partir pour Saint-Moritz. je déjeunais seul avec elle. je crois que je l'aimais déjà. sans doute je la désirais comme toujours. je lui avais apporté la longue brosse anglaise pour son bain. c'était une manière de la toucher de loin, avec des doigts magiques. le mari entra. la brosse enveloppée de papier était sur la tablette de la cheminée. il la prit entre ses mains. j'avais en moi je ne sais quelle rougeur cuisante...]

Je suis sur le lit, sur la rude peau de bête. on me frotte avec un gant de crin et de la verveine brûlante. mon cerveau est occupé par l'image voluptueuse. je suce son cou blanc et gracile, avidement. [le sang est douceâtre comme le suc de certaines fleurs d'une plante épineuse - fleurs bleues à calice. je les détachais de la corolle quand j'étais enfant, et je les suçais soigneusement.]

Je songe à sa rose comme à je ne sais quelle chose profondément cachée, hermétiquement secrète: comme à une autre bouche qui ne connaîtra jamais le baiser.

Je tremble. ma gorge est sèche. c'est comme l'image du viol. pourquoi?

[Un soir, à Rome, elle était debout, près de moi. nous étions chez le vieux jeune Greppi, je crois, le charmant ambassadeur fardé. elle avait une robe grise, d'un gris de perle noire. j'étais assis. sa cuisse était à la hauteur de mes yeux: elle ne semblait pas maigre. j'étais troublé jusqu'à la racine de mon être, mais lucides étaient mes ruses pour l'effleurer.]

Cette nuit, elle m'attend. je suis arrivé le soir. je prépare mon corps comme pour le tombeau. la dernière nuit de vie.

Il y a des parties de son propre corps qu'on oublie. on ne le sent pas vivre. or je sens vivre mon corps entier, de l'orteil au front, comme dans un battement de fièvre.

Je suis dans la gondole. je traverse le canal. je m'approche du palais. une pluie fine tombe en une lueur de lune voilée. l'odeur verte de la basse marée. le clapotis de l'eau contre les marches.

Je vois luire les dentelles d'or sur les vitres. le tapis tigré descend dans l'eau. quelque chose de blanc, de lunaire. elle est là, avec ses dents éclatantes entre ses lèvres dures. elle a son costume d'argent et de perles: le large pantalon argenté, le corsage de perles rangées, le casque splendide, la plume blanche verticale.

Je l'ouvre. je la couche. je la trouve, agenouillé devant elle. je trouve, dans l'étoffe somptueuse et métallique, cette autre bouche sombre. elle est chaude, presque brûlante. 'toute à toi!'

Mon coeur s'arrête. je l'ai clouée dans le cercueil d'argent. le monde s'évanouit. adieu, gloire. adieu, domination.

Le dernier repas. la Figure de cire est là. on l'a transportée en bas, dans la salle à manger. on l'a pliée, on l'a placée dans la chaise, à table, à la troisième place. on la sert. les mets fument devant elle. le verre est rempli.

C'est le repas funèbre, le dernier: le repas de la mort amoureuse.

Les fantaisies. l'étrange vie des choses. les saveurs. les fruits. les vins. l'ivresse qui augmente de coupe en coupe. le mousseur. la rose jaune dans le vase de verre à long et subtil goulot.

[Avant le repas on a habillé la Figure de cire avec la même robe que porte la femme vivante.]

L'essayage de la robe chez Poiret. le jardin vert devant le vestibule [où des terrassiers creusent la terre devant le perron]. les mannequins dans la première salle, qui se promènent. la salle d'essayage. la glace, menaçante d'apparitions. les couturières en tuniques de couleurs nettes.

Comme il doit quitter la salle, parce qu'on va essayer le pantalon d'étoffe argentée: les larges braies mahométanes. il se retrouve dans la chambre voisine à rais rouges et blancs. estampes de modes, XVIII siècle, aux parois.

Il cherche. il découvre le trou de la serrure. il ose regarder. il voit la

femme aux braies. elle ressemble épouvantablement à la Figure de cire. elle n'est pas vivante. elle ne respire ni palpite.

On entend les voix des fossoyeurs [des terrassiers qui creusent la terre du petit jardin vert à l'entrée].

En haut de l'escalier les couturières assemblées autour de la table travaillent et chuchotent. il y en a qui montent et descendent, attentives, avec des vêtements délicats sur les bras qui se plient.

Les robes promises pour le soir, avant sept heures'sans doute': deux paires, pour la cire et pour la chair, pour la vivante et pour la morte.

Les morceaux d'étoffe, les coupures, les rubans, sur le tapis de la salle. tout autour, les hautes glaces mobiles. la personne reflétée innombrablement.

'Tu as le visage qui sied à une femme pour cacher son âme. laquelle ?'

'As-tu péché, quoique tu sois impeccable? Ah, si j'étais ton frère, si j'étais ton frère...'

Parfois il me semble qu'elle n'est qu'un écheveau de soie, un faisceau de fils mouillés de vie et embrouillés; et que je la dévide, et que je la tisse, suivant mon songe.

'Tu entendras mon cri avant le jour.'

'Là où mon baiser s'est nourri, le tache presque noire du suçon tu ne peux plus l'effacer.'

La lampe est dans l'autre chambre. la lueur passe par la baie et se reflète dans la grande glace. le reflet frappe le rideau. ainsi le rideau semble éclairé d'une façon magique. la Figure de cire est là, debout. elle me regarde. ses yeux bougent, comme les yeux des poupées mécaniques.

Si Coré était dans mon lit vivante, je sentirais la brûlure de son corps sec en regardant la Figure de cire.

Je sais une volupté inouïe.

Souffre-t-elle d'un cœur bien né ou mal né?

Ce soir là quand elle se laissait embrasser la poitrine nue, quand j'étais courbé vers elle comme 'un homme fait de silence', j'ai écouté, j'ai longuement prêté l'oreille. je n'ai pas entendu le battement de son cœur, le moindre battement.

'Non, je ne suis pas vivante.'

J'ai peur de tant sentir. j'ai peur de mes pensées qui se dressent tout à coup devant moi, étrangères, avec une stature, avec un regard, avec une haleine.

Hélas! l'attendrissement vers le petit vase de céramique soutenu par un nœud, où des prunes semblent blotties en tendresse.

L'aspect lointain et funèbre de mes mains. l'intensité de leur expression: comme des mains coupées qu'on ne peut connaître que par leur caractère et non par leur rapport avec la personne [disparue sans doute].

J'écris rapidement comme en mon langage natal. mais je remarque les déformations de l'esprit et de la sensibilité par ce langage étranger.

Cette lucidité de l'ivresse. la qualité singulière de l'air entre mon œil et l'objet. quelque chose d'isolant... ces fleurs fanées me semblent immortelles.

LA FIGURE DE CIRE. le meurtre. la Cire est là. quand je tue la femme vivante - je n'ai pas peur - quand j'étrangle Coré, la Cire est là. identité du

cadavre et de la Figure toujours assise et habillée de la robe pareille. tout à coup la Figure se lève, la Cire est vivante, comme si le souffle de la femme étranglée était passé dans le simulacre effrayant.

CERTO mi seduce e mi turba il mattino quando il mondo si trasfigura d'attimo in attimo, quando la luce è il principio di una sinfonia composta sopra un tema unico, quando i cavalli del Sole a me gentile scappano senza stanchezza. mi attrae e mi travaglia il vespero quando la forma è di continuo variabile e il colore ha l'intensità di uno sguardo fuggevole continuamente rinnovellato e variato.²⁴¹

Di tutti i miei anni mi piace il passaggio indeterminato dalla infanzia alla puerizia, dalla puerizia all'adolescenza, dalla prima vecchiezza all'estrema, dalla ingenuità nell'amore alla sapienza nell'amore, dalla innocente carezza alla perversità infanda e muta.

IL CANTO mattutino degli uccelli nel crescere dà ai miei pensieri l'impeto dell'Ode misurato.²⁴²

Per correre a cercare il quaderno nella Loggia dell'Apollino,²⁴³ le pagine vergini ove io possa fermare alcuna delle mie immagini liriche, mi alzo come in uno spazio ignoto, avendo una inesplicabile nozione dell'equilibrio corporale, avendo il senso d'un pericolo spregevole, avendo il senso d'una giunta indeterminata alla vigoria delle mie membra, sentendomi primogenito d'una razza inesperta.

Mi alzo. il secolare istinto mi dà il bisogno di assicurarmi su i talloni. lo spirito dispregia e respinge il moto dell'antico istinto, ahì, consueto pur sempre consueto.

Allora mi sembra muovere un passo novo in un elemento novo da me medesimo creato. l'amante delle cose non più comprende e accoglie la vita delle cose. cantano gli uccelli? nelle metopi del Partenone i cavalli fidiaci segnano un ritmo più forte che la percussione de' solidunghi?²⁴⁴

No. tutto è abolito, tutto è informe e sordo, tutto è da innovare. cammino con una fermezza esagerata che include la vacillazione. nel camminare fatalmente attraverso la Loggia, vedo a destra la fronda del faggio di contro al lume argentino del primo giorno. faggio purpureo, massa quasi bronzea, di rosso bronzo cupo, a contrasto della divina e stupida novità del mattino, del consueto consueto mattino.

È blasfemo questo mio professare il disdegno e il dispregio della Natura?

Sì, io nasco e incedo nella creazione del mio spirito, con una volontà pratica: con l'utile o disutile volontà di prendere una manata di fogli dove io noterò e comenterò e chiarirò questa confusa rivelazione.

Tutto, ora, è silenzio. sorge il sole.

LA DOTTRINA egizia riconosce il sole come cuor del mondo. se la sua luce è la bellezza, il suo calore è la bontà. bontà e bellezza sono una cosa unica, una medesima cosa, nel sole.

Nofert²⁴⁵ è il vocabolo che esprime questa essenza del mondo, questa musica duplice.

Mi piacque e mi piace contemplare una figura dell'arte egizia che sovente si mostra: una fanciulla nel primo fiore della pubertà, una danzatrice in accordo col suo liuto: nofert. il suo corpo d'ambra scura, snello, pieghevole come lo stelo d'una pianta fluviale, traspare per le pieghe esigue del 'lino regio' nomato aere tessile. traluce la sua nudità

dalle mammelle verginee, che con l'erte punte rosate trapassano la tunica piegosa. il suo volto è modellato da un sogno pudico che sembra escludere il sorriso dalle labbra. tutta quanta è sorriso di grazia divina la pubescente: nofert.

'Dolce, tu t'addolcisci per l'amore.
Tu pe' maggiori t'addolcisci, o dolce.
Tu pe' minori t'addolcisci, o dolce.
Tu reina d'amore intra le figlie,
figlia di re, tu dolce per l'amore.

TANTO è stretta la veste, guaina sapientemente congegnata, che da sola ella²⁴⁶ stenta a togliersela. sembra escire dalla sua spoglia come la suora serpe.²⁴⁷ s'affatica, si sforza di sguisciare, di scivolare. la stoffa le imprigiona le braccia. non riesce a liberare le braccia, a scioglierle dalle maniche. non riesce a districarsi, a passare la testa dalla scollatura. rimane sempre più impigliata, ma non osa strappare, esita a dilacerare. ride nell'intrico, ride e strepita nel laccio, giovine animale nella tagliuola: veramente la gazella di Nisami²⁴⁸ presa nell'inganno del cacciatore.²⁴⁹

Profitto della sua impotenza per popparla, per ravviarle il cespò, per solleticarla, per pungerla, per eccitarla al riso frenetico. è vincolata, è prigioniera. diventa il mio gioco.

La spoglio dalla cintola in giù, mentre ella è legata e constretta dalla cintola in su.

Con uno sgambetto maestro la stendo sul tappeto. le tolgo la cintura che regge i legacci per tirare le calze. una voluttà singolare s'accorda con le calze. le sue sono finissime, diafane, un po' larghe per le gambe snelle. arrivano quasi all'inguine. nell'orlo superiore eguagliano l'eleganza d'un calice di Murano. l'orlo è azzurro come quel dell'esile vetro, e come quel del vetro è più solido della guainella trasparente.

Nel suo sobbalzare la veste qua e là stride fendendosi. il suo grande occhio nero sfogora per entro due lembi.

O Leila,²⁵⁰ giovine stelo, ramo snello che i due frutti del petto non incurvano.

Dopo la danza di amore, dopo il combattimento acre, dopo il gioco acrobatico, ella si snoda: e con un atto di atleta, fiero e incantevole, si stropiccia vigorosamente le gambe indolenzite o intorpidite.

Ella ha la conoscenza delle bestie e delle bestiole e de' lor costumi e de' lor modi di sfuggire alla caccia, una conoscenza tanto istantanea ch'ella sembra della famiglia. tutti gli animali sottili e veloci ammaestrano la sua snellezza.

Ella imita anche i suoni, le voci. conosce i modi vocali onde gli uomini di lavoro parlano alle loro bestie. sa arrestare con un suono i bovi aggiogati. sa con un suono eccitare il nitrito de' cavalli.

L'istinto mimetico è come una fibra intessuta alle sue fibre muscolari.

Parla, mi blandisce, mi vuol sedurre, esprime dal suo viso e dal suo collo - che è bellissimo - il suo incantesimo. intanto gli uccelli cantano nel folto delle magnolie. la sua gota sinistra a quando a quando s'inclina in un ascolto che pare involontario. per una mimica leggera, che non è descrivibile neppur da me, ella s'adequa al fogliame della magnolie, al canto che muove le foglie come le dita del lettore beato volgon le pagine.

[questa immagine? un'altra immagine?]

A un tratto ella si disgiunge da me: dall'amore, dal piacere. le sue labbra mettono il richiamo d'uno, tra gli uccelli, che col suo verso persistente domina il coro.

S'adagia su i cuscini. modula sommessa ogni verso degli uccelli raccolti.

UN DE' MIEI legionarii più prodi e più ornati, nato d'una fiera madre ch'ebbe tra' suoi vecchi un veterano della Beresina,²⁵¹ mi dona una tabacchiera del primo Napoleone. è una scatola ovale tagliata nel duro legno di una noce di cocco, annerita com'ebano, in due valve che serra una lista d'argento. v'è incisa la Trinità nel coperchio tondo, a mezzo dell'ovale. e di sotto, in un altro tondo corrispondente, è incisa la Madre dalle sette spade, l'Addolorata. e il segno rivela una mano di ottimo artefice. ottimamente son così rilevati nel residuo spazio tutti gli emblemi della Passione di Nostro Signore: dal Sudario di Veronica alla Veste inconsueta, dalla Colonna al Flagello, dalla Mano della guanciata²⁵² ai Dadi della sorta, dalle Croci alla Scala, dai Tre chiodi al Martello, dal Calice alla Lancia. non apparisce se non nel sudario il volto dell'Uomo dio.²⁵³

Di questa triste tabacchiera usò l'Imperatore²⁵⁴ nell'isola di Santa Elena, diletta fra le sue preziosissime. mi piace di essere credulo quando non voglio contrariare le immaginazioni della mia malinconia. mi par bello che questa nera teca della Passione sia tratta da un legno di quell'impero dove Alessandro toccò il culmine della sua ventura innanzi d'indietreggiare a Babilonia per coricarsi morente su la nuda terra. e mi par bello che questi emblemi di martirio prediligesse il martoriato oceanico quando tuttavia gli accadeva di rimpiangere i suoi vasellami imperiali, ah misero!

Lo pongo accanto alla maschera mortuaria conosciuta, alla tardiva impronta, pensando che tre ore dopo il trapasso egli aveva il puro viso del Primo Console.

La maschera ha per fulcro l'aquila di un capitello romano. il denso travertino custodisce anche la medaglia dell'agonia: 'A ses compagnons de gloire sa dernière pensée. Sainte-Hélène: 5 mai 1821. campagnes de 1792 à 1815'.²⁵⁵ custodisce la grande medaglia che offerirono all'Imperatore 'les bonnes villes de l'Empire',²⁵⁶ per il battesimo del Re di Roma [M.DCCC.XI]; dove il laureato è in piedi accosto al fonte battesimale, nell'atto di sollevar tra le due mani il parvolo. e v'è la medaglia del MDCCCIX all'Imperatore e Re magno augusto invitto, con nel rovescio l'effigie della Vittoria hostibus ubique fuis caesis captis,²⁵⁷ e nel dritto il più nobile de' maschi profili, il lineamento di uno stratego dorico sotto la Corona di ferro. e v'è la medaglia che commemora la resa di Mantova, e quella delle battaglie di Castiglione e di Peschiera.

Pongo nell'angolo scantonato dell'abaco, sur un oriuolo a polvere,²⁵⁸ la massiccia corona d'oro cui serra la sfinge di Nasso incisa in quel diaspro che ha 'virtù di rattenere il sangue'; e nell'angolo opposto una urnetta lacrimatoria di troppo raro pregio per contenere il pianto di Maria Luisa o non so qual de' suoi fallaci unguenti alabastrini.

Né manca il retore de' retori preclari, che pur sembra ignorato da tutti gli scrittori latini sotto Augusto sotto Tiberio sotto Claudio sotto Vespasiano con una costanza non dissimile all'unanimità della congiura letteraria. perché?

Non manca Quinto Curzio.

Se bene inviato da Dio, il Còrso mal credeva alla divinità del Macèdone. e dell'incuria io credo aver dichiarato in qualche luogo la causa. ma non manca il libro di Quinto Curzio, che può forse avere qualche valore finché

io non abbia tratto la vera figura di Alessandro ex nummo argenteo²⁵⁹ convertendola in oro obsidionale o più semplicemente in serto di gramigna tessuto dalla mia arte coronaria. il Macèdone, irto d'istinti come di fulminei tentàcoli non altrimenti che il Còrso, era pur sempre l'alunno dell'inquieto e avido poeta di Stagira. non ad onorare Achille ma ad onorare il suo proprio spirito, egli chiuse l'‘Iliade’ nel suo torace sdegnoso di piastra e nel più prezioso cofano di artefice innominato.

Or questi ‘Q. Curtii Historiarum libri - accuratissime editi - Amstelodami - ex officina elzeviriana - anno 1660’²⁶⁰ son rischiarati dal sorriso mentale di chi legge senza ricordarsi di Sallustio e di Tacito, senza porre ad esame politissimum dicendi genus et purissimam latinatatem²⁶¹ ma sol godendo la delizia della pagina più che perfetta. ancóra trent’anni di studii, o rapsodomante,²⁶² per comporre una prosa che sia degna di questo elzevir!²⁶³ dico prosa, prosa piena, sostanza unita e fitta, sobriamente virgolata e punteggiata, densità rettangola come il telaio esatto dell’alveare ove ogni celletta esagona è rempiuta dalla diligenza eguale, onde l’una ape è coorte se l’un pensiero è libro. inoltre [beatus es, Gabriel!] il volume senza macchia né mancamento alcuno conserva la sua rilegatura originaria di marrocchino rosso a fregi d’oro. e, se il frontespizio è ornato d’una incisione in rame dove l’invulnerabile senza piastra né azza balza a cavallo di là dall’armatura grave del nemico abbattuto, inattesa è l’altra incisione intercalare leggerissima di linee simmetriche: ‘Jovis Ammonis Oraculum’.²⁶⁴ ma, nel giorno fausto quando il libro fu mio, attonito seppi d’esser caro a una delle Grazie: né proferii né mai scriverò il suo nome. o Grazia, scopersi tra le due pagine del supplizio di Besso²⁶⁵ un’ala di farfalla, un’ala intatta di farfalla! messa là come una foglia fragile di trifoglio a quattro foglie, o come un brandello di raso screziato messo là per segnaletto dalla donna d’amore. chi? quando?

È l’ala d’una di quelle grandi farfalle notturne che spesso nelle sere d’estate ho veduto aliare intorno alla mia lampada studiosa. è bruna ma nel bruno gli screzii son tanto minuti e fonduti che alla vista si mutano in una vibrazione incessante quasi misteriosa perpetuità del volo cessato. è il volo senza spazii? o è lo sguardo senza cigli?

Sì, un occhio rotondo vive nel mezzo dell’ala: una pupilla azzurra dell’infinita serenità stellata, entro un cerchio giallo che riceve il suo colore da un altro elemento o da un’altra lontananza. né distinguo tra la fissità delle strigi²⁶⁶ e le fosforescenze sottomarine.

La volontà di dire - ²⁶⁷ la volontà di esprimere - si smarrisce talvolta nelle convulsioni di un supplizio senza nome.

Basta. conviene allegrarsi. stasera la teca del vizio nasale²⁶⁸ è a me patetica più di ogni altra orliquia.

Già dal tempo della scuola di artiglieria in Valence de la Drôme, alloggiato nella casa di Marie Claudine Bon zitella, il Còrso annusava tabacco. a diciassette anni! or anche il naso invecchia.

La vista del MÉMORIAL DE SAINTE-HÉLÈNE²⁶⁹ mi turba. tutti i volumi son là, nelle vecchie rilegature. son quelli che mi portò nel collegio della Cicogna²⁷⁰ il mio padre: ‘Journal par le comte de Las Cases - réimpression de 1828 - ²⁷¹ Lecointe libraire - à Paris’. domino la sùbita voglia di prenderne uno, tenendo gli occhi chiusi, e di aprirlo alla ventura. rapsodomanzia. i serventi di Cibebe, gli Agirti, se non mi sbaglio, trovavan nell’Iliade le chiavi di tutti gli eventi futuri. ogni verso di Omero valeva un presagio certo.

Ben vorrei metter le dita sul tradimento del maresciallo Marmont indegno di portare un titolo²⁷² che spetta a me solo, se la mia impresa dalmatica non è compiuta ancóra, l’altrieri, in una lettera diretta al re

Vittorio Emanuele che nella guerra m'incontrò²⁷³ più d'una volta e mi mostrò il sorriso del suo tranquillo coraggio, sotto il mio nome scrissi duca di Ragusa per scongiurare il destino.

Restando nella rapsodomanzia napoleonica, penso che mi ci voleva su quella epistola fresca il polverino di Tolone.

A Tolone il capitano Bonaparte, mentre costruiva una batteria, ebbe a richiedere un uomo che sapesse scrivere, per dettare un ordine veloce. un sergente si offerse pronto:

'Présent, mon capitaine.'

Finiva di scrivere appena, quando un colpo di cannone abbastanza aggiustato cadde nella piazzuola ricoprendo di terra l'uomo e il foglio. 'bon!' disse il sergente. 'je n'aurai pas besoin de sable.'

Napoleone il memorioso si sovvenne di quel gaio coraggio. l'artigliere si chiamava Andoche Junot; che poi fu duca di Abrantes.

Rapsodomanzia.

ECCO una maniera di rappresentare una cosa difficile, in queste quattro righe che trascrivo da un codice laurenziano per riscontrarlo con la stampa degli Eredi di Filippo Giunta. sotto gli occhi affettuosi e ridenti di Guido Biagi²⁷⁴ simulo una disperata diligenza in istudio et esercizio di filologia. nessuno riconosce che io séguito a sgobbare come nel collegio della Cicogna, come allora tra scansia e leggìo, come allora co' topi bianchi che ammaestravo di barattare i loro occhi rossi a quelli del cacio bucherato,²⁷⁵ come allora con i camaleonti che sapevo impazzire e da ultimo far morire avvolgendoli in uno straccio di scialle scozzese rapito lassù alla Beca²⁷⁶ de' rammendi.

Ebbene, sì, io sgobbo a prendere titolo di filologo: poiché taluno ammonisce che il gobbo Leopardi verseggiava filologicamente. e quegli medesimo se ne va filologicamente filologando.

Or ecco una espressione d'inesprimibile nell'Ameto' di Giovanni Boccaccio.

'Siccome la fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccando leccate fuggire e poi tornare...'²⁷⁷

E non ti vendichi, o fiamma? in verità, in verità, tu sei in tutto senza lettere; e pur non ti quieti nell'ignoranza tua. ti credi tu di essere nelle greche lettere consumatissima? e pur le consumasti.

Io fui nel primo e nel secondo incendio della Biblioteca di Alessandria. e racconterò un giorno quel ch'io vidi, se potrò vincere l'orrore del rinnovato strazio.

Il libro, il libro! Cesare al Faro. nessuna immagine m'infiammò giammai come

il braccio dell'Eroe, dinanzi al Faro,
su dal sangue che arrossa il mare egizio.

Cesare tuo grifagno, onde tu ardi,
contra gli uomini e contra la tempesta
solo si scaglia a nuoto; e tu lo guati.

Ei tuffa il capo al sibilo dei dardi
ma sempre ha in pugno il libro della gesta
immune sopra i flutti e sopra i fati.

E la Libreria di quattrocentomila volumi fu distrutta dall'incendio quando Cesare ebbe fatto l'acquisto di Alessandria.

Salamandrato,²⁷⁸ non come il paggio di Laura²⁷⁹ ma come il pazzo Jacopone, vissi nel fuoco e nella cenere, il fuoco respirai, masticai la cenere, sostenuto da una volontà inumana che non lasciò bruciare pur un de' miei cigli; ch  vedere dovevo, guardare mirare cercare dovevo, tutt'animo e tutt'occhi.

Un solo cercavo, di l  dal dolore e dal furore, di l  dalla poesia e dalla bellezza; uno solo, e l'ulivo di Pallade; Eschilo, e l'ag lmato²⁸⁰ della trireme di Salamina; Eschilo, e le Erinni di tenace memoria.

L'opera intera, l'immensa opera che superava di mole e di soffio quella di tutti i profeti asiatici, quella di tutti gli annunziatori e gli scopritori di nuovi mondi, quella di tutti i facitori e i dicitori della parola vivente, era laggi  in un orizzonte di fuoco o era sotterra in una voragine di porpora. le titaniche braccia alzate nella guerra dei Titani ora si tendevano nella mia ansia per giungere la creatura eschilea, per salvarla per sollevarla per involarla. bastavano la rapidit  la possanza e l'ora contro l'iniquo fato e il cieco elemento?

No. la distruzione era omai indubitabile, era irreparabile. pronο abbattuto nella cenere io mi soffocavo di cenere. ma le mani arse non cessavano di cercare, non restavano dal moltiplicarsi. i frammenti mandavano faville dagli orli neri che si rivesciavano e struggevano: un frammento delle Bassaridi, uno delle Nereidi, uno delle Forcidi, uno delle Danaidi, e di Sisifo, di Glauco marino, di Aiace Locro, di Semele, di Penteo, di Telefo, di Atalanta: e ancora frammenti della trilogia tebana, della niobeia.²⁸¹

S'affievoliva la mia vista tra i miei cigli omai arsi. potei leggere:

Έρχομαι. τί μ'α εις;

Era di Niobe.

Potei leggere ancora:

Ω Θ νατε Παι ν,
μ  μ'  τιμ σης μολε ν.

Era di Filottete.

Potei ancor leggere per l'ultima volta:

Κ ι γε ομα  πω τ ς
 ειζ ου π ας.

Era di Glauco. non sentii su la mia lingua fatta scaglia di carbone ardente, non sentii l'erba sempiterna. ²⁸² nulla pi  sentii. pi  nulla seppi della mia rossa vita, delle ceneri di me stesso.²⁸³

DA ALCUNI anni talvolta mi accade di svegliarmi, dopo le poche ore di sonno che medicano la tristezza severa dell'orgia,²⁸⁴ e di ritrovarmi perfettamente formata nello spirito un'ordinanza di versi, una vicenda di rime, che non pu  essere se non prefissa, tanto si accorda a' miei modi e

deriva dalla mia vena.

Talvolta è un epigramma talvolta un'ode intera. e mi levo ansioso a cercare quel che mi occorre perché il carme inane non s'involi, perché il NOCTIVAGVM MELOS²⁸⁵ non dilegui nel silenzio per sempre. raccolgo un libro caduto dal capezzale; scrivo ne' primi fogli, nell'antiporta, ne' margini, negli spazii lasciati bianchi dalla stampa.

La prima volta mi capitò un volume di antiche ballate - 'Early Ballads' - ²⁸⁶ studiato molte notti per imitarle; e già con due imitazioni avevo ingannato un conoscitore della gravità di Robert Bell.

Trascrivo il primo epigramma.

Il più opimo de' tuoi favi iblèi
offerivi al tuo scarno sacrificio.
T'inseguivi di là da quel che sei,
anche nel vizio.

Trascrivo il secondo.

Com'è bello il tuo spirito se guata
la concubina intenta che si minia!
È l'alba. L'arte tua sembra rinata
dall'ignominia.

Entrambi sono di una perfezione indubitabile. non v'è parola, non sillaba, non suono che possa esser mutato o trasposto. il primo, come il secondo, è un vero tetrastico tetragono.²⁸⁷

Eppure la fermezza plastica e metrica d'entrambi chiude quello 'incognito indistinto' ²⁸⁸ che è il fiato segreto della poesia: un incognito indistinto che la sublime inconsapevolezza di Dante diede alla 'soavità di mille odori'²⁸⁹ mentre significa in due termini, quasi in sigla religiosa di intuizione eterna, la più nascosta essenza della poesia.

Nella medesima ora di quel risveglio attonito io potei fermare, sul bianco di quel libro che chiude la ballata di Lady Greensleeves e di Mary Ambree tra 'King Arthur's death' e 'The Douglas tragedy', una strofe d'un soffio, una figura musicale d'un sol respiro, un disegno aereo d'unica linea; che forse nell'ultimo sogno trasparente voleva emulare la levità d'un frammento di Saffo.

'Non v'è pioggia né nuvola, avventū-
ra né vertigine aerea quanto
ella tra il piede e l'inguine assai più
lieve del Canto.'

Ma in uno spazio contiguo trovo anche recuperata una breve prosa. 'cadenze nel dormiveglia.' 'e altre, e altre; che nel risveglio si dissolvono come il mio sospiro.'

La trascrivo perché forse è la sorda generatrice del primo epigramma.

'Sii qual tu sei. ma ricordati come in ogni tua ora profonda riluca il cominciamento di quella ora della rugiada che in un remoto giorno mistico apparì nelle tue parole scritte. sempre l'ora della rugiada comincia, e non può compirsi. si compirà quando le susciterai quel fiore "senza stelo" che,

di essa colmo, traboccante di essa, non s'inclina né può inclinarsi.'

È NOTO a pochi studiosi un mio frammento ricco d'invenzioni patetiche nominato da un sonante endecasillabo 'La Violante dalla bella voce'.²⁹⁰

Era Violante una mia amica di sangue non latino,²⁹¹ molto amata e molto desiderata, che un evento tragico separò da me senz'amore e senza morte. il frammento non conteneva se non il suo ritratto, eseguito con la tavolozza e col pennello di Palma vecchio. ma al lineamento e al colore della sua bocca era aggiunto l'innamorato studio della sua voce: in verità, in verità, la più bella che abbiano mai udito i miei orecchi mortali.

Il luogo del racconto era il colle di Settignano. l'orrenda sciagura accadeva tra La Capponcina e Gli Arcipressi.²⁹²

Ella m'aveva chiesto uno de' miei levrieri, come in pegno della sua dedizione. io l'avevo pregata di scegliere nella mia muta. con l'animo tirannico della sovrana bellezza, ella aveva scelto sorridendo la mia levriera prediletta, quella che io più amavo com'ella più mi amava, di razza imperiale, di nome Timbra.²⁹³

Non senza strazio e non senza presagio le condussi il dono sinistro alla Villa degli Arcipressi, su l'erba cupa, tra le mura di ombra. Timbra mi seguiva in silenzio, quasi invisibile, di tratto in tratto sfiorando col muso la piegatura del mio ginocchio.

Non parlavamo. eravam tre; e il fato.

Hermia era il vero nome della Violante dalla bella voce.

La mano di Hermia prese la mia. camminavamo nel viale erboso tenendoci per mano. le campane sonavano per tutta la valle. contro i bronzi del vespro le correnti dell'Arno non avean più dominio.

Era di giugno. era il solstizio, il giorno delle mie sorti sospese.

VIVO. scrivo. son forse passate due ore dal commiato e dalla promissione. attendo il segno per rimettermi in cammino verso gli Arcipressi. il solstizio è stellato. solstizio supplizio. cerco d'ingannare l'attesa, di scongiurare l'evento. scrivo. rivivo. rivivo ogni attimo; e ogni attimo è come un battito di ciglia, che veli e sveli lo sguardo dell'enigma, riconto i passi di Hermia e i passi del mio amore nel viale erboso. ogni filo d'erba non m'è il segno di una scrittura terrestre?

Si forma quella congiunzione del destino e dell'anima presaga ond'hanno talvolta una così misteriosa armonia le ore che precedono i grandi mali.

A UN tratto Hermia gitta un grido sommesso ma che rompe dal fondo. il muso gelido di Timbra ha sfiorato il nodo delle nostre mani.

SILENZIO, non mi vale ch'io mi ricordi, e ch'io sforzi la memoria a rappresentare un avvenimento non avvenuto se non una sola unica volta e nel rovescio di quella vita che ha due bande come la foglia o come la medaglia o la saia.²⁹⁴

Respiro del silenzio è ansia senza respiro. camminiamo verso il cancello del commiato, senza sapere se i passi dell'uno e dell'altra si accelerino o si rallentino o si soffermino. le rondini a saetta rasentano l'erba e si risolleivano con un grido che sembra beccare un acino dell'ultima luce. virano a un tratto verso occidente spesseggiando il grido, che mi rivolge e disperge l'anima come in un sibilo di turbine mentre ella scuote in dietro il

capo così forte che si scapiglia. per alcuni attimi ci congiungiamo in uno sguardo profondo e fisso. ella dice: 'andate, ritornate.'

Io dico: 'veglierò Timbra, accanto a voi. è la prima notte: la notte del pericolo.'

Ella dice: 'sì.'

LA MIA ammonizione puerile a Timbra, prima di distaccarmi. lo sforzo infinitamente penoso nel distaccarmi. il bisogno disperato del bacio senza termine, della bocca in tutta la bocca, del bere vita e morte: per la prima volta e per l'ultima?

Il cancello si richiude con un suono lacerante, come se ne' cardini si franga non so che gelo rappreso.

È il solstizio.

Passo attraverso il borgo di Settignano. incontro o sopravanzo le torme dei tagliapietre, degli scarpellatori, che tornano dall'opra. schietti mi salutano conoscendomi operaio potente. il Canto di Calendimaggio mi rinnova con essi una comunione lirica che s'imbruna come gli allori sul far della notte. il cuore si gonfia di promessa. o cave della pietra serena,²⁹⁵ lassù! o monte del volo!²⁹⁶

Mi sovrasta il pensiero di Michelangelo, e quell'emistichio nella memoria volto alla mia significazione: 'arder senza morte.'²⁹⁷ non è di un madrigale rinvenuto da me nel Vaticano? mentre cerco di rammemorare il verso intero e gli altri, la sera 's'innamora' come in quella canzone della mia terra d'Abruzzi. ma prevalgono i modi toscani; e un altro madrigale di quel medesimo che non conobbe se non le mammelle di pietra dell'Aurora, ecco, mi figura la mia mutazione inebriante:

'Tanto sopra me stesso
mi fai, donna, salire
che, non che 'l possa dire,
no 'l so pensar; perch'io non son più desso.'²⁹⁸

Chi m'accende le lucciole nei margini del viale, ne' ceppi della vigna?

I miei cani hanno riconosciuto il mio passo. tutta la muta latra al mio ritorno con tanta furia che forse il grande coro giunge agli Arcipressi.

Come hanno udito, se nell'avanzarmi io sento la volontà mentale forzare e condurre il mio corpo non men dubbio della sua ombra?

Se camminassi nella sabbia o nella melma, le impronte non sarebbero de' miei sandali ma de' miei pensieri, ma delle mie inquietudini.

Non ho signoria di me, né so misurare i miei attimi, né seguire la dissipazione continua della mia sostanza. a vicenda la mia vita si dissolve e si riserra: è una nube ed è un nucleo.

Ho fatto di tutto me la mia casa; e l'amo in ogni parte. se nel mio linguaggio la interrogo, ella mi risponde nel mio linguaggio. le sue chiavi sono come i registri dell'organo. aprire e chiudere è variare l'intonazione e la tempera.²⁹⁹ ma stasera le sue armonie mi soverchiano, il suo concetto mi converte in ambascia il respiro o me l'arresta. ella vive oltre la mia vita, eppure si dimezza come la mia vita.

Entro. mi smarrisco. i miei gesti non son mossi da me. ogni stanza colora del suo colore dominante il mio sentimento segreto senza rivelarmelo, il mio delirio intimo senza interpretarlo.

Non ho mai saputo comprendere? non comprendo? O comprendo soltanto ora? e sento improvviso che dentro me vive un altro più grande di

me?

CHI MI salverà? perché mi son lasciato io disarmare e accecare dall'ansia di rapirla e dal terrore di ferirla?

Come ho io potuto frammentare una sorta di riflessione alla penetrabile rapidità del mio istinto?

SI FORMA quella congiunzione del destino e dell'anima sognante ond'hanno talvolta una così misteriosa armonia le ore che precedono i grandi mali.³⁰⁰

NON ORA ritrovo né mai ritroverò in me i contorni dell'ombra che passa su la pienezza della mia vita, per poterli disegnare in quel modo che usavano i famosi trovadori quando pregavano 'tutti i fedeli d'Amore' che giudicassero la visione e il presagio.

Divinando quell'attimo intento Hermia mi ripete tra il riso la domanda che leggevamo iersera nella 'Duchess of Malfi',³⁰¹ chiamandomi col nome ch'ella mi dà quando vuol essermi dolce: 'what think you of, Ariel?'³⁰² io le rispondo gaiamente con la risposta che segue nella scena della tragedia. 'of nothing. when I muse thus, I sleep.' 'a nulla. quando io svario³⁰³ così, dormo.'

Sono sicuro del testo esatto. le parole hanno l'accento della mia donna, udite iersera quando credevo ancora sul viso di lei scoprire il riverbero del fuoco imprigionato nel viluppo dei rami bassi. ella le leggeva iersera, in piedi, come una grande tragica, con una voce che pareva sorgere da un sonno senza respiro, da una inerzia simile all'annientamento.

'like a madman, with your eyes open?' 'come un pazzo, a occhi aperti?'

È il dialogo funebre fra la duchessa e Cariola, nell'aria disseccata dalla follia ove la faccia di colei che ha tutto perduto e tutto sofferto supera in orrore ogni desolazione del mondo perché, essendo abbandonata dalla vita, non è anche occupata dalla morte. 'I'll tell thee a miracle: I am not mad yet... ti dirò un miracolo: non sono ancora pazza. La volta del cielo sul mio capo sembra fatta di fuso bronzo, di solfo infiammato la terra. e non sono pazza ancora. abituata mi sono alla malvagia miseria come il duro galeotto al suo remo.'

Eccomi qui. sono vivo. ma che mi accade? posso guardare l'indistinto fantasma: quel che, come il sogno della 'Vita nuova',³⁰⁴ 'non fu veduto allora per alcuno.'

Il giorno - disse pianamente Erigone
verso la luce - non potrà morire.³⁰⁵

È il solstizio. e, mentre pare che il lungo giorno non voglia né possa morire, dentro me il sentimento di quella catastrofe umana si spande come sul primo limitare della mia notte, qual comunicato l'ha iersera a me la voce sublime.

La potenza patetica di tal poesia mi si risolleva dentro come un turbine

di quella polvere che ci taglia; se, come i diamanti, noi siamo tagliati dalla nostra propria polvere.

Su quel giardino pensile onde si scorge una contrada grassa di tanta storia d'uomini, tra quella compiuta creatura dell'arte e quella stupenda macchina umana, in mezzo alle più dilette apparenze delle piante e delle acque, nel giorno massimo che riconduce al cielo la più felice disposizione delle stelle, suona l'avvertimento del messo interiore e il lamento immutabile: 'o mondo oscuro! o this gloomy world!'

L'OSCURITÀ s'addensa. l'angoscia si serra. voglio forse ingannare l'una e l'altra, ricalcando già sul mio viso stravolto la mia maschera di scrittore?

Della vita ancor calda e commossa in me voglio già dare a me stesso una immagine ritessuta dall'intelligenza?

Son certo d'aver percepito in quel punto la mutazione del ritmo che conduce gli eventi e li precipita.

Rimango qui nell'aspettazione atroce; e non seguo l'istinto del mio coraggio, non mi levo, non accorro a respingere il male che si prepara.

La prova della impossibilità d'interrompere un ritmo fatale iniziato è in questo: che il presagio intimo non si disgiunge mai dal fascino dell'inevitabile. il più chiaro dei presagi non impedisce che l'evento si compia. mai, pur nella storia esterna della superstizione, il segno infausto sottrasse l'uomo alla sua sciagura.

Tuttavia non v'è sentimento umano, se bene straordinario, che possa dare tanta pienezza e profondità alla vita quanta le ne dà talvolta il presentimento. gli anni di violenza e di vittoria non valgono per Achille armato i pochi attimi in cui, salito sul carro, egli ascolta parlare Sauro,³⁰⁶ un de' suoi cavalli, di sotto il giogo e la criniera sparsa fino a terra. che fa egli? rimbrotta il vaticinatore crinito, e con un urlo spinge la biga al galoppo.

La grande arte antica, come la moderna, rifugge dal nero gorgo del cuore e si riduce a rappresentare per segni materiali l'attitudine e il gesto. quanto poveri sono i segni del più alto poeta in paragone della sua sensibilità, della sua intuizione e del mistero ch'egli respira continuo! sembra che per la rappresentazione dell'uomo interiore e delle forze invisibili un'arte della parola debba ancora esser creata su l'abolizione totale della consuetudine letteraria. comprendo come taluno artista consapevole di questa necessità abbia incominciato col sovvertire le leggi grammaticali e specie quelle del costruito, che impongono alle parole una dipendenza conseguenza e convenienza fittizie. ma con qual risultato? le più arcane comunicanze dell'anima con le cose non possono esser colte, fino a oggi, se non nelle pause; che sono le parole del silenzio. la più acuta e la più ricca delle pagine d'interversione appare grossolana e falsa se la esaminiamo non al lume dell'intelligenza ma al calore del sentimento, cercando di sottrarci all'abbaglio delle consuete lustre verbali.

Si può affermare che tra la nostra vera occulta vita e la parola elaborata non esiste concordia alcuna. certi versi divini non ci toccano a dentro se non per la lor virtù musicale: come lettera essi hanno un significato vano o indistinto.

Ma può l'arte nostra essere innovata, o continuerà nei secoli a non procedere se non per un accorto gioco di vocaboli? quale scrittore, con quali mezzi comunicativi, un giorno riuscirà a esprimere le azioni e le reazioni originali della sua anima commista agli elementi dell'Universo? quale, dando alle parole un impreveduto destino e alle analogie una inopinata potenza rivelatrice, ci farà sentire come il nostro spirito di

continuo nasca si accresca si perpetui si trasfiguri per innumerevoli contatti con gli altri spiriti e col mistero circostante? quale, profondandosi originalmente nella conoscenza degli esseri e delle cose, ne tradurrà la novità subitanea e manifesterà la moltitudine delle divine essenze che si generano dalle lor congiunzioni?

Le immagini e le formole in uso, delle quali ci serviamo per rappresentare i novissimi aspetti del nostro mondo interno, non hanno con esso maggior simiglianza di quella che abbiano, per esempio, con le Province e le Città - con quelle smisurate fucine di storia, di cultura, di opere, di lotte, di passioni, di aspirazioni e di bellezza - le goffe statue coronate di torri e sovraccariche di emblemi, che attristano i nostri monumenti civici.

Io, che pur tante volte mi son compiaciuto nelle più sottili analisi e nell'assottigliare il mio strumento di ricerca sino all'insoffribile acuità, sento che se la nostra arte fosse per innovarsi ella non s'innoverebbe per sottigliezza ma per non so qual potente rudezza ingenua, in quella guisa che partendoci dai compiuti iddii fidiaci e prassitelei per tornare verso gli zòani³⁰⁷ primitivi non ci sembrerebbe di allontanarci ma sì bene di riavvicinarci alla divinità.

OR ECCO che, volendo fermare per me medesimo questa mia profonda ora d'angoscia appena rischiarata da intermessi bagliori di divinazione, io compongo una pagina che m'è estranea quasi quanto una qualsiasi di qualsisia libro de' miei scaffali.

Certo, interrompo lo spasimo dell'attesa. certo, io non più posseggo il mio amore.

Scrivo. e non posso non sottomettermi a un ordine consueto di composizione che difforma o distrugge gli spontanei e subitanei modi onde i fantasmi appariscono alla mia coscienza e - di dentro, di fuori - la percotono e scrollano senza farsi conoscere o le comunicano un fremito simile a quello che imprime al suolo il passo d'una folla irruente, il galoppo di mille cavalieri.

‘Il poeta deve sapere di logica’³⁰⁸ disse un focoso nemico dell'arte, il Savonarola. la nostra poesia è pur sempre oppressa da questo errore di predicante; cosicchè troppo sovente ella sembra poesia e non è se non predicanza. e fievoli ancorà sono i tentativi di liberazione.

Ma chi mai avrà l'audacia e la gagliardia di rimaneggiare la materia già foggia?

Penso a quell'apologo dello statuario³⁰⁹ che, volendo gittar di bronzo una novella immagine che gli era nata d'improvviso dall'anima, cercò il metallo poichè egli era sì fatto che non poteva esprimersi se non con opera di getto. ma non rimaneva nel mondo altro bronzo che quel d'una statua da lui stesso fusa e dedicata a una memoria solenne e consacrata sopra un sepolcro venerabile. ed egli ebbe l'animo di togliere quel bronzo e di sconsacrarlo, e di darlo al fuoco e di fonderlo. poi con la materia della vecchia immagine egli fece la nova.

È un apologo ben composto da un poeta fucato³¹⁰ che amava lambiccar lambicchi.

Gli apologhi talvolta, invece di persuadere una verità difficile, annunziano un prodigio invocato. il bronzo tuttavia riman bronzo, e il linguaggio rimane linguaggio.

L'anima del poeta può possedere le cose come possiede il suo amore il suo odio o la sua speranza; ma, nell'atto di esprimerle, cessa di possederle. il linguaggio gli rende estraneo quel che gli era intimo.

SCRIVO. dico io forse quanto, or è due ore, or è tre ore, quanto di me rapivano a un tratto le rondini volando basso, all'altezza del mio petto, e gittandomi un grido d'allarme e dileguandosi per quella specie di umidità verde in che pareva agguagliarsi l'erba su cui il guizzo dell'ala nerazzurra aveva qualcosa d'acquatico, qualcosa del lustreggiar successivo d'un'acqua cupa sotto un sasso lanciato a rimbalzello³¹¹ da un fanciullo nell'ombra?

ABBIAMO attraversato il leccetto pieno di cicatrici. siamo su la soglia inverdita, contro la ruggine del cancello, per escire nel grande viale erboso terminato dall'organo dei cipressi.

Hermia su la terrazza ha preso un vimine rosso che galleggiava in una tinozza. con la destrezza d'una portatrice di fastella,³¹² ne ha fatto ritortola alla sua capellatura lavata.

Ella ora tiene la cagna a guinzaglio. e già per questa azione alcuni movimenti nuovi si disegnano nel suo corpo, i quali mi sembra ella via via ritrovi nella sua memoria plastica ed esperimenti non senza esitanza. però i miei occhi tornano di continuo al suo volto che si fa sempre più luminoso come certe pietre di Vinegia cementate fra mille, quasi spugne solari atte a rattener la luce di là dal crepuscolo.

Ella non ha perle agli orecchi, né collana al collo nudo, ma soltanto quella vermena di vinco³¹³ attorcigliata; cosicché nessuno ornamento le impedisce di entrare nella fluidità della mia vita.

Io mi credo a quando a quando portare in me quel volto come sopra un'onda che si elevi e si abbassi col mio respiro. tanta è illusione, che indovino il sentimento ch'ella deve avere della potenza adunata tra la sua gola e la sua fronte.

Una bellissima donna, a cui domandavo che mai provasse ella nel reggere sul suo collo la sua maschera sublime, mi rispose che talvolta andando le sembrava d'imprimerla con gioia nell'aria come in una materia tenace e di lasciar dietro di sé quasi una successione d'impronte che la perpetuassero ne' luoghi attraversati. ella esprimeva, certo inconsapevole, la volontà di dominazione che la formata bellezza ha su l'infinito elemento.

Non soltanto a ogni passo ma a ogni più lieve moto Hermia imprime il suo volto nella mia sostanza immortale.

LE RONDINI tornano gridando. so che vengono a restituirmi quel che mi hanno rapito. e me lo rendono trasmutato e accresciuto dalla virtù di non so qual corrente ove l'abbiano immerso; cosicché non son più capace di contenerlo senza sforzo e tumulto.

Nel rendere mi depredano ancora.

Né quel che m'han renduto, se ben mi divenga più grande e più irrequieto, occupa il vuoto novamente fatto.

Ma la nova ansia sospende una parte della mia vita sopra l'altra che s'agita in angoscia.

SCRIVO. e onta non ho sul cuore che si lacera!

Chi mai saprà dire la forza laceratrice delle rondini in un vespro d'estate?

Esse non portano nel becco né loto né crini né piume né pagliuzze ma brandelli del nostro vivo cuore.

E sembra che volino a nutrire non i loro nidi ma le creature sovrumane

che vivono ai confini dell'aria, irraggiungibili pel nostro desiderio disperato.

Come più grave si fa l'ombra tra muro e muro, il volo si fa più basso, rasente l'erba, e il nero dell'ala più azzurrognolo.

Timbra attenta e attonita segue il volo vario e sghembo con piccoli moti del capo; e nel girare degli occhi mostra a quando a quando il bianco crudele.

Le rondini sono tanto impavide che talvolta quasi la sfiorano come per piantarle l'acume dello strido nella pelle sfuggendo.

Allora ella solleva le orecchie, scote un poco il capo, e sogguarda di sotto il cipiglio con un atto di così selvaggia grazia che Hermia alfine si getta in ginocchio dinanzi a lei per abbracciarla parlandole un gergo bambinesco.

La ritortola si slega. il fascio de' capelli si sparge contro il collo della bestia. la gota è quasi contro il muso. e la voce infantile nelle blandizie ha tanta freschezza che quel vimine³¹⁴ caduto su l'erba par sia stato anche il suo legame.

'Timbra!' io grido, con quel tono d'ammonimento ch'ella intende, nel veder oscillare lentamente la sua coda quasi rigida, tenuto da un'apprensione penosa. 'Timbra!'

Hermia si rialza, disgombrando dalle ciocche il viso. e mi chiede: 'perché? temete che mi morda?'

Le rispondo che conviene un poco di cautela, almeno nelle prime ore, finché la conoscenza non sia fatta.

Ella dice: 'ma è proprio mia?'

Come la dichiarazione del dono è rinnovata, ella dice ancora a Timbra: 'sei mia. sei mia. intendi?' e l'accarezza con la mano aperta, dal cranio alla schiena.

Allora la lunga levriera di seta stirandosi strofina il fianco alle ginocchia di lei con una pieghevolezza felina.

'Vedete, Ariel!' ella grida trionfante come se avesse ottenuto il segno della dedizione e della sommissione.³¹⁵

Raccoglie il vinco rosso, e l'attorce al collo di Timbra a guisa d'un secondo collare.

La bestia sbadiglia con un suono roco ancora stirandosi. e appare la meraviglia delle sue fauci, una umidità rosea e quasi direi saporosa, come certi frutti esotici che si fendono per maturezza e mostrano i semi bianchi abbaglianti. 'si annoia?'

'No. so quel che vuole.' conosco in che modo si svegli d'improvviso nella sua pigrizia e nella sua malinconia il bisogno della corsa frenetica. 'sguinzagliamola.'

Ella si allontana di qualche passo, lenta, col muso all'aria, con la coda a uncino giù tra i gartetti. tenendo le mascelle serrate soffia un poco, in una maniera sua propria, così che si vede il frastaglio bruno del labbro³¹⁶ alla commettitura gonfiarsi del soffio laterale.

Le rondini sembrano provocarla arrivandole addosso e piegando il volo ad angolo rapido come fa sul terreno l'astuzia della lepre inseguita. altre si scagliano innanzi, sfiorando col baleno del petto l'erba e subito risollemandosi e di nuovo riabbassandosi finché dileguano.

Quali fanciulli divini fanno ancora il gioco del rimbalzello coi neri sassi levigati, su lo stagno dell'ombra?

Come si forma senza sentire di vento quell'onda chiamata sorda³¹⁷ dai marinai, Timbra inarcandosi su l'erba silenziosa parte con un moto che nel primo attimo pare all'occhio quel medesimo dell'onda che precipita avanti, rotola e schiuma al frangente. quando l'occhio distingue alfine il ritmo della velocità, ella è già lontana: la sua bianchezza brilla in una banda di

luce, rientra nell'ombra, si colora d'acqua marina, piglia il lustro della perla, cangia quasi a ogni falcata, tra erba e aria, secondo gli indicibili toni azzurri e verdi delle mattonelle persiane; poi s'arresta di colpo, si volta, riprende la corsa verso noi, non più in linea dritta ma disegnando un meandro, tutto ad angoli saglienti e rientranti, con sì agile veemenza che la traccia sembra persistere dopo il passaggio e l'occhio poter seguire il motivo tracciato in bianco sul fondo cupo come intorno a una maiolica.

'O this feeds my soul!' ³¹⁸ mormora Hermia, ammaliata da quello spettacolo più bello che le più belle invenzioni delle novissime danzatrici. e, stando in piedi presso di me, appoggia il braccio alla mia spalla.

Su la cresta del muro i garofani di porpora riardono al bagliore del tramonto, nei mille vasi d'argilla allineati. le rondini fuggono a stormo verso le mulina di Rovezzano. ³¹⁹ gli odori della vainiglia, dell'ananasso e del bossolo ³²⁰ fanno una mescolanza dolciamara, simile pel gusto a quelle confetture troppo sapide che nel primo boccone saziano.

E le rondini tornano con uno di que' clamori ambigui che possono essere strida di rissa o grida di giubilo, annunziare la disfatta o la vittoria, recare la sciagura o la felicità.

Timbra le precorre, lanciata a tutta possa contro il nostro gruppo come per urtarci rovesciarci e passar oltre. giunta a una spanna dalle nostre ginocchia par come presa da una di quelle metamorfosi favolose che fissavano nella immobilità del sasso il gesto supremo della più agitata passione. mozzo è l'impeto come un capo cade sotto la scure. poi ella si abbatte a terra sul fianco; e rimane ad ansare, con le fauci aperte, con la lingua tratta, con distese le quattro zampe colorate in verde dall'erba calpesta.

Ma le rondini sopraggiungono, sembrano raccogliere il suo impeto interrotto e moltiplicarlo passando a traverso la nostra vita; dove più non lasciano se non l'ansia della felicità ch'esse ci han recato da quel punto ove l'aria è forse come il viso di Hermia quando ella si orna del suo viso cristallino.

Mi trattengo dal volgermi, dal fare movimento alcuno, per tema ch'ella muti attitudine ³²¹ o si discosti. io credo esser con lei sopra un limitare commosso come un lido, e non aver più nulla dietro di me.

Il miracolo che il peso del suo braccio opera in tutta la mia sostanza è così grande ch'io m'imagino entrata anche in lei una forza nuova e ch'ella non somigli più la donna apparita nel giardino pènsile né quella un tempo seduta a ragionare presso la finestra bassa nel profumo dei calicanti. si fugge da me anche il ricordo d'essermi inebriato del suo pensiero e del mio, della sua e della mia parola, in tanta aridità.

Negli occhi miei non è rimasta alcuna scintilla dell'allegrezza che li accendeva dianzi allo spettacolo della corsa maliosa tra la luce e l'ombra. tutte le apparenze perdono il lor valore. le rondini sono passate per l'ultima volta.

Ecco che s'è fatto silenzio in noi come in un albero quando tutte le foglie si pacificano nella sera.

Mescoliamo le nostre radici sotterra.

Le nostre intelligenze paiono disarmate, inutili i lor conflitti e i loro giochi.

Non so che forma vivente nasca da noi simile a un essere primitivo con la fronte liscia e fresca ma con una profonda sorgente di sangue in mezzo al petto.

L'ansare della bestia ai nostri piedi, quel violento respiro animale, non è fuori del nostro nodo ma par secondare ³²² non so qual sollevazione del nostro istinto più nascosto, impedirci la misura del nostro duplice respiro,

darci l'illusione di un anelito unanime, imprimere il suo ritmo a quella nostra novità selvaggia.

È l'amore?

SCRIVO, rivivo. rimuoi.

Incredibile cosa m'è l'attendere non lei in questo palagio che soltanto stasera a me significa me, composto per lei, per tutti i modi della sua bellezza. incredibile m'è l'attendere l'ora di ripassare pel cammino sinistro, di ritrovarmi contro il cancello degli Arcipressi, di ricalcare il viale non più d'erba ma di rondini morte, di rondini stecchite e piatte; o forse di pipistrelli informi e negri come carboni spenti.

Son passate due ore? forse tre?

Quanta raffinatezza nelle cure del corpo! come quando lo preparavo alla morte, or è sett'anni, or è cinque, or è tre, prima di intraprendere la partenza senza ritorno: la sera per Pola per Grado per Cattaro per Buccari: il mattino per il Veliki il Faiti il San Michele il Grappa lo scoglio di San Marco il verone di Traù l'approdo di Zara.³²³ vanità delle vanità funebri. eleganze della miscredente ironia. cerimonievole dileggio alla sorella corporale.³²⁴

Anche raffinatamente m'è servito il pasto nella lunga e stretta e massiccia tavola da refettorio perugina, dove io stesso compongo i festoni robbieschi con l'arte di quel fruttifero Luca³²⁵ che, a simiglianza di Leon Batista,³²⁶ non tratteneva le lacrime vedendo il primo fiore di quel torto cotogno col qual gareggiava in produrre la mela gialliccia e lanuginosa.

Odorava di cotogna afra e talora di giglio, alla sua stagione, la tua casa di Via Guelfa, maestro. guarda stasera quanti gigli! vorrei che tu me li invetriassi. i bianchi mi fanno afa. ma quanto mi piacciono questi altri a fondo bianco punteggiato e variegato di violetto! sono e non sono giaggiuoli. sono i gigli di Susa, quelli del fiume Ulai nel libro del profeta Daniele.³²⁷

'Et io udii la voce di un uomo nel mezzo di Ulai, il qual gridò e disse: - Gabriele, dichiara a costui la visione.'

Io ti dico che sono i gigli di Susa, quelli che crescevano e crosciavano nell'Euleo, che ruppero e traversarono a guado i cavalieri di Alessandro.³²⁸

Mi torna a sommo del petto il calore dell'ode che mi nacque dal sogno di Hermia.

Ne farò un giaciglio, perché ella li preme e franga.

Certo il Macèdone beve l'acqua dell'Euleo ottima sopra tutte le correnti, di che sola s'abbeveravano i re de' Parti.

Tre lunghi petali curvati in alto tremano a ogni soffio. non tremano i tre curvati in basso, più cupi, carnosì, villosi, quasi procaci come l'ombra che negli inguini s'insinua. tre stimmi, in forma di petali, d'un color violetto intiero, divisi in due bande saldate da non so che forza lasciva. coprono gli stami giallignì. il polline si sparge sul vello. fiori? fiere? qualcosa di segreto, di profondo, di belluino e di delicato, come la seconda bocca³²⁹ della donna bilingue.

In un dei gigli d'Ulai i vasti petali si ripiegano a guisa d'un mantello sopra una faccia mendace. i sèpali si raggrinzano e si colorano di tanè.³³⁰

Un altro s'è richiuso come un pugno, come un pugno di fantolina o di vecchietta, tutto grinzoso e crostuto, di color lionato³³¹ scuro, tra rosso e negro.

Guardo. riardo.

NOCTIVAGVM MELOS. già, or è poche notti, non mi trasse 'verso il paese della bellezza' lo spirito di quel Daniele che si nomava Beltsasar?³³²

Gigli di Susa, e cavi e incurvi ad arte
come la voluttà che il vello cela...

Una parola, tre parole. in una stessa visione il soffio dell'ode fa del conquistatore e del profeta³³³ una sola potenza, una sola cadenza.

Te ne ricordi? le prime cinque strofe respirarono nel respiro non interrotto. poco più tardi, in un sopore più chiaro, in una musica più percossa, la sesta la settima l'ottava erano compite, erano perfette. erano recenti, erano remote, scritte come i segni nella palma della mano che si chiude e si riapre, che si apre e si richiude. pareva che un lembo della carne, un lembo dell'anima s'avvolgesse e svolgesse come s'avvolge e si svolge il rotolo da scrivere e da cancellare, da leggere e scordarsi, in una maniera più facile di una imagine usuale, più oscura di una parvenza nata da un senso incognito, vera e incredibile come un disegno senza contorni ma pur vivente e movente, come una maestria senza studio.

Cerco di vedere. vedo. tuttavia non si chiarisce ma si addensa questo mistero mentale.

Il giglio di Susa: quello che di copia infemminiva il fiume Ulai del profeta Daniele, quel che nell'Euleo era la forma impudica dell'onda e quasi la libidine del guado spiato tentato soverchiato dai cavalieri di Alessandro con l'ebrietà dello stupro.

Una parola, tre parole. robusto è lo stimma, che con l'estremità della sua forza imita il colore de' petali quasi piacendosi di assemblare³³⁴ l'ossatura di quella delicatezza. si piegano sedotti i petali a ombreggiarlo. tra il sèpalo e lo stimma l'antro velluto meglio che velloso non par socchiuda alla foga equestre una vagina intatta?

NOCTIVAGVM MELOS.
CAELATVS VLNAE CRATER.

L'ARTEFICE che oprò pe 'l fiume Ulai
ne' guadi d'Alessandro il giglio imbellè,
quel medesimo fece, e tu non sai,
a te le ascelle

con un'arte che vince il raro fregio
del pube accline alla sua grazia chiusa,
e con un'ambra ove s'adempie il regio
sogno di Susa.

Gigli di Susa, e cavi e incurvi ad arte
come la voluttà che il vello cela,
voi che co 'l petto de' cavalli parte
l'eroe d'Arbela³³⁵

nella mia gesta e nel mio mito, quale
di voi, se mi lambiste il nudo piede
arcato, qual drizzò l'ansia carnale

verso le prede

come quest'ambra? come questo poco
fiore che le mie labbra ad abbandonano
e ciglia e dita sentono di fuoco
senza perdóno?

Inclita aridità che mai non temprava
madore: non pur quando il mio legame
è irrequieto e il mio piacere assempra³³⁶
dubbio certame

e tu m'appari alla protesa pugna
più grande riscalpita dall'artiere
più grande, e tu sopponi alla tua nuca
il tuo perenne

braccio nel gesto immenso cui già diede
Michelagnolo all'uno de' suoi Vinti³³⁷
ultimo Orfeo che alfine il Ben suo vede
con gli occhi estinti.

Tu grandeggi. E tra òmero e mammella
offri l'esigua coppa al re deliro?
il fiore l'ambra il fuoco nell'ascella:
il sorso diro.

Questa è la coppa dove il fuoco è vano,
dove il miel fosco non fluisce, dove
io solo bevo umano e disumano
le seti nuove.

AVEVO io disegnato di scrivere un libro nella mia lingua d'esilio³³⁸ amara e
perpetua come la resina, laggiù, tra le selve di pini piagati, lung'h'esse le
dune sinuose ove la sabbia pareva mescolarsi a una polvere cangiante di
madreperla? nel ritrovare il linguaggio che tanto potea tra le Canzoni di
Gesta e le ballate di Franco Villon,³³⁹ non l'avevo io intitolato 'Le songe des
amants éveillés'?³⁴⁰

Non mi ricordo. ma la veglia e il sogno mi ritornano con una musica che
ha le sue pause nello spavento senza figura.

Ah, rivedo quel volto soprannaturale che mi apparì quando cessammo di
compiacerci nel gioco dell'organo portatile ch'ella aveva collocato in quella
specie di tribuna soprastante alla fontana che ombreggiano i cipressi, dopo
avervi giunto i due sportelli istoriati da un pittore ferrarese tratti dalla
bottega di un antiquario nella contrada de' Tornabuoni.³⁴¹

L'organo è là, simile a quello della pittura di Tiziano, presso il giacito coperto di velluto rosso dove la donna bella non si giace. per dono di Hermia venne dagli Arcipressi alla Capponcina in maggio ciliegiaio.

Quel velluto è a me veramente una gioia senza termine: 'a joy for ever', come dice ella con la parola del poeta di Endimione.³⁴² è del pieno secolo di Geronimo Savonarola: il drappo più amoroso e prezioso sfuggito all'arsione sacrilega. è tessuto di un fuoco inestinguibile, profondo come il desiderio insaziato.

Ora, assunto nel cerchio della lampada, mi colpisce come un grido troncato dal taglio della gola: intenso come il fuoco del tramonto in quel giorno, in quella unica ora.

L'allucinazione mi rapisce. nulla di me è mio. sono risollevato da quel medesimo ratto.³⁴³ mi trasporto in quel mito. i tronchi mi serrano. in taluni i rami sorgono dalla ceppaia, presso alle radici, più aggrovigliati che le radici stesse; e le frondi vi s'addossano a guisa di squamme vivaci. v'entra il fuoco del tramonto arrossando il groviglio interno così che pare una bragia coperta da una tonaca di metallo. discostando le squamme con le dita, ella v'intromette la faccia che le s'infoca d'un riverbero di fucina. a traverso l'attorcimento mi guata come una Medusa che non tema l'arpe di Perseo,³⁴⁴ comparabile alle più grandi invenzioni dei poeti immortali.

MEDUSA! Górgone!

Quante volte nelle angosce della mia poesia mi sentii affascinato e forse impietrato da quella testa sublime, innanzi la profanazione del dio nel tempio,³⁴⁵ innanzi che la dea furibonda³⁴⁶ la inserpentasse, quando ella aveva tuttavia la più bella chioma della divina e umana demenza, quando ella aveva la chioma di Hermia Chancelor!

Ma che è mai quest'angoscia? mi smarrisco nel mio eremo come in un labirinto sinistro, come in un errore inestricabile.

Il volto soprannaturale è per tutto. è la luce delle immagini eterne che segnano il confine all'ansietà dello spirito. rischiarà là i cavalli di Helios, il cavallo di Phoebe, la Nike senza penne³⁴⁷ e l'altra più diletta che più nuda appare attraverso la sua tunica bagnata dove le pieghe lievi conducono i pensieri come le vene delle fronti apollinee. rischiarà il Cefiso, l'Illiso, il Lapite, il Centauro, Demetra e Core, l'una delle Esperidi, la Samotrace, la spensierata stele di Hegeso; la malinconia del commiato muto nell'altra stele attica, e quella del cane che guarda il sasso lugubre; e i cavalieri efebi del Fregio più nobili di quelli che guararono l'Euleo scalpitando i gigli di Susa. rischiarà e interroga gli Schiavi di Michelagnolo, i sei ribelli che lottano spasimando fra le colonne valide e superbe senza pondo, fra le sette colonne di giallo antico superstiti alle cinquantadue del peristilio augusteo che circondava l'Area Apollinis.

Non rischiarà il silenzio.

SENTO che il canile si agita.

Esco nell'atrio, non portato dal mio passo ma lanciato dal sussulto del cuore e come squassato dalla vertigine. intravedo la forma di Timbra lungo la siepe nera di bussi. la vedo biancheggiare informe, dissolversi, dileguarsi.

Grido: Timbra!

Sono dinanzi al cancelletto di ferro battuto a similitudine di un ragnatelo d'oro. non riesco ad aprirlo. è d'un'opera tanto delicata che temo di spezzarlo. chiamo i canattieri.³⁴⁸ in quale ordito son preso? un nulla mi

separa dal destino. non riesco a dominare l'ansia, che sbigottisce i miei uomini.

'Timbra è tornata. è fuggita dagli Arcipressi! l'avete veduta?'

Alfine il ferro cede stridendo.

'Cercatela, cercatela.'

Il latrato lugubre dei cani fa vacillare a' miei occhi gli alberi. mi percote il viso come una ventata rabbiosa.

'Cercatela!'

Corro giù per la viottola. raggiungo i canattieri.

'Non l'abbiamo veduta. non c'è. se ci fosse, risponderebbe alla chiamata. se fosse fuggita, avrebbe magari saltato il cancelletto per infilarsi in casa e cacciarsi sotto il letto del suo signore. non vuol altro, non pensa ad altro la Timbra.'

Il latrato dei cani non cessa; diventa sempre più torbido. si drizzano in gara contro la steccata, ficcando i musì tra le assi, fiammeggiando dagli occhi gialli e verdi. nella furia scoprono tutte le gengive, mentre - non so perché - la vista delle dentature formidabili m'inorridisce.

'Suona la campana del cancello grande.'

I canattieri corrono, aprono. appare un uomo che agita il collare e il guinzaglio di Timbra singhiozzando balbettando.

Intendo o indovino.

Nel viale degli Arcipressi, poco discosto dalla villa, a un tratto la cagna ha addentato ferocemente la faccia della signora bionda, là in ginocchio dinanzi, su l'erba, con le braccia intorno il collo a parlarle a carezzarla tutta lezzii. 'l'avrebbe finita, se non si correva in tempo. ma la faccia è una piaga, signore. il medico è già là. la cagna è ammazzata. noi disperati.'

Monto a bisdosso il sardo morello.³⁴⁹ galoppo per Settignano. arrivo agli Arcipressi. scorgo un che di bianco steso nell'erba. riesco a vedere il dottore. la lacerazione è irrimediabile. salva la bocca, salvi gli occhi, salva la fronte.

Non comprendo altro. non so più nulla.

Quando riapro gli occhi mi sento ondeggiare supino in una barella. credo rigettare di tra i denti un brandello di cuore. vedo le stelle di giugno, grandissime; odo stormire i lecci, traboccare l'acqua d'una fontana. scorgo i canattieri che trasportano, quasi a paro della mia barella, il corpo lungo di Timbra ricoperto d'un lenzuolo sparso di macchie.

Mi riprofito nell'amore del fato.

So che, da questo punto solstiziale, deve essere il mio solo unico amore.

QUANDO in non so più che misurata e smisurata Laude della Vita³⁵⁰ invocava io la Diversità - o Diversità, meraviglia sempiterna, sirena del mondo! - non sapevo di esser nato a vedere a figurare a trasfigurare tanti altri aspetti degli eventi e degli uomini, de' solitarii veggenti e delle moltitudini accecate, delle terre senza solchi e dei seminatori disperati, de' viatori senza mète e delle vie assodate con la polvere de' secoli morti.

Non ascoltato e vilipeso, io solo annunziavo la Guerra come una potenza liberatrice e creatrice. esploravo gli orizzonti con gli occhi avidi ch'erano due prima che la mutilazione, invece di menomare la vista, l'afforzasse e la moltiplicasse nel visibile e di là dal visibile, nel veduto e nel non mai veduto: cervello fatto di pupille innumerevoli, come l'alveare è fatto di elezioni libere e di arte una.

Non più ricordo quando né dove, se prima della guerra o dopo la guerra, io abbia celebrato nella piazza pubblica o sopra la riva contesa l'avvento imperioso del Solstizio.

Oggi è il Solstizio, il gran giorno solare, il giorno di più lunga luce e di più largo premio. è il ventun di giugno: tre volte sette: il numero fausto, di ottimo presagio.³⁵¹

Ma ecco, mi ricordo di un movimento della parola. fu dopo la guerra. 'or è un anno, sul Piave, ribalenava la vittoria delle falci e delle armi: s'iniziava la mietitura delle spighe e dei battaglioni.' sì, fu dopo la guerra.

CHI MI rende la vista soprana? d'improvviso ho uno schiarimento portentoso, come se vedessi co' due occhi.

I colori doventano puri e interi: nulla di commisto e di confuso. il verde della coppa muranese³⁵² è verde. i cavalli di Elios sono rilevati nella luce come se tuttora vivessero sul frontone.

Il rosso del vessillo di Dalmazia – con le tre teste di leopardi – m'è tanto vivo che sembra la sanguinazione di un cuore: di due cuori.

Il lambicco persiano di vetro verde – posto su l'elmetto di Persia damaschinato,³⁵³ con un di que' miei ingegni nello scegliere e adattare sostegni insolitamente preziosi a oggetti rari – è una volontà immutabile di sublimazione, significata come taluna immagine volontaria nella mia poesia.

Così la coppa invetriata di Persia, con disegni neri sul verde di locusta simili a una sobria scrittura, è posta sopra un orologio verticale cinquecentesco di bronzo dorato. sembra raccogliere le più ricche stille del mio tempo perduto.

Io stesso ho disposto in un vaso di vetro verde come le pale recenti del ficodindia il fastello³⁵⁴ delle spighe offerte a me da un mietitore della mia terra. e mi par d'avere impresso nella primizia sciolta dalla ritortola un che di quelle dita agresti, di quella maniera ereditale.

Vi giungo il papavero stradoppio del mio sonno abbandonato sul guanciale ove non è segno del mio capo. è l'ora innanzi l'alba. non ho voglia di coricarmi. per provare il sapore cerco le granella nella spiga con le mie labbra incaute. le reste mi pungono. il sangue gocciola. mi piace che sia tanto rosso: non men rosso di quello che sprizzò dalla mia prima ferita.

PADOVA oggi sembra deserta, qua e là diroccata dalle bombe, inerte in una luce glaciale.³⁵⁵

Sono più tranquillo. il mio dolore s'indurisce, si tempra. non ha più nulla d'informe, d'inquieto, di torbido. ha preso la mia stessa forma, s'è scolpito a mia simiglianza. mi consolida, mi rafforza.

Fino a stamani qualche favilla ingannevole mi scoppiava nel cuore, di tratto in tratto, all'improvviso; e mi dava un sussulto di gioia sconsiderata.

Illesi, e prigionieri. feriti, e prigionieri.

L'onta della prigionia. la gloria della morte.

Rivedo l'occhio felino di Maurizio Pagliano,³⁵⁶ verdastro, fosforescente, con l'iride tagliata dalla palpebra socchiusa.

Rivedo la bocca insolente di Luigi Gori, la marezzatura de' suoi capelli biondi all'apice della fronte sfrontata, la sua baldanza di giovine partigiano fiorentino del tempo di Buondelmonte,³⁵⁷ la sua maniera di piantarsi in su le nervute gambe e di porre contra i fianchi snelli in ansa le sue lunghe mani inanellate.

Non posso immaginare quella fierezza rattristata e raumiliata nella prigionia.

Non so che darei per divinare la lor fine, per conoscere l'ultimo lor momento, per sapere in che modo la loro giovinezza sublime s'è spenta ne' lor volti nudi sotto le loro maschere di volatori.

Ora io credo che sono morti.

Nessuna altra notizia. nessuna risposta del nemico ai messaggi lanciati. nessun indizio nuovo.

Tutto è silenzio. essi sono ridivenuti silenziosi come quando erano dietro di me deliberato di morire, nella fusta, la notte di Cattaro.

Già otto de' miei compagni di Cattaro sono perduti. i migliori.

Gli altri sorridono aspettando la loro sorte.

Son io dannato a sopravvivere?

Ho chiesto al mio capo licenza di intraprendere la scorreria marina.

Dedico questa azione temeraria³⁵⁸ ai miei due giovani fratelli.

Viventi me l'avrebbero invidiata. morti l'accetteranno come la sola offerta funebre degna d'amendue.

È un'impresa che di audacia avanza quella di Cattaro. disperatissima.

Riuscirà. si compirà.

Come dicevo dianzi al mio colonnello Moizo,³⁵⁹ la temerità non è se non una faccia della prudenza.

Fra tre giorni posso essere in fondo al Carnaro,³⁶⁰ o rigettato sopra una spiaggia di Veglia, di Cherso, dell'Istria orientale. fra tre giorni posso alfine essere anch'io, come lo Shelley della mia adolescenza, qualcosa di ricco e di strano, 'something rich and strange',³⁶¹ o un livido cadavere introvabile, in una casacca di pelle, come Roberto Prunas.³⁶²

Ma quanto la vita è oggi misteriosa e musicale! Vado con Nerissa³⁶³ a visitare i luoghi colpiti dalle bombe delle squadriglie nemiche.

Fa freddo. il pomeriggio è cristallino sopra le vecchie case; l'ombra è violetta e cerulea sotto i vecchi portici. le strade son quasi deserte. a ogni svolta è l'imminenza di un'apparizione.

Nerissa ha il suo abito d'infermiera, la sua mitra azzurra con la croce rossa, i capelli nascosti da una benda bianca.

Il suo viso è oggi più patetico che mai: un viso da Maria accostato a quello del Cristo esanime, in una Deposizione di Croce della scuola mantegnesca.

Di tratto in tratto ella volge verso me i suoi occhi più chiari di due opali, con una bontà così tenera che tutte le linee di quel volto potente ne sono come cancellate. e ogni volta mi palpita a sommo del petto una bellezza ambigua.

Siamo davanti il palazzo di Ezelino. una gran fenditura attraversa il mattone, ma sembra una fenditura dei secoli discordi. qualche ciuffo d'erba vi cresce. abbiamo i piedi su' vetri della casupola che sta di fronte. la fucina d'un fabbro è sotto il palagio. tre uomini attorniano l'incudine, e battono il ferro incandescente.

Cupa è la fucina. ombre ritmiche sono gli uomini. non vedo se non le braccia rischiarate dal riflesso della spranga torrida.

Restiamo lungamente a guardare, quasi rapiti. non v'è forse atto umano più insigne di quello che batte il ferro sopra l'incudine. forse è più bello che l'atto dell'arciere dall'arco teso contro il segno. l'uno e l'altro non vivono in me come i muscoli delle mie braccia, come gli emblemi delle mie fortune?

Da più tempo non avevo veduto una fucina operante. nasce in me uno stupore vergine, come in uno spirito primitivo.

Si arrossa e si torce il ferro; resiste e sfavilla. miro colui che l'abbranca con la tenaglia, lo tien fermo, lo doma. è un giovinetto chiomoso e fuliginoso. tinto il sudore gli cola come sangue. il bianco degli occhi m'attira, quasi di fiera nel serraglio. con un baleno bieco mi percote. mi volgo. esco, traendo Nerissa per mano.

Ce ne andiamo giù per il portico a malincuore. entriamo in un teatro

squarciato.

Luce tetra su i rottami gessosi e su le poltrone riverse. un silenzio senza grandezza occupa la platea, dando immagine di una folla atterrita.

Il palco scenico è quasi buio, tra le alte quinte. siamo attratti nella finzione. assistiamo a una rappresentazione tacita, a una invenzione mimica. il silenzio soffre come nelle pause della tragedia, fra masse enormi d'ombra verticali come nella scena di 'Fedra' disegnata da me prima che dal novatore britanno.³⁶⁴

'Eleonora. Ghisola. Ghisolabella.'

Non so se il nome suoni nel mio soffio e se impallidite sieno le mie labbra come tutta la mia anima è smorta.

So che Nerissa trema. prendo le sue mani. le mie labbra sono all'altezza di quella bocca forte e dolorosa.

Sembra che il destino imponga un atto ambiguo. ma come un tale atto può esser compreso e non male inteso in quel punto? ho paura. batto le ciglia per respingere l'allucinazione. esito. abbandono le mani tremanti.

Eppure in quell'attimo di esitanza passa un'onda quasi voluttuosa. è un'onda simile a un'ombra fluida, tra corpo e corpo, tra silenzio e silenzio.

Nerissa è casta come una clarissa. conosco la sua storia di martire coniugale. conosco la sua lotta severa di ogni giorno. è in perpetua vigilanza. i suoi occhi di 'ferro nuovo' custodiscono la sua carne sediziosa.

Nell'abito di 'rocerossina' ha non so che odore monacale, non so che profumo di clausura.

Mi piace il suo petto largo e profondo, il petto della musa Calliope, o quello della Santa Barbara di Iacomo Palma.

Una volta mi ha preso le mani e le ha premute sul suo petto, ansando, palpitando, ma senza impurità.

Un che di sonoro: la cassa armonica del cuore melodioso.

Abbandoniamo la notte tragica di fra le quinte. usciamo di nuovo nella strada. c'incamminiamo verso la chiesa del Santo.

V'è un sentore di rosa nel freddo cielo. le fronti delle case sembrano arrossire come il viso della creatura sensibile a cui taluno mormori una parola che niun altro possa intendere.

Sentiamo sul nostro capo un chiarore miracoloso; e sentiamo che il vertice del miracolo è certo nella piazza del Santo, sopra le cupole.

Ci affrettiamo con la speranza di giungere prima che il prodigio si spenga o si affievolisca. la via ci par lunga, troppo lunga.

Il sentimento della pausa - là nella sosta scenica - perdura in me, quasi cullato dal ritmo del mio passo.

Una donna mi parlò d'una specie di languore indistinto che le tremolava alla sommità del petto, tra la gola e le mammelle, in certi giorni di primavera quando ella era seduta davanti allo specchio e la pettinatrice le maneggiava i capelli con una levità quasi carezzevole.

Dico questo a Nerissa.

Risponde: 'sì, conosco, so.'

Anche la sua fronte si fa rosea come quella delle case che son per patire la minaccia notturna.

Non si arriva mai. siamo ansietati,³⁶⁵ nel linguaggio di Catarina senese. la luce crepuscolare si muta. perde ogni calore. è di fredda perla come dev'essere il ginocchio di Nerissa.

Le dico: 'di perla.'

'Che cosa?' risponde

'Non il cielo.'

‘Che cosa?’

Taccio. la prendo per la mano. ella non me la concede. dice: ‘fra poco ci siamo.’

La riprendo per la mano. godo di lei stranamente, in una comunione che forse è inversione.

Ella ripete: ‘fra poco.’ È come quando nell’amore si attende la gioia suprema, il gioioso spasimo; e l’un amante avverte l’altra per insieme gioire.

Una solitaria massa nella solitudine del vespro, una somma di bellezza isolata in un silenzio cilestro di ghiacciaio, un’architettura di anelito e di preghiera in uno spazio solenne come un divieto dell’Alto.

‘Il Santo.’

Camminiamo su lastre di madreperla. intorno alla piazza le case sono accosciate come le donne orientali nel quadro di Gentile Bellini.

Passiamo sotto la base della statua equestre assente. è andato alla guerra il Gattamelata?³⁶⁶

Su la base nuda s’alza una colonna di cielo fino al zenit, con un capitello di stelle lassù, con un capitello di costellazioni innominate.

Ci accostiamo alla porta del Santo con un passo di gente furtiva. la chiesa è aperta.

È chiusa. il battente non cede.

Davanti alla porta laterale, apriamo l’uscio di legno dov’è il fóro che vi fece l’altra notte una scheggia di bomba.

M’inginocchio nell’ombra per cercare il fóro che ha passato anche il bronzo. lo trovo. ci ficco il dito. brancolando la mano di Nerissa si accosta alla mia. sono turbato. mi viene nella memoria un versetto ³⁶⁷ del Cantico de’ Cantici.

Voluttà della tentazione e della repulsa, in un attimo. modo segreto di possedere una donna bramata senza violarla. musicalità dei minimi gesti. complicità delle cose. modulazione del desiderio attenuato.

Camminiamo lungo il fianco della chiesa, verso il chiostro, tenendoci per mano.

La piazza è deserta. le case pregano intorno inginocchiate. qualche zaffiro pusillo s’accende lungo i portici bassi.

Ci soffermiamo contro i cancelli. involontariamente fiuto l’odore di un giardino che non odora. penso, non so perché, alle violette che cercai una sera nel prato pisano, tra il Battistero e il Camposanto, dopo un acquazzone di marzo.

Ora Nerissa mi conduce verso la sua casa che è calda, dove una sola stanza è calda: la sua.

Entriamo nell’androne di un palagio gotico. la scala maggiore s’illumina, ma conduce all’appartamento della madre.

Saliamo per una scala piccola, passiamo per un corridoio che sembra condurre alla dovuta cella.

Un misto di sacro e di profano.

Un vassoio d’argento sopra un canterano veneziano.

Un candelabro d’argento da cero cristiano.

L’odore dell’ireos come nella farmacia d’un monastero toscano.

Apri la porta stretta un fante che ha l’aria d’una suora conversa.

Passiamo per la porta stretta.

M’invade un senso di piacere subitaneo nella stanza calda parata di damasco rosso ornata d’immagini e di libri odorosa di giunchiglie.

Dietro le grandi cortine rosse è il letto: un letto stretto di monaca terziaria, un capezzale di castità.

Tentazione e rinuncia. assaporo una delizia nova.

Seduti sul bel canapé dell'epoca di Giorgio Baffo,³⁶⁸ innanzi a una tavoletta di lacca ove son posati i miei libri più squisiti, prendiamo un caffè che ha il sapore del Floriàn. facciamo un'ora di conversazione vivida, che somiglia una frode di amore.

La sento godere della mia voce come d'una carezza sapiente.

A un tratto la punta di un rimorso mi rompe l'incantesimo facondo. ho promesso di andare a salutare Egidio Carta, il comandante, prima della mensa.

Mi addio dalla vita fallace e dalla musica dolosa.

Esco all'aria gelida, incerto come un cieco, vedendo nel buio i soli cerchi fiammeggianti le comete i satelliti le nebulose del mio occhio ferito. mi soffermo. poi muovo i primi passi a tentoni.

Egidio Carta dolorosamente accoglie il mio dolore che è rinato. quasi con avidità parliamo dei due giovani compagni a cui il nostro amore sembra dare tutti i rilievi che nella passione di superar noi stessi avevamo trascurati.

Egli mi racconta che, trovandosi sul Campo di San Pelagio dove io non era ancor giunto da Venezia per un ritardo causato dalla mia novissima Squadra navale, notò qualcosa d'insolito nell'aspetto dei due piloti. parevano assorti e tristi. ripetevano: 'attendiamolo ancora: qualche minuto ancora.' infine salirono nel glorioso velivolo con una specie di svogliatezza e di lentezza non consuete, essi che solevano ogni volta balzare d'impeto al posto di guerra!

Mi ricordo di quel che mi diceva un ufficiale francese in una trincea dell'Argonne: - negli attimi che precedevano l'assalto distinguere egli al primo sguardo i 'designati', quelli che balzavano innanzi per non più ritornare.

Confido al comandante l'azione che voglio dedicare alla memoria de' miei due piloti.

Egli è commosso; e mi prende ambo le mani senza parlare.

È un piccolo sardo, nervoso e duro, un soldato della razza migliore, un poco ombroso ma di coscienza diritta e di coraggio integerrimo. amo in lui tutta l'isola che m'è cara, e la fedeltà di Rudu.³⁶⁹

Mi accompagna fin giù alla porta di strada, con un augurio sincero che m'è come l'aroma d'un sorso di Oliena.

Passo il resto della sera con le ombre dei miei morti. non posso mangiare, tanto mi turbano i ricordi della nostra mensa icària. e le notti di Pola, e i giorni igniti del cielo carsico, e la sosta a Gioia del Colle, e il miracolo di Cattaro, e la tristezza del ritorno, e l'angoscia subitanea della disfatta, e la speranza rinata dalla volontà di dedizione, e l'ansia violenta de' nuovi disegni per obbedire al comando inscritto nella nostra prua: NVLLA VIA INVIA.³⁷⁰

Al combattente dagli occhi asciutti non è lecito piangere. neppure se gli resta un occhio solo?

NEL RISVEGLIO lo sguardo impaziente va alla finestra. il cielo è grigio, la nebbia refluisce nel Canale, le goccioline della pioggia pendono dai rami spogli. la disperazione mi torce il cuore. siamo perduti.³⁷¹

Oggi è il Tredici di gennaio.

È già incominciata la luna nuova. non ci restano se non tre altri giorni utili: lunedì, martedì, mercoledì.

Se il comandante vuol tentare l'azione alla ventura, senza attendere il risultato della ricognizione aerea, si può tuttavia sperare. ma, se si pensa

che la ricognizione sia necessaria, tutto può esser perduto.

Bisognerebbe che domani le condizioni fossero favorevoli e che il SIA potesse compiere il volo sino al Golfo di Fiume e fare le fotografie utili.

Il cielo è chiuso, senza indizio di chiarezza.³⁷²

Mi occupa una tristezza così densa che non so lottare contro l'oppressione. e sento che crescerà d'ora in ora fino alla intollerabile angoscia.

Quanti subitanei volti ha per me la vita, divini e orrendi!

Le ore passano; ma il tempo sembra immobile come un fiume congelato.

Alla solita ora viene Venturina,³⁷³ tutta fresca e pieghevole, felice che il cielo sia nuvoloso e che io non parta.

Perché la sua grazia invece di allentare il mio nodo lo serra?

La carezza mi ripugna. mi discosto quando ella s'inchina verso me, con le narici palpitanti sopra quel sorriso che par discenda sino all'inguine e disgiunga già le ginocchia levigate. resto taciturno e ostile.

Tanto la sua presenza accresce la mia pena che la prego di tornare a casa sua. giungo quasi a sospingerla verso l'andito.

'Ma ho rimandata la gondola.'

'Hai la mia.'

Il cipiglio della sua ostinazione è adorabile. contratto alla radice il naso esiguo dischiude ancor più le nari spiranti. nella commettitura delle labbra convulse i denti perfettissimi fanno della voglia di mordere un aumento di splendore.

'Ti prego, ti prego. lasciami solo.'

Estranea al mio spirito in tumulto ella è, più che quella portantina dipinta.

Non risponde. della sua inimicizia fa un solo rilievo immobile. si rannicchia tra i due braccioli dorati. la stupenda appiccatura de' suoi capelli è stupendamente incisa dalla sua caparbia. non sapevo che una grazia testarda potesse vincere ogni sorta di grazie arrendevoli.

Sento ch'ella non tenterà di sciogliere il mio nodo con un gesto di dolcezza né di turbarmi col suo odore che l'asprezza infierisce come la maturità di un frutto irritata dalle vespe maligne.

Non è anima e non è carne. non è acume e non è stupidità. ma quanto mi piace! del frutto ha la lanugine lieve: lievissima e più espressiva de' cigli seduttori. Lachne la chiamo quando è nuda; e non ho mai pronunciato con tanta lascivia il greco di Milo.

Certo, sono ingiusto. ma non so mutare la mia attitudine.

Certo, la desidero. ma non so stendere la mano.

Ho l'ansietà dell'ardire. e non ardisco intraprendere questo combattimento folle, che mi darebbe l'oblio del mio cruccio e del mio orgoglio.

La vita dunque non ha più pregio perché non posso rischiarla in un gioco mortale?

Lachne si alza. scote indietro la sua cocciataggine adorabile. placa la sua gonna su le sue gambe che tanto mi bruciano quando mostrano la pelurie attraverso la seta sottile. se ne va.

Ci diciamo addio senza stringerci la mano, come per sempre, come in un rancore perpetuo.

La sera esco sotto la piovigginaia uggiosa. cammino alla ventura finché la bile mi scanni. la città è interamente deserta, informe come la velma primiera. il cielo è di sevo austriaco. s'ode a tratti la cannonata di Piave Vecchia. penso angosciosamente a quel vallone lontano come a un 'paradiso perduto'.

Poi, nel letto ispidi, l'inquietudine m'infiebrisce. il desiderio tardivo

dell'amica mi torna in beffa della mia austerità puerile. tra i sussulti del sonno schiumeggiano i sogni marini.

IL RISVEGLIO guata la finestra. m'è il vetro nell'occhio leso? tempo chiaro. leggera foschia che il sole è per disperdere. l'incertezza ondeggia e fumiga nello spazio come fumiga e ondeggia il mio animo che ha tanto amore della vita e tanto amore delle sorti: cieco e veggente.³⁷⁴

Ascolto il riso stridulo de' gabbiani che svolano nel canale bianchi nel bianco. sembrano talvolta larghe mani agili e candide che di continuo rinnovino un velo perlato.

Mi alzo in fretta. ho l'ansia di correre al Comando per novelle. la ricognizione è possibile stamani?

Ah, se potessimo partire domattina! rimangono sole tre notti utili, fino al sedici, anche fino al diciassette per gli audaci.

Se ho buone nuove, mi propongo di passare l'ultimo pomeriggio con Venturina che è guarita. dopo la crudezza di ieri, la tenerezza mi riprende il cuore e la voluttà i sensi.

Com'è patetico il piacere in una carne che può essere domani un pallido sacco d'acqua salsa!

Il buon comandante Ponzio³⁷⁵ è desolato di dovermi deludere. stamani l'esploratore partito ha dovuto ritornare indietro. tutta la costa avversa era celata dalla più folta foschia. si spera per più tardi.

Vedo una nuvola lunga entrare nel campo della finestra. mi trapassa l'anima come una sciagura affilata. non reggo più. non ho mai patito questa ansietà: neppure aspettando la notte di Pola, neppure sospirando la notte di Cattaro.

Perché?

'Perché sono maturo alla morte.'

Io mi comprendo in questa parola.

Torno alla Casa rossa trascinando la mia carcassa e la mia bisaccia. è questa la quarta volta ch'io riconosco e accetto la necessità della mia fine: l'imperio del compimento. la stessa mia forma è compiuta secondo il canone ascetico. lo scheletro è manifesto. il volto scarno è scolpito nell'osso giallastro. come il mio lato sinistro è immune, il mio lato destro fin dalla nascita ha patito tutte le offese: le massime e le minime. privo di luce, oscurato, spento, non può più guardarsi dagli ostacoli, dagli incontri, dagli urti, dai colpi. oggi sono la esatta metà di me medesimo. non v'è alcuno il qual possa contendermi il diritto di ricompormi intiero nel tempo ch'io misuro, nella regola che osservo.

Prima delle tre nel pomeriggio arriva Lachne, riappare Venturina - fresca acerba intrepida impaziente.

Mi trova cupo, svogliato, nemico.

Ho il coraggio di pregarla che se ne vada, anche una volta. ho la forza di perderla.

Resto solo. non riesco a fare quasi nulla. scrivo al padre di Maurizio Pagliano. ora io so che il mio compagno è morto; ma dev'essere egli ancor vivo per il suo padre. lo illudo, poi lo compenserò dell'inganno pietoso.

'Sento le stelle.'

È circa l'ora settima del pomeriggio. scendo nel giardino.

Esco da una stanza calda ove le ultime rose bianche davanti alla immagine di mia madre odorano tuttavia. eppure, nel freddo repentino della sera di gennaio, mi sembra di fiutare la primavera.

Tutto è cristallo numerosamente incrinato col mistero vitale dei segni

inscritti dentro le mani degli uomini.

Una sfera mirabile mi prende nel suo asse e gira secondo la mia intima legge. le facciate sul Canale, gli alberi della Casa Venier e della Casa Corner, la peata che passa, la gondola che s'arresta non mi sono se non figure musicali, pause e riprese della melodia notturna.

Il cannone tace, laggiù, verso la marina di Cortellazzo.

Rimango un'ora nel concento, aspettando il messo che approdi alla mia riva.

Più tardi vado al tormento vano. Venturina³⁷⁶ mi suona l'Allegretto della Settima sinfonia.

A mezzanotte il cielo non ha perduto alcuna delle sue stelle.

Sfoglio una rosa di Lachne su la maschera di Beethoven.

Dormo.

ANCÓRA il vetro della finestra nell'occhio di vetro. veramente meglio m'è inghiottire venti grani di stricnina, o riaprire quello scrigno da esca³⁷⁷ che mi assicurò nel cielo di Vienna.

Non c'è dunque il modo di liberare la guerra dalla tirannide della meteorologia? son proprio ontoso³⁷⁸ e stufo d'essere un combattente col naso in aria intento a strologare. si parte? non si parte?

Quante notti perdute prima della spedizione di Pola, a spiare l'orizzonte torbido dal campo dove gli apparecchi erano carichi di bombe e gli spiriti erano pronti a tutto! nil virtuti invium.³⁷⁹

E il troppo lungo martirio di Gioia del Colle, coi differimenti dolosi o paurosi di giorno in giorno, di ora in ora!

E quest'ambascia ricomincia sempre, alla vigilia d'ogni impresa maschia cui basti per motore la triplice coglia di Bartolomeo.³⁸⁰

Ecco un cielo incerto. nebbia fugace, sole pallido, azzurro sparente.

So che due apparecchi sono partiti per andare a vedere quel che c'è su la costa d'Istria.

Ho accanto al mio letto di miseria le bottiglie beffarde co' loro sugheri e le fiamme³⁸¹ tricolori.

Vengono stamani alla mia colazione i comandanti Ciano, Ponzio e Luigi Rizzo.³⁸²

Pongo in mezzo alla tavola ritonda, fra quattro nane piante grasse, una delle tre bottiglie di scherno.

Consumiamo i 'viveri' che da provveditore dovevo portare a bordo nel canestro inglese: in quello della giornata di Reims.³⁸³

Sul tovagliolo di Costanzo Ciano ho messo il testo della beffa imbottigliata. egli la legge a bassa voce. o grande fratello!

E il rammarico ci punge; e il boccone doventa molto più amaro della omai improbabile bevuta di acqua adriaca: sorso di Carnaro!

Per consolarmi Costanzo mi dice che è buona anche la notte del 17, la notte di Santo Antonio porcino.³⁸⁴ ma in tutti noi è fitto omai il convincimento che l'impresa debba essere differita al venturo interlunio.

Dopo la colazione le sigarette di Abdulla,³⁸⁵ il mio liquore detto Lisirvita, l'altro mio liquore circèo chiamato Molyvin, il caffè monastico di Fra Lucerta, la fraternità ancor più bollente; e i nuovi disegni.

Nel prossimo interlunio la spedizione dev'esser fatta con poche forze, speditamente. due giorni dopo bisogna tentare un nuovo colpo di mano su Spalato. Bùccari e Spalato in tre giorni.

Consultiamo la carta marina. ci attardiamo in fantasie eroiche.

Luigi Rizzo vuole insinuarsi nell'arcipelago dalmatico, e durante il giorno rimaner là in agguato dentro una insenatura deserta per uscire in corsa la

notte. la vera vita del corsaro in mare nemico.

Egli parla di queste avventure mortali con una pacatezza quasi sennolenta, abbassando le palpebre gravi su gli occhi bruni di topazio, simile a un arabo che abbia trascorso l'intera esistenza in sognare addossato a un muro bianco.

NELLA GUERRA m'è accaduto più d'una volta, non di rado mi accade di confondere i miei taccuini e di mescolare note di epoche diverse quando in taluno rimangono foglietti bianchi. così, ad esempio, una nota nautica di Bùccari è contigua a una nota su lo spettacolo della Deposizione di Bartolomeo Colleoni disceso col suo gran destriere di bronzo in San Zanipolo per esser messo al riparo dai bombardamenti.

'Su la carta del Vallone di Bùccari a ostro levante di Fiume, è in direzione di Buccarizza un'ascia rossa: l'ascia del carnefice Fato, che è il mio amore.' ed ecco che una immagine lirica è seguita dallo studio preciso e minuto del luogo; dove nessuna profondità e qualità del fondo è omessa, dove è perfino corretto alcun errore di scandaglio.³⁸⁶

Inattesa si erge a sommo dello scoglio di San Marco nell'ingresso del Canale Maltempo la statua equestre del Condottiere.

La peata nera di catrame galleggia nell'acqua verde cavalcata dal ponte di sanguigno mattone. lavate dall'umidità le pàtere di porfido e di serpentino rilucono nella facciata dell'Ospedale, come le statue dei patroni e le urne sul fastigio. steccati di tavole contro gli stipiti delle porte proteggono le sculture insigni, la bellezza minacciata sembra disperarsi come le meschine dallo scialletto nero ai davanzali delle povere case che si fendono e scrostano. sopra un tetto è un piccolo giardino pensile con una pergola di legno dipinto. sopra un altro tetto una bandiera della Croce rossa lacera e logora sventola nel nuvolo fra sprazzi di sole.

Il fondo piatto della peata è coperto di paglia spessa e fresca, come una infermeria di cavalli. il Condottiere è colcato a prua, nella tolda sopra una travatura coperta di sacchi, ginocchi e braccia infunato. ha larghe le gambe e tese e rigide e pontate su le staffe con tanta violenza che la soleretta gli fa una sorta di piede unghiato d'un'unghia sola. ampiamente arcionata la sella gli è pari in solidità.

Subito si eccita in me il dèmone del mestiere. mi curvo mi piego e ripiego a scrutare l'interno della sella da giostra. terriccio, sterco equino, cimature di panno vi rimangono attaccati, friabili ma tenaci. scopro i falli della fusione. ammiro la sprezzatura potente, la negligenza ne' particolari degli ornati fatti a stampa senza collegamenti esatti contro le sbavature e le rigonfiature del getto. come l'elmo, l'arcione porta l'insegna del Leone a libro chiuso.

Chi con un colpo di smisurato frassino ha potuto scavalcare questo capitano? non m'è calmo il respiro mentre lo esamino, come se la gran corporatura fosse formata di gesso funebre e poi di getto. tocco la mano cautamente, quasi ella possa tuttavia abbrancarmi, tanto la sua potenza è formidabile. ahimè, l'indice della mano manca è piagato dalla fusione, quasi difformato dalle buca e dalle roditure. la destra, che impugna il bastone de' Veneziani, ha un fallo anch'essa nella nocca dell'anulare, e un altro nella nocca dell'indice.

Se vi fu mai cavaliere che mozzò il fiato allo stallone con la tanaglia de' cosciali e de' gambaruoli, certo è costui. la sua scosciata è d'una energia tanto incrollabile che, pur così vuota com'è, evoca il galoppo sonante sul campo di conquista.

Sembra che il contagio di una volontà precìpite, furiata mens,³⁸⁸ mi soverchi e mi affanni. distolgo lo sguardo, verso la misera vita. di sotto l'arco d'una calle dello Squero vecchio una donna ammantata s'accosta alla rivetta. rimane là in piedi, con la bocca coperta dal lembo d'un manto di lana bruna, col braccio piegato all'altezza della cintola e la mano sul ventre che forse aspetta il frutto doglioso. quel poco di volto, esangue come quella mano, s'annega nel tremolio dell'acqua. la faccia di San Zanipolo, di nudo mattone, con le sue quattro arche, porta il lutto del Venerdì santo. i fanciulli giocano sul campo spingendo cerchielli di ferro che tintinnano. non sono maglie di reti da battelli sottomarini? ma tralasciano il gioco per aggrapparsi a una corda che si tende fra le impalcature della base e gli uomini della peata. la corda è obliqua dalla riva alla porta della chiesa. è una corda nuova che splende di contro ai panni scuri, eguale alla striscia di sole insottilita dalle nuvole bianche forse commosse nell'azzurro dal Tintoretto. la Vergine fa ombra sul marmo riquadrato, nell'Ospedale. dietro quel riquadro, dove l'ombra di Maria più e più azzurreggia, là nella sala di San Marco non era il Miracolo del Tintoretto?

Che bel grappolo infantile! vi ridono i bimbi di tre anni, di cinque. visi d'allegro coraggio, di sotto a berretti rossi con qualche piuma di bersagliere. ridono, gridano, ondeggiando. le piccole mani contendono e soperchiano nel tirare la vetta ma non lasciano. più tirano, più danno la voce. 'forza che dopo bevemo l'acqua del mari!' la forza entra nella corda che s'anima, più forte delle piccole mani, come una serpe lustra e come la banda di sole. 'e i dirà che disiplina i che xe i tosi de Venesia.'

Il cavallo scende. gli uomini s'affrettano a collocare le leve sotto la nizza. è sul fianco la tremenda bestia, come un maremmano pel marchio. l'imbracatura di corda lo serra tutto e doma. la coscia destra calca i sacchi. posso contare le vene del ventre come al mio purosangue Vaivai. la sua gran coglia vince le tre del suo signore. mi chino sotto la gamba sinistra d'avanti. batto la testa dura contro il pettorale, così che odo il tono del cuore invitto e fedele. le tre altre gambe serbano la piastra di bronzo e il perno di ferro. càciano. è forata la coda come un alveare.

O grazia sovrana! la testa è piccola. la bocca è di quelle che noi cavalieri diciamo: beve in un calice: beve in una coppa modellata su la mammella di Ebe. le sue labbra son fatte per tremare soltanto nel nitrito leggero, che non è se non il sobrio sorriso dell'amicizia quando pone il piede nella staffa il suo signore. le gengive sono scoperte sotto le narici capaci del più largo alito. delle orecchie entrambe erette la sinistra è volta indietro come per cogliere un suono d'avvertimento, il ciuffo è un vertice d'orgoglio, e somiglia la fiamma di Pentecoste.

Ben so che per questo cavallo Bartolomeo Coglion e avrebbe dato un regno, come il re britanno.³⁸⁹

Arcato il duro sopracciglio, ei guarda,
di su la manca spalla irta di piastra;
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incastra.³⁹⁰

Non posso allontanarmi da questo esemplare di volontà diritta, se pur non importa al mio volere la mia fragilità.

L'elmo è piantato nel cranio con un chiodo di bronzo; che non è il chiodo odioso da sradicare. scopro sopra l'orecchio destro una bietta di legno per fissarlo, che non vacilli vedo un partito ornativo nella disposizione delle rughe. il cipiglio sembra sublimato in tre linee orizzontali nella fronte che il rilievo de' sopraccigli salda alla radice del naso, mentre due altre linee scendono ai lati della bocca per contenervi il corrucchio e rimisurarvi l'amarezza; mentre la bocca semichiusa, dal labbro inferiore che avanza il mento diviso, respinge il grido o l'ingiuria nel collo grinzoso non dissimile ai bargigli del gallo marzio.

Tuttavia m'indugio su i due tremendi buchi neri delle pupille. quello dell'occhio sinistro è più cavo. con un filo di paglia l'orbo³⁹¹ non tocca il fondo.

NEL RITORNO dal cielo di Vienna, in prossimità di Lubiana, quando il motore si arrestò d'improvviso e pacatamente dal posto che avevo a prua quasi tagliato nel serbatoio io mi volsi verso Natale Palli e gli feci il segno del commiato inevitabile, posi la mano senza quanto nella tasca della mia casacca per prendere la scatola di acciaio damaschinato che invece dell'esca ignita custodiva il segreto della tenebra.

Anche presi l'ultimo de' tre taccuini di volo, per vergare con la punta di rame una parola; che di tante e tante poteva forse essere la mia più bella. quale?

Natale mi rassicurò senza parola, con una illuminazione del volto che non era il sorriso. e di poi ho sempre pensato che soltanto l'alta amicizia può abolire quella esosa contrattura di muscoli; e soltanto nell'alto, forse.

Sopra la selva di Ternova, e sopra il lido di Grado si rinnovò quell'attimo. e non più mai.

Nel segnare con la stessa punta l'ordine di scendere nell'Adriatico seguendo la scia del cacciatorepediniere in vista e calando a poppa, m'accorsi che quel taccuino conteneva altre note di anni lontani e che m'aveva tratto in errore il nome di Vienna scritto su la prima carta.

Nel volo tra le acque di Grado e il campo di San Pelagio, non interrompi la mia consuetudine. scrissi. si scrive nell'acqua, si scrive nell'arena, si scrive nella cenere, si scrive nel vento? non importa. ma il termine di quel viaggio era simile a una cadenza inaudita. la vita era bella perché non aveva ancor disgiunta la sua mano dallo scheletro della Inclemente.³⁹²

Sul campo di San Pelagio, quando ci togliemmo i calzari gravi per ristorare i piedi nell'erba, quando ci sentimmo immuni d'ogni gloriola³⁹³ e franchi d'ogni gloria, Natale Palli mi pregò di mostrargli quel monumentum foederis. scorre le strette pagine. poi mi guardò. poi chinò i cigli arrossendo; ché il rossore subitaneo era la pura fiamma della sua giovinezza intemerata e predestinata, come io dissi al cospetto della sua madre in lutto. disse piano, tenendo il libretto sul cuore: 'me lo doni?'³⁹⁴

'Tienilo, vuoi che tagli le carte ove sono scritte cose estranee e tanto lontane? del 1899. eri nato da un lustro, sentenza il Censore.'

'No. dammelo così'

Parlò rapidamente, palpitando, chiedendomi perdóno dell'arditezza col suo sguardo virgineo.

'Siamo qui. restiamo ancora qui, in pace, prima che tu faccia col meccanico l'esame del motore traditore. trascrivi le pagine che ti piaccia di serbare. io non so nulla. ma credo che quell'anno non abbia cessato di vivere in te.'

Ho trascritto qua e là, tanto mi incanta l'anima questo riavvicinare gli elementi del motore esiziali e le reliquie di Maria Maddalena, le braccia

MATTINA fredda e nemica. smarrimento senza timore. séguito a non aver nome; non ho più il mio nome publico. mi sembra d'aver abbandonato la mia spoglia luccicante di colubro, se bene in un autunno intempestivo. cammino alla ventura, non in queste vie straniere ma in me medesimo, senza incontrarmi. la vita è scema di dolore ma anche di splendore. Ghisola è partita. son solo e innominato nella barbarie.

Ella m'aveva chiesto ier notte nell'orrore strepitoso e fumoso della partenza: 'Stelio, non vi trema il cuore, per la prima volta?'³⁹⁶

Aveva ripetuto in quel punto l'inizio del mio novo romanzo non licenziato. aveva diffuso su la tempia sinistra il sacrificio stillante dal ciglio, con le dita che laggiù su la tavola del mio oratorio fiesolano s'erano indugiate a premere il peso della fatica, il mucchio delle novecento carte. se v'è un limite nell'esprimere con un gesto lieve e quasi furtivo l'infinito del sentire e patire, la grande e misera creatura l'attingeva con quel solo gesto, senza sapere, rivolto a me solo. pareva ch'ella cancellasse, nell'ombra dei capelli e dell'ala nera. e chi mai avrebbe invece potuto incidere in quel modo l'attimo nell'eternità, il repente nell'indimenticabile?

Risposi, senza voce, di là dal libro, di là dalla poesia, di là dalla mia passione di vivere e di sopravvivere, di là dal mio bisogno di essere amato: 'mi trema ogni volta, quando partite, quando giungete, quando temo di perdervi, quando son certo che non vi perderò.'

Non conosco il mio volto, com'ella non conosce il suo. quel suo di stanotte è diverso da tutti i suoi volti che traggono le moltitudini d'ogni terra alle sommità della vita ideale e le mie finzioni al conflitto delle verità. ma anche una volta ella non ha creduto? non ha veduto nel mio pallore straziato, non ha sentito nel mio soffio d'ambascia, non s'è fatta certa alfine che io l'amo?

Eccomi solo e innominato, sconosciuto fra sconosciuti, vas di elezione³⁹⁷ fra barbari. ma sono una sostanza umana, o una pura volontà di arte?

A poco a poco il mio turbamento si determina. i contorni del mio spirito sembrano consolidarsi e quasi congelarsi in cristalli, rivelarsi in acumi, internarsi ad essenza. cerco i musei; che mi repugnano con il loro fasto abominevole, con il loro lusso offensivo. entro senza esitare nella sala decimanona, trovo Jacopo de' Barbari.³⁹⁸ conoscevo questo ritratto? o veramente ho sollevato la cortina bianca orlata di verde io stesso?

È un animale dell'ordine dei Rapaci: un giovinetto sparpierato, che non si lascia drizzare il becco né usa tornare al logoro: d'alto lignaggio. sotto il naso forte alitoso arcuato s'inarca la bocca: due archi soriani a cui basta una sola corda maestra. dei due occhi torvi l'uno è sfida e l'altro minaccia, come degli occhi d'Alessandro l'un nero e l'altro glauco. penso che quand'ero il coetaneo di costui non già temetti di rintuzzare lo sguardo micidiale. ecco veramente, per santo Jacopo, acies oculorum, acies animi, stricta, corusca.

È vestito di nero non a uso di gramaglie ma di spedite eleganze, come il conte di Virtù³⁹⁹ il suo capo fulvo più nobile del serto futuro domina su la cortina bianca orlata di verde. sembra che soltanto la sottile orlatura evochi la stagione della fronda entro quel chiuso d'insidia in ascolto. la giovinezza ha per luce una esigua lucerna di ferro nutrita d'olio funerario. dietro la cortina bianca orlata di verde s'ispessisce una letale profondità dove non può respirare se non una donna, o una promessa, o una congiura.

In veste verde è la Salomè del primo Bonifazio;⁴⁰⁰ e sopra l'orecchio porta

un rametto verde ma il cuore della testa recisa fra le mani lascive.

Di che appassinata tristezza è ricca l'Adultera di Tiziano!

M'attira quest'altro uomo in veste nera presso la tavola verde nel fondo rosso; che tiene in mano una zampa da rapina, un artiglio adunco e aguzzo, e l'altra mano - la sinistra - tiene sul petto forse invisibilmente artigliato.

Quanto mi piace il ritratto del medico Parma, che mi fa presenti le sue muse terrestri Guarigione e Putredine! e questo dell'antiquario Strada che soppesa una piccola Venere di alabastro come io godo scandere l'esametro di Lucrezio in questo veramente amoroso elzevir di Amsterdamo che mi donò Ghisola ieri e che io porto nella tasca corale destinata alle epistole d'amore. è iniquo che nessuno de' miei poemi sia stampato così e serrato da questa legatura di marrocchino rosso di sangue in grumo che serba una indicibile grassezza pastosa e untuosa forse in memoria del cuoio caprino o forse dello studio umano e già del mio, tanto fervente. non m'era destinato? e non è soprannaturale che la mano della donatrice, dopo avermi offerto la più rara delle orchidee, mi abbia offerto questo libello perfetto a misura della sua palma come il suo anello di fede è a misura del mio anulare? m'era destinato; perché nelle due facce, sotto lo scudo gentilizio, è due volte impressa a oro una parola di me degna: l'aspirazione della mia infelicità non contrita né insuperbita: NON EST MORTALE QVOD OPTO.⁴⁰¹

È molto male che un tale intimo prodigio non mi sazi, e ch'io pretenda aver grazia presso quest'opaco Strada come apud Guiljel. Janssonium?⁴⁰²

Voglio anche la statuetta, di sentore alessandrino. Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas...⁴⁰³

Rifiuto la meschinella Eva di Hans Memling⁴⁰⁴ con quel pomo cereo e con quella foglia trista che le copre 'le parti pudende e vergognose'. ella è certo di generazione pecorina. ma non la volto per trovarle la coda lanosa fra le natiche fiamminghe. o Rubens!

Il Correggio mi dà una giovine dama molle, nivea, rosea soltanto nelle piante de' piedi, nelle punte delle dita. una forma bestiale, una sorta di mostruosa nuvola grigia l'abbranca. una zampa grigia passa di sotto all'ascella della Inachia. e tutto quel grigiore nùbilo si gonfia d'impudicizia come d'una burrasca d'agosto; e vi s'intravede la faccia del marito di Giuno⁴⁰⁵ rabadamente popputa che pur in grazia di Eurimedonte⁴⁰⁶ e d'altri giganteschi maschi aveva fornito di corna il Massimo prima ch'ei si mutasse in toro al ratto della bianchissima figlia d'Agenore!⁴⁰⁷

E il Tintoretto, togliendo ai vecchioni la carne di Susanna della tribù di Giuda, la dona in gloria al pagano Sole.

IL COLORISTA è omai sazio di colore.⁴⁰⁸

Non m'è facile ritrovare il palagio del principe Alberto, per condurre la mia malinconia a quella di Alberto Duro.⁴⁰⁹

Eccomi all'Albertina, in un corridoio ove sono allineate le custodie dei libri. un uomo cortese mi viene incontro, e liberalmente mi consegna un fascio di disegni del Rembrandt. tremo come un ladro che sia per involarli e fuggire.

Questo mi basta. l'Altissimo appare ad Abramo. tutta la grandezza dell'evento è significata da un vasto albero che riempie il cielo e lo amplia come invaso dal soffio divino e fatto pari alla divina presenza.

Questo mi basta. ulterius tentare vetat.⁴¹⁰

Nei disegni verdi del Durerò su carta verde, a penna lumeggiati di bianco, tra l'Arresto del Nazareno e l'Adorazione de' Magi, m'impadronisco d'un coniglio vivente, lo afferro per gli orecchi, gli affondo le dita nel

pelame, che non mi scappi mentre il prodigio del disegno mi abbàcina.

La poesia di sùbito mi rapisce nelle mie nuove invenzioni. i miei studii della danza per il Teatro d'Apollò s'illustrano in un baleno. la Tanagra,⁴¹¹ la mia danzatrice, mi trova una delle sue figure.

In uno dei disegni verdi una donna ignuda giace a terra; ha disteso nella pianura il suo corpo atteggiato secondo il lineamento dell'orizzonte.

TRA i miei disegni - ⁴¹² fra que' tanti e tanti che la brevità della vita e la difficoltà dell'arte non mi consentiranno di compire - è una 'Vita di Alessandro' concisa come un ritratto in piedi fatto da un maestro che lo conobbe e lo studiò a lungo vivendo con lui sotto la tenda e nella battaglia, nella marcia senza soste e nella espugnazione spedita: voglio veramente dire un Ritratto campale.

Quanti episodii nella mia vita e di guerra e di magnificenza e di generosità mi accostano a lui, non come imitatore, come un di quelli che lo imitavano nell'attitudine⁴¹³ del capo inclinato su l'omero; ma per inconsapevole natura: specie nel suo senso umano, nella sua umanità, nella sua pietà del veterano sfinite, del fante stroppiato e assetato, del monarca⁴¹⁴ stravinto, della donna⁴¹⁵ resa inviolabile non dalla sua corona ma dalla perdita della sua corona.

Mi piace di non aver riconosciuto le singolari simiglianze se non dopo, molto dopo le mie azioni spontanee, dai miei studii recenti, con una fresca meraviglia, con un sorriso festoso.

Che mi vale ogni specie di gloriola? qual lode gretta e guardinga può rivelare me a me stesso, in confronto dei riscontri improvvisi che mi vengono dai miei pari noti e ignoti?

Sono in una notte di tregua, disceso dalla mia officina,⁴¹⁶ più scorato che stanco. perché quando in un 'ora di grazia io sento di aver scoperto per pochi attimi il volto nudo della bellezza e di averle rapito alcun lineamento e trasposto in questa pagina per pochi attimi o per i volubili secoli, perché ho sempre il desiderio di annientarmi, di dissolvermi, di scomparire? se una voragine fosse dietro il duro sgabello della mia fatica, non esiterei a riversarmi indietro nel buio seguendo l'estremo bagliore della mia fronte che fu luminosa.

A Eleusi in un pomeriggio d'estate appresi da una pietra che, secondo una essenzial legge dello Spirito, l'arte stessa può divenire esotèrica. in antico religioni e filosofie non vissero se non di silenzio: conobbero e osservarono la necessità del silenzio. quelle che a tal necessità si sottrassero, quelle furono sempre mal comprese difformate profanate avviliate.

Così è della poesia, così è delle opere di poesia. queste, divulgate, si diffondono e imbastardiscono: pongono a rischio la loro integrità, e la perdono. il poeta stesso e il suo modo di vivere son bruttati della lordura di quelle mani che, dopo aver tocco e svolto le pagine, si accaniscono contro l'intimo uomo, contro la sua diversità e discordanza.

Ben io son oggi l'esempio vivente del ludibrio publico, laudato e illaudato.

Stanotte sono solo, senz'arte e senza terra. una specie di rabdomante o idromante umbro⁴¹⁷ mi ha mandato una bella idria⁴¹⁸ di acqua nova, tratta da una vena incognita che oggi è la sua placida ricchezza. egli sa che io bevitore d'acqua ho appreso da quel mio famoso amico del Cairo d'Egitto a discernere tutte le fonti e a giudicarle. ho già in un vetro delicato la primizia dell'offerta che s'agghiaccia e lo vela. hausta clarior.⁴¹⁹ m'è bello avere compagna di veglia quest'acqua nova.

Un altro umbro, un uomo di Perugia dotto e integerrimo, ⁴²⁰ che incominciò ad amarmi nel tempo de' miei studii su la genia de' Baglioni quando mi accadde di trovare l'origine storica eroica del vocabolo cucinario e pellegrino 'zanbajón';⁴²¹ un altro umbro⁴²² seppe a me rinnovellare una parola di virtù latina come soltanto sanno le bocche vizzate e fioche degli asceti bibliognostici,⁴²³ dicendo di me: 'sì, è vero; egli si sente egregio.'

Sorrido nel pensare che stanotte io mi sento egregio più del solito. bagno il sorriso nell'acqua nova. mi siedo, mi alzo. esco nella Loggia dell'Apollino alla ventura per cercare nella mia Bibliothécula mäscula un de' vecchi libri che vestiti di pergamena lacera mi portò da Verona ieri Antonio Occulto.⁴²⁴

Esamino, sfoglio, spulcio, come soltanto sa chi di spulciatore ha inonorata nomea da' primordii. così io leggo libri che nessuno ha letto e mai leggerà; so tante e tante straordinarie cose che nessuno sa né saprà. sono forse l'estremo de' bibliomanti⁴²⁵ attentissimo e speditissimo nel cercare me medesimo e i miei fati.

Anche queste note segrete, e veramente esoteriche, non leggerà alcun postero. le scrive il postero di sé stesso.

Leggo. il cuore mi balza. se il mio buon sangue mi riarde, anche mi riluce, o madre. sotto i tuoi occhi leggo pur con l'uno.

All'assalto di Volterra, come la soldatesca era stracca e immollata di pioggia, Filippo Strozzi temendo la peggio corse in cerca di Francesco Ferrucci perché senza indugi venisse a rianimare e incitare le sue genti.

Si precipitò alla riscossa costui senza motto, tutto furia e vampa, gonfio il collo che a tanto ansito non soffriva gorzarino⁴²⁶ finché il masnadiero di Gavanina⁴²⁷ non isgozzò l'uomo morto.

Nemici acerrimi ribollivano lo Strozzi e il Ferrucci. poche settimane innanzi, in una disputa, eran per venire all'arme e per trapassarsi, sangue contro sangue gli occhi, ingiuria contro ingiuria i denti.

Dementato dall'ira il Ferrucci non la gorgiera soltanto ma negletto avea di mettersi pur in capo una cervelliera ⁴²⁸ o un coppo, mentre i Volterrani dallo scagliar sassi e dal versare olio bollente non ristavano. in zucca e spettorato⁴²⁹ il commissario si esponeva a morte certa.

Allora lo Strozza, il nemico infesto, si levò pronto la sua celata; e con mani ferme la calcò in capo al Ferruccio, seguendolo in zucca,⁴³⁰ come avrebbe detto il Davanzati a gara con Tacito, detecto capite, maestro magnanimo di concisione agli assalitori e alla Rocca.

Ah, per San Giovanni, questo mi piace! e anche per la fonte rude di san Cetheo⁴³¹ dove fui battezzato.

Un esempio solo: di giovinezza, non di guerra. i fatti di guerra noti e ignoti io non li conto. c'è forse qualcuno che li conta.

Come gioiosamente il gran faggio purpureo canta nel gallicinio⁴³² latino! e come vorrei che la copia traboccante di vasca in vasca e di canale in canale fino a valle mi divenisse acqua nova del trovatore umbro! semper abundantius.

In un duello con un vigoroso e libero scrittore,⁴³³ nato anch'egli in vista del Gran Sasso, antico amico divenutomi nemico e diffamatore crudissimo, io schermitore accorto e di buona lena cercavo di scoprire il suo gioco attaccandolo vivacemente con varie finte senza andare a fondo.

Egli indietreggiava così che dava le spalle all'estremo limite concesso; e fu dai padrini ricollocato al posto tre o quattro volte.

Il preparatore, nella sala di scherma, gli aveva insegnato a ferire l'avambraccio. due o tre tentativi, durante il mio attacco sempre più vivace, furon vani. certo la sua antica amicizia di adolescenza sussultava

nel mio cuore quando cedeva terreno.

Allora scopersi il mio braccio nudo in una finta netta; quasi l'offersi alla sua punta, avanzando palesemente incontro alla leggera ferita, invece di prevalermi della mia perizia esercitata in più anni al gioco della 'spada di terreno' nella sala del mio maestro siciliano Emanuele di Villabianca.

Mentre il chirurgo osservava la mia ferita che m'intormentiva muscoli e tendini del braccio, l'amico nemico s'avvicinò con una timida pena che gli velava gli occhi. anche allora io sapevo sorridere, al torbido e al sereno, senza ironia e senza spavalderia. la mattinata nomentana era bionda come nella nona rima d'Isaotta Guttadauro.⁴³⁴ e ridiventammo amici: amici schietti e sicuri anche ne' dissensi d'ordine civile.

Io già conoscevo e già soffrivo della inattesa parola del signor di Montagna,⁴³⁵ forse dolcigna, forse amariccia: 'je suis amoureux de l'amitié.'⁴³⁶

Quando si partì⁴³⁷ egli dal mondo, ultimo sopravvissuto de' miei Ulissidi, io compivo la più bella e la più dolorosa delle mie gesta icàrie su le Bocche di Cattaro. ITERVM RUDIT LEO.⁴³⁸ nella notte adriaca il mio commiato fu degno di chi ebbe le forze e l'animo per superare il suo destino, e non seppe.

ERA un settembre senza grappoli in vendemmia e senza rondini in commiato, quando io ricercai e ritrovai le vestigia del Vallo romano tra il Monte Luban e il Trestenico.⁴³⁹

Il fante, l'umile fante, il compagno di que' fanti che oggi vangano e arano il suolo 'sacro agli Iddii',⁴⁴⁰ se bene deluso dall'armistizio infausto, lavorò a porre in condizione di difesa la linea raggiunta dalla mia audacia e pervicacia.

Condotta da quello spirito che nomavano genius loci gli antichi nostri, per collocare le sue mitragliatrici scelse due posti in corrispondenza esatta con le aree di due torrette difensive del Vallo, alla quota 850 e alla quota 617.

Per quella ispirazione e divinazione misteriosa che accomuna una gente d'una origine e d'una sorte, dopo venti e più secoli il piccolo fante del Carso si stabiliva nel punto ove radicato s'era il legionario di Roma per difendersi contro la medesima barbarie.

È bello che un tal ricordo basti ad assicurare un Capo di rivolta nel suo diritto, a drizzargli e afforzargli le vertebre della volontà, l'osso del dosso. il sangue s'imporpora, nello scarno paese che non sa come il mosto bolla.⁴⁴¹

Quante tracce romulee,⁴⁴² a levante a ponente a tramontana, rivelerà tuttavia l'istinto marzio - Gradivus pater - ⁴⁴³ ai nuovi Legionarii per postare le belle mitragliatrici!

Sedici anni avanti m' abbandonavo a un'altra melodia nel novilunio di settembre.

E io le dico: 'O Ermione,
tu hai tremato.
Anche agosto, anche agosto
andato è per sempre.'⁴⁴⁴

Il cielo è d'un azzurro cinereo come gli occhi di Scipio Slataper e di Natal Palli.⁴⁴⁵

IL NOVIZIO è perplesso. esperimenta il mare; tenta l'altezza. ma basta la misura del pericolo a misurar sé medesimo? giova lo stato di amfibio a riacquistare il senso della plenitudine? due vite, due maniere di vivere, per chi visse tante vite?⁴⁴⁶

Eccomi combattente amfibio. so che vi furono combattenti amfibii, ma di terra. amfibii chiamarono gli Elleni quei cavalieri che usavano combattere con due cavalli, saltando sul secondo quando era stanco il primo e con mirabile prontezza alternando il balzo nel momento opportuno.

Perito in archeologia militare il generale Augusto Vanzo mi avverte che il Padre Semeria⁴⁴⁷ parlerà alla Brigata Caltanissetta accampata in Versa. vado a Versa col colonnello Petella, che mi fa da mentore⁴⁴⁸ cortese e faceto.

Mattina limpida, quasi temprata e forbita come l'orbe ⁴⁴⁹ d'un'arme in piastra. ma le strade sono già asciutte, per ridoventar polverose. file di carri, file di fanti. la macchina fende i battaglioni che si aprono. movimento insolito da per tutto. si sente un che di somigliante al polso dell'azione. qualcosa di straordinario si prepara, in dispetto dell'amfibio?

Sul campo m'incontro col Padre Semeria tanto gioviale e benevolo quanto io sono modesto e prudente. il Duca⁴⁵⁰ non è ancor giunto.

L'altare è alzato in mezzo ai pioppi ingialliti, coperto di lana rozza, senza arredi. i fanti sono schierati dall'una e dall'altra banda, con la baionetta in asta; che mi dà non so che inquietudine del disuso retrocedendomi alla prodezza delle armi corte. hanno un aspetto vigoroso e fiero che li svela della Brigata siciliana: bruni, salvatici, incotti di sole, simili taluni ad arabi o a cafri. ⁴⁵¹ li comanda il generale Vagliasindi, un duce della qualità di Ameglio,⁴⁵² prode e rude. egli ha la voce dura del vero comando che foggia l'obbedienza in atto.

Il Duca arriva, supremo fiore di cavalleria sabauda, con quel suo aspetto grave e un po' soffuso di tedio, ma semplice, tranquillo, sicuro.

Comincia la messa officiata da un sacerdote dalla barba fulva maschio membruto.⁴⁵³ 'in ginocchio!' comanda il generale nel cospetto di

Domeneddio.

I fanti s'inginocchiano poggiandosi al fucile. come nei templi la preghiera è sostenuta dalle guglie e dai pinnacoli, oggi sul campo è sostenuta dalle baionette: preghiera irta e aguzza. volti reclinati di giovani imberbi, di uomini maturi, taluni d'inclita impronta, non men belli degli esemplari che trattò l'arte greca e latina. bocche sensuali, bocche tristi, che dalle lunghe ciglia prendono un'ombra di passione come ne' canti della piccola patria. lanugine bruna, rossastra, albina, sotto gli orecchi, nelle gote, nel mento: quasi dolcezza di tardiva pubertà. teste modellate dalla materna morte, atteggiata di già nell'alveo scuro, trasposte da una prima creazione in un'altra. la placenta è il nome d'una focaccia triticea⁴⁵⁴ cotta senza lievito con un poco di latte. la vedo tra le mani scheletriche del sacerdote consunto nel sacrificio del corpo e del sangue. sono un poeta da macello. il cannone tuona verso il San Michele. un velivolo nemico appare tra le nuvolette bianche degli scoppi. gli occhi dei nati di donna si sollevano al cielo lacerato. si vede il bianco, ma non è il bianco della paura.

S'interrompe la santa messa perché il Padre Semeria⁴⁵⁵ concioni. ⁴⁵⁶ei sale in una bigoncia⁴⁵⁷ che domina l'altare. parla con una eloquenza facile e pedestre, ma persuasiva. non v'è bellezza nella sua parola. anch'egli professa l'errore di credere che i cuori umili non sieno tocchi a dentro da una voce di altura.⁴⁵⁸

D'una purità sublime è il cielo incurvato su i monti che le prime nevi imbiancano. un tepore tardo si forma dalla preghiera, sopra le baionette lustre e verticali. di continuo tremola il fogliame de' pioppi moribondo, oro nell'oro. il Carso è laggiù convulso di siccità, avido di bere, bramoso di aver tra' suoi fiumi occulti il fiume che fumiga e poi sotto il sasso si accaglia per fornire la più ricca vena di porfido alle arche della Gloria non ancora scolpite.

Soffro o esulto. non più odo le parole del concionatore che ha già la bocca piena di saliva. odo il canto della terra? certo ascolto il battito de' cuori carnali, l'anelito dei petti visitati dalla divinità senza figura. ascolto il silenzio di sotterra, e il silenzio ch'eguale dura di là dall'azzurro.

È una grande ora, la più grande da che abbiamo varcato il confine e piantato la nostra bandiera nel suolo redento. patet aditus.⁴⁵⁹

So che domani a mezzogiorno s'inizierà l'azione, s'intonerà la sinfonia assai più vasta che quella dei giorni di luglio...

Volti di soldati in una specie di trasognamento; che sembrano già posati su l'erba funerea, già immuni d'ogni violenza e d'ogni angoscia, infinitamente più belli che nei feretri delle loro chiese parrocchiali. qualcun d'essi non fu modello a Michelangelo per i giovinetti della Sistina, per quelli che sostengono i mausolei o stanno seduti sul margine de' loro sepolcri, per quelli che danno al mistero la faccia di un'altra esistenza?

Soltanto in quest'ora la poesia della dedizione mi rivela qual potenza plastica sia nella nostra schiatta di carne e d'ossa.

Il barnabita cessa di concionare. il sacrificio della messa vien ripreso dall'officiante, con un susurro lieve, con un tenue moto di labbra, perché ciascuno oda nel cuore la parola che non ha la sillaba e il suono di quaggiù, dunque tutto è converso? tutto è innovato? donde è discesa nel membruto uomo fulvo questa spiritualità trasparente?

'Siate facitori della Parola, e non uditori' è scritto nel pergamino di Grado, nella basilica dei Patriarchi.

Vedo luccicare i chiodi nelle grosse scarpe del cherico inginocchiato presso l'altare: i chiodi tra il fango e la terra molle e qualche fil d'erba e qualche foglia morta.

Ecco i soldati novamente in ginocchio. le teste son chine sotto la selva

delle baionette. l'acciaio polito ne inacerbisce il disegno con l'arte di un incisore severo.

Il Duca è immobile, pensoso, con quella sua faccia solcata da una tristezza avita.

Un giovine capitano, alto snello fiero, si china verso la mia gota e a bassa voce mi dice: 'perdoni.' poi mi mette le dita nel collo bianco di Novara⁴⁶⁰ e afferra una vespa che stava per pungermi. ha la vespa viva tra il pollice e l'indice. me la mostra sorridendo. così può sorridere soltanto la prodezza. ci rincontreremo. è un Vagliasindi anch'egli.

Mi ricordo della vespa d'Abruzzi, della vespa anellata di Francavilla, che m'infisse il pungolo nel polso destro: ferita di poeta non ibleo.⁴⁶¹

'Ite, missa est.'

Il sacrificio è compiuto. bello m'appare in tutti gli evi del Cristianesimo il rito celebrato innanzi la battaglia. i soldati si levano in piedi, presentano le armi. il Duca si muove per andarsene seguito da' suoi ufficiali.

Mi manda a chiamare, mentre aspetta che le compagnie gli si mostrino sfilando. ridovento l'amfibio. parliamo di velivoli, di squadriglie da comporre e da allenare, del mio compagno marino Giuseppe Miraglia,⁴⁶² della disegnata⁴⁶³ mia impresa su Zara. o meraviglia! egli s'illumina di un subitaneo sorriso, che gli sorge da una diversa regione dello spirito. mi pone su la spalla una mano affettuosa, e mi recita due strofe del libro che si chiama 'Alcyone'.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno⁴⁶⁴
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero,⁴⁶⁵ finir di fine insana.⁴⁶⁶

Entrambi, e quel che intorno a noi cangia o vige, uomini, eventi, siamo come disciolti in una pausa senza principio e senza fine.

Il Duca mi scuote un poco, e continua: ' - finir di fine insana -. Gabriele d'Annunzio! Gabriele d'Annunzio! non abbia in questo Suo cranio altro pensiero che di farci un altro dono, di darci un altro libro come "Alcyone". mi vuoi costringere a legarla, a rinserrarla? le hanno detto quel che accadde nella baracca dov'era il generale Sani a leggere, durante il tiro, "L'Oleandro"?

O Notte, piangi tutte le tue stelle!⁴⁶⁷

Un trecentocinque⁴⁶⁸ cadde in pieno su la baracca. l'ha saputo? lo sa? un miracolo; e non il primo.'

Egli si volta, agitando intorno al suo fregio di Capo le due mani in afflizione profetica. si allontana. affretta il passo; si avvolge nel mantello.

Intanto il torrente di carne scorre su la prateria soleggiata. il cannone tuona dal monte.

Vado col colonnello⁴⁶⁹ ingegnoso e piacevole al Monte Medea, che è l'Osservatorio di dove il Duca assisterà alla prossima azione.

Possiamo salire con la macchina per la strada nuova di ghiaia asperissima, arriviamo al posto telefonico. i soldati si son ricoverati sotto le tettoie per non correr rischio d'esser colpiti dai bossoli del tiro contracielo. la nostra batteria séguita a bersagliare l'ostinato velivolo austriaco. do all'ufficiale alcune istruzioni per la copritura dei vetri che luccicano e indicano il posto all'osservatore avversario.

Visitiamo una specie di ridotto: labirinto di corridoi tetri come quelli delle Catacombe. v'è compresa una camera fasciata di legno che un pittor romanesco sta istoriando d'histoire e istoriette clandestine meritevoli d'essere illustrate nel più lepido linguaggio papale da Gioacchino Belli. ma questo mastro di pennelle e pennellesse, ben nomato Temistocle Sordone,⁴⁷⁰ mi sa litteratissimo anche sotterra; e non manca di chiedermi due sentenze belliche da inscrivere in due cartigli annodati a due corone castrensi o vallari degne del generale Checco Coccapieller.⁴⁷¹

Che spese t'ha da fa' che 'sto scoparo
de pittore, che ttìe quell'arsenale
de pennelli, in un'ora o ar più in un paro
te fa senza vedello un Generale?⁴⁷²

Ma tutti questi operai sono in vero militanti: nelle attitudini ne' gesti negli sforzi nella struttura adatta o riformata al mestiere mi sembrano modelli insigni per un disegnatore di pari sprezzatura in trattar matita e pericolo. tutti respirano il coraggio come un'allegrezza acerba. fiutano la vittoria, che anch'essa è femmina? ce n'è uno là, de' miei: e pianta un chiodo a diamante con un martello grosso che gli rilieva i muscoli del braccio troppo fiero per un mingherlino qual è: inarcocchiato le schiene, incavato il ventre a sacco voto, distorto piedi e ginocchi: indispettito bietta⁴⁷³ e ganasce, sbalestrato gli occhi o torvo. penso con fremito e doglia al Michelagnolo di San Miniato. mi par che allontanandomi io mi strappi, com'ei ribatte con l'ultima ira la capocchia piramidale 'di grande chiovagione'. ⁴⁷⁴ affronto gli ostacoli; salgo alla vetta. d'essa m'impadronisco, e dello spettacolo rapito e deluso, perché ho bisogno del sasso, perché nel Carso è la mia opera d'intaglio.

Una pianura dolce ove borghi e città si acquetano; Gorizia agognata che compone la corona di gramigna a chi s'indugia; colli e monti che alla vista han già assorbito il sangue e interrato l'ossame, tutto è ambra che non brucia, oro di pompa funebre, oltremare di cupola a pennacchi. intorno al velivolo è un cerchio di nuvole bianche, quasi serafiche, come nella icona del nostro Salvatore. il sole s'è fatto caldo come nel maggio di Quarto e di Roma:⁴⁷⁵ per ricordare? per rimprocciare? per auspicare? il poggio è folto di acacie, di pioppaie snelle come canneti. se i pioppi non cessano dal tremolare, riprenderanno le acacie a fiorire?

Sono impaziente. v'è una mitezza che esaspera. discendo a Cervignano. mi sottraggo senza grazia a una gozzoviglia guerresca. vado alla mia scuderia di fortuna. monto a cavallo. mi metto per la via di Palmanova in cerca d'un prato per galoppare. ne trovo uno troppo scarso, dove gli zoccoli s'affondano. scopro, verso Muscoli, un fiumicello colmo che fluisce tra file di salici annegati fino a mezzo il fusto, biondetti come le chiome di una Ofelia furlana e di sue vergini compagne. mi curvo sul bel collo di Vaivai senza crine. guardo, esploro, non più carri, non ambulanze, non fanterie. una pace improvvisa, in una ripa solitaria. il sentimento dell'arte

di Palma vecchio alita su l'opera stellata di Palmanova.⁴⁷⁶ dimentico, e sorrido, mi rammento, e sorrido. penso a quel ritratto che biondeggia nel nome della Violante in carcere nemica: a quella capellatura ove il miele e la fiamma si fondono perdendo la lor qualità per crearne un'altra ignota alla pirausta⁴⁷⁷ e all'ape. diverso è il fuoco volatile che circonda i nerissimi occhi inventando quel che non è: l'astro nero.

Soavità di questo paese! ha qualcosa di femineo e di docile, da mettervi la mano per entro.

Ecco l'acqua verde: di quel verde che fa gli sgonfi nella manica fulva della Violante.⁴⁷⁸ m'abbandono alla viottola umida come a non so che intimo piacere. i salci i pioppi gareggiano in doreria, le lunghe lunghe erbe in ondulata lascivia. non v'è qui un'erba che si chiama doriana? v'è anche, di tratto in tratto, 'quella doratura a smorto'⁴⁷⁹ degli orafi di Vinegia, che così denominata si spande nella bocca facendosi sempre più scura. un uccello misterioso fugge per l'ombra.

Il sentiero si restringe sopra l'argine finché diventa impraticabile ai cavalli. non posso spingermi sin laggiù dove quella fila di pioppi vince ogni altro splendore. l'acqua fluisce come la voluttà senza carne.

Dov'è la strage? dov'è tutta quella figliolanza da lacerare e da pestare, che stamani era accomandata⁴⁸⁰ dal prete al Dio degli Eserciti?

Mi arresto là dove è impossibile avanzare, tanto è spesso l'intrico delle acacie spinose. tomo indietro per le viottole molli, dove la pesta de' cavalli più si assorda. Doberdò⁴⁸¹ sbuffa e a quando a quando non nitrisce ma tuba roco come la tortora. io lo capisco. so quel che mi dice. ordino al mio palafreniere di Ciociaria e del 'Piemonte Reale', che smonti. cerco un po' d'asciutto per non infangarmi gli stivali. balzo di sella. inforco Doberdò con un tripudio che mi sembra di non aver conosciuto neppur nel colmo della mia vita equestre e della mia signoria su la Brigata spendereccia, laggiù, alla Versiliana,⁴⁸² tra Pietrasanta e Viareggio. il tripudio cavaliere! non ne può esser partecipe se non la staffa lunga.

Sono chino su l'incollatura di Doberdò, che ha serbato la criniera come storno; e mi tolgo il guanto per mettere le dita tra le ciocche, per palpare fin la barbozza.⁴⁸³ gli parlo come so; ed egli seguita a tubare nel rispondermi. non v'è più il luogo del mio cuore, non il luogo del suo cuore. cor saliens unum par ius.⁴⁸⁴ perfetta adesione, non soltanto tra le mie ginocchia e i quarti della sella. 'andiamo, Doberdò. andiamo a cercare un prato che conosco, di là dall'Ausa. non far più la tortora, e non la civetta. risparmi il fiato. ti amo, alla gran carriera.'

Indulgente è la morte se oggi mi lascia provare anche il più ardente de' miei piaceri.

Galoppo alfine sul terreno soffice, sopra le ombre lunghissime dei pioppi. il prato è segreto, tutto chiuso fra cortine di pioppi, tacito d'una dolcezza musicale come quello asfodelo, quello dell'Ade sotto il galoppo del cavaliere tèssalo, sotto le quattro unghie dell'ultimo Lapite.⁴⁸⁵

Gli alberi splendono per le cime, pioppi e salici anelanti all'altezza, gli uni coi fusti, gli altri coi rami: aerei, pur fissi in imo.

Imitano essi me che penso? o li agguagliano i miei pensieri trasumanati?

Le ombre toccano l'altra estremità. il cielo si scolora. mi rapisce una malinconia musicale, misurata dal galoppo ritmico del cavallo unanime, non più bimembre. ripenso o meglio rivivo certi vespri fiorentini sul Campo di Marte in vista di Fiesole laureata tra una chiarezza di muri graffiti. nei ritorni al passo, a briglia lenta, la mia poesia lavorava di graffito, e si levava su le staffe per cogliere a sommo de' muri i giaggioli profumati. ho nelle narici l'ireos di Santa Maria Novella. il passato non val più nulla. nulla vale il presente. il presente non è se non un lievito dell'incertezza.

Eccomi più vasto dell'ansia. l'amica⁴⁸⁶ sovrana e arcana, quella che mi aspettava al ritorno dall'ebbrezza del centauro snaturato lassù nel colle degli scarpellatori, mi disse allora: 'la follia non è più ricca di te.'⁴⁸⁷

Sono ancor più ricco; eppure ho una inebriata volontà di morire. è tempo di morire: tempus moriendi.⁴⁸⁸

Esco dal prato come da me stesso. ritorno nella strada brutta, tra il fragore atroce dei carri. fumo, polvere, lezzo, ingombro, gridi. e il cielo resta remoto restando olimpico.

Nella scuderia, l'odore dello spirito canforato come al tempo di Undulna e di Malatesta. mi occupa uno strano torpore, nella posta di Doberdò, su la paglia fresca, mentre il palafreniere gli strofina le spalle. do la voce a Vaivai nella posta accanto, con una inquietudine come d'infedeltà.

No, non ho voglia di tornare al mio alloggio, non ho voglia di seguire a vivere. mi sopresta l'immagine di una trincea lontana, sul monte San Michele, nel Bosco Cappuccio, dove si muore, dove la morte percote e schiaccia di subito, dove il corpo diventa inerte come la mota, come il sasso, come il legname, come l'escremento.

Torno all'alloggio. tutte le basse noie, tutte le puerili vanità, tutte le false petizioni e le più false dedizioni sono là, su la tavola, accumulate. se devo finire domani, val la pena che io le annoveri e me ne occupi?

La povera Donatella - ⁴⁸⁹ la muliercula caucasea - ⁴⁹⁰ è là, nella cornice di smalto, con i due levrieri favoriti: con Great Man e con Agitator. mi riappare Villacoublay, la cuna dell'aviazione di Francia. mi riappare la prateria di Dame Rose, il muro scialbo, il granaio basso, il gioco de' cani nell'erba non falciata. ore ben perdute, ore di solitudine, di tenerezza, di afflizione. e la tomba di Fly, laggiù nell'angolo, rilievata di zolle, simile alle tombe dei fanti che vidi ieri sotto i cipressi insigni di Aquileia emuli del campanile venerando.

Ecco qui anche l'appello disperato della povera amica: la necessità di aiutarla o di lasciare uccidere i cani illustri, nell'angustia stringente.

L'oculatissimo Capo del Governo,⁴⁹¹ quello che voleva per forza conservare all'Italia la mia 'preziosissima vita', pensava che la grande guerra non fosse per durare oltre quest'anno o - tutt'al più - sino alla Natività dell'Urbe. disse a me Gabriele d'Annunzio: 'Ella chiede dodici velivoli - secondo il Suo neologismo non adottato - per la fine del prossimo febbraio. ma in febbraio saremo tutti morti.'

Già vasta, la guerra si allarga, supera ogni confine, solleva tutte le stirpi. ma v'è una stirpe barbarica che mostra una smisurata forza. ne sento la pulsazione nelle tempie, come quando il rivolgimento tellurico si annunzia. noi latini diamo il contributo verbale: telluris opes.

V'è un Dio d'Italia che sollevi domani di mille cubiti la statura nostra? che ci renda la volontà della potenza, del diritto divino, dell'imperio ereditato?

Nelle cacce alla volpe, quando educavo il mio coraggio fisico e indulgevo al gusto mondano dell'eleganza, dissi a un buon compagno consigliere: 'davanti alla staccionata di tre filagne e alla più grossa maceria io getto il mio fegato di là dall'ostacolo e vado a raccogliarlo. questo è il segreto, Peppino Senni.⁴⁹² è anche il tuo. per cambiare, vuoi che saltiamo quella marrana,⁴⁹³ in lunghezza? poco più di quattro metri.'

Iersera un soldatuccio che odorava di trincea muffita, e che aveva l'aria di un bûterro mal liberato de' cosciali di capra, disse a mensa: 'gettiamo il fegato di là dalla sassaia del Corso e andiamo a raccattarlo senza manco riprender fiato. questo bisogna, per le Oche capitoline! questo ci vuole, per Giove salandro!' risata corale.⁴⁹⁴

Anche iersera un capitano francese, ufficiale di collegamento, ricordava

la mia 'Ode pour la Résurrection latine'⁴⁹⁵ divulgata in Francia prima ch'io partissi per Quarto. e non senza eloquenza invocava l'afflato della decima musa Energeia.⁴⁹⁶

L'afflato metrico? ohibò! quando per forza mi dispongo a comporre l'ode aspettata, son preso da una repugnanza che par vergogna. meglio consultare l'oracolo come nella guerra messenica; ed eleggere alla bisogna un altro grammatico claudicante, che moltiplichi gli anapesti di Tirteo attraverso le traduzioni di Onofrio Gargiulli e del bollentissimo Felice Cavallotti.⁴⁹⁷ ma, non senza modesta reverenza, l'esser comparato a quest'ultimo da un gazzettiere mobilitato o da un vecchio maggiore abbondanziero o da un appaltatore lombardo di vettovaglie sarebbe a me ambibio gloria non zoppa.

ERO sotto la spugna carica d'acqua ghiaccia quando il capitano Beltra⁴⁹⁸ ha picchiato ai vetri: il capitano dal capo di negro venusto, l'animoso mio pilota di Trento.⁴⁹⁹

Forse viene a offrirmi la morte bella.

Mistero della sera, dell'arrivo inatteso, della voce che suona su la soglia, tra l'aria di fuori e l'ottusità di dentro. ogni uomo è un messaggero inconsapevole. bisogna aprirgli il pugno.

Beltra ritorna quando son pronto. mi risoffia l'aspro vento alpino, mi ravvicina la prateria fiorita di colchico.

Si siede. mi ricorda tuttora la medaglia di Leonello d'Este;⁵⁰⁰ ma gli manca la chioma crespata dell'Estense. ha i capelli rasi fino alla cotenna, come gli atleti greci, come i lottatori del ginnasio. prima l'avevo assomigliato a uno de' tre Magi, al più giovine, a quello dalla pelle scura e dalle labbra tumide, a quello della mirra.

Piemontese d'oggi, pacato, volontario, tenace, ma non senza pieghevolezza e amor del gioco, preciso e ardito, deliberato a vincere e a godere. ha ventisette anni, e non s'avvede che questa assodata sua giovinezza è ingiustizia e ingiuria a me.

È stato a Verona per tre ore, divorato dalla bramosia, affannato dall'ansia, per vedere una sua amica che passava da quella stazione con un treno della Croce Rossa. è riuscito a star con lei un'ora: un'ora di voluttà quasi feroce, dopo la lunga astinenza del campo. mentre mi parla impudico egli ha su le gengive la pelle della sua donna. s'indugia nel racconto come per un bisogno di rinnovellare, mentre si vede rilucere la Natissa sotto la luna nuova e s'ode lo scalpitiò de' cavalli sul ponte.

Che darei per avere ventisette anni! anche 'Laus Vitae', anche 'Alcyone', anche 'Forse che sì forse che no'.

Ho là una fotografia indelebile, che mi rappresenta quel che io sono, quel che è il mio viso arato.

Eppure oggi a cavallo avevo il senso giovanile del mio corpo. là, nel bagno, sotto le spazzole dure e sotto i guanti di crino avevo il senso giovanile delle mie braccia delle mie gambe, de' miei ginocchi, de' miei malleoli, de' miei piedi d'avorio: de' miei scolpiti piedi di 'Crishte schiuvate',⁵⁰¹ come si diceva in terra d'Abruzzi.

Ma là, nella fotografia di ieri, nella 'istantanea' spietata, io sono vecchio.

Lo vedo: ho qualcosa di senile, che pure mi sembra estraneo, che pure non sento in me. quando cammino, nell'aria ho del mio viso un sentimento che non è reale. e questo non è un viso grinzoso di vecchietto 'richiamato'?

Eppure dianzi son venuto giù dalla sella con una leggerezza di adolescente e mi son ritrovato saldo in piedi, su le gambe elastiche, con tutte le articolazioni libere d'acciaio unto che non scricchia.

Ho la volontà vigile d'esser giovine ancóra, come nell'epigrafe di quel 'Canto novo' scritto a diciannove anni, come in quella 'Tregua' scritta a quaranta.

'O Despota, ei sarà giovine ancóra!' ⁵⁰²

Il mio Beltra mi offre il pericolo come si offre un fiore in boccio. domani a mezzogiorno incomincerà la danza sanguigna. martedì mattina andremo col nostro velivolo a riconoscere le linee nemiche e a proteggere con la mia mitragliatrice i 'Caudron' che faranno il servizio per le artiglierie.

Si parla di apparecchi, di camerati, di 'superiori', di fortuna, di sfortuna. si calcola su la carta la distanza tra Campoformido e Vienna: il mio sogno, ⁵⁰³ il nostro. ier l'altro, il colonnello Barbieri ⁵⁰⁴ in Pordenone sosteneva l'impossibilità di compiere il tragitto con un 'Caproni' da trecento cavalli. si discute, si persiste, si vuole, si spera, si sogna. 'Beltra, ti giuro che prima o poi, con qualunque apparecchio, io andrò.'

Siamo tutt'e due sul banco, l'uno accanto all'altro. ci sembra che i nostri destini si leghino, si annòdino. egli è giovane, io non sono più giovane. e tutt'e due martedì prima di mezzogiorno potremmo essere un pugno di carnicio incarbonito, qualche osso annerito, qualche cartilagine rattratta, un teschio spiacciato con qualche dente d'oro luccicante nella poltiglia. si conosce il giovine dal vecchio? 'Paovre viel Paovre jou' ⁵⁰⁵ canta la canzone de' montanari d'Auvergne.

O forse abatteremo un velivolo avverso e ci guarderemo negli occhi con un altro raggio.

Quando glie lo dico, in punto d'alzarmi, come se avessero già ricevuto quel raggio i suoi occhi splendono tra le palpebre rilevate come quelle dei bronzi arcaici.

Si alza per andarsene. ha i guanti troppo stretti, il colletto troppo alto, la cintura troppo serrata. non ha vera eleganza - osserva la mia malignità invidiosa. ma ha i denti bianchissimi eguali che m'abbagliavano su l'alpe nel vento montàno quando mi voltavo dal mio seggiolino di prua per segnalargli la rotta corretta.

Su la soglia, nella sera limpida, mentre il novilunio d'ottobre sospende la sua curva armilla ⁵⁰⁶ sul capo d'un albero della ripa, mentre un mozzo fischia sul ponte d'un barcone ormeggiato, mentre là su la strada di Palmanova un cavallo nitrisce alla mia impazienza, mentre laggiù il trecentocinque dell'Isola Morosina romba, egli riprende a parlare della sua amica bella e della furente ora veronese.

Un maggiore medico dal treno della Croce Rossa vedendolo passare - mentre l'amica fingeva di non conoscerlo e dissimulava l'ansietà nell'afa dell'acido fenico - il maggiore medico aveva detto: 'guardi che capitano giovine! ha l'aria d'un ragazzo.'

Beltra soggiunge con una fresca modestia: 'm'ero fatta la barba.'

Se ne va. va a desinare, poi riparte per Campoformido.

Io resto a casa. non ho voglia di andare a mensa, non ho voglia di ritrovarmi in quella sala piena di ufficiali famelici e strepitosi, non ho voglia di udire tra quel baccano il maggiore dell'Intendenza parlarmi del 'cavallo di carica' e del 'prelevamento' d'una uniforme pel mio caporale...

Ma non ho neppur voglia di far altro. potrei forse violare la serva soda e tarchiatella come la Beca del Pulci: ⁵⁰⁷ vera furlana che illustra il grasso detto veneziano ma sa cantare qualche villotta.

Vuota la mia vaschetta nel giardino dove la fontana chioccia e il cane

uggiola. 'ça pue' soleva dire il gran dottor Robin.

Esco a mirare la luna. 'bonsoir, madame la Lune!' come a Villacoublay. il piazzale è deserto di carri, perché ha da essere rassodato e sparso di ghiaia. la Natissa è liscia come il più torpido degli stagni, senza il più lieve rincrespamento, senza la più tenue ruga. è giovine; e stagna.

Varco il ponte. le vie sono ancor folte di soldati oziosi. i carri passano rombando, con un occhio azzurro in fronte. passa una fila di cavalleggieri portando i cavalli a mano. passa una macchina del Comando, velocissima, con il solo fanale di sinistra acceso. la Natissa è insensibile come la luna del tempo di Saffo. stagna.

Torno indietro. cammino per la strada di Palmanova. giungo davanti alla catena tesa dalle guardie, alla barra notturna. passo oltre, scavalcandola. l'occhio blu di un carro mi viene incontro. come si avvicina, il chiarore mi abbaglia perché l'uomo che conduce ha grattato il colore azzurro e ha scoperto nel centro un disco di luce bianca, per meglio veder la via. mi scanso; e urto contro qualcuno che borbotta e puzza.

È un prigioniero straccione che un lanciere a cavallo caccia innanzi pel margine.

Vedo laggiù, lungo la fronte, brillare le bombe illuminanti. arrivo all'Ospedaletto. torno indietro. un medico fuma la sua pipa davanti alla porta.

Rientro. c'è nella stanza un odore di stoffa nuova: l'odore dei paraventi portati dal tappeziere di Udine. paraventi? come vorrei stasera appoggiare la mia vita contro un parapetto di trincea, veterano senza nome!

M'ingegno a fissare contro la stoffa color di piombo le grandi immagini: i Profeti della Sistina, tre delle Sibille, la testa dell'Aurora, la testa del Penseroso, l'intera serie del Trionfo di Andrea Mantegna.

M'indugio a mirare quel sublime giovinetto che conduce il toro adorno di lauro fra le lunghe buccine dei buccinatori.⁵⁰⁸ tutto il cielo è irto di segni. dalle faci ardenti ai vasi coronati, dai simulacri alle loriche,⁵⁰⁹ dalle aste alle cassidi,⁵¹⁰ le spoglie opime sembrano trasmutare in una sola immensa dovizia l'impero e il pensiero di Cesare, la terra dei vinti e dei servi, il conflitto della bellezza e del dolore.

Carmina non prius audita...⁵¹¹ cerco il polimetro saturnio. lo getto via. l'acredine mi strangola. il ventroso Venosino⁵¹² non certo s'agguagliava all'incitatore stroppio ⁵¹³ d'Afidna ma poteva agguagliarsi ad Alceo con la fuga dal campo della battaglia, con l'ansito mal sedato dalla disciplina metrica. relicta non bene parmula ... ⁵¹⁴

[Ho tralasciato di notare che, alla fine del servizio divino sul campo di Versa, si udiva negli alberi gialli un crocidare di cornacchie fioco mentre i fanti inginocchiati si levavano mostrando un po' di terra molliccia ai ginocchi. il Duca s'è voltato a guardare in su, corrugando la fronte.

Ma in quale delle Vite di Plutarco ho letto questo? 'sentendo corvi che crocidavano, giù poste le armi, si tenne in quiete.'⁵¹⁵

Scintillava il vino nell'ampolla sopra la tavola dell'altare: non spinello ma carbonchio.⁵¹⁶

L'altare era fasciato con quelle coperte di lana bruna che coprono il sonno del soldato. talune eran così logore che mostravano i buchi. ci si vedeva il sole a traverso.

Mi corico digiuno.

Non per osservanza del rito.

Ma non è la vigilia? la grande vigilia?

Vorrei credere in Dio per segnarmi, e per pregare che da domani entri

nella mia vita una luce nova. non posso né voglio scrivere l'altra parola,⁵¹⁷ per sempre a me nera e informe.]

L'ATTENZIONE incessante fa della mia vita modi e forme di vita innumerevoli. io sono una struttura, una sostanza; e posso farmi simile a tutte le parvenze della materia costruita e atteggiata. interpreto il linguaggio, i caratteri e numeri delle cose, non dall'esterno ma dall'interno.⁵¹⁸

Eccomi in una piccola stazione ferroviaria che ha il nome di un maresciallo, di un erudito, di una venturiera celebri: Lamothe.⁵¹⁹ sono solo, con la noia dell'indefinita attesa.

Il treno delle merci stride nelle rotaie, si muove, ricomincia, si ferma, stenta. il misero contadiname non vive al mio sguardo più che il vecchio binario con le sue traverse smosse e con le sue ferramenta rugginose. l'aspetto di ciascuna vettura come l'aspetto di ciascuna creatura mi rivela il passato la destinazione il patimento.

Una è carica di pietre, una di bottiglie, una di barili. quella porta serbatoi di terebentina, quell'altra macchine di metallo. e in quell'altra soffre e mugola il bestiame ammucciato con la stessa parsimonia di spazio imposta al minerale.

Ma diverso è il modo per il carbone per il mattone per il sasso per la sabbia. v'è un ingegno esperto, v'è una industria perita nel sovrapporre le legna segate, nell'adattare l'uno all'altro i fusti. aderiscono secondo le loro curve, secondo le loro gobbe e cavità, secondo la scorza e la fibra, perfettamente come il frumento nel moggio, i pallini di piombo in un bossolo, il miglio nel beccatoio.

Nelle annodature e legature delle corde Leonardo ritroverebbe il suo stretto stile. non mi sazio di osservare quelle tante fogge di nodi. non l'una somiglia all'altra. il nodo m'affatica e morde, e mi eccita continuo a scoprire non so che bellezza difficile intorta da un maestro di giochi e di pensieri. è il più astruso degli enigmi ma il più bello. invano ad artisti pazienti ho chiesto di disegnarli il nodo gordiano. il Vinci non lo disegnò. spesso m'è parso di mirarlo nella mia mente per un attimo, disperato di non possedere la mano fulminea a stamparne la figura. consapevole o inconsapevole, ogni mortale ha in sé il suo nodo; e nessuno lo scioglie. non la morte lo scioglie. non Alessandro sciolse il suo tagliando il gordiano. tanti nodi ho io reciso e reciderò pronto: non il mio.

Cammino lungo il binario. cerco il nodo di Salomone? la mia malinconia si ricorda del tempo procelloso e sereno quando navigavo su i velieri dell'Adriatico, e m'abbandonavo al fascino dei nodi marinareschi - men vari e frequenti di questi. il nodo di scotta⁵²⁰ m'era familiare.

Mi volto: mi avvicinano ai contadini, perché m'infondano la pazienza. sembrano intagliati nella pazienza, dalla cervice al calcagno.

Sorrido al loro stupore melenso dinanzi alla qualità de' miei occhi voraci. tutto m'è nuovo. i berretti calcati su i cranii hanno preso una forma non somigliante ad alcun'altra, immutabile come la figura classica del pètasos, della galea, dello pschent.

Certe donne reggono una rete, un sacchetto di maglia, con entro un tozzo di pane, una mela, una piccia di fichi secchi, una pezzuola rossa. tanta pena mi fanno quelle mani villose, nocchiate, gonfie di vene paonazze, piene di calli e di rosure, malate alcune e piagate, torte alcune e consunte come le mazze.

Cinque o sei facchini spingono una vettura nera come un feretro. uno, che ha la spalla contro lo spigolo, si china verso il compagno che cammina

nella fossa del binario. gli dice qualcosa di buffo o di osceno. l'altro scoppia a ridere. tutta la catena ride, con diverse arie di ceffi, con una sguaia taggine attoscata d'acquarzente, nell'ombra del carro che pure ha una sua vita quasi lugubre a costoro estranea.

Le rondini svolano su per le gramigne de' binarii. una rade più volte il cemento, l'erba afflitta, tra ruota e ruota, sotto i freni. se ne va, torna, cerca, s'allontana, compare, creando non so che pensiero nelle cose taciturne.

Una coppia di sposi sta seduta, in silenzio. sono modesti, semplici, timidi, accanto allo scarso bagaglio. la donna accarezza la mano del giovine, a occhi bassi. e la sua felicità mediocre le somiglia allegorizzata goffamente.

S'avanza per il marciapiede un gruppo di operai. anche i loro berretti hanno assunto la forma dei cranii, ma con un che del morione e dello zuccotto.⁵²¹ portano pantaloni di velluto logoro stretti al fùsolo, e cinture rossastre. i visi polverosi paion come tagliuzzati dal riso dei denti. l'insolenza scimmieggia la rivolta.

Non risparmiando una femmina magra, sfiancata, d'età incerta, vestita come una bagascia nomade, mal dipinta di rosso e di bruno, a volta a volta gallina bagnata e pavone spennato.

In fondo a una pergola coperta di roselline gialle è una specie di cortiletto sudicio ove s'accumulano vecchie casse. sotto un festone di cipolle la massaia prepara il pasto comune. due bambini inchiodano un pezzo di tavola, con l'attenzione tenace che li corruga e affanna in ogni fatica meccanica. un chiodo trafigge un dito. il grave artiere piagnucola e sanguina.

Con superbo strepito i treni 'rapidi' traversano l'umile stazione senza arrestarsi, zeppi di gente frettosa, perdendosi nella landa selvaggia, traendo dietro il fanale dell'ultima vettura una scontentezza che attrista l'aura e irrita la meschinità di questi servi legati ai binarii d'acciaio diretti dall'una e dall'altra banda verso gli orizzonti dell'ingiustizia e della pressione senza termine.

Restiamo in mezzo ai rifiuti della vita vile. scorie di male scorie? ecco un frammento di utensile, un rottame di ghisa, un chiodo torto, una scatola di zinco vuota, un palmo di spago, una scheggia, un truciolo.

Tutto mi parla, tutto è segno per me che so leggere. in ogni cosa è posta una volontà di rivelazione: una volontà di dire,⁵²² come significa la poesia, le linee espresse dall'incontro casuale degli oggetti inventano una scrittura ermetica.

Da quale favola senza focolare esce questa fata di spavento?⁵²³ è una vecchia ossuta: una rócca sconocchiata:⁵²⁴ con una bizzarra cuffia che le fa ombra sul viso d'osso osseo, ove lucono due occhi di colore mutevole, due non mai veduti occhi in destino umano, straordinarii occhi di creatura soprannaturale, sguardi più di profondità che di lontananza. non fuggo; mi annego in un pozzo di delitto.

C'È qualche suono della guerra che si sveglia nella falsa pace. erra nel labirinto dell'orecchio, e accompagna una certa specie di pensieri che non soffrono altro ritmo.

In una incavatura il soldato ritmicamente batte con la sua mazza il pistoletto.⁵²⁵

Il centurione seduto sur un'asse tiene il pistoletto con ambe le mani. una mano è fasciata con una pezzuola gialla. al medio luccica un anello cavato dal metallo d'una spoletta.

Barbato è, con un naso adunco: è un di quei militi che vigilavano il

sepolcro di Cristo. ha gli occhi bassi e socchiusi, per tema di scorgere l'angelo.

La mazza dà un suon argentino picchiando il pistoletto. egli solleva a ogni colpo il ferro aguzzo per rimuoverlo nel foro. comincia a stillar sudore di sotto l'elmetto grigio. toglie a quando a quando, col nettamine congegnato in guisa di cucchiaino agevole, toglie la polvere bianca del calcare forato.

M'avvedo che la sua camicia è nera quando egli alza gli occhi e mostra il bianco purissimo fulgente. m'accorgo che l'iride ha il verde delle fogliette pur mo nate,⁵²⁶ quando le frasche secche cricchiano ai soffi.

Sta su l'asse accosciato, co' piedi sotto le natiche. risentito il profilo, adusto il collo, di rapina il naso, bruna la barba co' baffi rossicci. non si coglie subito il disegno d'un uomo.

Schiacciato è il capo del ferro dove picchia e ripicchia la mazza. splende.

I sassi intorno impediscono all'uomo la vista del mare laggiù e della Ròcca.

IL FABBRO nella dolina.⁵²⁷

L'incudine è piantata sur un barilotto messo per ritto.

'Una morsa!' domanda il fabbro. 'senza morsa qui non si fa niente.'

La fucina s'affoca. servono da alari due bossoli da settantacinque. martella egli i pistoletti, e rifà la punta e il taglio.

Siamo al limite della caverna. il soldato gira la manovella che accresce la corrente d'aria sotto il carbone acceso.

Mantovano è il fabbro, membruto, grave, con la barba ispida. si soffia il naso con una pezzuola rigata, superando il lagno della manovella.

La dolina ha la forma di un anfiteatro, simile a una ruina di gradi petrosi.

Perché nella fucina que' travicelli fasciati di carta impermeabile? la carta è consumata. mi dà fastidio, come nell'anfiteatro un tragedo imaginario.

Mantovano, aiuta, aiuta! m'allegro il cuore il suon chiaro dell'incudine bicornè. i pistoletti senza taglio son raccolti in un canto. e io dico che aspettano il martello che li batta e li assottigli in lame. impositi duris crepitant incudibus enses.⁵²⁸

Passa una lodola con un volo ondeggiante, sopra gli scoppii delle mine.

I due sono soli a lavorare in pace. io sono il terzo. senza pace, io prendo la manovella.

VADO a conquistare la Waterloo Cup,⁵²⁹ in terra britanna. ⁵³⁰

Perché, quando emigro, tutto il mio essere si fa più atto a ricevere? direi ricettivo⁵³¹ se mi convenisse accogliere l'esempio del Varchi e del Segneri.⁵³²

Vorrei che ora m'insegnassero que' due a dire la maniera che quell'uccello ha di posarsi sul prato.

Il prato è verdechiaro. i campi son bruni. come un canale può essere tanto colmo senza traboccare? vasti cavalli dai garettili villosi tirano rossi carri pieni di carbone. tutta la pianura verdisce e verdeggia; dove Febbraio si diletta in variare il più gran numero di toni che mai abbia conosciuto arazziere famoso. come in panni d'arazzo⁵³³ l'erba è breve. gli alti alberi, tutti inclinati da una banda, accusano il vento del mare. i muricciuoli di pietra imitano le siepi tagliate. su la via piana e liscia le casette di mattoni per taglio respirano la pace dagli strombi delle finestre basse adorne di tendine e di fiori. l'edera seguace è quella di Rosamond Lovel: cingit at non stringit.⁵³⁴ seguono la ripa del canale molle i fili del telegrafo simili al

pentagramma, dove il vento che passa su la cecità di Georg Händel scrive la musica del 'Triumph of Time'.⁵³⁵ una barca si appoggia alla ripa come una testa a una spalla familiarmente.

Proseguo per una strada selciata che mi ricorda una via romana da percorrere piano a cavallo per raggiungere il convegno della caccia alla volpe. ecco nel prato i ribattitori di lepri con le loro banderuole bianche; e il canto delle allodole intente ad allentare l'arco del cielo.

Arrivano i cani in certi carrozzoni da' vetri spalmati di calcina o accecati da carte e da tele perché i corsieri già frementi non vedan nulla che più li ecciti.

Scendono sul prato co' lor mantelli ben tagliati ma molto meno eleganti di quelli del mio canile. spio tutte le loro mosse. portano gli orecchi alzati? le code basse a uncino? m'infischio del giudice su la poltrona del suo cavalluccio nero stellato in fronte.

Token mi piace: ha l'aria d'un serpente. l'uomo del guinzaglio gli netta la strozza con una pezzuola di lino, che sembra uno straccio al paragone di que' denti splendenti. fermo su le quattro zampe in perfetto stile equino il campione piscia; e si vede il getto aurato brillare sotto il suo ventre rattratto.

Troppo ansiosa è l'attesa. e, se ho pietà di me, ho anche pietà dei competitori; se bene in questo momento Dilwin si tenda e posi il suo muso lungo sul collo di Token, qui accanto nel riparo.

Intanto due coppie mediocri corrono due cattive lepri.

Dilwin! Token! sguinzagliati i campioni partono con una velocità di novanta chilometri all'ora, accertata dai cronometri. ho il fiato mozzo. non v'è imagine pindarica che possa contendere con quello scocco animale. addio, armi da lancio. Token! Dilwin! i due nomi si avvicinano nella raucedine degli scommettitori. resistente è la lepre ungara. ma un grido breve mi fende il cuore partigiano. 'red!' la fulva Dilwin ha vinto.

Do l'anima all'Erebo. un cane nero e una cagna nerissima: Wail, Leucorix.⁵³⁶ ma Leucorix è balzana da quattro, appartenendo infatti a una mia amica⁵³⁷ matta della più nera mattezza slava. siamo legati alle zampe bianche della levriera, che in corsa balenano. nella dipartita la lepre rasenta il riparo. un'allodola la precede a volo, quasi insegna di Nike. Leucorix!

Chiara è la terza giornata ma d'un azzurro troppo languido sbiadito. tutta la campagna è velata e umida. odo un crocidare di corvi, che somiglia al vociare de' ribattitori nel fosso. enormi carri di paglia mi vengono incontro tirati dalle bestie villose: giacigli da malinconie pigre. già finisce il gioco maschio?

Senza pause il canto delle allodole fa del cielo un tessuto di rammarico, di oblio, di desio, di trapasso. l'orecchio coglie un ritornello, e altri versi or salienti or discendenti. so una lassa d'un'antica ballata di Scozia.

Win up, win up, my bluidie dogs,
win up, and be unboun,
an' we'll awa' to bride's Braidmuir,
an' ding the dun deer doun doun,
an' ding the dun deer doun.⁵³⁸

E passano le vetture dai vetri scialbati di calcina portando i cani.

Allo svolto d'un sentiero che entra in un prato riconosco il canattiere⁵³⁹ che conduce due campioni dalle coperte verdi: Dilwin e Distingue. forse è

questo il vincitore nel presagio.

Son venuto per tempo, per non perdere un minuto di questa vita ignota che mi rivela, più d'una prosa di Walter Pater e d'un poema di Algernon Swinburne,⁵⁴⁰ la vigoria d'una razza e le cause della vigoria. mi rassegnò ad aspettare in una via nerastra che scende verso il prato. mi sdraio sul margine. vedo apparire due lepri nel campo vicino. una valica il fossato; l'altra si ferma, si siede e s'indugia, con le orecchie basse e il grande occhio immoto. ripenso alla lepre che veniva sotto la mia finestra quasi ogni sera, nella marina di Viareggio, quando componevo la tragedia di Francesca.⁵⁴¹ la sua placidità insolita rinfrescava la mia stanchezza. immaginavo una favola puerile, lasciando sanguinare l'occhio di Malatestino.⁵⁴²

Ora questa delibera. entra nel fosso. vedo le sue orecchie drizzarsi. il didietro è bianchiccio e la punta è nera. ripenso al fiore della fava.

What became of your bloodhounds,
Lord Randal, my son?
What became of your bloodhounds,
my handsome young man?⁵⁴³

Passano i cani condotti a guinzaglio da uomini rudi: passano i cani sanguinari con quelle arie di damigelle delicate e infreddolite, con quelle zampe in vista gracili e fragili. Adversary viene all'orlo del fosso. è più snello del mio Agitator, più vivo. Dilwin ha il piede sinistro bianco, e anche bianco qualche dito degli altri piedi. tiene la coda ripiegata verso il vento.

S'avanza un grosso signore dalla cera infelice in una carrozuccia scura scura tirata da un ponetto⁵⁴⁴ castano. pare che il 'gentleman farmer'⁵⁴⁵ non abbia gambe, ed è accompagnato da un famiglia che ne ha una sola e s'aiuta con le grucce. al parafango bistorto è legato un astuccio di cuoio nero, accanto a una lanterna rugginosa e a un ombrellone verdoccio.

Quando il ponetto s'impunta, il famiglia riesce a tener ferme le grucce nelle ascelle e gli riscalda le orecchie con le mani sospirando.

Alcuni di questi allevatori e allenatori di 'greyhounds'⁵⁴⁶ sono gentiluomini di cultura e di cortesia insigni, come il duca di Leeds compiutissimo.

Mi conducono a visitare i loro canili omai gloriosi. ma le loro case sono di una raffinatezza che mi stupisce. nascondono opere d'arte italiane ignote a tutti gli studiosi. custodiscono documenti delle storie arcane d'ogni età.

'Questa è la vetrata rotta da Oliviero Cromwell' mi dice l'allevatore di Springtide che nella seconda giornata ha ucciso una lepre di gran lena. e mi fa leggere l'iscrizione. 'orate pro bono statu. Thome Leigh, Isabella uxor ei.'⁵⁴⁷

'Mi siedo in una delle poltrone di velluto genovese distinte dalla corona marchionale di Casa Balbi. ma mi converrebbe restar in piedi o ginocchioni davanti una Santa Caterina d'Alessandria di Francesco Francia, dinanzi una Vergine con l'Infante dalla capinera di mano del giovine Sanzio rapita a Città di Castello, dinanzi un Cristo alla Colonna del vecchio Palma, dinanzi un Sacrificio d'Isacco d'Andrea del Sarto.

Giù per la scala un Cigoli, un Carracci, un Federico Zuccaro, un Giulio Romano.⁵⁴⁸

'O Leigh, non sapevo che foste un emulo di quel buon condottiere e depredatore inghilese Gianni Aguto⁵⁴⁹ quando si godeva gli ozii suoi sanguigni in riva d'Arno dopo le grandi stragi romagnole fatto mansueto

come Vernon Lee.’⁵⁵⁰

Egli ride e si frega le mani.

‘Aho!’

Siamo alla porta della Cappella gotica vestita di edera. entriamo. ‘il paliotto de’ Piccolomini! la piletta dei Barbarigo!’

Ma ora bisogna visitare le cagne che hanno partorito, confortare le puerpere illustri. ora bisogna che io palpi la cagna gravida Ellinor e non isbagli il pronostico. bisogna che assista alla frizione di Springtide col doppio quanto: ardua sapienza.

Caro Leigh! la sua mano fine accarezza Arrow la veterana color di piombo, tredicenne, con lo stesso amore che dianzi gli intiepidiva la medaglia di Matteo de’ Pasti e quella preziosissima di Leon Battista Alberti senza rovescio. bisogna poi sentirlo disperarsi per quel puppy⁵⁵¹ incorreggibile che gli mangia tutte le coperte e che si presenta buffissimo con la camiciola della moglie del trainer.⁵⁵²

E domani va a Londra ‘to carry away at any price’⁵⁵³ un bronzetto fiorentino di Bertoldo – che per averlo io darei il più energico dei miei tendini – e uno di quegli scrigni sacri costruiti a foggia di trittico che il Crociato feudale portava seco in Terrasanta.

NESSUNO; non dei prossimi non dei lontani, può comprendere quel che io stesso rinunzio a definire e ad esprimere. nessuno, per esempio, può comprendere l’indefinito sentimento che mi occupa e mi trasmuta se penso o se pronunzio queste parole: ‘la via di terra straniera dove alla fine d’un giorno di libertà ho condotto il cane nobile.’⁵⁵⁴

Debbo partire. debbo tornare in Francia trascinandomi Donatella.⁵⁵⁵

Tra Londra e Dover mi riposo ancora lo sguardo in una prateria inondata dove le pozze d’acqua sono uno specchio in frantumi che disperde un cielo di Turner.⁵⁵⁶ una nuvola bionda si pettina a un ciuffo d’erba. i montoni e le pecore brucano senza mai levare il muso, attaccati alla terra come le sanguisughe alla vena, con l’istessa costanza immobile. penso ai mercatanti fiorentini che andavano a comperar lana ne’ conventi inghilesi.⁵⁵⁷

Presso una città di case rosse è il cimitero erboso: un prato eguale ove i morti sono presenti in pietre fitte allineate. e ancora erba, sempre erba: ‘sweet grass’.⁵⁵⁸

Il mare. il castello di Dover su le rocce bianche a picco, sotto un dramma di nubi improvvisato da Joseph Turner col delirio di Christopher Marlowe.⁵⁵⁹

Di subito la luce cambia. il fumo della nave è cacciato dal vento contro il castello che si oscura, mentre le rocce percosse dal sole diventano accecanti.

Ho sete di colore. le armature di ferro tinte in minio gridano contro i grigi con una violenza cruenta.

Ahi, bisogna scendere nell’orrore dei bagagli, nel baratro dei bauli, dove il cane nobile patisce ma ammutolisce. apro la canestra, libero il lungo muso; tocco il tartufo che è freddo. Donatella rinnova l’esame con le sue dita eburne che le cure del canile non iscurano. gli diamo senza scrupolo, per una volta, cose ghiotte che scompaiono in men d’un attimo. poi lo passeggiamo a guinzaglio.

Ecco il porto di Calais, sotto la nuvolaglia grigia che si lacera in piaghe di fulgore.

Donatella resta seduta sul canestro del cane, dov’è scritto: ‘Live dog. Chien vivant.’

Si avvicinano due portatori franciosi con l'autorità della placca d'ottone in fronte, giovani, biondicci, distinti da virgole più scure appresso il naso rabbuffato in suso, come direbbe il mio calzoncino Bambini.⁵⁶⁰

Sollevano il canestro ov'è scritto 'chien vivant'. e subito il naso si riempie d'umor faceto, mentre lo portano per i due manichi saldi. entriamo nell'ufficio della dogana, nella ressa. il canestro mutolo è sul banco. i compagni lanciano occhiate gaie, dissumulando qualche gesto burlesco l'un dietro il dosso dell'altro. Donatella implora, con gli occhi, con la bocca, con le braccia, con tutte le sue grazie. un doganiere dalla tunica blu e dal berretto di panno blu salta sul banco, si piega sul canestro, con un gesso da sarti lo segna. balza giù, s'inchina ammirando con l'occhio acceso Donatella, in galanteria francesca.⁵⁶¹ i portatori afferrano pronti i manichi per collocare il canestro nel carro de' bagagli.

Esultante Donatella mi dice: 'non vorrai vedere, quando s'arriva, il piccolo di Tiniwini? piccolo così, raso e neve, col musetto rosso, con le zampine di rosa, con le costole palesi che promettono.' quanto mi piace che nella sua maniera fanciullesca ella mi persuada non esservi cosa più importante nel mondo!

Nel porre da parte la sedia di ventura, mi scurisco. la punta, usata a infiggere nel suolo, conserva qualche filo d'erba e un po' di terra secca.

Io e Donatella ci guardiamo commossi da un improvviso rimpianto dei giorni di vita inimitabile. nella bestialità del corpo l'anima trova non so che modo segreto d'indiarsi.⁵⁶² noi non sentiremo più mai l'incognito indistinto odore di quel campo. non sapremo mai più gettarci in dedizione intiera e pura a quel gioco di folgori. più mai non saremo un di que' fili che le allodole ci rapivano ritessendo col canto l'opera del cielo.

'ET NUMEROSA linunt stellantem splenia frontem.' m'è nella mente questo verso di Marziale⁵⁶³ non ad altri versi congiunto; cosicché m'è lecito interpretarlo secondo il mio spleen.

Splenium! era una sorta di erba che alleviava il male della milza. ma in questo esametro splenia non ha il significato di nèi artificiali? 'grains de beauté? mouches?'⁵⁶⁴ uhm! e quel 'linunt'? uhm!

Chi sa dove s'è sperduto il morditore bilbilico!⁵⁶⁵ avevo gli Epigrammi nella nova edizione di Ugo Grazio⁵⁶⁶ 'typis Ludovici Elzevirii A.° 1650. Amstelodam' delicatissimo libello degno dell'Ape nell'elettro.⁵⁶⁷

Certo il secondo emistichio mi par bello di suono e di lume: 'stellantem splenia frontem'.

IL PRIMOGENITO Ennio,⁵⁶⁸ che soffiò tanta arditezza nel timido latino, dice del cavaliere. quadrupes eques. appunto nell'Agro, e in ogni altro terreno privo di sassi e di buche, io fui e son per essere quadrupes eques.

Ingenio maximus arte rudis.⁵⁶⁹ è vero. consumo la mia notte nello studiare e scavare l'inculto Ennio.

LA TRASMUTAZIONE delle parole è una vera operazione di alchimia. non v'è convenienza tra il linguaggio ben chiamato itinerario⁵⁷⁰ da Ugo Foscolo e questa non divina né umana materia d'arte, che non ha eguali in tutte le materie del mondo se non forse in alcuni concetti della Musica. [Beethoven passa dal più significativo dei temi alla prolissità intollerabile degli sviluppi.] la trasmutazione delle parole [ahi, ricasco nella sintassi annosa e rugosa] non è forse dissimile a quello studio che trasmuta l'acido

solforico nella formula SO_4H_2 .⁵⁷¹

O Pindaro che pe' tuoi trapassi non ricorrevi alla parentesi!

Penso alle qualità sconosciute del linguaggio in un'altra famiglia di esseri viventi sopra il pianeta ignoto, sopra ogni qualunque ordine di astri ignoti.

Non mi stanco di comentare e di laudare in me la sentenza di Francesco Francia, che spiaccque all'ombroso Michelagnolo. per me avanza di possa e di franchezza la miglior pittura d'esso Raibolini. 'questa è una bella materia.'

Paragonata alla parola metrica la materia adoperata dai pittori e dagli scultori è povera.

Di Michelangelo da Caravaggio diceva Annibale Caracci 'ch' e' macinava carne e non colori'.

SORRIDO senza malizia mentre scrivo, nel volgere gli occhi a un libro raro ch'io posseggo, stampato in Firenze ⁵⁷² da Pietro Matini, con nel frontespizio l'impresa della Accademia incisa in rame. 'Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi.' il mio esemplare ha il ritratto di Francesco Redi, quello dipinto da Giusto Subtermans, inciso qui da Adriano Halluech.

LA VITA e l'arte.

La vita conosce un solo destino, esercita un solo officio: è soltanto intesa a perpetuarsi e a moltiplicarsi.

Non v'è scopo, non v'è meta, non fine è nell'Universo; e non v'è dio. 'figlio, non v'è dio se tu non sei quello.'⁵⁷³

A Monfalcone, dopo ch'ebbi sepolto Giovanni Randaccio,⁵⁷⁴ dopo che il cannone austriaco ebbe distrutto anche l'ospedale ov'era spirato il mio compagno, io stabilii una cultura di bachi da seta con il sottilissimo intento d'inspirare per 'mimetismo' la tranquillità a' miei fanti fanciulli. questa è un'altra storia ma molto bellissima.

La farfalla del baco da seta batte le ali per un attimo quando nasce: si accoppia e muore.

Altri insetti efimeri nascono a vespro, s'accoppiano. le femmine pónzano⁵⁷⁵ nella notte. gli uni e le altre muoiono prima dell'alba.

O purità!

Gli efimeri non hanno bocca: non mangiano, non bevono. sopra l'acqua, fra le canne, trasvolano al loro destino; che è il coito e la morte: la fecondazione, la genitura, la conservazione di una forma fragile, d'una labilità continuamente riprodotta.

LA GRANDEZZA di un'opera non si misura al numero dei suffragi che l'accolgono ma sì bene all'impulso ch'ella determina in rari spiriti chiusi, all'ansia subitanea ch'ella solleva in un uomo d'azione o d'accidia o di mercatura, alla perplessità straziante ch'ella agita in una sorte già risolta.

DOPO la lunga voluttà occulta, dopo la malvagia ebrezza, il corpo è come alleviato. la testa è sonora. i fuochi nell'occhio leso si dissolvono per riapparire con altre figure, ora più molli e vane, ora nefande e infauste.⁵⁷⁶

Il coro vespertino degli uccelli raccolti negli alberi di magnolia si fonde come se le piccole voci si compenetrassero.

Le campane sembrano quelle della cattedrale sommersa.
I pensieri sembran fluire dalle tempie col sangue delle arterie aperte.
Falso è il rimorso ma mi affatica come un sordo terrore.

I SUOI occhi hanno l'azzurro di certe vetrate sacre, l'azzurro di Chartres, quello della Vierge bleue.⁵⁷⁷

Nell'attitudine supina, nell'attesa, nel sogno, nella malinconia, pare pongano nella mia stanza dalle ombre diverse non so che specchi d'acqua come in un atrio in una loggia in un verziere.

Il motivo dell'acqua ne' suoi grandi occhi è d'una novità incantevole per mio libro, se ho la destrezza di farne il motivo dominante ma senza peso, ma senza indugio, ogni volta breve e lieve. due vasche gemelle, due sorgenti, due stagni, due cavi della sabbia riempiti dal flutto che si ritira...

L'ESPRESSIONE è il mio modo unico di vivere

Esprimermi esprimere è vivere.⁵⁷⁸

QUANTE e quante volte ho sentito - e mi son persuaso e mi son radicato nel convincimento - che l'istinto prevale su l'intelletto.

Quante volte ho sentito, in me artista peritissimo, in me tecnico infallibile, tesaurizzatore assiduo di modi antichi e novi, quante volte ho sentito che il mio istinto supera la mia abilità mentale, precede tutte le sottigliezze del mio mestiere.

E però non amo le donne se non per quel che v'è di animale in esse; voglio dire: d'istintivo. talvolta so renderle divine, nel senso che la bestia è una forma del divino, anzi il più misterioso aspetto del divino.

Il loro potere su me tuttavia - di là da tutti i miei esperimenti e inganni interiori - è soltanto corporale, è soltanto carnale.

Amo l'Ombra che incede sul prato asfodelo⁵⁷⁹ ritenendo sotto le sue palpebre violette la guerra d'Ilio.

QUANDO conducevo la mia caravana nel Deserto d'Arabia, avevo meco preziosissime stoffe d'Oriente. misi la più bella al collo del mio dromedario.

Non avevo mai cacciato lo sciacallo. in Egitto fui con molta magnificenza invitato. durante l'inseguimento vidi il principe abbattuto di sella nella sabbia, povera salma inerte, in vestimenta sontuose.

Più nudo mi parve il Deserto e più regale. o meraviglia! sceso di cavallo trovai nella sabbia rovente un gruppo di fioretti esigui, simili alle miosotidi⁵⁸⁰ alpestri: una delicata freschezza mattutina che resisteva a tanto fuoco. ne colsi uno per me, uno pel mio sauro⁵⁸¹ nomato El-Nar, uno per la mia donna lontana. era un segno? era un prodigio? non seppi. El-Nar annitrì. un cavaliere di Zakazik tornava indietro verso me con in su l'arcione lo sciacallo ucciso.

DELLE SEMPLICI cose la più semplice - d'una semplicità essenziale e per me necessaria, quasi onore del mio spirito, apice severo della mia vita - è la morte violenta.

Ho comperato un'arme nuova e l'ho ben provata. ottima.

Per finire in una vecchiezza sanguinaria, mi bisogna apprendere a mirare e a sparare nel modo dei cow-boys⁵⁸² che pronti abbassano il browning⁵⁸³ dalla verticale alla orizzontale descrivendo un quarto di circolo.⁵⁸⁴

I VIAGGI del capitano James Cook.⁵⁸⁵ mio padre m'aveva donato i volumi, quando non compivo dieci anni. ora mi vergogno di chiederli, in ricordo del rapimento gioioso e tormentoso ch'ebbi dalla lettura. tanto sono grullo⁵⁸⁶ e smarrito che mi credo di rinvenire tra le pagine oceaniche la mia fanciullezza e la mia aspettazione?⁵⁸⁷

Ma dove, ma dove ritroverò pur qualcosa di simile al sentimento novo che mi esaltava nel disegnare le carte geografiche, nel mettere con la matita blu il mare blu intorno alle isole alle penisole ai continenti? il segno blu circondava un sogno ampio, un arcipelago di sogni minori, un istmo tra due voglie ineguali.

TUTTI i rumori che hanno straziato i miei orecchi nel pomeriggio, i latrati, i battiti dei motori, i rintocchi delle campane, i crosci delle fontane, i soffii improvvisi nel fogliame, il martellio degli operai, tutti a poco a poco sembrano fondersi in una lontananza musicale, attrarmi nella insolita monotonia come per agguagliarmi, per levigarmi.⁵⁸⁸

Anche la stanza n'è invasa. i marmi i bronzi le maioliche gli avorii sembrano fondersi: avvicinarsi a me [forza centripeta dell'occhio destro] senza rigore, con forme più lievi, divenendo a poco a poco il senso istesso del mio corpo, la qualità de' miei affetti, de' miei pensieri, la mia specie non umana e non disumana.

Compenetrazione. fluttuazione. senza nuoto io galleggio nell'Incognito indistinto.⁵⁸⁹

[Studia, cerca, trova. o espressore, t'è vano forzare l'inesprimibile, veritatis integrator et expressor, ti chiamerebbe un fosco dottore ecclesiastico⁵⁹⁰ se tu non abominassi la verità. espressore, expressor.]

VIVO in una solitudine selvaggia e raffinata, misera e opulenta, dove le passioni ardono s'inceneriscono riardono incessantemente.

I miei turbini i miei nembi s'aggirano sempre nel medesimo spazio.

Quale creatura, già da me eletta, può apparire alla mia soglia vietata? rinunzio ridendo e stridendo alla favola dell'incontro fatale che rinnovelli le mie sorti.

Stanotte nel dormiveglia ho trovato in un tetrastico un'assonanza crudele.

'Patir la pubertà della vecchiezza
concede il dio sul ciglio della fossa?
Do per lo stelo d'una violetta
tutte quest'ossa.'⁵⁹¹

PIUCHEBELLA. L'Italia?

D'improvviso mi sorprende questo nome di danzatrice umbra in una cronaca di teatro lirico.

L'Italia bella. oltre le belle bella.

Piuchebella è il nome di una honesta meretrice veneziana, e di una mia levriera senza vittorie.

MUORE un gran cuoco mio nemico singolare, un certo Munsch; che governò le cucine dell'Imperatore impiccatore⁵⁹² prima della guerra.

Si converte anch'egli in mito vulcanico. Vulcanius coquus ater fumifer unctus, cui sua sordentem pinxerunt arma colorem frixurae cucumae scapha patella tripes.⁵⁹³

Era egli il compositore e l'ordinatore di quei vasti conviti in quella Hofburg ch'io minacciai⁵⁹⁴ con ilare eleganza senza diroccarla.

Per volere del decrepito e bavoso Impiccatore certi piatti erano assaporati in silenzio, come religioso omaggio alla Perfezione raggiunta dal Cuciniere.

A giudizio dell'imperiale ammiratore, questo Munsch non aveva eguali nel preparare un œuf à la coque.

Ma quest'ultimo tratto, in vero, è molto altamente significativo. la gente sciocca pensa che cuocere un ovo in guscio o un ovo sodo sia facile. è arte difficilissima, di rari maestri. è più difficile del comporre un incensurabile sonetto.

Chi conosce l'arte della frittata? 'fretada rognosa.'io. io solo, e per testimonianza celeste. un gentile uomo d'America, un Royce,⁵⁹⁵ buongustaio di molti gusti, sedeva alla mia mensa. se bene Lucullo e Verre⁵⁹⁶ d'oltremare, egli talvolta s'indugiava in terra latina; e s'era addobbato un padiglione di caccia in Parigi, come al tempo del Re Sole avrebbe eletto Versaglia o Fontanabeliò. la sua straordinaria cultura mi consentiva perfino la lepidezza classica. e mi piacque di compararlo al Ciclope in atto di tastare all'uscita dalla caverna le pelli di pecore che fasciavano e celavano i compagni di Ulisse. egli invece noverava i milioni dissimulati in pelli di bovi; perché il suo più alto vanto della sua tavola francesca era appunto il 'bœuf à la mode'.⁵⁹⁷ non rifiniva di laudarsi, e d'insistere per ottenere da me la promessa di andare a bearmi di tanto capolavoro.

Alzando la fetta, e di fetta in fetta, si sprigiona il lugubre mugghio bovino. 'amico mirabile, non abbondate in lodi, perché io non aggiunga ai miei epiteti il più noto al tempo di Lucullo: coquus clamosus',⁵⁹⁸ gli opponevo io ridendo. 'io mi vanto maestro insuperabile nell'arte della frittata, per riconoscimento celestiale. uditemi. nel bel tempo, in terra d'Abruzzi, a Francavilla su l'Adriatico, io vivevo con miei fratelli d'arte accordati in una specie di fràtria monda di ogni altra gente estranea, accordati e giurati a cucinare il pasto quotidiano per turno.

In un pomeriggio di luglio ci attardavamo nella delizia del bagno e nella gara del nuoto, quando mi fu rammentato con le voci della fame toccare a me la cura dell'imbandigione rustica.

Non mancai di avvolgermi in una veste di lino rapita a Ebe e di correre verso la vasta dimora costruita di tufo e adorna di maioliche paesane.

Ruppi trentatre uova del nostro pollaio esemplare. e, dopo averle sbattute con mano prode e sapiente, le agguagliai nella padella dal manico di ferro lungo come quel d'una nostra chitarra da tenzone o d'una tiorba⁵⁹⁹ del Bardella.⁶⁰⁰

La grande arte si pare nel rivoltar la frittata per dar ugual cottura all'altra banda.

Scarsa era la luce. annottava. i nostri mezzi d'illuminazione erano incerti.

Allora escii con la padella all'aria aperta, sul limitare del vestibolo di tufo. scorsi l'armilla della nova luna nel cielo glauco. adunai la sapienza esatta e il misurato vigore nelle mie braccia e nelle mani che reggevano il

manico. diedi il colpo, attentissimo a ricevere la frittata riversa. la frittata non ricadde.

Pensate con quale angoscia dubitai che per mio fallo si fosse spiacciata sul tufo. ero certo di aver questa volta superato me stesso. guardai e riguardai. nessuna traccia!

Nel volgere gli occhi al cielo, scorsi nel bagliore del novilunio la tunica e l'ala d'un angelo. mi feci di gelo.

L'angelo nel passaggio aveva colta la frittata in aria, l'aveva rapita. la sosteneva con le dita non usate se non a levare l'ostia. la recava ai Beati, offerta di perfezione terrestre. non imitava la dorata ritondità dell'aureola?

In Paradiso, o mio ospite vantevole, o emulo raumiliato, nel Cielo primo ell'è per i secoli dei secoli l'aureola di Sainte Omelette.'

'LA BUGIA è zoppa. La bugia ha le gambe corte' continua a predicarmi il candido fantasma del mio istitutore, con l'indice levato, ignorando la bugia di vaste ali.⁶⁰¹

Le gambe corte! come le donne – secondo l'osservazione del misogino Schopenhauer di Dantzig. le quali sono in massima parte – secondo il cinismo di un altro misogino – menzogne che sogliono disgiugnere le lor gambe corte, e sanguinano in ogni luna da una piaga che non mai si rammargina.

'Le vostre gambe sono di buon disegno, ma quanto si avvantaggerebbero di otto o nove centimetri in più!' osai dire a Lina Cavalieri.⁶⁰² in una sera di danze e di romanze. mi rispose ella con insolita acredine, fulminandomi da quegli occhi d'incantesimo: 'v'ingannate a partito. mi servono benissimo così, né potrebbero meglio.' e mi voltò le spalle ammirabili.

REDUCE dal Cairo, ella porta i capelli tagliati in tondo, come la regina Mertitefs.⁶⁰³ o come Nofert? costei ha corti e lisci i capelli su la fronte, visibili di sotto la sua parrucca. in un'altra la capellatura è conservata e spianata su la fronte, ben piatta come un coppo d'ebano.

Ma per mia ventura ella ha rapito, e mi reca, la gran dolcezza diffusa nei volti del tempo di Akhenaten. non conosco alcuna specie di fuco⁶⁰⁴ egizio che abbia potuto incavarle e allungarle così la fossa lacrimale.

Ecco che posseggo in lei la grazia dell'arte niliaca: quella giovinetta che in piedi nel suo naviglio suona il liuto, circondata d'un folto di papiri. le gambe sono lunghe a dismisura contendendo con gli alti steli intorno. disgiunti sono i piedi per assicurar l'equilibrio del corpo su leggero legno; ma le cosce restan congiunte.

NEL GIARDINO, sotto il faggio di porpora, fra il macigno del Grappa e il macigno del Sabotino, fra il Leone venuto di Sebenico e la mitragliatrice austriaca di Asiago, è un lembo di prato, quasi frammento di prateria: ché l'erba v'è folta e vivida e libera come nelle piane solitudini.⁶⁰⁵

Tra queste pietre di memoria, tra questi massi discesi dai monti della Guerra, è uno spiazzo angusto ove il vento nel piegare l'erba sembra recare l'alito di una vastità remota, di una smisurata libertà.

Mi vince una subita voglia di stendermi, di affondarmi, di abbandonarmi al sonno senza compagna.

Ecco, abbatto la mia statura d'uomo, mi adeguo alla terra, mi spiombo nell'erba che cede al mio peso ma mi nasconde alta ne' contorni del mio corpo.

‘Non c’è, non c’è. non c’è nessuno qui.’

I miei cani mi hanno sentito. si accostano. si accovacciano ai margini del mio prato breve e immenso.

Mi sollevo sul gomito, emettendo la voce roca ma imperiosa che comanda immobilità e silenzio. vedo i lunghi musi che si abbassano tra le due zampe d’avanti stese. odo qualche fiato, qualche respiro. quanto ci amiamo!

Nel riadagiare il capo sul mio braccio sinistro piegato come quel del Prigione di Michelangelo, intravedo per entro al verde fitto pochi fiori lievi, gialletti turchini rosati, che si dileguano come i miei pensieri nel mio sopore divenuto sicuro.

I miei cani mi custodiscono. sono in una cerchia di sicurtà. mi sembra che i loro fiati a poco a poco si accòrdino col mio, e ch’essi respirino quasi dal medesimo mio petto.

Libertas non libera.

A un tratto il faggio sanguigno, investito da un colpo di vento subitaneo, stormisce con una voce insolita che non è d’albero ma di folla. e i miei cani si drizzano su dal giaciglio, cominciano a fremere e a latrare.

Antho⁶⁰⁶ dalla finestra mi chiama col nome dello Spirito d’aere. ‘Ariel, come! come with a thought, delicate Ariel.’⁶⁰⁷

Libertas non libera.

CANTANO gli uccelli dell’alba. sembrano impazienti di superare l’un l’altro, folli in dar tutto, in dare col canto la gola e il petto e l’esile cuore. esprimono l’ansia del mattino. anelano di riempire l’Universo.⁶⁰⁸

Tale fu, non so più in quale evo, il risveglio di taluno.

Si stancheranno di cantare. si stancano. in sul primo credono avere un petto vasto come il giorno; ed è più tenue della più tenera foglia.

La massa delle magnolie è immobile. i rami del faggio purpureo non hanno il più lieve brivido. sembrano sentire l’avvento del sole come quel della Medusa che impietra.⁶⁰⁹

Il canto corale prende a quando a quando una forma circolare: una ruota sonora che giri. poi il cerchio è come trafitto da alcune note più acute e più libere, dissonanti.

L’alba del mio sentimento oscuro si profonda novamente nel limite del mare onde nacque: sembra ridivenir sottomarina. ha il colore denso della profondità.

La porpora del faggio è come il bisso.⁶¹⁰ il verde della magnolia è come la malachite.

Ma il canto degli uccelli perde a poco a poco la sua divina spontaneità, la impetuosa allegrezza, la vittoriosa disfida: diventa un suono meccanico. la cupola delle magnolie è ora una officina ove operai diligenti iniziano la loro giornata di pena limando segando battendo martellando.

Ahi, non così è dei poeti immortali? non così di me?

I cantori s’involano. ciascuno va in cerca del suo granello, del suo ramo, forse del suo amore. rimangono nelle magnolie due tre quattro. persiste uno che canta monotono su tre note eguali: una staccata, due in coppia.

La strega di Tahiti apre l’uscio del suo cafarnao;⁶¹¹ che cigola come se quel tristo volatile fosse riuscito a penetrare nelle stanze del delirio.

NON SO che misteriosa mescolanza di luna e di burrasca, di nuvole fuggevoli e di acque correnti, stanotte.

Su tutte le colline e su tutti i piani tutte le foglie degli ulivi si sono

rovesciate.

L'argentea pace! una smania inesplicabile agita e sovverte tutto quel che luce.

I PROFUMI rischiarano l'orgia come in antico la rischiaravano le fiaccole. la colorano, la rinnovellano, la compiono. la scelta è tra ispirazione e divinazione; e non ammette scambio né fallo. il gelsomino di Corsica ha la sua ora. ha la sua la rosa di Versiglia. così il fior di lilla bianco, e il violetto; così l'essenza di Cipro, il sandalo di Timor, l'heleneion di Lindo.

È SAVIA cosa contemplare il corpo della compagna devastato, considerare il suo sgomento la sua ebetudine la sua smemoraggine: edificante come imparare a memoria un certo salmo di Davide dato al Capo de' musici. la bellezza vendemmiata spremuta vuotata è misera ma non scema di bellezza.

Così la mia pietà, verso costei che ha servito il mio vizio, poco divaria da una lucida riconoscenza.

Ella è diminuita, mentre la mia vita mentale è accresciuta di elementi novelli. non il combattimento dell'angelo contro l'uomo Giacobbe ma la lotta dell'angelo contro la belva vorace.

E se, in fine, della belva io mi fossi nudrito?

Il suono delle ore nell'orologio pubblico non misura la mia notte. la follia, scandita come il ditirambo, strugge anche il mattino e il meriggio e il vespro successivo.

La stanchezza, una certa stanchezza, è condizione meravigliosa per nuove ricerche di piacere. non altrimenti è a me condizione maravigliosissima per trarre dal mio cervello tutto quel ch' e' può dare e pur di là da quel ch' e' può dare. io m'illumino, e m'inebrio di me, dopo la ventesima ora dell'assidua 'volontà di dire'.⁶¹² suona la campana della mezza notte? un giorno si schianta di ricchezza, un giorno incomincia nella ricchezza.

La divisione del tempo, quasi tagliente e aguzza come spada micidiale, mi provoca al duello in campo chiuso.

Di tutte le sentenze ammonitorie incise nei quadranti degli orologi da sole io mi beffo.

Come il pensiero della fine può in me abrogare questo privilegio di sentire e di sempre più sentire, che m'è fatto da infiniti esperimenti e rischi e delitti, da' più diversi gaudii e dai più diversi dolori indefinibili e innominabili, da una lotta incessante contro la consuetudine contro l'obbligo contro la rinunzia, da una temerità e da un dispregio che nessuno mai esercitò eguali, dall'aver posto all'imo della bassezza umana l'obbedienza e dall'aver posto al sommo d'ogni valore umano la disobbedienza?

È il privilegio del primigenio questo d'una verginità perpetua dello spirito insonne. 'io nacqui ogni mattina'⁶¹³ canta il poeta novo in una lauda della vita. nasco in quest'ora.

Nell'aprire i vetri per dar respiro e frescura alla malinconia giacente, scorgo la luna logora che sfiora la nuca della collina solinga. m'indugio su l'omero della poesia. la notte mi parla senza interrogarmi. dietro di me l'amore singhiozza sommerso tra i cortinaggi, presso il simulacro di Psiche bendata dal velo di Agra, detto acqua corrente, che mi donò una giovine profuga di Leningrad creduta della discendenza di Tamerlano.⁶¹⁴

Ho sete come nella notte febbrile di Ronchi,⁶¹⁵ quando l'amore senza figura offerse alle mie labbra il grappolo senza sorte.

L'alito che ti spira dal tuo viso
vien di lungi: dell'isola febea
dove Psappha alle Pleiadi cogliea
l'ode e il narciso.

Lo sguardo che t'è stranio fra le ciglia
viene dal mare e viene dalla rupe:
serra nell'ambra le foreste cupe;
né ti somiglia.

Il riso che ti scroscia insino al cuore,
frutto immite squarciato dal piacere,
vien della cornucopia e del verziere
e d'un sol fiore.

Il cruccio che s'aduna fra le tempie
è di castigatrice senza scure:
e' t'inserpenta di vendette oscure;
e non s'adempie.

Non dell'Imetto non dell'Ibla aroma
ondoso e folto, non letale raggio
d'insania chiuso in alvear selvaggio
è la tua chioma.

Non il galèro fulvo che dai velli
del lupo trae Vergilio⁶¹⁶ con man casta,
non la corintia gàlea⁶¹⁷ sovrasta
a' tuoi capelli.

Tratto questo tuo spirito secondo
con le due mani come un'arte mia:
ben so che il raggio della mia pazzia
è nel profondo.

Ecco. Il bacio che s'arca e non iscocca,
sembrando denudarti a poco a poco,
stampa nel mio pallore l'ombra e il foco
dell'altra bocca.

Se tu l'apra e mi scrolli in te confitto,
ardendo come gli inguini l'ascella,
t'amo con una crudeltà più bella
d'un bel delitto.

FRATUTTI gli sguardi umani [ahimè, non conosco il mio sguardo se non nell'adulazione delle donne che tuttavia preferiscono in me non so quale cosa crudamente cieca, ahimè, se non nelle esclamazioni dei soldati dopo l'impresa da me forzata e condotta] fra tutti gli sguardi umani m'è fiso nella memoria quello di un coltivatore di api, d'un produttore di miele che - nella sua visita primaverile agli alveari - traeva dal melario i telaini come libri rari da una biblioteca giacente, li sollevava con dita di liutaio, li esaminava volgendoli e rivolgendoli nella luce e nell'ombra: li riponeva, ne prendeva un altro. io ho quello sguardo, mi sembra, o almeno vorrei averlo quando esamino una mia pagina - rettangola anch'essa - o una pagina d'altri, o una qualunque opera d'arte ovvero frammento di arte: lo sguardo tecnico, lo sguardo del mestiere, della disciplina, del perfetto conoscenza.

Penso allo sguardo di Aristide Sartorio⁶¹⁸ nell'esaminare la prova 'avanti lettera' di un'acquaforte; a quello di Adolfo de Karolis nell'esaminare il legno di una sua incisione reggendo il suo ferretto tra le labbra minacciate dal cancro.

Penso allo sguardo di Felice Alberghini nell'esaminare le due effe di un violino attribuito al Guarneri del Gesù, e il manico il riccio le fasce il fondo di un altro attribuito a Geronimo Amati.⁶¹⁹

Penso allo sguardo di Ettore Modigliani nel giudizio d'un fortunoso Domingo el Griego⁶²⁰ da acquistare per la Pinacoteca di Brera: a quello sguardo continuamente attirato dalle mani del monaco che tiene il teschio quasi non avesse peso, attratto da quel gesto misericorde, da quelle dita che sembrano togliere ogni peso alla morte.

Chi può giudicare così, per esempio, le pagine del pianto nella 'Contemplazione della Morte' e quella dei cuccioli poppanti? chi?

Io forse, postero di me medesimo.

NATO, educato, esercitato a osservare tutto, senza un solo attimo di tregua, io colgo subito - in qualunque uomo in qualunque donna ch'io veda per la prima volta - il gesto maniaco: direi il ticchio se parlassi di cavalli.

I gesti maniaci involontarii incorreggibili rivelano in noi antiche attività antiche consuetudini antichi vizii della nostra specie, della nostra schiatta, della nostra ascendenza.

Anch'io ho i miei gesti maniaci, taluni inavvertiti, altri a me noti come mi si rappresentano nel farli, non senza un moto di corruccio o d'avversione quasi io fossi abitato da un estraneo indomito.

DOPO troppi anni imperfetti ho ricostruito l'interno mio Universo; e ne sono unico signore. ritorno forse alle origini, se l'uomo primigenio non ancor separato dalla struttura del mondo sentiva come un suo gesto un suo desiderio una sua parola determinassero una azione su gli esseri e su le cose della vita esteriore non altrimenti che su le rappresentazioni del suo proprio spirito.

Ecco: io non sono incluso nel sogno cosmico, né sono il centro del sogno cosmico, ma il sogno cosmico è la rappresentazione totale del mio cervello. ogni oggetto è attratto in me e si dissolve in me. io creo trasfiguro invento.

non accetto nulla di fuori. non posso più tollerare nulla di estraneo. né credo che di una qualunque creatura o di una qualunque cosa io possa arricchirmi; perché non v'è cosa né creatura che nell'approssimarsi ai miei sensi non si dissolva per fondersi nella mia vita profonda.

Ora, se nulla mi resiste, di quali caratteri, di quali rilievi si compone la mia certezza?

Non ho certezza. e non ho limiti. sono senza limiti, così che in certe ore io perdo anche i limiti della mia carne. il piacere fa infinita la mia carne. trovo negli eccessi del piacere la mia più vasta spiritualità. perfino nella malattia non riconosco l'invasione di un potere esterno, la minaccia di un nemico larvato.

So che le cause del mio male sono nell'oscurità del mio spirito, che a poco a poco io rischiaro guarendomi. v'è, se io sono infermo, un fallo d'armonia non nella mia carcassa ma nella mia anima. ho in mente che qualcuno abbia considerato la malattia⁶²¹ come 'un problema musicale'.⁶²² ma forse son io quegli. cerco di ricomporre l'armonia con quell'orecchio pacato che la Musa ama.

E quanti viaggi ho compiuti durante la mia malattia, quante navigazioni, quanti perigli! mi basta guardare fisamente la parete il soffitto la finestra la porta.

Viaggiare non giova. io conoscevo la vera Grecia prima di approdare a Patrasso e di riverire Erme in Olimpia, prima di toccare le colonne del Partenone e le maschere micenee di oro. io conoscevo l'Egitto molto più veracemente che quando veleggiai sul Nilo e galoppai nei roseti verso le Piramidi.

Nato per esprimere, non mai come ora fui una potenza di espressione in continua opera.

Fui grande oratore? seppi con la parola trarre gli uomini e dominare gli eventi? ora per lunghi giorni resto in silenzio.

Non considero la parola come un mezzo di scambio. mi sembra di non poter più adoperare quel che Ugo Foscolo chiama 'linguaggio itinerario'.

Lo studio lo studio lo studio mi ha reso tal maestro ch'io so esprimere l'inesprimibile e che supero nel mio stile di scrittore tutti gli uomini che scrissero in tutti i secoli. pur nella più tenue e nella più potente ode di 'Alcyone' non è tanto mistero quanto nei numeri della mia prosa recente; ove io aduno gli arcani della Magia e quelli della Poesia non dissimili.

O prosuntuosa asinità dei giudicatori: di tutti!

Una gentildonna ieri scriveva dell'arte mia a una mia amica questo: 'la vita, la vera vita in una forma di poesia che è la vita stessa'.

Questo - di una giovine donna dalle belle gambe non costrette in 'bas bleus' - ⁶²³ vale quel che io medesimo scrissi di me nella Landa: 'una sensualità rapita fuor de' sensi'.⁶²⁴

Postero di me medesimo confido ai posteri candidi o torbidi queste due formule.

E séguito a vivere, studiosamente voluttuosamente sprezzantemente: nel tempo medesimo più mostruoso del mostro e lineare come la perfezione.

RILEGGO nel libro dedicato al nome di Melpomene, delle Istorie di Erodoto,⁶²⁵ l'episodio degli asini imperiali.

'Abbandonò Dario negli alloggiamenti gli uomini infermati e gli inetti. anche lasciò quivi gli asini, che fece tutti legare. dissimulò questo stratagemma, specie nel riguardo degli uomini, con varii pretesti. poi accese i fuochi del campo, e con celerità massima s'incamminò verso l'Istro. allora gli asini già inquieti, accorgendosi d'esser separati dalla compagnia

consueta, si diedero a tagliare con inaudito furore. e l'immenso coro asinino persuadeva gli Sciti tuttavia durare nel luogo antico la presenza dei Persi.'

Il buon Erodoto non si lascia tentare dal descrivere lo straordinario orecchiuto concento; e passa oltre. io, pazzo amatore di vaste sinfonie animalesche, non mi tenni dal magnificare il coro estivo delle rane negli stagni di Mantova quando Isabella Inghirami⁶²⁶ era per convertire in arme corta il motto estense 'Forse che sì forse che no'.

ECCO una terzina scolastica rinvenuta - senza data, senza indicazione di luogo - nella pagina dugento sessanta del 'Dante' scolastico di Scarto Scartazzini.⁶²⁷

'Gabriele io mi son tuo terzo nato
che avesti dalla Musa arcana; il primo
e l'altro non redarono⁶²⁸ il tuo fato.'

Dal medesimo volume trascrivo questi vaneggiamenti del dormiveglia, vergati in confuso - per mancanza di carta bianca - nelle prime pagine, sino alla XVIII del proemio.

'E costui dubitò perfin del Dubbio.'

Se l'umanesimo non è se non l'arte di farsi uomo di là dall'umano [scriveremmo una parola volgarizzata se non ci disgustasse per l'uso e l'abuso dei cercopitechi domestici], se l'umanesimo non è se non l'arte di costruire sé medesimo facendosi il fabro del suo proprio ingegno, il suo proprio fabro mentale, io sono il supremo degli umanisti, ch'ebbi la pazienza ed ebbi la costanza di vivere in comunione di spirito con l'intera somma della umana esperienza, con la Somma intellettuale e morale a noi conservata dalle Lettere greche e latine e italiane e francesche.

L'uomo è tanto più uomo quanto meglio ei sa isvegliare le virtù assopite nel sangue della sua razza e quanto più gagliardamente ei sa rappresentare esse virtù risuscitando in sé gli eroi che le magnificarono con le opere scritte e con le gesta compiute.

Io posso consentire di riconoscermi affine all'Alighieri e a Gianni dalle Bande nere;⁶²⁹ ma dico che dell'uno e dell'altro mi affranco per andare oltre, per farmi degno del parentado.

Scrisse colui ch'io volli chiamare all'italiana Michele Montagna:⁶³⁰ 'que nous sert-il d'avoir la panse pleine de viande si elle ne se digère, si elle ne se transforme en nous, si elle ne nous augmente et fortifie?'

Quel Montaigne nella sua famosa torre aveva una libreria d'un migliaio di volumi. io nel mio eremo ne ho una di circa settantacinquemila. e io ho dato e do a me stesso tutte le forme della condizione umana, di là ben di là dal leggitore di Plutarco tradotto da Jacques Amyot;⁶³¹ e anche le forme della condizione eroica: non soltanto con le odi e con le prose ma con le gesta e con le conquiste.

E mi rido degli spettatori e dei giudicatori, sempre, con un riso più vasto di quello detto omerico.

Quanto Michele Montagna frequentò il tedioso e ozioso Seneca! credette di appropriarsi l'antica saggezza facendo uno spoglio di massime enfie della lor propria vanità. poi, passando a traverso gli Opuscoli di Plutarco, si

abbassò insino a Sextus Empiricus.⁶³² ma costui l'aiutò a respingere per sempre la fede stolta di Seneca nella umana Ragione, e lo accoppiò dilettevolmente con il Dubbio; cosicchè per eccesso di voluttà mentale ei giunge a dubitare anche del dubbio.

La nostra mente? ah ah! 'cette pierre de touche pleine de fausseté.'

Così egli conquistò la sua libertà, ed ebbe il coraggio di non approfondire se non sé stesso, il coraggio di non esprimere se non sé stesso.

Di tutte le sue letture e di tutti i suoi studii alfine ei seppe fare il suo miele. ogni succo e ogni sostanza ei convertì nel suo miele; che non ebbe il sapore del timo o della salvia o del serpillo ma un sapor singolare, un sapore unico, il suo sapore, il sapore e il profumo dell'arnia sua laboriosa.

Così fu egli nel suo secolo e ne' secoli la perfettissima Ape: l'ape che mellifica e che pugne: l'ape che produce la cera come materia per le sue costruzioni e non per illustrare alcuno altare, alcun casolare: insomma l'ape moritura e immortale nominata Ego.

Quanto son io riconoscente a questo Montagna per questa sua dottrina lirica che, senza conoscerla, io esercitai fin dalla prima adolescenza e più profondamente esercito nella mia vecchiezza robusta. 'c'est une absolue perfection, et comme divine, de sçavoir jouyr loyallement de son estre.'

Al veloce impeto di queste parole scritte senza penna non consente questo Dante? Dante della Cavallata,⁶³³ Dante priore, Dante proscritto, Dante bilioso libidinoso rabbioso imperioso vendicativo feroce crudele: Dante accoppiato alla Gentucca⁶³⁴ e alla Pietra⁶³⁵ su l'origliere di Beatrice: Dante violento contro natura che osa svergognare Brunetto maestro incomparabile: infine Dante morituro che trasfonde la sua ombra all'ombra della pineta di Ravenna e del suo sale insala il lito di Chiassi,⁶³⁶ la mia riva adriatica.

Certo egli consente se il terzo de' suoi figli battezzato fu Gabriele degli Alighieri.

Pur ei disse di me:

'a te fia bello
averti fatto parte per te stesso.'⁶³⁷

Di me disse:

'rimasa ogni vergogna,
tutta tua vision fu manifesta
e lascia pur grattar dov'è la rogn.'⁶³⁸

E questo di me verace epittaffio incise:

'D'ogni valor portò cinta la corda.'⁶³⁹

FERREVS SCRIPTOR ET FERVS.

FERRVM EST QVOD AMAT.

PILUCCO un grappolo d'uva scelto intra le frutta a me inviate da 'frutticultori' ignoti ma certo remoti.

La buccia è tanto dura che sembra fatta di un vetro pieghevole, d'un vetro studiato da Francesco Redi.⁶⁴⁰ ogni acino è una piccola fiala, tra

verdiccia e gialliccia, che contiene una gocciola di nettare, una sostanza ambrosia.

M'incanto in una lunga immaginazione per giungere a determinare i lineamenti di quell'uomo industrie che riesce a indurire la buccia dell'acino e a farne una fialetta di dolciore che supera forse quella dei granelli piluccati nella vigna opima.

Penso a un disegno su carta verde di Alberto Duro nel tempo del suo soggiorno in Vinegia dove Erasmo correggeva le stampe e beveva un malvagio vino nelle case di Aldo.

PORTO la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suola delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali.⁶⁴¹

Quando mi ritrovo fra gente estranea dissociato, diverso, ostilmente selvatico, io mi seggo. e, ponendo una coscia su l'altra accavallata, agito leggermente il piede che mi sembra quasi appesantirsi di quella terra, di quel poco di gleba, di quell'umido sabbione. ed è come il peso d'un pezzo d'armatura: dell'acciaio difensivo. suo se pondere firmat.

IO SONO di remotissima stirpe. i miei padri erano anacoreti nella Maiella. si flagellavano a sangue, masticavano la neve onde s'empievan le pugna, strozzavano i lupi, spennavano le aquile, intagliavano la siglia nei massi con un chiodo della Croce raccolto da Elena.⁶⁴²

IL SAPORE della Maiella è tutto nel nostro cacio pecorino.

Un vecchio amico di mio padre, un patriarca di Fara de' Peligni, me ne manda ogni anno. domando al servitore che mi porti la forma onde fu tagliata la fetta a me servita, in un piatto di Castelli, in una maiolica di Francescantonio Grue.

È il cacio nerastro, rugoso, durissimo: quello che può rotolare su la strada maestra a guisa di ruzzola.⁶⁴³ in gioco.

Miro e rimiro. non mangio più. a dieci anni ero anch'io un ruzzolante su la strada di Chieti; e sapevo legarmi al braccio lo spago e avvolgerlo intorno al cacio e prendere la rincorsa per tirare, entrando in furia se la mia gente rideva di me.

VIGE in me un affetto etereo che si accresce insensibilmente come il musco nella parete o nella quercia, come l'arena nel lito, come le ore nel giorno, come i giorni nell'anno.

NELL'ORA della mia natività, nel tetro anniversario, mentre irreparabilmente varco il limitare della esosa vecchiezza, carico d'anni e pur tuttavia irto di desiderio e ancor pronto a tendermi come arco che non falla, valido a balestrare la volontà nel segno, ecco dinanzi a me in un bel vaso di Persia un fascio di rami fioriti di mandorlo: il gonfalone di un albero straziato al mio dispetto, che stasera non sarà più fiore né sarà mai frutto.

TIMBRA è il nome d'un'erba odorosa, e di un de' luoghi ov'era venerato Apolline.

Ecco una lode ellenica della mia levriera diletta: 'niuna lancia è mandata

più veloce di lei, né la pietra scagliata dalla frombola.’

TALVOLTA la poesia è trasmessa da una specie di sostanza senza sostanza, di materia spogliata d’ogni qualità e servizio. talvolta si crea nel punto dove la vita come materia coincide con la vita come spirito.

Una pagina di tal poesia è immarcescibile come il cedro delle fondamenta di Venezia, come il legno dei violini illustri, come la corona del martirio.

LÀ DOVE io vissi, al margine del secolo, le vaste menzogne le belle frodi le ambigue illusioni si levavano con Espero, come inalzate cantate incantate dalla voce delle acque invisibili che travagliavano la rupe traforavano il sasso risolvevano ambagi ravvolgevano meandri: opera lieve, opera dura, opera fugace, opera costante.

MISIA dato appiccare alla mia coppa le anse dei crateri greci con le loro impronte di fabbrica, che vidi nell’aula ov’è l’Apolline seduto su l’ònfalo⁶⁴⁴ di Delfo.

SONO come un’ombra a traverso la porta di bronzo, non viva né morta, né passibile di destino, né della terra né di sotterra, tra i giorni che saranno e quelli che furono.

TUTTO vive e tutto perisce per la forma.

IL PROBLEMA dello stile è di ragion corporale. taluno scrive col suo corpo intiero. il suo stile è una incarnazione, come nel mito del ‘Verbum caro factum est’⁶⁴⁵ o nel motto del Caravaggio.

TUTTE le mie ansietà affannose verso la perfezione io le offero al mio vizio, le sacrifico al mio vizio vivo con tutte le sue radici di mandragora, potente in tutte le sue radici maschie di dolore, di orrore, di sacrilegio, di penitenza, di giubilo, di disperazione.

UNO SCULTORE ‘animaliere’, disceso di quel Pisanello che trattava da altiero maestro anche il corpo umano come nel rovescio di alcune sue medaglie celebri e nascoste, il mio compagno Renato Brozzi – di Parma come Ildebrando – ⁶⁴⁶ m’intaglia una Venere lunga, molto lunga dagli inguini ai malleoli, stralunga, per indulgere al mio vano amore delle ismisurevoli gambe, in un avorio d’insolita misura e d’insolita struttura donatomi da un amico di Calabria reduce dall’Africa monstrifera.

OGNI causa è inconoscibile, anche quella che sembra conosciuta.

Il mondo non è del vano conquistatore ma dell’artefice solitario. il mondo, perituro e perenne, non fu creato se non per esser converso dall’arte in forme sovrane e immortali.

NESSUNA stupidità prosuntuosa eguaglia quella di coloro che cercano di costruire una teoria del miglioramento di questa razza umana nel senso della forma fisica.

La Giulia⁶⁴⁷ di Gargano⁶⁴⁸ può sostenere il paragone degli esemplari sommi dell'arte ellenica. ha forse il più bel torso di donna a me noto. ed è nata d'una famiglia ambigua tra meschina borghesia e contadiname impuro. il padre, mutilato, inadatto ad altri mestieri, ha preso in fitto una casupola e un breve campo che malamente ei cerca di coltivare, non vivendo se non di sacrificio, traendo seco nei disagi e nelle pene la sua figliuolanza.

E Giulia è ammirabile nelle particolarità più rare, nelle perfezioni che sono il segno dell'inclita stirpe, del lignaggio celeste, onde discendevano o dove risalivano i modelli di Prassitele e di Fidia.

L'omero, l'ascella, l'inserirsi del braccio al busto, le inflessioni agevoli della schiena dalla nuca al sacro, la linea del mento e della mascella sul collo che mi fa indicibilmente vivo il latino 'teres';⁶⁴⁹ e le piccole mammelle divergenti, le stupende modulazioni nella parte interna della coscia, il solco esterno della gamba simile a una stria⁶⁵⁰ dorica di scarpello fuggevole, il piede stretto che mi dà immagine d'una di quelle magnolie appena colte che i fiorai sogliono serrare con un vimine perché non si slarghino. questi sono prodigiosi capricci del genio bizzarro preposto a vestire gli scheletri. ma chi ha intonato d'una tal voce un tal petto? certe note basse del suo dire sembran fare delle sue coste le nervature d'una navata di basilica, tanto profondamente risuonano quasi ampliando l'intera architettura umana. la sua voce sembra aerare tutto il corpo, echeggiare digradando sotto la pelle insino al piede che s'arca come nell'inizio della danza.

In quale statua il sobrio e il grandioso, il venusto e il robusto, la grazia e la possa si armonizzano così magistralmente?

Atalanta e Calliope nella Giulia di Gargano, o miglioratori della mala genia male stampata.⁶⁵¹

DINANZI ai visitatori agli indagatori ai testimoni la mia cupa tristezza ha il volto e il gesto di una allegrezza quasi frenetica.⁶⁵²

Chi mai mi 'vide' triste? chi mi vede triste?

Io ho saputo accordare il mio riso con tutti gli aspetti del mio soffrire.

Fratelmo Gian Carlo di Riva,⁶⁵³ quando sono smisuratamente gaio, dice a sé stesso: 'Come deve soffrire il mio Comandante!' e, poiché egli mi ama forse unico, i suoi buoni occhi fedeli si velano.

La mia gioia palese è l'esaltazione e la esasperazione del mio coraggio. e non di rado mi avviene che dal mio studio di nascondermi nasca una singolarissima gioia intima, quasi a compensarmi dello sforzo e ad assicurarmi in quel che valgo e posso tuttora; perché sento che anche una volta esercito la magia occulta, la vera alchimia spiritale, e che son lungi dallo smarrirla.

Alludo alla facoltà di creare da una qualsiasi cosa contraria una perfetta cosa contraria: alla virtù di conciliare l'inconciliabile e di dominare l'indomato, di asservire l'indocile e di servirmene con eleganza accorta.

CHE VAL mai la stolta o pazza smania della felicità che in noi persiste

quando più siamo infelici? che giova quel sospiro verso la bellezza mentre tutto è brutto nella nostra vita? quell'anelito verso la grandezza quando tutto intorno a noi è meschino?⁶⁵⁴

IO CON la mia libertà e la mia incuranza, io cortesissimo pur col proposito di non esitare a volger cortesia in villania, io so quanto mi sia difficile isolare il mio travaglio intimo. le apparenze esterne, i rumori esterni dissolvono talvolta ingenti masse di vita mentale.

Ecco, per esempio, la difficoltà di porre in corrispondenza la mia inquietudine laboriosa con quella monotonia dell'uccello in quell'albero quieto. è certo un merlo, tra merlotto e merlone, che vuole imparare a cantar senza maestro. il merlo⁶⁵⁵ è il mio nemico, sia pennuto sia implume.

Poso l'asta. cerco uno de' miei taccuini di Cattaro. ⁶⁵⁶ v'è oltre la vita e la morte un'altra plaga dove possa abitare l'asceta? v'è quel 'terzo luogo' dove io credetti respirare nella notte di Cattaro, nella notte illune, lungi alle due rive, all'amica e alla nemica, tra le stelle nebulose e l'Adriatico senza fari?

Ma, se v'è il terzo luogo, da qual regione oscura vengono a me i miei sonni e i miei risvegli che recano già risolti i problemi della vigilia insolubili?

SPESSE, troppo spesso, da amici che si vantano devotissimi e fedelissimi, mi sento chiedere: 'ma come puoi tu perdere tante ore, che tu chiami euclidee, davanti al Triangolo o al Delta rovescio? questa tua non è passione; peggio: è una specie di demenza, una incomprensibile mania.'⁶⁵⁷

Cari poveri amici ammonitori! 'o amici, non ci sono amici' sentenzia Aristotele ch'è tuttora autorevole. certo, nulla al mondo è incomprensibile quanto una passione a cui l'uomo sia interamente estraneo. l'estraneo nella sua censura abbassa la passione al vizio, la agguaglia alla più lorda bestialità: si effonde in parole di dispregio e di abominio: ne' miei riguardi invoca l'esorcista, e cita l'episodio biblico dell'indemoniato.

Poche sono le mie passioni, pochi i miei vizii; ché le une e gli altri sono estremi.

Uno mi domanda: 'tu fumi?' rispondo: 'ho fumato nella guerra, contro l'odore del prossimo e talvolta per utile segno di tranquillità contro al più grave dei pericoli. ora non fumo più, perché disdegno di fumare tre o quattro o dieci sigarette al giorno; disdegno quella meschinità, in confronto delle centoventi sigarette quotidiane che fumava, per esempio, il mio diletteissimo amico Clemente Origo.'⁶⁵⁸ se fumassi, io non potrei fumar meno di centocinquanta Abdulla numero Undici.'

'Avete la passione del gioco?' mi chiede un altro.

'Sì: estrema. non quella che arde e tace nelle sale da gioco intorno alle tavole coperte di panno verde. la prima volta ch'io visitai Montecarlo, con Petrillo Trabia e altri, i miei compagni sconfidati di comunicarmi la febbre mi trassero a un chiromante in ozio e presentarono una delle mie mani alla sua sapienza. egli guardò le linee semplici e rade nella mia palma leggera; e incominciò così il suo responso: 'esprit un peu lourd.' vacillò sotto uno scroscio di risa che lo percotevano come grani di grandine.

Appesantito, non volendo e non potendo essere sfrenato giocatore né dilettermi al rumore delle palle e dei rastrelli e dei dischi né addormentarmi alla voce stanca e infausta dei commessi di gioco,

m'ingegnai di penetrar nell'animo di un gran giocatore smilzo scarnito pallido taciturno da' grandi occhi febbrili.

Compresi, e consentii da presso, quando egli mi confessò con una sincerità indubitabile che per lui non valeva se non il rischio, e che il guadagno gli era estraneo.

Il denaro avvilisce la passione, avvelena l'eroismo.

La passione vera non conosce l'utilità, non conosce alcuna specie di beneficio, alcuna specie di vantaggio. vive, come l'arte, per sé sola. l'arte per l'arte, la prodezza per la prodezza, il coraggio per il coraggio, l'amore per l'amore, l'ebbrezza per l'ebbrezza, il piacere per il piacere.

Consentivo al giocatore magro, senza riserva e riserbo.

Nella mia giovinezza, quand'ero perplesso nella scelta fra due venture o sventure, quando non m'era lecito tra due offerte rispondere 'tutt'e due', usavo ricorrere all'alea.⁶⁵⁹ avevo sempre meco in un bossolo d'oro gemmato due dadi d'avorio. agitavo il bossolo e gettavo i dadi senza spiare la sorte.

Osip di Francesco Paolo Michetti a Francavilla, nel Convento francescano, dove stavo scrivendo 'L'Innocente', un giorno fui sorpreso dalla visita di Leopoldo Muzii mentre ero per gettare i dadi. giocatore disperato e celebre Poldo gettò un grido involontario e tutto s'accese, rifiammeggiò veramente, come nel rogo che l'adipe dell'arso incita.

'Mbe', Gabbrié, che te vvo jucà?'

M'aveva tolto dalle mani il bossolo, e l'agitava simile al grasso lanzicheneco davanti al tamburo. non gli resistetti, tanto mi piacque l'ardore della passione che riesciva a dare una levità di fiamma per alcuni attimi alla sua corpulenza provinciale. giocammo a dadi, come due veri lanzichenecchi o due guardie svizzere del Papa sul cuoio steso del tamburo imbelles.

Io affogavo ne' debiti, povero in canna. canna della fistola di Pan? persi diciassettemila lire. e non m'impiccai.

'Nel voltare una carta, nel seguire il giro della rota' mi confessava un amico 'io provo una emozione non comparabile se non a quella dell'amore. ma tra le due, per intensità, preferisco quella del gioco.'

Dunque, pur sempre, la sola cosa che valga nella vita e nella morte è il dono di sé, la dedizione dell'essere intiero.

'Sì, quando io gioco, sento aumentare la mia propria vita. vivo come non mai. tocco il limite sommo della mia forza, della mia libertà, della mia temerità. chi disse che la vita è sogno?⁶⁶⁰ la vita è gioco.'

Ecco che c'intendiamo. io ho sempre vissuto contro tutto e contro tutti - non soltanto in Fiume d'Italia - affermando e confermando ed esaltando me medesimo. ho giocato col destino, ho giocato con gli eventi, con le sorti, con le sfingi e con le chimere. il vero giocatore di baccherà o d'altri giochi rischiosi e veloci seduto alla tavola verde ha in sé qualcosa del mio sentimento sfrenato; che è la vera nobiltà e la vera bellezza della mia vita lunga.

Il giocatore - che gioca contro l'avversario seduto di fronte a lui o che punta contro la banca - crede di combattere contro una potenza misteriosa cieca e invisibile; che per lui ha una essenza spiritale: pronta a dileguarsi a ritornare a tentare a incitare a sfuggire a vanire a ripresentarsi nuovamente.

Dal tempo lontano di Montecarlo io serbo nella mia memoria certi volti di giocatori veri, senza guadagno, senza alcuna cupidigia di oro: sì, certi volti che non dimenticherò mai. li rivedo in me con tutti i loro rilievi, come se pur ora io li lavorassi con la mia acquaforte segreta.

Come diversi dai volti de' miei giocatori pescaresi, di Pescara città di Gioco come il Vasto è città di Grazia!

Li vide, li cercò, li mirò la mia infanzia tormentosa.

Voglio ancora svelare me a me stesso. voglio dire come l'impronta della mia città natale sia stampata in me, e nel meglio di me, fieramente. ricordare ricordare, voglio; e gettare la mia miseria nel gioco mortale.

BALZATO di sella quadrupes eques in preda ai miei muscoli, avevo disposto che mi fosse condotta più tardi nella stanza infame del Prigione una giovane donna 'folle de son corps' già da me sperimentata e arcanamente gustata come 'folle de sa cervelle': - Simonetta da me nomata Leila per la sua simiglianza con tal figura su caval bianco in una delle mattonelle persiane che illustrano la stanza del mio bagno blu.

Dalle prime ore del mattino fino al mezzo giorno rimango nella zambra della Zambracca⁶⁶¹ a scrivere a leggere a studiare sottilissimamente intorno l'arte della maiolica di Persia.

Maiolica è parola impropria. 'Faïence' degli studiosi franceschi è impropria, dirò terra invetriata? anco questa è parola inesatta. o povertà! tanto familiari e congiunti siamo, io e il vocabolario, perché siamo poveri amenduni.

I ceramisti dell'epoca del primo Chah-Abbas insino ai miei Robbia⁶⁶² sono mal noti, male esaminati, troppo spesso falsati e d'una importuna rarità come esemplari e come documenti.

Occasione dello studio singolare è un piccolo piatto a me venuto dalla raccolta del mercatante Lambert; il quale giustifica l'alto prezzo dichiarandomi che il detto piattello è dei primordii 'Kakaplate'. questo vocabolo, che indica la specie venerabile e molto preziosissima, mi turba come una minaccia ventrale e come la denominazione di una malattia oscura e chiara nel tempo medesimo. consulto invano una tavola cronologica delle dinastie persiane, da quella dei Saffaridi a quella dei Selgiucidi, da quella dei Gengiscanidi a quella degli Zends. e, come spesso mi accade, vado errando tra le immagini della Persia di Dienhanghyr, di Bokhary, di Bahzadè.

Alla ignorante Simonetta avevo raccontato nei primi giorni la storia di Maghnun e di Leila,⁶⁶³ perché ella accogliesse il suo nome cubiculare. perché tanto m'indugio nell'interpretare il capolavoro di Bahzadè che rappresenta appunto la storia di Maghnun e di Leila gareggiando con l'ode insigne del poeta Anveri?

Ecco Maghnun il folle, l'ambizioso deluso, eccolo scarnito e afflitto di contro a Leila estenuata e disperata, accosciati entrambi nel pianoro di una rupe ignuda. intorno la coppia infelice sono raccolti a coppia gli animali diversi: i giaguari le gazelle le lepri le anatre gli ibi i falchi: a coppia tutti fuorché il pavone il cane e il coccodrillo. soli questi tre sono deserti. e io penso che sieno per significare la solitudine inviolabile dell'orgoglio, della fedeltà, della crudeltà.

Di meditazione in meditazione, di sogno in sogno, assaporo divinamente la mia stessa solitudine. sono beato di sentirmi solo, di essere solo. come ridoventa viva e fresca nel mio profondo l'antica sentenza degli asceti 'Solitudo sola beatitudo'! veramente fioriscono le solitudini.

Le ore passano. scocca l'ora dell'amante, l'ora citerea; ch'io chiamo per me segreto l'Ora dell'Invenzione.

Mi alzo per accertarmi che la porta del Prigione è chiusa, e che non è possibile alla forza e alla frode penetrare nel penetrale.

Leila è giunta? offro in pensiero un sacchetto d'orzo al suo caval bianco rimasto dinanzi alla mia porta difficile. o nella mia mattonella infissa?

Sono solo. sono nel colmo del mio digiuno rituale. nella Loggia

dell'Apollino è un'ampia coppa di frutti. c'è l'uva che ieri m'inviò da Pegli il conte di Grado Luigi Rizzo, il mio diletto compagno di Buccari, il mio ammiraglio delle navi ribelli o rubate in Fiume d'Italia. c'è l'uva di Bolzano inviata da Smikra⁶⁶⁴ sotto la specie del rimpianto. ci sono le pesche stupende che mi ricordano quelle d'Abruzzi: polpa e sugo, sugo e polpa; e il sapore che si assottiglia nella buccia per donarsi soltanto al gusto esquisito; e il nocciolo duro che non è là se non per insegnare la voluttà della durezza involuppata di mollezza e di succolenza: il nocciolo scabro che serra il veleno per gli ignari, negli anni della casa paterna rotto tra due pietre da me fanciullo periglioso.

Ho un bacino d'acqua ancor fresca. lentamente pilucco i grappoli di Pegli e quelli di Bolzano, comparando con molta attenzione i due sapori.

La coppa era preparata per Leila. tuttavia Leila è presente con tutta la sua vita di frutto immaturo e maturo, dall'ora che la conobbi a quest'ora che la deludo. e gioisco e patisco di lei più misteriosamente che s'ella fosse nel mio letto ignuda o sopra i miei cuscini d'aremmes seminuda.

Per una di quelle transustanziazioni che senza miracolo compie il mio cervello alimentato dal fuoco degli inguini, gioisco di Leila in ognuno de' miei versi rapiti a Saadi,⁶⁶⁵ in ognuna delle mie mattonelle, in ognuna delle mie figure, in tutta l'arte di Persia mistica e sensuale.

L'Elam,⁶⁶⁶ la Susiana, fu sotto il dominio di Dario una satrapia. l'arte degli Elamiti è all'origine dell'arte persiana. o gigli di Susa! corrispondenze arcane.

Mi rimane un solo grappolo. sono tuttora solo.

'Chi coltiva i frutti degli orti quegli coltiva la purità' canta un de' primi comandamenti dell'Avesta.⁶⁶⁷

UN CERTOSINO, di nome incerto o travolto, in un Trattato della Vita interiore dice: 'se tu tracanni un bicchier d'acqua fresca e tu n'hai piacere, tu cadi in peccato, tu prevarichi.'

IO HO contato stanotte tutte le stelle di prima grandezza: le Chiare. novate le ho come i miei cani nel mio canile: ciascuna per l'antico suo nome.

LA POESIA stamani abita in un groppo di nuvole temporalesche.

DA QUAL vena di poesia scaturì quella parola L'Oreade che ieri trovai scritta con un inchiostro ingiallito sul margine d'un libro veridico dedicato alla vita e alla morte del Bonaparte, nel passo ov'egli desidera essere sepolto presso la dolce fontana di Sant'Elena ombrata di salici amarulenti?

L'Oreade! non la Naiade cœrulea soror.

IO HO diviso i giunchi foltissimi su l'Asopo⁶⁶⁸ di Beozia. ho rapito tre foglie agli oleastri⁶⁶⁹ dell'Alfeo.⁶⁷⁰ ho reverito il pioppo bianco su un fiume di Tesprozia⁶⁷¹ nomato Acheronte.

NELLA mia prodigalità, nel mio fasto, nella regale mia magnificenza, la mia porta è sempre aperta alla mia miseria.

HANS HOLBEIN stava dipingendo Antonio Fugger⁶⁷² e la sua famiglia. io gli preparavo la tavolozza parca.⁶⁷³

Quando Carlo Quinto venne ad alloggiare in casa di questi Fugger banchieri d'Augsburgo, un d'essi accennò ch'io togliessi la lucerna di sotto il moggio e glie l'avvicinassi. accese una polizza al lucignolo doppio. poi si chinò per dar fuoco al fastelletto di cannella posto sotto la catasta delle legna nel camino della camera. la polizza non era se non la ricevuta degli ottocentomila fiorini dati in prestito all'Imperatore.

IL TIZZO scoppietta imitando gli schiocchi d'una frusta d'Abruzzi nella strada maestra.⁶⁷⁴

NON SO quali foglie, agitate dal vento, fanno un rumore simile a quello dei cani che si gettano su le scodelle di zuppa.⁶⁷⁵

ORA CHE so alfine qual sia l'essenza dell'arte, ora ch'io posseggo la compiuta maestria, ora che dopo cinquanta libri ho appreso come debba esser fatto il libro, ora non ho se non il vespro di domani per esprimermi intiero, non ho se non il vespro di domani per cantare il novo mio 'Canto novo', e per illudermi d'esser lieto.⁶⁷⁶

V'È UN tono del silenzio.

I silenzi umani si distinguono per toni diversi. anche il tono d'un medesimo silenzio d'uomo può variare. conosco le variazioni del mio come conosco i modi e i limiti della mia voce.

LA VITA interna aumenta nella stanchezza, s'accresce nel riposo dell'uomo forte. come rievocherò le plenitudini, le più armoniose abbondanze, in certe ore di tregua e di estremo sfinimento, al colmo della mia guerra? le caverne del Carso han conosciuto e protetto il meglio della mia vita mentale, i pensieri senza numero nati da una immagine sola, le musiche ricche generate dalla monotonia del mio motore volante.⁶⁷⁷

PIÙ ATTENDO quando più ho fretta. più mi contengo quando più sono impetuoso. più mi velo quando più son lucente. più mi spengo quando più sono ardente: soffoco le faville, non il fuoco addentro.

CERTO io non vorrò mai raccontare quel che so e che voi ignorate né conoscerete mai. io ve lo dico senza rancore e senza orgoglio, pacatamente: mai.

È notte. sono solo. a chi parlo?

Nessuno ascolta. nessuno spia. non v'è ombra che si pieghi e si sporga di su le mie spalle curve all'opra.

COME Erodoto, i viaggiatori hanno mentito. come Plutarco, gli scrittori di vite illustri hanno mentito.

SE L'ITALIA m'è un enigma, non io sono un enigma per l'Italia?

L'UOMO coraggioso non è quegli che ha compiuto un atto di coraggio o condotto una impresa temeraria; ma quegli deliberato a concludere coraggiosamente la sua vita che fu coraggiosa in tutto il suo corso, in tutto il suo corso magnanima.⁶⁷⁸

SONO scomparsi gli interpreti delle preghiere e dei sogni.

Scrivo questo mio sogno senza interpretarlo.⁶⁷⁹

Nella mia giovinezza, dopo il trapasso del mio padre,⁶⁸⁰ le nostre terre e le ville – quella del Fuoco, quella del Trappeto, colme entrambe d'immagini della puerizia e dell'adolescenza – furon vendute all'asta. la casa paterna fu riscattata dalla dote della mia madre.

Assisto in sogno, con indizi appariscenti, con una evidenza più manifesta della realtà, assisto alla spoliazione. rivedo tutta la tristezza dei vecchi contadini che ci lasciavano, il loro pianto, il loro gesto tremulo. alcuni s'inginocchiavano dinanzi alla mia madre per baciarle l'orlo della vesta. alcuni mi baciavano le mani, me le bagnavano di lacrime. certe donne recavano le ultime offerte: una mela, un pugno di noci, un ramo fronzuto di albicocche, una tralcio di vite con pampani e grappoli, una caraffa di vino de' Colli, due polli, due capponi, un agnello, 'na pizze de grantìnie'...

Di là dalle stagioni, di là dalle Opere e dai Giorni, tutti i riti e tutti i simboli si ripresentano nel sogno. e ancora le rondini sotto le volte della cantina. le pecore belano, i bovi mugghiano, il grano cricchia all'urto delle pale nel granaio.

La villa del Fuoco al tempo del mio soggiorno con Maria di Gallese, con Marioska,⁶⁸¹ nella 'luna di miele'; la nascita del primo figliuolo; la desolazione e la paura tra le grida della partoriente; i primi strazii umani ne' precordi, i primi affanni della pietà; le visite nascoste agli appestati; le novelle della Pescara; tutto mi torna in sogno.

Prevenuto contro il quanciale il cuore si fende si scioglie si duole. è come un sogno precursore di agonia.

Questi volti rudi e scuri dei contadini mi riappariscono come i visi degli angeli? una rondine si partirà dal mio petto con l'ultimo anelito? volerà verso un nido abbandonato sotto una volta della cantina? mi addormenterò io per sempre sopra un poco di paglia nel carro dipinto? il timone senza buoi è posato sul moggio, sul barile, o sul termine róso, su la pietra di confino.

Ora un gruppo d'uomini della gleba giunge sollevando con le braccia una vite enorme: la Vite del Signore. le facce mal tagliate, scolpite con l'accetta del carradore, sembrano alleviarsi nell'ondeggiar de' pampani quasi azzurrigni e nel brandir de' sermenti.⁶⁸² sotto il peso dei grappoli scossi. tanto fragili sermenti che non si spezzano, come l'arco teso non si spezza.

Mi guardano gli occhi della vite e gli occhi del colono.

La schiera s'è ferma. e incomincia la lamentazione.

Tuttavia le braccia restano alzate nel sostenere la Vite del Signore. soltanto le radici divelte, ancor terrose, sfiorano il suolo.

Azzurrigni i pampani e rosati i sermenti. una vicenda del cielo scurisce i pampani che doventano di color plumbeo. ingiallire sembrano i sermenti come la cera grezza, mentre la lamentazione è misurata da un sussulto che va dalle gomita alle pugna nelle braccia fosche in dove le vene si gonfiano.

Morto mi vedo tendere sopra due aratri appaiati e avvicinati da quella specie di crivello rettangolo che appresso noi serve a nettare il frumento.

Così alla tomba della mia madre io non diedi se non una croce formata coi due legni incatramati d'un de' nostri trabaccoli.

Forme di Passato, forme di Futuro, certe femmine aduste e affrante, dure come ceppi in pieghe di gonna diritte eguali, assemprano le Parche frugifere, vengono al mio feretro adunco sotto la nube del mito, non sotto l'ombra de' pampani: vengono alla mia fine dalle religiose lontananze della mia poesia non espressa.

Apro gli occhi, senza muovermi. mi metto a singhiozzare.

Antho dice senza dolcezza: 'piangete?'

Non posso parlare. il mio pianto sembra riempire tutte le fiale vuote del filtro, mescolarsi all'empio supplizio, alla nera malinconia.

Antho dice non senza scherno: 'credevo che non poteste piangere, che foste l'unico uomo arido su questa terra flebile.'

A un tratto il mio orecchio ode il primo canto degli uccelli nelle magnolie.

È un canto misurato, quasi a percussione, arsi e tesi, per battere la luce incerta, per sollecitare la luce esitante.

E la percussione del canto mi somiglia quella della treggia⁶⁸³ su l'aia: su l'aia lontana della mia origine.

Acini di luce esprime il canto, granelli di frumento solleva la treggia ostinata.

QUESTO è un altro sogno.

In un chiostro dell'undecimo secolo, dinanzi ad alcune pietre intagliate che il mio sguardo affettuoso fa rivivere come un sentimento o un intendimento passati e futuri.

Le sollevo dalla polvere e le consegno al custode del chiostro, che è il mio diletto amico.

'Prendile, Bosuè. tu medesimo le disponi nella parete che già respira.

Dentro te nell'amor tuo ritrova la loro ordinanza. con le tue stesse mani, Bosuè, tu le disponi come figure di musica non interpretata, come segni di melodia senza stromenti.

Con l'arte tua silenziosa, o mio fratello estinto, riconsegnale nella pace di questa parete esanime che già respira, e s'intona; e forse è per cantare secondo un modo inaudito, in un de' tuoi modi, col soffio senza suono.'

[Quante particolarità mi sfuggono al risveglio! la luce nel chiostro era d'un azzurro argentino come l'azzurro d'una vetrata nel velo del gelo. le pietre scolpite avevano quel color verdastro ch'è dato dalla lunga e cupa umidità: eppure alle mie mani parevano asciutte, erano aride. né avvertivo alcun senso di freddo nel toccarle. penso che avessero il calore del mio corpo mortale.

Il custode del chiostro non aveva aspetto di morte. era vestito di scuro: quasi baio castagno.

Mi avvicinai al suo orecchio per dimandargli: 'ti chiamavo Bòsue o Bosuè?'

Sapevo che le mie parole dovevan essere incise. ma non so perché sapevo questo. non so più nulla.

'Forse il tuo vero nome di spiaggia è Màgdalo.']

QUESTO è un altro sogno.

Forse è un ritorno oscuro dell'episodio di quel cavalleggiere ucciso dal calcio del maremmano quando io ero volontario in un reggimento di

cavalleria. nell'ospedale del Celio frequentavo la sala anatomica, e facevo esercizio d'allacciar vene in cadaveri di tubercolosi. quella volta segai con arte il cranio dell'ucciso e tenni entro le mie mani la massa del cervello venuta fuori. da nessun'altra sostanza mai m'ebbi un tal turbamento ed esaltamento. chiusi gli occhi per farmi il peso del cervello di Leonardo, di Galileo, di Will Shakespeare, di Pierre Curie.

Nel sogno, io medesimo scopero il mio cranio. prendo fra le mie dita quasi aeree il bulbo dell'occhio. scopro e tocco il nervo ottico, lo palpo, lo rimiro, con una sensazione intiera di grossezza, di colore, di durizie, di sublime vita mentale.

Ho sotto il mio esame intentissimo la mole del mio cervello vivo. studio e m'inebrio, come nel Celio laggiù. insinuo le mie dita aeree nelle sinuosità tiepide; le ritraggo tinte d'un sangue ricco e quasi ornativo che ne fa i tentacoli di un mollusco flessibile e colorato. per alcuni attimi il sogno mi sfigura trascinandomi in un fondo marino raggiato di cefalopodi, rinchiudendomi poi nei cristalli di un acquario squallido. infine mi restituisce nelle dita il mio cervello. e la mia intuizione del mistero mentale si moltiplica. esploro a una a una le ambagi del grigio labirinto. vado cercando un seme ne' solchi? ritrovo la veggenza del cieco che vergò le diecimila liste del 'Notturmo'. riconfermo quel che nel 'Notturmo' fu divinato. pel nervo ottico, per mezzo dell'intero congegno oculare, a me si scopre questa cerebri ambago flexa perplexa connexa. penetro nel segreto che è il prezzo del mondo.

Quando vivevo nell'oscurità fiammeggiante, ferito all'occhio destro, minacciato di perdere il sinistro, agguatato dalla pazzia, non vedevo i 'bastoncelli'⁶⁸⁴ rosseggiare esatti nel fondo della irridente disperazione, e non li descrivevo a Giuseppe Albertotti⁶⁸⁵ attonito? non vedevo nel cervello un intrico di vie? di vie irrigue. il demone crànico è viale, come Erme e come Eracle.

UN ALTRO sogno è questo: il sogno nato dal 'Gioco della Rosa e della Morte'.⁶⁸⁶

Sono per accogliere l'attrice in un palagio da me costruito e ornato con un'arte che non conobbero i papi né i re, non i dogi né i soldani.

Ora in lei è non so qual sublimazione, non so qual sommo e colmo di giovinezza, come per un fato retrorso degli anni.

Presenti all'invito pochi, e singolarissimi. ma i loro aspetti rimangono stampati nella mia memoria plastica, dopo il risveglio.

Prima di danzare ella è seduta in silenzio: assisa come la sibilla che attende entro sé l'iddio o che già in sé l'ascolta.

Qual fato statuario e spirtale la sublima? quando mi guarda senza sorriso è in lei qualcosa di più umano e di più dolentemente dolce.

'Par quel mystère vous m'apparaissez plus humaine, tout en étant plus divine?'

Ella abbassa lo sguardo su' suoi ginocchi. anche una volta ho la sensazione indefinibile della vita particolare e indipendente delle sue gambe. non ci sono occhi che vivono 'da sé' come due creature che non appartengano a chi li porta ma a un essere visivo non visibile? non ci sono mani che vivono di lor vita solitaria come distaccate dai polsi? io non ho sentito viver sola la mammella sinistra di Venturina?

Liberai de' cosciali e delle gambiere le gambe del mio Sebastiano⁶⁸⁷ invito, quando vidi l'arciere d'Emeso in tutt'arme; anche d'usatti e di solerette. ebbe una calzatura non conosciuta, quella di stanotte: non coturno, non socco, non talare alato: connessa con l'arte morbida che

mòdula una chioma ambrosia, una cesarie intonsa. non so.

L'amore de' primi tempi, l'amore del tempo di Cleopatra e di Sheherazade mi rifluisce nel cuore aumentato come il fiume dalla alluvione subitanea.

'Vous souvient-il? vous souvient-il?'

Tutti i ricordi di quel tempo, e la brama tormentosa, e i primi baci alla sua bocca insensibile, e i baci di tibicine lungo le gambe fino agli inguini; e il folto e cupo divieto quivi crinito; in tanta delicatezza di linea e di colore quella specie di selvaggia ambage chiomante, quella oscurità ferina, quel cespo inestricabile che dissimula i margini della sterilità: tutti i fuochi riardono a castigo. non so.

Ella è fisa nella invenzione di sé. ansa nell'inventarsi, con ambe le mani che comprimono il petto palpitante.

Ora nel sogno il palagio è novamente deserto. nel sogno appaiono e spariscono le vicende dell'incantesimo letale. gli anelli di tutti i pianeti rotano intorno al 'Gioco della Rosa e della Morte'.

E come ritroverò le mie parole d'amore? e come ritroverò la metamorfosi del mio corpo in quel del coppiere cretese?⁶⁸⁸

NOCTIVAGVM MELOS.

Forma perfetta, necessaria gioia,
non pure un'oncia d'adipe t'ingombra.
T'amo; e scorgo lo scheletro nell'ombra
come le nervature nella foglia.
Chi ti nutre la chioma e te l'accende?
Il teschio cavo che non vede nulla:
di dura luce indistruttibilmente
dentato, o Drosis, per tritare il nulla.

Ella si leva dal sogno nel sogno, e danza nell'aula smaltata come una legatura straricca di Corano o di libro sacro dell'Iran.

Ella danza, presente e assente, di là dalla natura, di là dalla magia, di là dalla musica.

Quale nel mio sogno è la sua musica?

Non ho io riudito quella della Ciniza, della Furia di cenere nel fuoco? 'de la Furia de cendra a través del fuego'?

Ciniza è il nome dell'animale musico trovato da Bòsue durante il suo viaggio in una regione dell'America australe.

La Ciniza è uno strumento vivo, d'ossa, di muscoli, di tendini, di membrane, di toniche, di cartilagini, che dà i suoni inauditi. li dà nella pressione, tra la voce umana e l'organo dalle canne d'oro, tra la voce trasumanante e l'organo di Silvestro papa secondo, fra tutti gli strumenti a fiato e tutti gli strumenti a corda. 'Furia de cendra a través del fuego.'

Bòsue nella mia scola ha una stanza in disparte, è come recluso. vuole per sé una tavola dove io abbia lavorato, una mia vecchia tavola, qualsiasi: da quella di collegio intagliata col temperino a quella in guisa di leggio dove scrissi tutta in piedi la 'Laus vitae'.

Vive là con la Ciniza, con l'animale musico ch'egli preme come lo zampognaro preme l'otre della cornamusa per modulare i suoni.

Inauditi, ah inauditi suoni. i suoi capelli irti, i suoi occhi stravolti, il suo ardore pallido, il suo delirio di baccante sembrano imbestiarlo e indiarlo. la sua furia è congiunta alla Furia. la Ciniza è come una gonfiezza mostruosa

della sua membratura. è come un impensato posludio del mito d'Orfeo. negli improvvisi estri la musica orfica sgorga dal suo cruciato sempiterno di semideo depresso e dallo strazio gaudioso del mostro forse immortale senza plectro aonio ma mille e mille volte più potente della cheli estinta, della testudine vacua, della scaglia inerte in tempra tesa di tre corde, di sette corde.

Chelys fides.⁶⁸⁹

L'ARIA vibra, l'aria trema, l'aria patisce come i vetri delle finestre ne' loro piombi esatti quando un carro senza cavalli deforme passa, e risuona più della quadriga nella via lastricata di marmo laconico e di porfido da Eliogabalo.⁶⁹⁰

IERI portai meco a Sirmione il libro di Catullo. non mi sazio di leggerlo e di rileggerlo. sat es beatus, Gabriel.

Ebbi nelle mani i 'Carmina' quando entravo appena nella terza classe del Ginnasio di Prato in Toscana. non ero a bastanza dotto nella lingua latina per intendere alla prima lettura Catullo. o ebrietà! o delizia e libidine delle parole godute come suoni, bevute come musiche! o semplice grazia! 'da nuces pueris.'

Non è già in Catullo l'istinto - o la divinazione - dell'assonanza e della rima?

Dopo aver sillabato 'Collis o Heliconii cultor'⁶⁹¹ non si può esclamare in rapimento se non 'Quid suavius elegantiusvest?'⁶⁹²

V'è un suo poema ardito e ardente, d'insolita poesia, di numeri aonii:⁶⁹³ 'peliaco quondam prognatae vertice pinus...'⁶⁹⁴ dopo averlo ancor sillabato con l'intero conoscimento di acquisto, dico: 'questo poeta minor è qui maggiore di Vergilio. ebro di latinità, per questo poema io do il migliore dei canti di Vergilio.'

Nella Università di Roma Onorato Occioni⁶⁹⁵ il Rettore, Occionius noster, mi scrollava per le spalle con un riso cordiale ove io sentivo spirare l'anelito di Trieste serva. novem continuas fututiones!⁶⁹⁶ e continuava a scrollarmi come per ischiantar la pietra dello scandalo.

UNA RICEVUTA pontificia datata dall'anno del Signore 1233 nomina in qualità di banchiere 'di Sua Santità' un Angiolieri Solafica di Siena, che percepisce in Francia e in Inghilterra le rendite papali.⁶⁹⁷

Già fin dall'anno 1229 gli usurai senesi condotti da Mastro Stefano cappellano e nunzio di Gregorio IX, gli usurai nomati Caorsini, avevano approdato in Inghilterra con l'ufficio di levar la decima papale in occasione della guerra contro Federico II.

Quel buon percettore pontificio mi dà il nome appropriato alla mia amica penultima.⁶⁹⁸

PER SENTIR tintinnire la campanella d'argento e di cristallo nella gola di una musa del Campo San Stefano, ho ricominciato a parlare speditamente l'antico veneziano del secolo XII che già mi piacque di apprendere dal volgarizzamento del Panfilo⁶⁹⁹ per rallegrare il mio squisitissimo maestro Ernesto Monaci in una lezione sul codice trascritto che faceva testo nelle scuole medievali.

Madona Venus sì disse: No te vergonçaras né no aver dobio de dir li toi

anemi, coè le toi volontade a ciascuna femena.

Ke apena serà dentre mille femene una la quale deve de a ti quello ke tu li domandaras.

Mai per la ventura quello ke tu li domandaras, pregandola e clamandoie, mercé ela lo vedarà a ti aspramente da lo començamento: mai lo encargo de quela aspreça k'ela te mostrerà, si è molto leve.

Si qe ça curando dal començamento quele caose le qual quel medhesemo vendeor negava, veçando elo lo bon compraore, si il dimostra le cause le qual davanti le avea devedhadhe...

QUESTO è un altro sogno, ma più confuso, incomunicabile.

Da prima il senso della lontananza distende il mio corpo in quella guisa che - non so dove, non so quando - vidi cordai o canapai tirar le fila per lungo per lungo da una estremità all'altra del terreno adatto al gioco del pallone sotto un resto di vecchio muro comunale gradito alle ciarlerie delle passere in una cittadetta toscana.

'Dovunque fuori del mondo.' nel sogno quel che nella veglia è un senso vago, un sospiro di malinconia senza signoria, mi si cangia in una specie di struttura interna dalle linee manifeste e dai congegni esatti; che genera l'ansia dell'esser distante, la bramosia di sentirsi discosto, la frenesia di ritrovarsi lontano inconoscibile inafferrabile.

Invaso da una diligenza pratica improvvisa io mi do tutto agli apparecchi di un viaggio chimerico in un velivolo inventato da me terrestre e marino. nulla sfugge alla ricerca di tutto quel che mi occorre, nulla resiste al mio sforzo ingegnoso di ridurre tutto al minimo volume. io sono monocolo e astigmatico: gli occhiali esatti mi sono dunque di necessità estrema. quanta minuzia nella ricerca, nel numero delle lenti, nel modo di preservarle chiudendole in un astuccio di acciaio foderato di velluto blu!

Prima del commiato, l'ultima ora familiare. eccolo, è accanto a me l'amico senza nome - artista, filosofo, scienziato, filantropo, credente, nel tempo medesimo oltre le nubi e nella piana terra - il sodale composito delle intime essenze e delle sembianze di amici veri e bene amati che non sono più, che non vivono più e non mi aiutano più.

Ora m'è da presso. come delicatamente mi soccorre con la sua attenzione perché io non dimentichi nulla nel partire per la terra ignota dove non sarà alcuna alcuna alcuna cosa gradita alle mie consuetudini di spirito delicato! 'dearly, my delicate Ariel' mi ripete con la voce di Adolfo de Bosis⁷⁰⁰ nato in Ancona da una voce greca delle origini. 'farewell, master: farewell farewell.'⁷⁰¹ parla dunque Caliban?

Non so, non so. egli mi parla con una voce che sembra quella ch'io udrò libera di apparenze, non soggetta ad organo alcuno, a stromento alcuno, laggiù nella terra incognita.

Perché non posso fermare, non posso ridire quel ch'egli mi disse?

La sua moglie è presente, anch'ella formata con i lineamenti con le arie con i gesti con le espressioni delle donne di quei dilette indimenticabili amici non mai traditi. parevano esse interpretare nei modi feminei l'amicizia degli uomini loro, con non so che protezione senza peso, con un avvolgimento quasi tenero che talvolta mi rivelava quasi l'ombra di una voluttà indistinta. non so.

Presso l'immagine composita è un'altra singolar donna; che io ho amata e desiderata e non mai posseduta se non nel pensiero, se non nel colore, se non nella melodia: Manah.

Non esplico, non esprimo. attraverso la parola dell'amico pallido dalla gran fronte io vedo osservo conosco nella profondità più oscura l'anima di

Manah, le cause dell'attitudine di Manah, le fonti della sua vita e della sua infelicità e delle sue aspirazioni martorianti.

È come se io mi distaccassi da una regione incognita per involarmi verso un'altra regione incognita. e sono invaso dall'estremo ardore della sensualità nel mirare il suo viso bianco tra i capelli neri, i suoi occhi dove lo sguardo non ha colore perché non è se non l'apice dell'inquietudine, le sue braccia nude fino al gomito, la curva dell'anca e della coscia, le labbra aride ma vermiglie che sembran disegnate dalla Sete conversa in iddia plastica.

Un sussulto di volontà, più potente che il balzo d'una fiera flessibile - di una pantera, di un giaguaro, di una lonza -, mi solleva al mio posto dinanzi al mio volante. ma come la statura di Manah ha potuto d'un tratto elevarsi così che il suo braccio sinistro alzato presenta la mano bianca all'altezza della mia linea di prua?

Non prendo quella mano fra le mie dita già prese dal mio mestiere, ma soltanto mi chino per baciarla.

E il lungo bacio si accompagna allo spiccar del volo.

La mia macchina e il mio rammarico e il mio rinato amore sembrano passare attraverso quelle fibre trasparenti.

La mano è omai senza braccio senza torso senza corpo, sola: unica. monta col mio disperato coraggio nel cielo, come una costellazione di cinque stelle.

NOCTIVAGVM MELOS.

Non so. non chiedo. non indago l'ombra.

Nulla è di qua, nulla è di là dal velo.

La menzogna è la druda dell'oblio.

Nell'antitempio è il traffico del dio.

Ogni prece è un mezz'òbolo di cielo.

Supino sul mio letto vilipeso,

figura di bassissimo rilievo,

occupo l'arca che non ha coperchio.

Nessun asceta in fondo al suo deserto

seppe scarnirsi mai come scarnire

io mi seppi. non ho nulla soverchio:

non la cera pe' moccoli. non peso

nelle braccia di quelli che, se degni

di me, non piangeranno. eccomi illeso

tra l'alba prima e la non prima morte.

Come ho l'odio e l'amore della sorte

ho in dispregio il passato e l'avvenire.

NOCTIVAGVM MELOS.

Se tra l'odio e l'amore della sorte

io senza fede vivo e senza tema, 'pulvis et umbra', polvere non ombra,

aridità che dona e non iscema,

perché m'è l'alba immagine di morte?

L'una e l'altra mi sono arte del cielo?

È di entrambe misura la mia fronte?

L'estremo sonno mi consacra a Delo:

della mia compiutezza è statuario.
Non vena di carrara, non di pario;
non alabastro, non cristal di monte:
una sostanza di vivente gelo.
L'alba fuga il mio mito antelucano.
Pur mi sovviene di quell'istmo arcano,
senza pentathlo, senza aganoteti,
senza la numerosa ode e l'uliva
umiliate al giocator di pugna,
dov'io solo cantai me stesso invito.

'ALLEVATO su le ginocchia della musica' diceva di me Louis Vierne⁷⁰² organista di Nostra Donna in Parigi, dopo avermi dato le più alte ore del mio esilio. mi conduceva di nascosto nella Cattedrale, a notte; accendeva soltanto il lume del suo leggio; per me solo nell'oscurità sonava le opere sacre dei più grandi maestri. mi manca il respiro e mi si scava il petto se ripenso alla notte quando Louis Vierne mi rivelò il trittico sublime di Johann Sebastian Bach: Toccata Adagio e Fuga.

Non resistevo al desiderio di udire l'organo di Nostra Donna del Buon Porto in Nantes. io e l'organista di San Sulpizio, l'ammirabile Jean Bonnet, partimmo senz'ali - e valeva pur la pena di compiere a piedi e scalzi il pellegrinaggio - partimmo in ansiosa congiura come se andassimo a provocare l'Editto di Enrico quarto.

Ricòrdati, Ariel, dell'organo di poco fiato che t'intonava il Mistero di San Sebastiano nell'eremo della Landa, al limite della immensa pineta, sotto il titolo di San Domenico. ricòrdati dell'olio nella lucerna, dell'olio d'oliva, che si consumava come l'inchiostro del calamaio bevuto dalla tua penna 'bibace'.

Non vanamente, nelle notti landesi, intonavo con improvvisi accordi d'organo il mio poema, a parte a parte. musica v'è tra sillaba e sillaba, musica v'è tra verso e verso; plastica musica v'è in ogni didascalica che determini un singolo gesto o un folto movimento di moltitudini.

In questa mia opera, come in talune altre mie opere, la musica inclusa e segreta ha qualche analogia con la gemmazione dell'albero nell'imminenza della primavera. urge la musica in ogni sillaba come in ogni gemma il turbamento dell'ima radice. la sinfonia primaverile è presentita e annunciata.

La linea della modulazione è nelle labbra del sonatore appassionato, prima ch'egli imbocchi lo strumento. ho nella memoria non so che angelo di cantoria respirante l'ispirazione nella grossezza dell'atteggiata bocca e del misurato soffio, mentre le dita già commosse avvivano i fòri del flauto prima di trascorrerli. voglio esprimere l'inesprimibile? spesso la mia penna latina, il fusto della mia penna scorrevole, è il cålamo.

M'avviene in alcuna sosta poggiarne le estremità al labbro, come il dito nel silenzio: non legno insensibile ma sì capace di afflato, obbediente all'alito umano, obbediente allo spiro del dio meditabondo.⁷⁰³

O mia penna, aggiustata in una delle sette canne della fistola di Pan disciolta dal lino e dalla cera, dislegata e sparsa! e credo averle provate tutt'e sette, nella mia arte notturna di scrivere, con tutte le generazioni di suoni originate dalle sette e sette e sette.

Claudio di Francia,⁷⁰⁴ al mio primo modo di leggergli le parti del poema⁷⁰⁵ ansiose di compirsi nella musica, comprese; e non si maravigliò se non per amarmi, se non per donarsi intiero e puro, egli che pareva tuttora offeso dalla prosuntuosa ottusità di un altro poeta⁷⁰⁶ affascinato in ogni stagione dal ritornello del merlo melenso e inemendabile.

Io medesimo avrei potuto comporre la musica scenica del mio mistero, torcendomi io medesimo contro le mie interne corde, a simiglianza di quelle figure intagliate nel luogo del riccio in sommo del manico di certi antichi strumenti, figure angeliche o demoniache rivolte verso il sonatore di viola o di violino, quasi alenanti vólti del legno sonoro, della misteriosamente congegnata anima.

E mi sovviene del brivido magico ch'ebbi in una sacrestia della terra sulmontina, del paese di Ovidio,⁷⁰⁷ al tempo dell'adolescenza, quando per la prima volta un parroco rustico mi pose fra le mani lo strumento mal tolto da una specie di custodia ermetica; e la figura intagliata nel manico, una specie di Belzebù ebro di ritmo, mi fu così viva che non soltanto mi creò le corde assenti ma al numero della regola aggiunse altre corde che l'ardire delle mie immaginazioni conobbe e tentò subito, non senza inaudite consonanze e dissonanze omai familiari alla mia arte inimitabile.

E perché, in que' primi incontri con Claudio di Francia, le memorie della mia più lontana puerizia rivivevano con tanto melodiosa freschezza?

Mi ricordo. più d'una volta al mio dolce pedagogo fiorentino Enrico Nencioni avevo parlato - con angoscia talvolta - del nodo lirico annodato dentro di me; ch'io pur m'affannavo a disciogliere, che mi bisognava pur disciogliere per essere il grande poeta certo. mi ricordo. pativo quel nodo entro me sin dal limitare della perizia, sin da certi avidi giorni dell'infanzia consunta.

Il mio zio diletto, quello medesimo nomato Demetrio nel 'Trionfo della Morte', soleva al tramonto condurmi verso la foce della Pescara e poi a destra verso il lido dell'Adriatico quando ad accelerarmi il cuore mi bastava l'essere attento alle ombre dei pini maritimi fratelli degli olivi di poggio nell'espressivo distorcersi, e attento all'attenuarsi delle ombre nella sabbia che pareva suggerle come suggeriva l'orlo lieve dell'onda.

Mi si accelerava il cuore, e mi si gonfiava di non segnati ritmi. e il mio compagno nell'ammaestrarmi si agguagliava alla mia infanzia con una triste grazia ove l'acume non era dissimile agli aghi del pino galleggianti nella spuma della maretta. m'insegnava il nome della prima stella sgorgante. m'insegnava il nome d'una conchiglia che mi pareva ascoltasse il mare come l'orecchia di un fanciullo a me simigliante e a me consanguineo ma nato prima di me. m'insegnava a riconoscere la fase lunare dalla curvatura della falce che il pugno del mietitore celeste volgeva e rivolgeva per tagliare il vento azzurrato o la lanugine della nube pùbere. sapeva dare per me una subitanea novità ai più antichi detti della nostra gente pensosa, ai più usuali adagi del nostro popolo paziente.⁷⁰⁸

Come tanti sapori della vita dolosa con tanto studio assaporati potevano disgustarlo di vivere?

Egli si uccise, in disparte.

Io così mi ucciderò.

SE NON più mi piacesse di scrivere, quale arte mi piacerebbe eleggere? l'arte del vasaio o quella del vetraio?

Il vasaio sta all'ombra; e dalla ruota silente gli nasce il vaso intra le mani come un fiore senza stelo.

Il vetraio sta davanti all'aria fiammeggiante; e il suo soffio fa del vetro una forma leggera ed espressiva come la parola giusta.

PER ECCITARE il mio purosangue mi basta dargli larghe dosi di zucchero, prima di andare al convegno della caccia.

Quando io giungo presso la tenda, è già ubriaco. alla partenza non posso più tenerlo. con gran furore del Mastro per violazione d'ogni regola equestre, sorpasso la muta, affronto gli ostacoli senza misurarli, più che di galoppo divoro il terreno, mi vedo lanciato verso una marrana⁷⁰⁹ senza aver nessun potere su quel poco ferro che il forsennato ha in bocca.

Carlo di Rudinì,⁷¹⁰ al mio passaggio, grida con la sua beffa dall'erre grasso: 'il Poeta porta un messaggio all'Orizzonte!'

HO SMARRITO una stampa rarissima⁷¹¹ di Domenico Giuntalodi pittore e architetto pratese; che avevo da quando ero cicognino nel collegio della Cicogna invisa colubris. Giorgio Vasari l'ebbe certo sott'occhio, se ricorda 'un vecchio nel carruccio, stato messo in stampa con lettere che dicono ANCORA IMPARO.

Il Vecchio è in piedi dentro il carruccio a sei girelle, sorretto da altrettante colonnette e ornato d'alcune teste di ariete. sta curvo il Vecchio ma con la faccia alquanto levata. indossa una tunica ampia e prolissa. porta in capo un turbante dalla lunga fascia che gli passa dietro le spalle e di sotto al braccio destro. dal mento gli cade una gran barba di profeta michelangiolesca. nel campo superiore, in lettere romane, dentro lo svolazzo d'una cartella, è il motto ANCHORA IMPARO: il mio motto. sono io quel Vecchio.

MI PIACE Alessandro che rifiuta di accostar le labbra all'elmetto pieno d'acqua nell'orrida sete di tutto l'esercito.

Non conoscevo non rammentavo l'episodio quando nel Carso feci il medesimo semplicemente, non avendo testimonii se non due fanti che se ne ricordano.⁷¹²

NON È incredibile cosa ch'io non sia stato consumato da quel che v'è di più vorace al mondo? dico le femmine e le muse.

Mi taglierò le vene, come sotto il regno di Tiberio.

LA CARNE non è se non uno spirito devoto alla morte.

MITORNA l'ardire maniaco di passare e ripassare dietro il cavallo che calcia.

QUANDO penso o studio con la più acuta attenzione io non cesso dall'ascoltare il ritmo del mio cuore che m'è profonda misura, vera metrica, più di me peritissimo.

QUESTA è la dedica di un libro che doveva esser dedicato a G. d'A. e ai suoi pochi.

Il male non è se non un dio profondo.

MANES EXCORIATVS.

'Ecce deus fortior me.'

DANTES EIECTUS.

Il mio nume verace non abita se non la mia salma ch'ei dilania.

La serbo a un disperato libro postumo.

SI TORCEVA la nemica come io vidi un gatto nero torcersi sopra una pelliccia sontuosa, non mi ricordo più se di lontra o di zibellino.

MI CINGE il collo. preme il seno contro il mio braccio nudo. a un tratto una folgore di gelo mi traversa, ma la folgore diventa una lama. sentendomi rabbrivire ella sembra voler comprimere il brivido serrandosi ancor più a me, che ho gli occhi chiusi. mi profuma di tutta la sua fragranza libera, non peso di carne ma fascio di fiori e d'erbe lunghe quando il legame di vimine si scioglie o si spezza.

NOCTIVAGVM MELOS.

Lachne è il tuo nome, che già ladro d'orti
traggo dalla pelurie delle frutta.
La ghiottornia di que' miei denti forti
or si rinnova in una polpa ignuda?⁷¹³

IN VERITÀ la sostanza del cervello, quella che tenni nel cavo delle mie mani molle e tremolante come la giuncata nella fiscella,⁷¹⁴ s'agguaglia alla vastità degli orizzonti per una parola che la pènetra.

IN VERITÀ, come artista scrittore, io mi sono ingrandito nel tempo degli ozii, mi son cercato addentro e trovato nel tempo della svogliatezza.

CHI MAI oggi e nel secolo o nei secoli, potrà indovinare quel che di me ho io voluto nascondere?⁷¹⁵

V'è un acerbo piacere nell'esser sconosciuto, e nell'adoprarci a esser sconosciuto. forse lo conosco io solo, sinceramente io solo so assaporarlo e di continuo rinnovarlo.

LA SCRITTURA, l'arte del verbo, è veramente fra tutti i giochi mentali il compiuto: di là dalla pittura, di là dalla scultura, continua l'opera di creazione e dà forma al mistero estraendolo dalla tenebra per esporlo alla luce piena.

Ma io aspiro a superare i limiti dello stile scritto: meglio, a cancellarne i limiti. o divinazione remota! come posso io rileggere i miei sonetti giovanili al mite poeta Giovanni Marradi⁷¹⁶ senza che il cuore mi balzi e la mente mi baleni?

Sono il mostro: per ogni volgo dotto e indotto: monstrosa facies, spectaculum mirum.⁷¹⁷

TALUNO ha detto che ogni opera d'arte ha la sua cuna terrestre e che v'è una certa predestinazione, segreta o manifesta, nella figura de' luoghi ov'ella incomincia a vivere.⁷¹⁸

Ha detto il vero.

SI CREDE, si vuol credere che esista l'armonia fra le leggi della Natura, dell'Anima e della Città.

Non esiste.

MEGLIO convien credere al corpo che all'anima, meglio alla misura del corpo che alla dismisura dell'anima. troppo sovente l'anima non è se non la menzogna della carne.

Ma il primo discordo è nelle false denominazioni.

FORSE l'estasi a Sebastiano impediva sentir le frecce, distinguere le parti della statura dove le punte s'infiggevano.

Ma come sento io, con quale esattezza, quest'ultima freccia nel mio costato!

Con qual lucidità considero se mi sia possibile togliermela senza troppo lacerarmi e troppo sanguinare!

MI SOPRAGGIUNGE l'Amico d'infanzia. forza la clausura sotto la specie dell'Amico d'infanzia. 'ti ricordi? ti ricordi?'

L'evocazione solare della mia fanciullezza, della mia puerizia, della mia pubertà: del mio fiume, del mio mare, de' miei colli, della mia pineta, del mio camposanto. 'ti ricordi?'

Ed egli è mio coetaneo. si pretende si afferma si conferma a me coetaneo. così disfatto, così grigiastro, così frale! dinanzi alla mia magrezza agile, al mio febrile bagliore, alla disumana gioventù che mi dà la morte mescendosi alla mia vita.

'Ti ricordi?'

Le allucinazioni marine sono le più balzanti: il nuoto del corpo interamente nudo, l'incontro del delfino scherzevole, lo sforzo verso le paranze, i pescatori che mi asciugano e mi coprono con i loro quattro cenci, di sotto agli sbattimenti della vela rancia e roggia; il brodetto caldo, cotto lì per lì nel tegame di terra, tutto triglie sogliole calamari, scarlatto di peperoni; e la fame, la fame, delizia e oblio, con quei marinai intorno a me attoniti e beati come intorno a una creatura del mare tratta su nella rete dal fondo insieme con la pesca abbondante. e il ritorno; e la sabbia affocata, e le dolci conchiglie di buon udito; e il mio capo al limite della maretta, e il resto del corpo fino al mezzo nella rena umida, e poi le gambe e i piedi nella rena rovente. e il 'canto novo' nelle vene, nelle midolle, ne' precordi; e nel polso le parole senza sillabe; e l'ambascia del mutolo, il bisogno folle d'inventare a me il mio linguaggio e la mia prosodia; e l'amore della gloria non dissimile al mio amore delle telline crude che sapevo aprire con le unghie, l'una dopo l'altra, senza pause, per suggerne più la salsedine che quel po' di polpa. ungue rigente.

Gettavo i nicchi⁷¹⁹ a Policletto⁷²⁰ che fin da quell'anno mi ammoniva: 'quello è il momento più difficile del lavoro, quando la creta ti entra sotto le unghie.'

La sabbia non è né scultile né conflatile.

IN DELFO, come sbarcai dal mio veliere venturiere, corsi a cercare una

delle prime opere di Fidia consecrata in Delfo. vana ansietà, che non mi moderarono le statue e i rilievi del Partenone.

Era il votivo gruppo di bronzo, fuso con la decima prelevata sul bottino di Maratona.

VOGLIO gettare nel Benaco, presso il lito di Catullo, il cofforetto d'argento che ha sul coperchio figurati a opera di smalto i miei tre cavalli arabi del più florido tempo di mia vita quando il Deserto d'Arabia mi fece dimenticare la Campagna romana. è il dono di Hasan in commiato. conteneva un unguento composto per me da un aromatario del Suk el Attarin: forse migliore di quello che Catullo offriva a cena, quod tu cum olfacies deos rogabis totum ut te faciant nasum.⁷²¹

Presso i corsieri – il sauro, l'albo, il leardo moscato – sono anche iscritti a smalto blu tre nomi: El Nar,⁷²² Khafra, Ptah.

Ogni volta che mi tornano sotto gli occhi, e ch'io non mi tengo di leggerli e di rileggerli o di gridarli come quando entravo nella scuderia di Charia el Maghrabi e i tre nitriti mi rispondevano in tre concenti, ogni volta mi annego nella malinconia e mi rammarico d'essere stato salvato dall'annegarmi nel bacino di Mena presso la piramide di quella figlia di Cheope messa dal padre per avarizia a bordello e vaghissima di lasciare del suo mercimonio diurno e notturno un monumento perpetuo con le pietre ch'ella pretendeva in dono dai bordellieri oltre la pattovita moneta.

El Nar, Khafra, Ptah. getto nelle acque catulliane il triste argento. salve, o venusta Sirmio.⁷²³ solo può comprendere la malinconia del nomare quei tre nomi il fratel mio veronese, flos veronensum iuvenum,⁷²⁴ che in una parola di più, in quattro parole, piange e ride come odia e ama: suaviolum tristi tristius helleboro.⁷²⁵

SOSPIRA la donna inebriata dall'insolita menzogna che non è dissimile forse al 'vanas pro veris fundere voces' o al 'blandae mendacia linguae' di Ovidio obeso e facondo se bene alunno della mia terra peligna; sospira:

- Ariel, come puoi tu dare tanta felicità? tanta tanta felicità.

Le risponde una voce rimota ma limpida, senza sospiro:

- Perché sono tanto infelice, tanto tanto infelice.

QUESTO feroce taedium vitae mi viene dalla necessità di sottrarmi al fastidio – che oggi è quasi l'orrore – d'essere stato e di essere Gabriele d'Annunzio, legato all'esistenza dell'uomo e dell'artista e dell'eroe Gabriele d'Annunzio, avvinto al passato e costretto al futuro di essa esistenza: a certe parole dette, a certe pagine incise, a certi atti dichiarati e compiuti: erotica heroica.⁷²⁶

IL MIO genio sembra girare vertiginosamente intorno a sé come la fionda rotata prima di lanciare il sasso o il piombo.

La rotazione violenta e sempre più rapida della fionda intorno al capo del fondatore non è dissimile a quella de' miei pensieri agglomerati per ostile foltezza.

La mia fionda aonia non è da comparare a quella esercitata dai settecento fondatori della città di Gabaa ⁷²⁷ tanto abili e certi 'che un capello non avria potuto sfuggire al lor colpo'.

La fionda giudaica era di cuoio o di lana, o di crino tessuto.

La mia è d'osso del cranio. le corde sono attorte con le filamenta de' miei nervi più occulti.⁷²⁸

SI PUÒ forse conoscere la specie della mia umanità considerando che io sono amato senza misura e senza cautela dalle bestie, dalle donne, dai fanciulli. quanto fui amato da' miei cavalli e da' miei cani; e - con la protezione di san Domenico da Cocullo, nel tempo mio fertile di Francavilla, nel tempo dell' "Innocente" - dalle serpi!

UN AMICO romano, un buon compagno di caccia, Peppino Senni, mi lascia montare un suo gran sauro che mi piace molto. credo o almeno spero che, in fondo, egli abbia l'intenzione di venderlo.

Monto in sella, vado nella campagna, lo provo a tutte le andature, e al salto della staccionata e della maceria. mi piace molto.

Ritorno alla scuderia per l'ora indicata. trovo l'amico lepido e cortese. gli fo l'elogio del suo cavallo. soggiungo: 'anche più mi piace per quella ciocca di crini bianca nella criniera.'

Esclama Peppino Senni: 'quale ciocca?'

Egli aveva montato il sauro nell'ottimo suo stile per tutta una stagione di caccia, avendo il collo dal ciuffo al garrese sotto gli occhi; e non aveva osservato la ciocca di crini bianchi.

Mi ricordo che nella mia infanzia scopersi nell'ala destra del verdone un'esile piuma rossa; e mi ricordo della mia gioia, e della mia smania di avere verdoni, di chiederne ai cacciatori da rete, agli amatori di paretaio, al contadiname delle mie campagne, alla mia madre, al mio padre, per accertarmi che in ogni ala destra fosse celata quella piumetta rossa.

E quanti altri esempi di attenzione infantile verso ogni specie di animali! cercavo l'orecchio nel pesce; spiavo certi errori d'un condottiere di anatre; perseguitavo la scelleratezza dei conigli, la ferocia delle cavallette verdi; sussultavo alle strida strazianti dei gatti; studiavo non senza sospetto il lungo corno ricurvo di un certo scarabeo e le mandibole di un altro fiero insetto⁷²⁹ ramoso come le corna del cervo; disputavo con la mia zia saputa non volendo io convenire che il pipistrello allatti i suoi piccoli; e non mi saziavo di fisare l'occhio delle passere e dei colombi.

IN UNA coppa di terra tenera ricoperta di ematite rossa metto i miei giacinti di un violetto così scuro che sembran neri.

Emanto. in questa parola Emanto è il sangue e il fiore.

SE VIENI con me per un sentiere che tu hai passato cento volte, il sentiere ti sembra novo.⁷³⁰

ECCOMI da ore accucciato nella cuccia del mio cane malato. è forse tra i men belli; o per morbidezza inclino a persuadermi che così sia. gli altri abbaiano; egli non abbaia più. ma la sua intelligenza è acuita dalla sua sofferenza, per farmi più soffrire.

La pietà è un'angoscia immobile. chino su lui, vincendo il disgusto dell'alito grave, cerco di consolarlo, l'accarezzo, lo chiamo per nome, gli parlo ne' suoi e miei modi.

Ansa e soffia. si contrae, sussulta; e mette un gemito sempre più fievole.
Muore. e il canattiere già scava la fossa nel giardino, in mezzo ai due cipressi foschi come in un intercolunnio di pace.

I cani cessano di latrare, quasi fossero pietosi al mio dolore. sembra che il mio giardino chiuso abbia una seconda cinta.

Ecco un soffio dell'aria ch'è passata su l'aiuola della reseda.⁷³¹

Aspetto. so come la mia malinconia talvolta aspetti una cadenza che non le vale.

Ecco un soffio dell'aria che ha mosso i festoni dei glicini intorno ai due cipressi foschi.

Monterò a cavallo. andrò a Vincigliata. o, per istancarmi, vedrò di ritrovar la via di Montemurlo. quante miglia toscane?

Ecco un soffio dell'aria che ha sfogliato nella pergola le rose scempie di cinque foglie, le rose malamente dette del cane, quelle di fratta care alla mia madre.

DISSE a Gedeone il Signore: 'metti da parte chiunque lambirà l'acqua con la lingua come lambisce il cane; e altresì chiunque s'inchinerà sopra le ginocchia per bere.'⁷³²

Io son messo da parte. molte volte ho bevuto con tutta la faccia avida, ginocchioni, bagnando anche le mani calde nel rivo o nel fonte. talvolta il mio cane da presso beveva meco.

IL RITMO - nel senso di moto creatore, ch'io gli do - nasce di là dall'intelletto, sorge da quella nostra profondità segreta che noi non possiamo né determinare né signoreggiare. e si comunica all'essere intiero: all'intelletto, alla sensibilità, all'agilità muscolare, al passo, al gesto.

Questo ritmo mentale m'insegna a eleggere e a collocare le parole non secondo la prosodia e la metrica tradizionali ma secondo la mia libera invenzione.

Imitando un modo di sant'Agostino i' dico: 'Scribere est ars bene movendi.'⁷³³

TRA' MIEI molti tetrastici o tetrastichi dispersi ho ritrovato questo in un foglio volante con la data 9 marzo 1902. l'ho qui trascritto il 3 aprile 1922. vent'anni.

E la mia deserta conoscenza quadrata, la mia concisa disperazione, è tuttavia questa: unicamente questa, immutabilmente questa.

Tutta la vita è senza mutamento.
Ha un solo volto la malinconia.
Il pensiero ha per cima la follia.
E l'amore è legato al tradimento.⁷³⁴

APPENDICE

Si fornisce qui la versione del lungo passo in francese inserito [qui](#).

Tre coppe di 'Cordon Rouge'.¹ Lebbrezza simile all'allucinazione. Note per la FIGURA² DI CERA

Il telegramma era là: blu, un pezzo di carta blu: qualcosa di più prezioso di uno smalto blu, di una maiolica blu di Persia: qualcosa di profondo e di ricco, e di pesante nella mano: finalmente una parola della Lontana.

Mi ricordo: dovevamo andare a Neuilly, dallo sculture brutale, laggiù, in una piccola strada che costeggia un muro ricoperto di verde, tra dei gelsomini rari di cui anche un solo fiore – in quest'ora d'amore e di sogno solitario – mi sembrava profumare il mondo. ella mi disse: 'Prima andremo da uno che vende delle cose molto strane e forse belle' senza sorridere, senza sorridermi.

Era vestita di bianco, con un cappello stretto di velluto nero con un'alta piuma nera che aveva un non so che di sfida, come un largo coltello levato contro il cielo. teneva al guinzaglio il suo levriero bianco, una bestia triste, che sembrava soffrire di dover vivere e camminare: un levriero staccato da un armadio molto vecchio, reso vivo da non so quale sortilegio e condannato a vivere e a camminare.

Partiamo. ella è impalpabile come la neve della cima. soffro a vederla là, in questa automobile mediocre. è esposta a tutti i riflessi, mi sembra che debba morire al primo riflesso, come l'ermellino della favola. tutto è irreali, doloroso disperato e divino. negli spazi dell'anima partiamo così per l'ultimo desiderio, per la morte premeditata, per una conquista inconfessabile, per una vergogna sublime, per ritrovare noi stessi nel fondo di un giardino futuro.

Ella è tutta bianca. porta il suo cappello con non so quale ombra di goffaggine. in verità il suo corpo termina con la sua testa. la sua testa è la cima del suo corpo e della sua anima.

Tutto ciò che sta al di sopra della sua testa è superfluo, inutile, inquietante – eccezion fatta per un diadema, una corona, o due ali, o il pensiero di me.

Non amo per niente questo cappello, quest'alta piuma: guardo il suo viso, bevo il bianco dei suoi occhi, e questa sorta di polvere ardente che è come del polline per la sua pelle arida.

Non c'è molta gente nella strada, per me. c'è della pietra, delle linee di pietra grigia, delle linee taglienti: nient'altro. né uomini, né animali: della pietra dura e muta, tutta sola.

La macchina si ferma, come al limite di non so quale desolazione. il levriero fa un balzo, come un uccello fuori dalla gabbia, per volare via. c'è il marciapiede vuoto: un negozio chiuso: delle porte sbarrate: uno strano calore, come sul molo di un porto, su un mare calmo e oleoso.

Ella dice: 'C'è là qualcuno che vende delle meraviglie dell'Estremo Oriente'.

'Ah!'

Risaliamo sulla macchina. non so perché, dietro le vetrine chiuse, vedo delle meraviglie blu, dei tesori blu di concrezioni d'azzurro, di paste, di vetrerie, di gemme blu.

Perché quindi la carta di questo telegramma mi ricorda tutte le cose che non ho visto?

Ella dice: 'Coré vi ama. venite'.

Ella dice: 'Coré muore per voi. venite velocemente'.

Ella dice: 'Coré è morta d'amore e di desiderio. venite a farla vivere nuovamente'.

No. ella dice: 'Venite se l'amate'.

Non c'è più nulla di blu. tutto è scuro.

Mi svesto. ritorno dalla mia corsa a cavallo nella Landa. ho il sudore di Chelubo sui miei stivali gialli, e dei peli di baio. i muscoli della coscia sono ancora dolenti, e anche le mie dita, errore d'allenamento. tuttavia c'è nella mia carne non so quale felicità contro la mia anima angosciata. tutte le mie vene sono disposte alla voluttà. tutto è dolce in me, dolce e avvolgete. qualcosa di felino.

I miei occhi screpolati lasciano passare uno sguardo caldo come quell'aria che i dentisti soffiano sul dente sensibile [essi riscaldano con la lampada il becco di metallo].

Perché ella, perché l'essenza della sua vita, perché il suo ritmo governa ogni apparenza, nella camera chiusa? ella è nell'acqua che riempie la vasca, nelle gocce di profumo, nelle pieghe della vestaglia.

Ah, perché mi accarezza con questa spazzola dal manico lungo con cui strofino le mie spalle e i miei reni?

[Il mattino lontano. ella doveva partire per Saint Moritz. facevo colazione solo con lei. credo che l'amavo già. senza dubbio la desideravo come sempre. le avevo portato la lunga spazzola inglese per il suo bagno. era un modo per toccarla da lontano, con delle dita magiche. il marito entrò. la spazzola avvolta nella carta era sulla tavoletta del caminetto. lui la prese tra le sue mani. avevo in me non solo quale rossore cocente...]

Sono sul letto, sulla ruvida pelle della bestia. mi strofino con un guanto di crine e della verbena bollente. il mio cervello è occupato dall'immagine voluttuosa. succhio il suo collo bianco e gracile, avidamente [il sangue è dolciastro come il succo di certi fiori di una pianta spinosa - fiori bianchi a calice. li staccavo dalla corolla quando ero bambino. e li succhiavo scrupolosamente].

Penso alla sua rosa come ad un non so che di profondamente nascosto, ermeticamente segreto: come ad un'altra bocca che non conoscerà mai un bacio.

Tremo. la mia gola è secca. è come l'immagine della violazione. perché?

[Una sera, a Roma, ella era in piedi, vicino a me. eravamo dal vecchio giovane Greppi, credo, l'affascinante ambasciatore truccato. ella aveva un vestito grigio, di un grigio perla nero. io ero seduto. la sua coscia all'altezza dei miei occhi: non sembrava magra. ero turbato sino alla radice del mio essere, ma lucidi erano i miei stratagemmi per sfiorarla].

Questa notte, ella mi attende. sono arrivato la sera. preparo il corpo come per la tomba. l'ultima notte di vita.

Ci sono delle parti del proprio corpo che si dimenticano. non le si sente vivere. ora sento vivere tutto il mio corpo, dalle dita dei piedi alla fronte, come in un battito di febbre.

Sono sulla gondola. attraverso il canale. m'avvicino al palazzo. una pioggia sottile cade in un chiarore di luna velata. l'odore verde della bassa marea. lo sciabordio dell'acqua contro i gradini.

Vedo luccicare i dentelli d'oro sui vetri. il tappeto tigrato scende

nell'acqua, qualcosa di bianco, di lunare. ella è là con i suoi denti splendenti tra le sue labbra dure. ha il suo costume d'argento e di perle; i larghi pantaloni argentati, il corpetto di perle allineate, il casco splendido, la piuma bianca verticale.

Io l'apro. la metto a letto. la trovo, inginocchiata davanti a lei. trovo, nella stoffa sontuosa e metallica, quest'altra bocca scura. ella è calda, quasi bollente. "Tutta per te."

Il mio cuore si ferma. l'ho inchiodata con la bara d'argento. il mondo svanisce. addio gloria. addio dominazione.

L'ultimo pasto. la Figura di cera è là. l'abbiamo trasportata da basso nella sala da pranzo. l'abbiamo piegata, l'abbiamo messa nella sedia, a tavola, al terzo posto. la chiudiamo. i piatti fumano davanti a lei. il bicchiere è pieno.

È il pasto funebre, l'ultimo: il pasto della morte amorosa.

Le fantasie. la strana vita delle cose. i sapori. i frutti. i vini. l'ebbrezza che aumenta passo passo. il mousseur. la rosa gialla nel vaso di vetro dal lungo e sottile collo.

[Prima del pasto abbiamo vestito la Figura di cera con lo stesso abito che indossa la donna viva.]

La prova del vestito presso Poiret. il giardino verde davanti al vestibolo [dove degli sterratori scavano la terra davanti alla scalinata]. le modelle nella prima sala che passeggiano. la sala di prova. lo specchio minaccioso di apparizioni. le sarte in tuniche dai colori chiari.

Come deve lasciare la sala, siccome andiamo a provare i pantaloni di stoffa argentata: i larghi calzoni maomettani. si ritrova nella camera vicina, dai raggi rossi e bianchi. stampe di moda, XVIII secolo, alle pareti.

Cerca. trova il buco della serratura. osa guardare. vede la donna coi calzoni. assomiglia spaventosamente alla figura di cera. non è viva. non respira nè palpita.

Sentiamo le voci dei becchini [degli sterratori che scavano la terra del piccolo giardino verde all'entrata].

In cima alla scala le sarte, riunite intorno al tavolo, lavorano e bisbigliano. ce ne sono che salgono e scendono, attente, con dei vestiti delicati sulle braccia che si piegano.

I vestiti promessi per la serata, prima delle sette 'senza dubbio': due uguali, per la cera e per la carne, per la viva e per la morta.

I pezzi di stoffa, i ritagli, i nastri, sul tappeto della sala. tutto attorno, gli alti specchi mobili. la persona riflessa innumerevoli volte.

"Tu hai il viso che serve a una donna per nascondere la sua anima. quale?"

"Hai peccato, anche se sei impeccabile? Ah, se fossi tuo fratello, se fossi tuo fratello..."

A volte mi sembra che ella non sia che una matassa di seta, un fascio di fili bagnati di vita e ingarbugliati; e che io la dipani, e che io la tessa, secondo il mio sogno.

"TU sentirai il mio grido prima del giorno."

"Là dove il mio bacio si è nutrito, la macchia quasi nera del succhiotto tu non puoi più cancellarla."

La lampada è nell'altra camera. il chiarore passa attraverso la finestra e si riflette nel grande specchio. il riflesso colpisce la tenda. così la tenda sembra illuminata in maniera magica. la Figura di cera è là, in piedi. mi guarda. i suoi occhi si muovono come gli occhi delle bambole meccaniche.

Se Coré fosse nel mio letto viva, sentirei il bruciore del suo corpo secco mentre guarda la Figura di cera.

Conosco un desiderio incredibile.

Soffre ella di un cuore ben nato o mal nato?

Quella sera quando ella si è lasciata abbracciare il seno nudo, quando ero piegato su di lei come 'un uomo fatto di silenzio', ho ascoltato, ho teso a lungo l'orecchio. non ho sentito il battito del suo cuore, il minimo battito.

'No, non sono viva.'

Ho paura di sentire così tanto. ho paura dei miei pensieri che si ergono di colpo davanti a me, estranei, con una statura, con uno sguardo, con un respiro.

Ahimè! l'intenerimento verso il piccolo vaso di ceramica sostenuto da un nodo, dove delle prugne sembrano nascoste in un atto di tenerezza.

L'aspetto lontano e funebre delle mie mani. l'intensità della loro espressione: come delle mani tagliate che si possono conoscere solo dal loro carattere e non dal loro rapporto con la persona [scomparsa senza dubbio].

Scrivo rapidamente come nella lingua natale. ma sottolineo le deformazioni dello spirito e della sensibilità attraverso questo linguaggio straniero.

Questa lucidità dell'ebbrezza. la qualità singolare dell'aria tra il mio occhio e l'oggetto. qualcosa d'isolante... questi fiori appassiti mi sembrano immortali.

LA FIGURA DI CERA. l'omicidio. la Cera è là. quando uccido la donna viva - non ho paura - quando strangolo Coré, la Cera è là. identità del cadavere e della Figura sempre seduta e vestita con lo stesso vestito. di colpo la Figura si alza, la Cera è viva, come se il soffio della donna strangolata fosse passato nel simulacro spaventoso.

1

arringa improvvisa: invitato improvvisamente dai fascisti a parlare dal balcone di palazzo Marino, il 3 agosto, d'Annunzio richiamò alla concordia, con «sottinteso ma subito inteso riserbo di fronte al Fascismo» (De Michelis). L'arringa che diede il titolo all'opuscolo *Per l'Italia degli Italiani* del 1923 fu poi inclusa nel *Libro ascetico della giovane Italia* (1926), preceduta da un *Comento meditato a un discorso improvviso*.

2

Asolo: vi viveva Malipiero (i diciotto volumi da lui curati di *Tutte le opere* di Monteverdi uscirono fra il 1927 e il 1946 con la doppia indicazione Asolo-Il Vittoriale) e, dal 1924, vi era sepolta Eleonora Duse, la celebre attrice che fu vicina a d'Annunzio in anni di intensa creatività (1896-1904). Vi sono altresì ambientati gli *Asolani* (1505) di Pietro Bembo, più sotto menzionato.

3

Vittoriale ... Officina: la casa di Gardone Riviera dove si era stabilito d'Annunzio, reduce da Fiume dopo il «Natale di sangue» del 1920 che aveva posto fine all'occupazione della città da parte dei suoi Legionari. La casa, appartenuta al critico d'arte tedesco Enrico Thode, era stata confiscata come altre proprietà di cittadini delle potenze nemiche, e donata all'Opera nazionale per le vedove e gli orfani di guerra, dalla quale d'Annunzio l'aveva rilevata. Il poeta l'aveva trasformata nel complesso monumentale poi riconosciuto dallo Stato (cui d'Annunzio l'aveva destinata in eredità) come Vittoriale degli Italiani, laico tempio della Patria e mausoleo del poeta-soldato. L'Officina è il nome dato alla stanza dedicata allo studio e alla scrittura, che si distingue dalle altre per il suo carattere luminoso e razionale. Sul Vittoriale, cfr. Attilio Mazza, *Vittoriale. Casa del sogno di Gabriele d'Annunzio*, Brescia 1988; Valerio Terraroli, *Il Vinoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano 2001.

4

Malipiero ... Monteverde: «Per fargli sentire i madrigali di Monteverdi, non disponendo delle voci, li feci trascrivere per cinque strumenti ad arco [...] Gli dedicai, dal terzo tomo [1927] in poi, l'edizione di tutte le opere di Claudio Monteverdi; le gradi veramente, con gioia quasi infantile» (Gian Francesco Malipiero, *Il filo d'Arianna*, Torino 1966, p. 270). Malipiero (1882-1973), che con Ildebrando Pizzetti e Alfredo Casella forma il terzetto della cosiddetta generazione dell'Ottanta, si ritirò per dieci anni ad Asolo per attendere all'edizione dell'opera monteverdiana. La conoscenza di d'Annunzio, di cui aveva già musicato i *Sonetti delle fate*, avvenne nel 1913, a Parigi, dove il compositore veneziano chiese e ottenne di mettere in musica il *Sogno d'un tramonto d'autunno* (l'opera, non conclusa, venne eseguita postuma). Il sodalizio si perfezionò poi con l'edizione monteverdiana, prefata e patrocinata da d'Annunzio, che mutuò un titolo malipieriano (*Ricercari*) per alcune prose d'arte della maturità.

5

'Bisogna ... italiana': cfr. *Il Fuoco* (1900), p. 161.

6

stampato ... nel 1623: una delle tante rarità bibliografiche possedute da d'Annunzio, che amava definirsi «l'ultimo dei bibliomanti»: cfr. *Libri e librerie di Gabriele d'Annunzio*, Atti del Convegno del Centro Nazionale di studi dannunziani, Pescara 2006.

7

hoc opus, hic labor est: Virgilio, *Eneide*, VI,129: «questa è l'impresa, questa la fatica». L'emistichio virgiliano, già motto dell'Accademia Olimpica di Vicenza, è posto come motto nell'Officina, la stanza riservata all'attività della scrittura. I calchi e gli oggetti qui menzionati sono tuttora visibili al Vittoriale.

8
colcate: coricate. Segue poi l'indicazione delle varie statue, della dea-madre Demetra, della Fanciulla, dell'Apollo di Fidia ecc.

9
'triste sonator di viola': cfr. *Il Fuoco*, p.160.

10
figlie di Cecrope: figlie del primo re di Atene, violarono il divieto di Pallade e aprirono la cesta che racchiudeva, col piccolo Erittonio, un serpente che le terrorizzò facendole precipitare dalla rupe per follia, secondo la leggenda, o, come suggerisce qui d'Annunzio, per volontario suicidio. La variazione del «malcerto» mito attico è funzionale alla costruzione del mito di sé (l'accidentale caduta dalla finestra spacciata per gesto volontario).

11
Mantegna ... nova: si menziona qui il «Mantegna di Cesare», cioè la copia dei cartoni del *Trionfo di Cesare* di Andrea Mantegna, il cui originale è conservato in Hampton Court Palace. Si accenna poi alle riproduzioni degli affreschi del «Buonarroti» della cappella Sistina a Roma e delle sculture della Sagrestia nuova di San Lorenzo a Firenze.

12
Antonio Baiamonti: patriota dalmata (1822-1891). Fra i libri del Vittoriale si trovano la *Raccolta dei vari componimenti pubblicati nella solenne elezione del dr. Antonio Bajamonti a podestà di Spalato*, Spalato 1865, nonché una ricerca dello stesso sull'acquedotto romano. d'Annunzio somma qui passione musicale e spirito patriottico: il musicista viene infatti accostato a Nazario Sauro, irredentista istriano (1880-1916) che, divenuto ufficiale della Marina italiana, fu catturato e giustiziato dagli austriaci.

13
Ida Rubinstein: la celebre attrice e ballerina russa (1885-1960) fu nel 1911 memorabile interprete del *Martyre de Saint Sébastien* di d'Annunzio. Come rivela il primo getto, è a lei che si riferisce il «sogno di Ida» che incontreremo più avanti, fra le pagine del *Regimen hinc animi*.

14
Théo Ysaye: Eugène Ysaÿe, detto Théo (1858-1931), noto violinista e compositore belga.

15
aombri: imbizzarrisca.

16
forca ... nova: è registrato nei *Proverbi toscani* del Giusti.

17
Adolfo de Karolis: con il pittore e incisore De Carolis (1874-1928) d'Annunzio intrattenne rapporti di calda amicizia e stretta collaborazione (1901-1926). L'artista, il cui nome è qui reso con grafia preziosa, fu, tra l'altro, incisore di molte copertine dei libri dannunziani nonché delle figure interne del *Notturmo* e di quel *Ritratto di Luisa Baccara* che adorna l'omonima prosa, fondata su un parallelo fra l'arte dell'amata pianista veneziana e quella dell'amico pittore piceno (il testo confluisce poi nelle *Prose*

di ricerca col titolo *Di una pausa musicale nel tumulto di Fiume*). La xilografia di De Carolis qui ricordata, assai cara a d'Annunzio, ritrae l'Alighieri (il «Dantes Adriacus»), simbolo dell'italianità di Fiume.

18

Casella: il compositore ricordato da Dante in *Purgatorio*, II, 84-117.

19

Due ore...sempre: la caduta dal davanzale avvenne intorno alle ventitré del 13 agosto. Nel *Libro segreto*, lo stesso frontespizio («di Gabriele d'Annunzio tentato di morire») e tutta la prima sezione accreditano l'ipotesi fittizia del tentato suicidio, mentre nel *Libro ascetico* non mancavano ambigue allusioni a un incidente doloso. Sulla causa della caduta sono state avanzate ipotesi fantasiose, da noi vagliate nell'edizione del diario tenuto dai medici durante la convalescenza («*Siamo spiriti azzurri e stelle*», Giunti, Firenze 1995), fra cui una spinta volontaria di Luisa Baccara, complice di un intrigo mussoliniano nell'imminenza della marcia su Roma (ma che d'Annunzio tenne con sé anche dopo, come signora del Vittoriale anche se da allora non più amante); dovette trattarsi invece di spinta involontaria di lei o della sorella, la violinista Jolanda, che d'Annunzio a cavallo del davanzale stava corteggiando in modo insistente. d'Annunzio dettò una lapide in latino, e vi alluse come «volo dell'arcangelo» e «misteriosa caduta», alternando ironia e dispetto.

20

medici ... Murri : d'Annunzio elenca i nomi dei medici che effettivamente lo curarono (Antonio Duse, primario a Salò e medico del Vittoriale, e D'Agostino, già suo amico, accorso da Imola) e degli altri che vennero a consulto: Giordano, da Venezia, Donati e Murri, da Padova, Bastianelli (che aveva assistito, a fianco del poeta, Randaccio morente), da Roma. Cfr. Vittorio Pirlo, *Antonio Duse*, Salò 2006.

21

'segni ... riservata': è il testo del bollettino medico del giorno 14, firmato da Duse e Donati, riportato dalla stampa il 15. d'Annunzio vi apporta lievi ma significative varianti che mostrano una tendenza alla drammatizzazione; il testo originale dice infatti: «Segni manifesti di frattura, presumibilmente non estesa, alla base del cranio, interessante l'orbita destra. Commozione cerebrale che già accenna a mitigarsi. Stato sub-cosciente. Non vi sono segni di compressione cerebrale. Assenza di disturbi di mobilità e di sensibilità. Ferite lievi escoriate all'arto inferiore destro. Leggera contusione toracica destra. Polso 67, respiro 65, temperatura 37,8. Non vi è assolutamente indicazione di intervento chirurgico. Prognosi tuttora riservata». L'aggiunta del particolare delle «mani incolumi» rievoca il noto episodio della *Gioconda*. Anche nel riportare i successivi bollettini il poeta apporta analoghi ritocchi.

22

'volontà di dire': espressione frequente nella *Vita nova* di Dante (XVI, 2; XIX, 3; XX, 2; XXVII, 12), già ripresa nella *Sera fiesolana*.

23

E già da una settimana ... trasognamento: la rilettura del diario che i medici tennero durante la convalescenza successiva alla misteriosa caduta del 13 agosto 1922, più sotto rievocata come tentato suicidio, orientò decisamente l'autore a una poetica del «mistero» e della libera associazione mentale, evidente già nel primo testo in cui il diario fu rifiuto (il *Comento meditato a un discorso improvviso*, sopra ricordato, specialmente nel paragrafo intitolato *Il diario della volontà delirante e*

della memoria preveggen- te) prima di essere ripreso nel presente Avvertimento. Il diario, con una prefazione che lo correla al *Comento* e al *Segreto*, è stato pubblicato per le nostre cure («*Siamo spiriti azzurri e stelle*», cit.).

24

'poter dire ... ventenne': nel diario del dottor Duse la frase suona: «Poter dire una parola che turba un millenario: poter dire una parola che turba una diciottenne». La frase era stata già rielaborata nel *Comento meditato a un discorso improvviso*, incluso nel *Libro ascetico della giovane Italia*: «Se io potessi dire una parola che commovesse un vecchio millenario, se io potessi dire una parola che commovesse un giovinetto sedicenne, quale vorrei dire?».

25

la parola ... dimandare: la tragedia è *La Gioconda*, che vede il conflitto fra la dedizione di Silvia al marito scultore e la passione della Sirenetta, ispiratrice della sua arte plastica; la battuta qui riportata è quella che, nel IV atto, l'eroina della «bontà» rivolge alla donna della «poesia».

26

un de' tanti sollecitatori americani: John Holroyd-Reece; l'accordo fu stipulato nel 1930; cfr. qui l'*Introduzione*.

27

Cinque maggio: data doppiamente emblematica, per la morte dell'ammirato Napoleone (1821) e per il discorso dallo scoglio di Quarto con il quale, rientrato dalla Francia (1915), d'Annunzio esortava l'Italia a entrare in guerra.

28

Grappa ... ombra: insieme al Piave, il monte che sovrasta Asolo divenne l'emblema della vittoriosa resistenza al nemico nella prima guerra mondiale.

29

Angelo Cocles: da *cocles*, orbo, e *ànghelos*, angelo o nunzio («Gabriel Nuncius» firmò d'Annunzio un codice di *Laudi* donato alla Duse e da noi edito per Tallone : *Laudi per Eleonora*, Alpignano 1986). Il nunzio semiciego è dunque un *alter ego* dello scrittore, che perse l'uso di un occhio nel famoso incidente aereo (1916) evocato nel *Notturmo*. In Cocles è forse una lontana suggestione dell'umanista Bartolomeo Cocles (della Rocca), che scrisse di fisiognomica e di chiromanzia, di argomenti dunque che potevano ben attrarre l'attenzione dannunziana, come ci suggerì a voce Carlo Dionisotti. Marina Teresa De Marco ha ipotizzato la possibile reminiscenza del Cocles del *Promethée mal enchainé* di André Gide (1898), personaggio cui l'aquila ha tolto un occhio (*Gabriele d'Annunzio e Angelo Cocles: l'autore del «Libro segreto» e il suo doppio*, in «Quaderni dannunziani», 5-6, 1989, p. 3, n. 1).

1

Reina di Cipri: la patrizia veneziana Caterina Cornaro (1444-1510) fu sposa di Giacomo II di Lusignano, ultimo re di Cipro, e dopo la sua morte gli succedette al trono; nel 1488 fu costretta ad abdicare dai veneziani, che le concessero però una sorta di piccolo «regno» ad Asolo, dove tenne corte e dove il Bembo ambientò gli *Asolani*. Si noti che, nelle lettere, d'Annunzio chiamò «regina di Cipro» la sua amante Barbara Leoni. L'appello può evocare anche Venere, dea venerata nell'isola cipriota. Dicendosi cortigiano della regina di Cipro e segretario del Bembo, d'Annunzio

sembra alludere alle proprie propensioni amorose e al suo gusto per la lingua pura.

2

sbernie: ampie vesti; «sbornie turchesche» è nel Boccaccio, citato nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo, spesso consultato dallo scrittore (e menzionato d'ora innanzi con l'abbreviatura Tommaseo-Bellini). Le citazioni sono dal libro III degli *Asolani* (con la terza canzone di Lavinello, v. 8).

3

'*Siete ... piacete*': dalla lettera a Lucrezia Borgia del 1° agosto 1504.

1
argigliosa: le rondini che usano l'argilla per consolidare il nido sono equiparate a dei maestri ceramisti o costruttori.

2
Philae: File, in Egitto; vi si onorava Iside.

3
Corso ... Manthoné: Gabriele Manthoné, pescarese (1764-1799), militò nella Repubblica Partenopea e fu condannato al patibolo dai Borboni.

4
santo Cetto: in abruzzese *Ciattè*, è protettore di Pescara; divenuta capoluogo di provincia per iniziativa di d'Annunzio, Pescara gli edificò la cattedrale (1929) col sostegno dello scrittore che vi voleva sepolta la madre.

5
ruzzole: trottole.

6
Ma ella... rondinella: l'episodio dell'uovo di rondine è nelle *Faville I*, pp. 448 sgg., e, come avvertì De Michelis, nella novella *Ad Altare Dei (Il libro delle vergini)*, Roma 1884).

7
garrissa: garrulità, «ma v'è di più l'associazione del suono con rissa, quasi gazzarra» (Praz-Gerra).

8
acconcio: adatto.

9
il nome benedetto della mia madre: Luisa De Benedictis.

10
mio padre ... irrefrenabile: sulla discutibile condotta del padre Francesco Paolo, che al cognome Rapagnetta aveva aggiunto quello dello zio che l'aveva adottato (d'Annunzio), il solo trasmesso ai figli, vedi la nota poco oltre.

11
creazione: concepimento.

12
fonte: fonte battesimale.

13
vòcero in alcuna isola tirrena: canto funebre delle prefiche, in Corsica.

14
veroni: balconi.

15
padre: Zanetti ricorda che sulle vicende del padre adultero si era dilungato il narratore del *Trionfo della morte* (1894), nel capitolo *La casa paterna*, «dove Francesco Paolo veniva ritratto nei termini crudi del più critico distacco». Aveva festeggiato con libagioni la nascita dell'atteso figlio maschio, aveva voluto per lui una formazione accurata, aveva celebrato i suoi primi successi. Sindaco di Pescara, aveva accolto Emanuele II in visita nella città, ma poi lasciò la famiglia per convivere con l'ultima delle amanti e i figli illegittimi nella Villa del Fuoco dove è crudamente ritratto nel

Trionfo: «Pingue, sanguigno, possente, quell'uomo pareva emanare dalle sue membra un perpetuo calore di vitalità carnale. Le mascelle assai grosse; la bocca tumida e imperiosa, piena d'un soffio veemente; gli occhi torbidi e un po' biechi; il naso grande, palpitante, sparso di rossore; tutte le linee del volto portavano l'impronta della violenza e della durezza. Ogni gesto, ogni attitudine aveva l'impeto d'uno sforzo, come se la muscolatura di quel gran corpo fosse in continua lotta con l'adipe ingombrante. La carne, la carne, questa cosa brutta [...] prosperava in quell'uomo con una specie di impudenza» (*Rom.* I, p. 748). d'Annunzio (aggiunge Zanetti), che parlando del padre in quegli anni cita spesso i *Karamazov*, cercò di farlo interdire per salvare i famigliari dalla rovina. Quando Francesco Paolo morì (5 giugno 1892), d'Annunzio, allora a Napoli, non poté assistere alle esequie dicendosene angosciato. Nelle tarde prose memoriali, l'atteggiamento nei suoi confronti si fa più dolce e commosso.

16

cranio chiomoso: capo chiomato.

17

serrame: serratura.

18

maggiori: antenati (latinismo).

19

Nuntius de Benedictis: quasi "angelo nunziante della stirpe dei benedetti". Sul risvolto angelico del suo nome d'Annunzio giocò spesso, e firmò come «Gabriel Nuncius» il manoscritto delle prime *Laudi* che donò ad Eleonora Duse (vedi sopra, *Laudi per Eleonora*, nota 29, p. 56).

20

Giovanni di Fossacesia: il maestro Giovanni Sisti, che preparò d'Annunzio all'esame d'ammissione alle scuole medie.

21

Batracomiomachia: l'opera sulla "Guerra fra i topi e le rane" attribuita a Omero.

22

Plato de Benedictis: nel 1933 un certo Guillaume Linephty scrisse a d'Annunzio a proposito del tipografo del XV secolo che riteneva suo avo; da allora, nelle lettere, d'Annunzio vi fa cenno.

23

Officina bodoniana: dal nome del celebre stampatore Giambattista Bodoni (1740-1813); s'intitolò così la tipografia veronese dove Hans Mardersteig impresse, per Mondadori, il *Libro segreto*. Mondadori aveva chiamato in Italia dalla Svizzera il maestro tipografo tedesco per attendere, in stretto contatto con d'Annunzio, alla Edizione Nazionale delle sue opere inaugurata nel 1927 da *Alcyone* (allora *Alcione*).

24

Aldo ... Asolano: Aldo Manuzio e Andrea Torresani (*Andrea Asolano*, da Asola), celebri stampatori del Rinascimento.

25

Francesco de Benedictis: pittore abruzzese (Guardiagrele, 1800-1872), allievo del compaesano Niccolò Ranieri (1749-1850), dipinse alla maniera di Luca Giordano, Francesco Solimena e Guido Reni.

26

dì natale il 18 marzo: d'Annunzio nacque il 12 marzo 1863. «San Gabriele»

egli annota però, nelle lettere, a lato del 18 marzo (che i calendari assegnano principalmente al culto di san Cirillo). «Dì natale» deve dunque intendersi come giorno onomastico. Cfr. *Solus ad solam*, p. 323.

27

Pazzo di Cristo ... Annibale da Todi: nel suo esemplare della *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Ernesto Monaci (Città di Castello 1889), d'Annunzio sottolineò nella nota introduttiva a Jacopone da Todi, detto qui «pazzo di Cristo», il saggio di Annibale Tenneroni, *Lo Stabat mater e Dante nel paradiso*, Todi 1887. Il Tenneroni, «Annibale da Todi», latinista e studioso delle origini italiane, fu intimo di d'Annunzio. Cfr. *Al Candido Fratello. Carteggio Gabriele d'Annunzio-Annibale Tenneroni*, a cura di Mirko Menna, Lanciano 2007.

28

proposto: prevosto.

29

collegio della Cicogna: il collegio Cicognini, a Prato.

30

Ke farai ... paraone: versi di Jacopone, riportati nella *Crestomazia* del Monaci in diversa lezione.³¹ *Gradivo*: epiteto di Marte.

32

'Et Gradivi... Tudertem': “e dall’alto colle di Marte onorerò la gente di Todi”. Libera ripresa da Silio Italico (*Punica*, IV, 222), il quale scrive che il console trae dall’alto colle i giovani italici e todini devoti a Marte («iuvenem [...] Gradivicolam»); per Ferratini, d'Annunzio varia volutamente la fonte scindendo l’aggettivo «Gradivicolam» in un genitivo e in un futuro verbale («Gradivi colam») cambiando il senso: ma potrebbe trattarsi anche di svista o di lezione alternativa.

33

simulacro di Mavorte tudertino: Marte todino.

34

console Planco: cfr. Orazio, *Odi*, III,14,28 (“sotto il consolato di Planco”).

35

nostri studii universitarii: in realtà d'Annunzio seguì pochissime lezioni e non conseguì la laurea. Ma mantenne lunga amicizia con Tenneroni, che assieme alla Duse si preoccupò degli studi del primogenito di d'Annunzio e come bibliotecario della Nazionale di Roma gli fornì vari aiuti.

36

Ahala... dedit: “Ahala Tridizio diede in dono”.

37

Nato victori: “al vincitore nato”; eco di *Metamorfosi*, VIII, 443 e 484 (*nato victore*, ablativo).

38

Grue... Cappelletti: celebri ceramisti; famosi i Grue, teramani, tra i quali spicca Francesco Antonio (1594-1673), citato anche più avanti.

39

spiegatura: spiegazione (ma la variante sottolinea il senso etimologico).

40

quadrupede: stando carponi.

41

Tommé: Tommaso, con coincidenza di dicitura dialettale e latina.

42

bassà: variante dialettale di *pascià*, lezione che figura nella prima stesura.

43

regina Giovanna: è Giovanna III d'Angiò, sovrana di Napoli, che concesse a Ortona il potere di battere moneta. Zanetti ricorda che sulla presenza di Giovanna d'Angiò nell'Ortonese si diffonde la *Guida dell'Abruzzo* di Enrico Abbate (1903), strumento familiare a d'Annunzio (come già indicarono Ciani, Bertazzoli e altri).

44

zi' Mingo: lo zio Domenico, il cui suicidio è evocato nel *Trionfo della morte*.

45

Molto mi careggiava: mi era molto caro.

46

feudo di Paganica: paese presso L'Aquila. La *Guida dell'Abruzzo* dell'Abbate reca: «In Paganica poi è la villa del duce Giovanni di Costanzo, nella quale si conserva fra le altre opere d'arte, una statua di marmo, d'arte greca, trovata presso le rovine del tempio d'Ercoli, nella villa Fificulum, una delle 18, che formarono il castello di Paganica, credesi rappresenti la ninfa Vera, custode dell'omonimo fiume che attraversa il territorio del comune» (cfr. Milva Maria Cappellini, *L'«estremo de' bibliomanti»*, p. 46).

47

nomata: chiamata.

48

Onufria: Cappellini rileva che la «divinazione» della zia Onufria è intessuta delle voci «divinazione», «mistero» e «dittico» consultate nel Tommaseo-Bellini.

49

belgiuino: o belzuino; aroma. Baudelaire lo cita nel celebre sonetto *Correspondances*.

50

pitiche: della sacerdotessa Pizia.

51

soggólo: benda che nell'abito monacale fascia il collo, passando sotto la gola e scendendo sul petto.

52

a giumella: curvate a mo' di ciotola.

53

si addiede: si accorse.

54

ciocca: «Nella ciocca scomposta sembra agire la memoria manzoniana della Monaca di Monza» (Zanetti).

55

scilocco: vento di scirocco.

56

porto ... Federigo: l'imperatore Enrico VI aveva fatto di Ortona un porto franco, e come tale lo mantenne suo figlio, Federico II.

57

corsale: corsaro.

58

m'enfiava le nari: mi gonfiava le narici.

59

Fra Moriale: il condottiero provenzale e gerosolimitano Gualtiero di Montréal, che militò anche per Luigi d'Ungheria (XIV sec.). d'Annunzio ne parla nel suo rifacimento della *Vita di Cola di Rienzo* (capp. XXXIV sgg.).

60

Corrado ... bassà: famosi briganti e pirati.

61

Allarme ... marine: per questi ed altri canti abruzzesi, che già compaiono nelle giovanili novelle di *Terra vergine* e di *San Pantaleone*, d'Annunzio poteva attingere, oltre che alla memoria personale, alle raccolte dei folcloristi abruzzesi Gennaro Finamore e Antonio De Nino.

62

Palena: presso Chieti.

63

bucherame cipriano: pregiato tessuto di Cipro; l'espressione, di Boccaccio, è citata dal Tommaseo-Bellini.

64

nodo... gemito: l'ombelico.

65

Son tentato ... moltiplicarla: «sull'origine del motto "Io ho quel che ho donato", incorniciato da una o due cornucopie, cfr. *Notturmo*, p. 235 e nota 1» (Zanetti).

66

A Bologna ... stampa: «L'episodio bolognese è riscrittura di una Favilla del 1924, *Peccantem me quotidie* (cfr. *Il secondo amante di Lucrezia Buti* e note relative), ma qui risultano esasperati dolore e raccapriccio con l'aggiunta di ferite sanguinanti» (Zanetti). Per Santa Maria della Vita, Niccolò dell'Arca ecc., cfr. *Taccuini* XLVIII (1906) e *Faville* I, pp. 527 sgg.

67

anguinaia: inguine.

68

Dementate: «in mezzo a tanti toscanismi, è interessante la preferenza accordata a Jacopone da Todì, fonte dei tre aggettivi di origine participiale» (Traina), cioè «dementato» come poi «mirrato» o «salamandrato».

69

le Marie: la Madonna, la Maddalena e la sorella di Lazzaro e Marta.

70

prigione: il collegio.

71

beccheria: macelleria.

72

graveolenti: di odore cattivo.

73

moccolaia: la cera residua delle candele.

74

putiva: puzzava.

75

arronciagliavano: artigliavano.

76

frodo: frode, contrabbando.

77

Peccantem me quotidie: “me che ogni giorno pecco”; è il passo del Miserere musicato da Giovanni Pierluigi da Palestrina.

78

mi rimembra: «Come il ricorrente petrarchismo “Dolci ne la memoria”, il dantismo “mi rimembra” è in d’Annunzio una sorta di refrain prediletto» (Zanetti).

79

Sacrestia ... San Lorenzo: a Firenze, dove sono le statue michelangiolesche della Notte e dell’Aurora sotto citate.

80

Enrico Nencioni: poeta e critico (1837-1896), fu condiscipolo e amico di Carducci. Nel 1879 Ferdinando Martini lo nominò redattore del «Fanfulla della Domenica». Dal 1883 sino alla morte fu professore di letteratura italiana al magistero di Firenze. d’Annunzio, che guardò a lui come a un aggiornato percettore delle novità letterarie d’oltralpe, specialmente inglesi, ne scrisse l’elogio funebre, posto come prefazione ai postumi *Saggi critici di letteratura italiana* del Nencioni (Firenze 1898) prima di essere incluso nelle *Prose scelte* dannunziane del 1906 (da noi riproposte per Giunti, Firenze 1995), che ospitano anche un altro scritto in buona parte dedicato a Nencioni (*L’orizzonte profetico*, 1901: i due testi confluirono poi nelle *Prose di ricerca*). La sua alta pedagogia si intona con l’evocazione degli *Orti oricellari*, dove Giovanni Rucellai trasferì, nel 1498, l’accademia platonica, e della statua del *Pensieroso* in cui Michelangelo ritrasse Lorenzo de’ Medici, duca di Urbino, nipote del Magnifico (1492-1519).

81

stigio: dello Stige, degli inferi.

82

myrionyma: «neologismo dannunziano» (Traina), «tuttavia dedotto da Wilde» (Zanetti).

83

stame: il filo delle Parche.

84

elezione: scelta.

85

Demetrio Aurispa: zio di Giorgio, protagonista del *Trionfo della morte* (1894).

86

San Clemente a Casauria: la splendida abbazia medievale abruzzese.

87

plasticatore ossesso: Niccolò dell’Arca, autore del drammatico gruppo scultoreo della *Deposizione*.

88

poeta latino ... conterraneo: Ovidio, autore dei *Remedia amoris* e nativo di

Sulmona («conterraneo» in quanto abruzzese).

89

vesani pectoris ardor. "ardore di un animo folle".

90

ippomani: liquidi emanati dalle giumente in calore, usati nel mito per pozioni magiche, a fini erotici.

91

maga tessalica o colchica: della Tessaglia, come Eritto, o della Colchide, come Medea.

92

un amico ... animi: «Il riferimento è al luglio 1889 quando d'Annunzio lascia Roma assediato dai creditori. Sarà ospite presso il Convento di Francavilla al Mare in cui risiede il pittore conterraneo Francesco Paolo Michetti, fraterno amico qui detto latinamente "metà dell'anima mia"» (Zanetti). Il pittore Francesco Paolo Michetti (Tocco a Casauria 1851-Francavilla al Mare 1929) fu intimo amico di d'Annunzio e compagno della sua avventura artistica fin dai giovanili anni di *Canto novo* e di *Terra vergine*. Ospite nella casa di Michetti a Francavilla, d'Annunzio compose *Il Piacere e L'Innocente* e portò a termine il *Trionfo della morte*. Oltre a dei versi dedicati al «signor del pennello», d'Annunzio indirizzò all'amico *Il Piacere* e il *Trionfo della morte*, e incluse fra le sue *Prose scelte* (1906) il saggio *Sull'Arte di F.P. Michetti*. L'osmosi artistica fra il pittore e lo scrittore fu rilevata già da Luigi Capuana recensendo *Canto novo* («Fanfulla della Domenica», 4 giugno 1882). Ugo Ojetti, in un articolo del dicembre 1910 pubblicato su «Emporium», scriveva che d'Annunzio «vide il paesaggio fra Chieti e Francavilla esattamente come lo vide il Michetti». In un nostro studio, abbiamo collegato le fasi del «verismo» dannunziano a tre stagioni michettiane: il «naturismo» di *Canto novo* e di *Terra vergine* che collima con la prima maniera di Michetti (notevole la corrispondenza di liriche e novelle con soggetti e titoli di quadri coevi); il più distaccato e crudo «naturalismo» sfociato nelle *Novelle della Pescara* che si lega alla pittura del *Voto*, il quadro in cui Michetti dipinse una folla di miserabili devoti e che d'Annunzio recensì in una pagina rifiuta nel *Trionfo della morte*; infine la proposta di un Abruzzo mitico e metastorico, rappresentato esemplarmente nella *Figlia di Iorio*, tragedia ispirata inizialmente dal quadro omonimo di Michetti, recensito da d'Annunzio nel 1896. Sul piano artistico, dopo il *Voto*, ampiamente elogiato da d'Annunzio sul «Fanfulla della Domenica» del 14 gennaio 1883, le strade dei due amici si divisero e il pittore ritornò a un'arte di «studio», a una ricerca che tendeva a trasferire sulla tela tipici momenti e figure della vita abruzzese, giovandosi anche di sussidi fotografici. Tuttavia Michetti rimase «l'amico sicuro» che «rappresenta il vincolo con l'Abruzzo, la terra barbarica abbandonata con inconfessato senso di colpa, il luogo della madre e dell'infanzia, cui va il rimpianto per l'impossibile ritorno» (Fugazza).

93

il primo dei miei Romanzi della Rosa: Il Piacere (1889).

94

Jacob Moleschott: fisiologo e filosofo positivista (1822-1893), olandese di nascita ma naturalizzato italiano, tenne cattedra a Torino e a Roma e divenne senatore del Regno. Assai noto per le sue tesi materialistiche («diventiamo ciò che mangiamo», «senza fosforo nel cervello non c'è pensiero»), esercitò notevole influenza su d'Annunzio. Una sua conferenza fu recensita da d'Annunzio, che lo menzionò anche nel *Trionfo della morte*.

95

Convento: la casa di Michetti, a Francavilla al Mare, ricavata da un convento. Il pittore vi aveva aperto grandi finestre circolari per sfruttarne la vista.

96

la mia seconda prosa: *L'Innocente*.

97

lascivi faces pectoris: "le fiamme di un petto lussurioso". Il *Thesaurus* dei proverbi latini reca: «lascivum pectus non debet habere senectus».

98

Barbara Leoni: più sotto «Barbarella», la donna amata da d'Annunzio cui sono ispirate le *Elegie romane* e su cui è modellata in parte la protagonista del *Piacere*. La donna (al secolo Elvira Natalia Fraternali, sposata Leoni, morirà nel 1949 a 86 anni) nel 1932 aveva venduto al bibliofilo Mario Guabello di Biella le oltre mille lettere ricevute da d'Annunzio tra il 1887 e il 1892, al tempo della loro relazione amorosa: nel 1935 Guabello offrì le lettere allo scrittore, che non le acquistò (cfr. d'Annunzio, *Lettere a Barbara Leoni*, a cura di Vito Salerno, Lanciano 2008).

99

contesa della bacchettoneria: allude ai devoti, qui dileggiati come bacchettoni, che si contendono quelle sedie.

100

restava: smetteva.

101

via romana: via del Babuino; cfr. *Trionfo della morte*, p. 40.

102

il solco di Leonardo: la ruga verticale nella fronte di Michetti; cfr. Roberto Forcella, *d'Annunzio*, vol. IV, 1887, Firenze 1936-1937, p. 217.

103

Tromma ... ll'amore: uno dei canti popolari abruzzesi evocati nelle novelle di *Terra vergine*.

104

'Ella ... avvinti': è la chiusa del *Trionfo della morte*, dove il protagonista finisce nel baratro avvinghiato all'amante.

105

novellatore toscano: cfr. Boccaccio, *Decamerone*, IV,13.11.

106

li cerne e li monda: li sceglie e purifica.

107

indo: indiano.

108

l'acqua ... Dante: l'espressione ricorre in testi della Patrologia latina. Come mi segnala Saverio Bellomo, per es. nelle omelie domenicali di Goffredo abate Admontese o in un'epistola di Adami abate di Persenia: in tal caso l'«evo di Dante» andrebbe inteso in senso lato.

109

robur invictum: "forza invincibile"; l'espressione si trova nei *Culti misterici* di Arnobio, ma anche nella biografia di Braccio Fortebraccio; l'ammiccante allusione di d'Annunzio coinvolge anche il tavolo di rovere.

110

Giovanni Buiaimonte: l'usuraio fiorentino collocato da Dante nell'*Inferno* (XVII, 73).

111

la mia compagna: la Duse, il cui attributo («dalle belle mani») figura nella dedica della *Gioconda*, la tragedia in cui la protagonista da lei interpretata sacrificava le sue mani per salvare il capolavoro scultoreo dell'amato che stava per infrangersi al suolo.

112

artiere: artefice, artista.

113

Dardi Seguso: è nel *Fuoco* la favola di Dardi Seguso, leggendario costruttore di un organo di vetro.

114

francesche: francesi.

115

Perdita: col nome del personaggio del *Racconto d'inverno* di Shakespeare è chiamata, nel *Fuoco*, la Foscarina (in cui ricorre più d'un tratto della Duse). Fra gli epiteti di Eleonora, si ricordano Isa (dal personaggio del *Sogno d'un mattino di Primavera*, scritto da d'Annunzio per lei) e il dantesco Ghisolabella o Ghisola (*Inferno*, XVIII, 55).

116

infittire de' germogli: «In realtà d'Annunzio è a Roma nella primavera del 1904 in compagnia di una nuova amante: nell'ottobre precedente ha conosciuto Alessandra di Rudinì e in novembre la passione per la bionda Nike (così la ribattezza) è già sbocciata. La rottura della relazione con l'attrice avviene anche perché non a lei ma a Irma Gramatica è affidato il ruolo di Mila per il debutto (al Lirico di Milano, il 2 marzo 1904) della *Figlia di Iorio*, capolavoro del drammaturgo» (Zanetti). Sul rapporto amoroso e artistico fra d'Annunzio e la Duse si veda ora il volume collettivo *Divina Eleonora. Eleonora Duse nella vita e nell'arte*, a cura di Fernando Bandini, Venezia 2001.

117

'Il mondo ... valore': è nel *Fuoco*, p. 547, a commento della morte di Richard Wagner. «d'Annunzio ripeterà la formula, impiegata per la morte di Hugo nel 1885, per Carducci nel 1907 e per Pascoli nel 1912» (Zanetti).

118

Barcaccia: è il nome comunemente dato alla fontana di Bernini padre in piazza di Spagna, ai piedi di Trinità dei Monti.

119

Rosmunda Clifford: nobildonna di una delle più antiche famiglie aristocratiche inglesi, amante di Enrico II Plantageneto (XII sec.).

120

Isaotta ... Oriana: figure femminili dell'*Isottèo-La Chimera*.

121

Dolcemente... cielo: La Chimera, Romanza, vv. 1-4 e 9-12.

122

lucumi: dolcetti orientali (greci e turchi) di consistenza gommosa, ricoperti di zucchero a velo.

123

mantice domenicano: «d'Annunzio ammette, e anzi esibisce la propria infedeltà, ma si guarda dal menzionare Alessandra di Rudini, a cui la Duse, in quella primavera, invia una lettera accorata» (Zanetti).

124

Settignano di Desiderio: a Settignano, patria del celebre scultore Desiderio (XV sec.), d'Annunzio abitò dal 1898 al 1909 la villa detta Capponcina, dalla nobile famiglia fiorentina dei Capponi cui era appartenuta; poco distante risiedeva la Duse, in una villa più modesta ribattezzata francescanamente la Porziuncola.

125

la donna nomade: la Duse, «nomade» nel *Fuoco*, «disperata e nomade» nel taccuino XVIII. Sono aggettivi che alludono al suo animo delicato e ai suoi pellegrinaggi di attrice.

126

pirausta: farfalletta.

127

brusca: striglia.

128

drama: *La Gioconda*.

129

virginale: strumento musicale a tastiera e corde simile al clavicembalo.

130

Arnold Dolmetsch: costruttore di strumenti musicali, musicologo, violinista e insegnante di violino (1858-1940). d'Annunzio lo conobbe a Zurigo; cfr. *Altri taccuini* II, 12 (1899), 28 (1924).

131

on fait ... en enseignant: "si fanno sempre molti progressi nell'insegnare".

132

Ghisola: nobildonna bolognese, protagonista di uno scabroso episodio ricordato da Dante (*Inferno*, XVIII, 55-57): un fratello la indusse a compiacere le voglie del marchese Azzo VIII d'Este. Così d'Annunzio designa la Duse. È anche il nome della protagonista femminile del romanzo di Federigo Tozzi *Con gli occhi chiusi* (1919).

133

'la follia non è più ricca di te': la frase, pronunciata dalla Duse e registrata nel taccuino XXXV (Vienna, 10 aprile 1900) è immessa anche nelle *Faville* (*Dell'attenzione e L'apparizione di Malatestino*). Nella versione originale, registrata sul taccuino, mancava l'epiteto «di te», aggiunto dallo scrittore egotista: la frase in realtà si riferiva alla bellezza e intensità dei giorni vissuti insieme.

134

Isonzo ... Grappa: luoghi di grandi battaglie della guerra del 1915-18.

135

impresa di Trieste: l'incidente aviatorio del 1916 che costò la perdita dell'occhio al poeta-soldato.

136

'Le chèvrefeuille' ... allacciamento: "Il caprifoglio", pianta rampicante simbolo d'allacciamento; titolo francese della tragedia *Il ferro*.

137

sugo ... occhi: la frase è dal *Volgarizzamento* del trattato della cura degli occhi di Pietro Spano (edito da Francesco Zambrini, 1873).

138

Umberto Cagni: alto ufficiale di marina (1863-1932), amico di d'Annunzio, durante l'impresa di Fiume cercò di persuaderlo, su incarico di Nitti, a trattare col governo italiano. Fu preposto alla Federazione dei lavoratori del mare, per la quale d'Annunzio si prodigò. Il poeta gli dedicò una *Canzone*, pubblicata sul «Corriere della Sera» il 24 dicembre 1911, poi inclusa nel quarto libro delle *Laudi*, *Merope*. Da giovane, Cagni circumnavigò il globo; compì spedizioni in Alaska (1897) e, con il Duca degli Abruzzi, nel 1906, fu al Ruwenzori. Quanto alle azioni militari, comandò il corpo di occupazione di Trifoli.

139

pezzi di Bumeliana: nella guerra italo-turca per la conquista della Libia (la «gesta d'oltremare» cantata da d'Annunzio nelle sue *Canzoni* poi raccolte in *Merope*), Cagni dopo uno sbarco audace strappò al nemico quei pozzi vitali per i rifornimenti d'acque.

140

Simone Canepa: il marinaio ligure che partecipò nel 1900 alla spedizione polare di Umberto Cagni.

141

scoiato: scuoiato, per cibarsene.

142

soverchiai: le imposi il mio volere.

143

casside: elmo.

144

Orbo ... Parenzo: d'Annunzio perse l'occhio destro nell'incidente subito dal suo aereo, pilotato da Luigi Bologna, durante un atterraggio di fortuna a Grado, di ritorno da un volo su Trieste (16 gennaio 1916). La prima azione aerea cui d'Annunzio partecipò dopo la convalescenza fu il bombardamento di Parenzo (13 settembre 1916).

145

s'inazzurrasse ... lato: il petto azzurro di Pan, negli inni orfici, rispecchia il cielo.

146

assalto del Velichi: assegnato alla 45ª divisione di fanteria come ufficiale di collegamento, d'Annunzio partecipò con i Lupi di Toscana, guidati dal maggiore Giovanni Randaccio, all'ottava battaglia dell'Isonzo, che ebbe luogo dal 12 al 13 ottobre 1916 (battaglia di Veliki), e quindi alla nona, che si svolse dal 1º al 3 novembre (battaglia d'Ognissanti o del Faiti, ricordata più sotto). d'Annunzio ricevette per questo una medaglia d'argento al valor militare; cfr. *Gabriele d'Annunzio fante del Veliki e del Faiti*, documenti e testimonianze raccolti da Saverio Laredo de Mendoza, Milano 1932.

147

Giorgio Barbarelli: il pittore Giorgione (1477-1510). d'Annunzio recensì il *Giorgione* di Angelo Conti (Firenze 1894) sul «Convito», nel gennaio 1895, in un testo poi confluito nell'*Allegoria dell'autunno*, fra le *Prose di ricerca*, con il titolo *Dell'arte di Giorgio Barbarelli*.

148

turpe vecchiezza: «turpe senex miles, turpe senilis amor» dice Ovidio,

Amores, I, 9, 4 ("brutta cosa un soldato vecchio, brutto un amore senile").

149

annoverato: numerato.

150

libretto ... senza misura: cfr. *Della vita contemplativa*, saggio di un volgarizzamento del sec. XIV di Luigi Barbieri (1862). Per la frase agostiniana, cfr. *Faville* I, pp. 283 sgg. e *Le dit du sourd*, pp. 22 sgg.

151

un de' miei libri più belli: *Il Fuoco*.

152

Marsia: mitico flautista che avendo osato sfidare Apollo ne fu vinto e scorticato.

153

un altro dio: Hermes, Mercurio.

154

orbis doctinarum: cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* 1,10 («orbis ille doctrinae», "vero mondo di sapienza").

155

Bestiario d'Orfeo: con la sua lira Orfeo si faceva seguire da tutti gli animali.

156

testudo cyllenia: la testuggine di Hermes, tartaruga di terra col cui guscio il mitico dio nato in una grotta del monte Cillene costruì la prima lira che poi donò ad Apollo.

157

chineia vinciana: è il «teschio di cavallo ingegnato da Leonardo in guisa di cithara» o cetra.

158

ipogeo tebano: più che la città beotica dove Antigone venne chiusa in un ipogeo, d'Annunzio sembra alludere alla città egizia ricca di tombe regali.

159

Il secondo ... Melagrano: la progettata trilogia prevedeva, dopo *Il Fuoco* (1900), gli incompiuti *La vittoria dell'Uomo* e *Il trionfo della Vita*.

160

te miserum ... delicias: "povero te, che non gusterai insolite delizie".

161

Lady Myrta: personaggio del *Fuoco*; e in quel romanzo è anche la «favola di Dardi Seguso».

162

bischeri: legnetti del manico di strumenti a corda che servono a fissare, tirare o allentare le corde stesse; ma *bischero* avvia un doppio senso canzonatorio che Zanetti attribuisce al progredito gusto musicale dannunziano.

163

porte scee: della Troia omerica.

164

meonio Omero: lo si ritenne nato in Meonia (Lidia).

165

ocularius medicus: l'oculista Giuseppe Albertotti, che curò d'Annunzio dopo l'incidente aviatorio e scrisse vari memoriali (*Al letto del d'Annunzio ferito*, Padova 1917; *La «vanità della cura»*. A proposito del caso clinico endoculare di Gabriele d'Annunzio, «Nuova Antologia», 1 luglio 1925).

166

rischio: per la religione del rischio, «sola misura dell'energia», Zanetti rinvia all'*Alcibiade* di *Maia*: «Qual fu il tuo buon dèmone?» «Il rischio, / il rischio dagli occhi irretorti» (VI, vv. 1614-1615).

167

Corrado Brando: il protagonista di *Più che l'amore*.

168

cherco: chierico, prete o persona clericale.

169

Quanto le maschere... malcontenta: sul culto di Napoleone, Zanetti richiama *Il compagno dagli occhi senza cigli*, lunga favilla memoriale composta dall'esule ad Arcachon fra il 1912 e il 1913 (ma ultimata solo nel 1928). Il «malcontento» di quel periodo è attestato dal *Proemio* alla *Vita di Cola di Rienzo*, e da altre testimonianze coeve. d'Annunzio vorrebbe comporre «quel che si dice un'opera», assecondare la «grande linea» della sua ispirazione, e invece è costretto a consegnare brevi prose remunerative al «Corriere della Sera».

170

una bianca gentildonna russa: la baronessa Sophie de Idanoff, che fu intima con d'Annunzio nel 1925-26. d'Annunzio sospettava che la madre della gentildonna russa fosse al soldo del governo comunista. Alla presunta discendenza da Tamerlano («Timur») sono connesse le «cune» a Samarcanda, città che Timur Lang, succeduto a Gengis Khan, elesse sua capitale (fu conquistata poi dai russi nel 1868).

171

i novatori: i sovietici. Nell'aggettivo si avverte l'eco dell'espressione con cui i latini designavano la rivoluzione, *res novae*.

172

fra Bartolomeo: da San Concordio, pisano, volgarizzò gli *Ammaestramenti degli antichi*; è citato dal Tommaseo-Bellini.

173

Capo vandeano: François de Charette (1763-1796), uno dei capi dell'insurrezione della Vandea contro l'esercito repubblicano.

174

Raynaldo Hahn: compositore francese d'origine venezuelana (1875-1947). Amico di Proust, Reynaldo Hahn fu ospite ad Arcachon.

175

il ruggio... cembalo: il ruggito dei ribelli vandeani sfondava il tamburo.

176

la più... imprese: l'impresa di Cattaro. La notte tra il 4 e il 5 ottobre, con quattordici velivoli, d'Annunzio bombardò Cattaro; ottenne per l'azione una medaglia di bronzo. Per raggiungere il porto montenegrino (Kotor, in slavo) vennero utilizzati degli aerei che prendono nome dal loro progettista, l'ingegner Giovanni Caproni (1886-1958), qui citato; d'Annunzio si recò da lui a Taliedo per risolvere i problemi tecnici del lungo volo di bombardamento che partì dal campo aviatorio di Gioia del Colle. Vengono poi citati i borghi dalmati di Risano e di Perasto;

quest'ultimo è paragonato a un altare sconsacrato per la sua origine dal castro romano di Pirustarum.

177

fallò: tradì.

178

Teodia: dalle parole greche *theòs* e *odè*, "dio" e "canto", e dunque "canto divino"; cfr. Dante, *Paradiso*, XXV, 73-74: «"Sperino in te" nella sua teodia / dice».

179

obscenus: il *Totius Latinitatis Lexicon* di Egidio Forcellini (1688-1768), strumento familiare allo scrittore (d'ora in poi citato abbreviatamente come Forcellini) reca: «Exanima obscenus consumit corpora vultur», cioè "l'immondo avvoltoio consuma i cadaveri".

180

Palma a nove punte: la città-fortezza di Palmanova ha pianta stellare.

181

zona: la cintura muliebre.

182

Natale Palli: guidò su Vienna, il 19 aprile 1918, la squadriglia «Serenissima» con Gabriele d'Annunzio. Con lui il poeta volò anche in Francia. Cadde nel 1919 sorvolando le Alpi. Cfr. *L'ala d'Italia è liberata*, p. 50.

183

errore del tempo: frase della *Città morta*, cara a d'Annunzio.

184

quello del cielo di Vienna: era uno SVA, non un Caproni, velivolo sul quale prevalentemente volò d'Annunzio.

185

acciaio ... archibusiere: il metallo del fuciliere, che trattato con acidi speciali assume un aspetto particolare (il cui nome rinvia a Damasco).

186

che io assempro: cui somiglio.

187

cote: pelle.

188

Angelo Cocles: come già detto, è il trasparente «doppio» dell'autore, l'annunziante e monocolo Gabriele. L'idea di trasformarlo in un bibliofilo può aver radici lontane in alcuni frammenti scherzosi del diario di convalescenza del '22, ma si manifesta concretamente nelle postille autografe tracciate a lapis sui fogli di guardia di un volume della *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel vocabolario degli Accademici della Crusca* (Bassano 1805, Tipografia Pedemontana), conservato al Vittoriale: «Senza luogo, senz'anno, senza nome // A istanza di Angelo Cocles asolano [sps. A bolognese; sts. (da Cologna veneta?); *ulteriormente* sts. Anziate] / ad instantia degli Eredi di ... / All'insegna della Stella - dell'Oleandro, della Morte», sul *recto*; «Senza nota di luogo e nome di stampatore», sul *verso*.

189

velame: il velo della nebbia o foschia.

190

Undulna: ninfa eponima della lirica di *Alcyone*. Segue una rassegna di luoghi resi celebri dalla poesia alcionia: oltre ad altri facilmente collegabili a singole liriche, si nomina la «Fossa burlamacca», paragonata a un Lete senza oblio nel componimento finale di *Alcyone, Il commiato*. La «pineta di Migliarino» invece, che pure fa da sfondo ad alcuni testi, non è espressamente nominata nel poema, dove però figura in due luoghi l'uccello «migliarino» (*All'alba*, v.11 e *Gli indizii*, v.12).

191

lago ... d'ispirazione: il lago pucciniano è detto «misero d'ispirazione», con un cenno polemico alla mancata collaborazione con Puccini, ventilata nel 1894, poi più concretamente nel 1906 e anche dopo l'esilio francese; collaborazione mancata parte per le pretese economiche di d'Annunzio, parte per la coscienza pucciniana del diverso temperamento creativo dei due artisti. Cfr. d'Annunzio-Puccini, *Il carteggio recuperato*, a cura di Aldo Simeone, Lanciano 2008. Il lago è tuttavia ricordato in un verso alcionio: «l'ibisco che fiorisce a Massaciuccoli» (*Nicarete*, v. 14).

192

Ecco il Serchio: come annota Zanetti, al fiume è dedicata l'alcionia *Bocca di Serchio*; ma a ricomparire qui sono i versi iniziali di *Meriggio* (e cfr. *Il fiore del bronzo*, nel *Venturiero senza ventura*).

193

il Centauro: cfr. *La morte del cervo*, in *Alcyone*, e poi la favilla *La resurrezione del Centauro*; ad altri luoghi della raccolta alludono i cenni successivi.

194

'Mutar d'ale': espressione della *Contemplazione della morte*, ripresa a sua volta da *Elettra* (Pisa).

195

Donatella: la franco-russa Nathalie de Goloubeff, compagna di d'Annunzio dopo il distacco dalla Mancini e nell'esilio di Francia, tradusse in francese il *Forse che sì forse che no* con lo pseudonimo di Donatella Cross. Con il nome-schermo di Thalassia, "la donna marina", figura come dedicataria della *Fedra*, la tragica eroina della stirpe cretese dei talassòcrati o "signori del mare". Dopo il ritorno di d'Annunzio in Italia, rimase a Parigi e morì in povertà nel 1911, dopo aver venduto i manoscritti che il poeta le aveva lasciato. Cfr. d'Annunzio, *Lettere a Natalia de Goloubeff*, a cura di Andrea Lombardinilo, Lanciano 2005.

196

Amaranta: col «nome di un rosso e favoloso fiore che non appassisce mai» (Gatti), d'Annunzio designò Giuseppina Mancini, alla cui passione, troncata dalla follia di lei (1909), dedicò il *Solus ad solam*.

197

Vannozza ... Panisca: pseudonimi di donne amate? Nike è certamente Alessandra di Rudinì, amata dopo la Duse, poi monaca in odore di santità. Della Vannozza (amante del cardinal Borgia) si dice in una lettera alla Mancini del 1907. Ornithio è, nel carteggio, Ninetta Casagrande, e Panisca vi è detta Rina De Felici.

198

ite procul fraudes: "via da me, o inganni" (Properzio, VI, 9).

199

l'isola di Progne: o delle rondini (dal mito di Procne mutata in rondine); è così detta, in *Alcyone*, quella *Intra du' Ami*; sabbiosa e coperta di canneti,

divedeva la foce dell'Arno, prima che le onde del Tirreno la demolissero. Previsto la foce è San Rossore, altro luogo reso memorabile da *Alcyone*.

200

frode: Zanetti suppone un nesso tra il mito di Progne e Filomena e l'ammissione dei tradimenti amorosi da parte di d'Annunzio.

201

Trenodia: canto funebre. Ma l'impresa di Cattaro non comportò dei caduti.

202

Ho vissuto ancora cinque anni: «Secondo la finzione del Libro segreto, dopo Cattaro d'Annunzio attende cinque anni, cioè il 13 agosto 1922, per morire di morte volontaria: lustro nel quale ha vendicato, occupando Fiume (dall'11 settembre 1919 al Natale 1920), la "Vittoria mutilata" (è lo slogan dannunziano contro i trattati di pace che non riconoscono all'Italia il sangue versato nella guerra), e quindi ha trasmesso la propria eredità all'"uomo nuovo" (Mussolini, definito alla latina non senza una punta dispregiativa), annunciato già nel 1903, nei versi che chiudevano la prima sezione di *Elettra* introducendo le *Città del silenzio*: quei *Canti della ricordanza e dell'aspettazione* di cui si citano la prima e l'ultima quartina. Nel 1935, quando il *Libro segreto* viene licenziato, si registra, con la campagna d'Africa, la massima intesa fra d'Annunzio e Mussolini» (Zanetti). E in effetti la censura fascista, in un rapporto da noi pubblicato, diede il nulla osta alla stampa del libro grazie alle pagine patriottiche e al cenno al Duce, pur non mancando di deplorare l'invito al suicidio e certi eccessi sensuali.

203

sacrificio espiatorio: il tentato suicidio.

204

all'uomo novo: a Mussolini.

205

Canti della Ricordanza e dell'Aspettazione: in *Elettra*. Ma qui il poeta allude anche alla sua innografia patriottica, dove la nostalgia della passata grandezza italiana e la speranza del futuro glorioso della nazione sono i due principali motivi conduttori. I termini «ricordanza» e «aspettazione» calzano perciò bene anche agli ultimi due libri di *Laudi*; nonché agli scritti (e ai gesti) compiuti per vendicare la «vittoria delusa» o mutilata qui menzionata, cioè le mancate concessioni degli alleati all'Italia, che sono all'origine dell'impresa fiumana sotto ricordata («gesta di Ronchi»).

206

Il sole... aspetta: *Elettra*, *Canti della Ricordanza e dell'Aspettazione*, vv.1-4 e 25-28.

207

Carnaro: d'Annunzio chiamò reggenza del Carnaro il suo governo a Fiume.

208

Dissi ... della Patria: cfr. *Per l'Italia degli Italiani*, pp. 122 sgg. È l'«orazione agli uomini milanesi» del 3 agosto 1922 sopra ricordata. Il discorso dalla ringhiera di palazzo Marino segnò in effetti il primo ritorno di d'Annunzio all'attività politica dopo il ritiro da Fiume seguito a un breve conflitto fra le truppe regolari italiane e i legionari occupanti («Natale di sangue», 24-26 dicembre 1920). La caduta dal davanzale di Gardone del 13 agosto impedì che avesse luogo l'incontro, previsto per ferragosto, con Nitti e Mussolini. Alla ripresa, dopo la lunga convalescenza, il gruppo dei legionari, rimasti senza la guida del loro Comandante, si era praticamente sciolto, e

Mussolini aveva ormai avviata la marcia su Roma.

209

tempus tacendi: “tempo di tacere”, eco dell’*Ecclesiaste*.

210

phoenix renascens: la mitica araba fenice, uccello che rinasceva dalla sue ceneri.

211

il gonfalone ... affloscito: il gonfalone, disegnato da Guido Mascritta col motto «Quis contra nos?», è «afflosciato» perché d’Annunzio e i suoi Arditi «superstiti» si ritirano dalla lotta politica. «L’iscrizione dell’architetto quattrocentesco Alessandro Leopardi – “ha il dèmone ed è folle” – rinvia alla “follia” in clausola» (Zanetti).

212

Daimònion èchei kai màinetai: “è in preda a un demone e delira”. Cfr. nota precedente.

213

creatura lontana: la Duse.

1
cipressi michelangioleschi: secondo la tradizione i cipressi presso le Terme di Diocleziano furono piantati dal Buonarroti.

2
Per ... vita: ripete Faville I, p. 25 (già nel «Corriere della Sera», 1911), cioè l'inizio della *Maschera aerea*, ricavata da note dei taccuini del 1897 e del 1903 già utilizzati nelle *Terme* di *Alcyone*.

3

Regimen hinc animi: “da qui (si trae) il governo dell’animo”; questo motto è ricavato dal *Ragionamento sopra le proprietà delle Imprese* di Luca Contile (1505-1574).

4

officina: lo studio di d’Annunzio, al Vittoriale, già ricordato nell’*Avvertimento*. Al termine sono connesse le autodefinizioni di «operaio artiere artista», come altrove di «artefice» e «technikòs».

5

Quando nella notte ... china: da un appunto del 25 dicembre 1932 (ore 5).

6

Il vento ... due melodie: nel giardino del Vittoriale d’Annunzio canalizzò un ruscello in due rivoli, la quieta «Acquapazza» e la veloce «Acquasavia» facendoli sfociare in un laghetto detto «delle Danze».

7

fosforescenza: sulla fosforescenza come segnale privilegiato della creatività Zanetti rinvia al *Notturmo*.

8

Le ali ... verde: il frammento è nelle prove di stampa di *Erbe, parole e pietre* (1932-1933). La «stanza verde» dell’abitazione gardonese (francescanamente «Prioria») è la Zambracca, cioè «femme de chambre», da «zambra», camera in dialetto veneto. È la stanza dei piaceri amorosi e quella in cui d’Annunzio morì la sera del 1° marzo 1938.

9

Alberto Duro: Dürer (altrove italianizzato in Durero). L’associazione della Malinconia alla Duse è frequente, specie nel *Fuoco*. Cfr. Gianni Oliva, *D’Annunzio e la malinconia*, Milano 2007.

10

sigla gotica DAN: d’Annunzio fu spesso a Verona per seguire dal 1927 la stampa mondadoriana della sua *Opera omnia*. Ma come ha indicato Cappellini l’iscrizione DAN è frutto del «turismo libresco» di d’Annunzio, attinta com’è alla *Guida storico-artistica di Verona* di Luigi Simeoni (Verona 1909) conservata al Vittoriale con segni di lettura.

11

To fui abate ... Barbarossa’: Dante, *Purgatorio*, XVIII, 118-119.

12

ignispicio di Amphiaras: personaggio mitologico, indovino di Argo, che usava il fuoco per le sue divinazioni; costretto a guerreggiare contro Tebe, fu inghiottito col suo carro dal suolo terrestre. Dopo la morte ricevette onori divini e gli fu eretto un tempio.

13

‘la fiore’: nella *Crestomazia* del Monaci, d’Annunzio ha reperito, e contrassegnato, gli esempi addotti; quello della «canzone pisana» di Cucciardone Martello è citato dal Tommaseo-Bellini alla voce «alore». Il re «Giovanni» di cui si parla è Jean de Brienne (m.1237) che guerreggiò a lungo in Italia ed è ascritto alla scuola siciliana: di lui si conosce solo la canzone qui citata insieme ad altri componimenti della medesima scuola.

14

Lachne: termine greco, che significa letteralmente “lanugine”. Così è detta

più avanti Venturina (Olga Levi), che fu amante di d'Annunzio, a Venezia, durante gli anni di guerra.

15

galeazza: grossa galea, nave da carico.

16

lebbra bianca: «d'Annunzio ha definito se stesso il “lebbroso d'Italia”: in una delle stanze della Prioria, appunto intitolata al Lebbroso, egli figura ritratto da Guido Cadorin come un lebbroso abbracciato da san Francesco» (Zanetti).

17

Una grande ... vento: da un frammento del 19 novembre 1932.

18

Mastio: la parte più alta del Vittoriale, quasi rocca fortificata.

19

Coeli insolabile numen: “inconsolabile nume del cielo”; è la scritta posta all'ingresso del Vittoriale, che per d'Annunzio è «libro di pietre vive». L'aggettivo *insolabilis* si trova solo in Paolo da Noia (*Carmina*, 31, 389), mentre l'avverbio corrispondente è in Orazio (*Ep.*, 1, 14, 8). d'Annunzio pare alludere a se stesso come inconsolabile, divina creatura, a meno che, riferendosi al Vittoriale, vi sia incrocio con *sol*, *solis*. Il nome Vittoriale fu attinto da un volume spagnolo del Quattrocento posseduto in traduzione francese (*Victorial. Chronique de Don Pedro Nino*, 1867); divenne «Vittoriale degli Italiani» con la donazione avviata nel 1923 e conclusa nel 1930. Il «Mastio» fu destinato ad accogliere le salme dei legionari fiumani, che dovevano essere sepolti in arche romane, dono della città di Vicenza. Dopo la morte di d'Annunzio, l'architetto Maroni vi ha realizzato un monumento modellato a mo' di mausoleo rotondo: l'arca del poeta è circondata dalle arche di dieci legionari: Italo Conci, Guido Keller, Luigi Siverio, Antonio Gottardo, Giuseppe Piffer, Antonio Locatelli, Ernesto Cabruna, Riccardo Gigante, Adriano Bacula, Mario Asso. Fu poi aggiunta l'arca con il corpo dell'architetto Maroni (1893-1952).

20

legionario trentino: Italo Conci, «difensore» di d'Annunzio, cadde a Fiume; sepolto in una delle arche romane donate da Vicenza, di cui si ricordano due chiese e la «Basilica» del Palladio.

21

Cosala: borgo in collina presso Fiume, dove furono sepolti i legionari caduti nel «Natale di sangue».

22

Loggia del Parente: al Vittoriale, la loggia intitolata a Michelangelo, «parente» ideale di Gabriele.

23

'Terzo luogo': dell'opera di tal titolo, progettata e mai compiuta, d'Annunzio parlò anche a Paul Valéry.

24

guerriato: combattuto.

25

Enrico quarto ... Turenna: come campioni di coraggio sono nominati il re di Francia iniziatore della dinastia borbonica (l'ugonotto convertito al cattolicesimo, noto sia come buon regnante sia come dongiovanni), e il ministro della guerra di Luigi XIV.

26

Luca Dagobert: generale francese (1736-1794), caduto in una delle guerre scoppiate dopo la rivoluzione.

27

Bonaparte febricitante: come Napoleone sul ponte d'Arcole, d'Annunzio è febricitante quando muove alla volta di Ronchi alla testa dei legionari l'11 settembre 1919, come segnala nel messaggio allora inviato a Mussolini e richiamato da Zanetti.

28

Guglielmo: Oberdan, l'irredentista triestino che fu messo a morte dagli austriaci nel 1882.

29

alea: dado. Nel messaggio sopra ricordato d'Annunzio aveva ripetuto la frase di Cesare al Rubicone: *alea iacta est*, "il dado è tratto".

30

Cesare di Trento: Battisti.

31

Damiano di Rovereto: Chiesa. Conci è dunque collocato tra i più illustri irredentisti e chiude la trilogia dei martiri trentini del 1916: era infatti nativo dell'Alto Adige.

32

frodoso Armistizio: l'armistizio del 4 novembre 1918 impedì il sogno dannunziano di ristabilire il «confine romano» e veneziano che, dal monte del basso Friuli all'isola di Corfù, inglobava l'Istria e la Dalmazia. Restavano «tarbate» le ali della vittoria del Piave. L'epiteto di frodolento sembra qui riferirsi al governo italiano più che alle potenze alleate responsabili poi della cosiddetta mutilazione della vittoria.

33

'occhio delle penisole': «Paene insularum [...] insularumque / ocelle», Catullo, *Carmi*, XXXI, 1-2. *Ocellus*, letteralmente "occhuzzo", viene reso solitamente dai traduttori con espressioni quali "perla" o "fiore".

34

Nella Capponcina ... Redi: da un frammento con titolo *A.P.L. L'Oleandro*. La «Capponcina» è la villa presso Firenze in cui d'Annunzio visse fra il 1898 e il 1908: prendeva nome dagli antichi proprietari, i nobili Capponi. Fra le opere lì composte, lo scrittore cita la tragedia del 1908 (*Fedra*) e il componimento alcionio del 1902 (*Lotre*). *Redi*: scrittore e scienziato fiorentino (1628-1698), familiare a d'Annunzio per i suoi interessi linguistici: del suo noto ditirambo *Bacco in Toscana* il poeta dovette ricordarsi componendo i ditirambi alcionii e *Lotre*, che termina con l'elogio del vino e dell'ebbrezza. Cfr. Pietro Gibellini, *Il calamaio di Dioniso*, Milano 2001 (cap. *Le ebbrezze del Vate astemio*).

35

Aligi: il pastore abruzzese protagonista della *Figlia di Iorio*. *Caciaia* è la cassetta per dar forma al cacio.

36

scòrano il mio studio: scoraggiano il mio impegno.

37

rivedo certe vele: le colorate vele dei pescatori abruzzesi popolano i versi e le prose giovanili. Sorge segnala che in una lettera a Luisa Baccara, datata «Lunedì dell'Angelo» 1930, d'Annunzio scrive: «Ho scritto stanotte in una

nota: “Ricordarsi, nel discorrere dell’arte della parola, certe vele dell’Adriatico senza vento. Nostalgia anche dell’ansia della perfezione”» (*Riflessi*, cit., p. 220).

38

robbia: erba colorante.

39

‘*Si estasiavano ... cancellato*: l’autografo conferma in effetti la variante.

40

Ora che... lieto: da una «pagina dispersa», con data «15.VI.’31», riutilizzata poi nel frammento «Ora che so ... ».

41

Milton: il grande poeta inglese John Milton (1608-1674) divenne cieco nel 1652. Chiamandolo «cristiano», d’Annunzio allude al capolavoro miltoniano, il poema *Il paradiso perduto*.

42

La conoscenza ... preghiera: da un frammento del «14.VI’31» con titolo *La conoscenza*.

43

In questa malattia ... soffre: da un pensiero steso nella «notte del 3 aprile 1926».

44

Cenacolo delle Reliquie: stanza del Vittoriale, adorna di «Santi» e di «Idoli». Prima di raccogliere i simboli delle religioni sacre e profane (la patria, la flora) era stata stanza da pranzo e da musica (Stanza del Contrappunto). Perciò l’arazzo appeso con il motto: «Cinque le dita, cinque le peccata» per ammonire contro i peccati di gola (dai sette vizi d’Annunzio espungeva la lussuria e la prodigalità); e perciò la vetrata policroma realizzata da Chiesa su disegno di Guido Cadorin che raffigura Santa Cecilia all’organo. Dal pavimento al soffitto, in gradinata, una serie di simboli sacri, dai feticci primitivi agli idoli orientali fino a una statua della Madonna col Bambino: un’iscrizione compendia la speciale *religio* di d’Annunzio: «Tutti gli idoli adombrano il Dio vivo/Tutte le fedi attestan l’uomo eterno/Tutti i martiri annunciano un sorriso / Tutte le luci della santità / fan d’un cuor d’uomo il sole / e fan d’Ascesi / l’Oriente dell’anima immortale». Altre due scritte alludono alla poesia e alla musica. Una è presso due cigni dorati: «O fratelli imitiamo il cigno / Ei muore cantando / Divina sibi canit et mortuis». L’altra presso una cetra: «Immergermi nell’onda della musica / Più della bianca neve sarò bianco». Come reliquie su un altare, sono il volante deformato del motoscafo di Sir Henry Segrave, morto nel 1930 nel lago Windermore tentando di stabilire un record di velocità suggerito da d’Annunzio; e il Leone di San Marco dipinto da Guido Marussig che a Fiume ornava lo studio del Comandante colpito dalla cannonata nel «Natale di sangue» del 1920.

45

indico: indiano, o forse di color òndaco, ciclamino.

46

technikós: «operaio artiere artista».

47

soprano: supremo.

48

Aragna: Aracne, leggendaria tessitrice mutata in ragno dalla dea Atena che

aveva osato sfidare. La sua vicenda è narrata nelle *Metamorfosi* di Ovidio, VI,1-145.

49

Peppino Miraglia: con lui d'Annunzio volò su Trieste; il pilota precipitò il 25 dicembre 1915 provando un volo cui avrebbe dovuto partecipare il poeta. La vigilia di questo volo, la morte e le esequie sono descritte nel *Notturmo*.

50

Nino Randaccio: maggiore dei Lupi di Toscana, morì per le ferite riportate nella battaglia del Timavo (28 maggio 1917), in un'azione concertata con d'Annunzio. Il poeta l'aveva conosciuto partecipando al suo fianco alla battaglia del Veliki già ricordata. d'Annunzio ne seguì l'agonia all'ospedale di Monfalcone e ne descrisse la fine con parole commosse sul «Corriere della Sera» del 7 giugno. La bandiera macchiata dal suo sangue si conserva al Vittoriale.

51

La mia voce ... insoliti: da un appunto del 21 ottobre 1932.

52

Dove potrò... sinistro: da un appunto del novembre 1932.

53

Gandhi: l'apostolo della non-violenza è qui criticato, ma in un tardo appunto contro i vizi di gola - avverte Zanetti - il poeta ne ammira l'ascetica frugalità.

54

porfirogenito: «nato dalla porpora», titolo riservato ai discendenti dell'imperatore di Bisanzio; così d'Annunzio chiama se stesso in un *ex libris* disegnato da Giulio Aristide Sartorio.

55

Questa è ... nulla: da una carta «dispersa» del 13 giugno 1931.

56

Movendo ... Eroi: cfr. Plutarco, *Alessandro*, XXX.

57

l'attorneò: le girò attorno.

58

un amico fedele: Patroclo.

59

alto cantore: Omero.

60

Paola: la principessa tedesca Paola di Ostheim, soprannominata anche Adriana, conobbe d'Annunzio giovane a Roma e lo reincontrò al Vittoriale nel 1926, intrattenendo con lui un rapporto amoroso spregiudicatamente descritto dal poeta (*Di me a me stesso*, p. 94).

61

lionato: color rossiccio.

62

venturina: paragonando gli occhi di Olga Levi (di cui dirò più sotto) a quelli della pietra dura, d'Annunzio la soprannominò Venturina.

63

Ho fra le dita ... d'acqua: da un appunto del 20 novembre 1932.

64

Ecco ... nell'occhio lesa: è l'episodio con cui si apre il *Notturmo*.

65

notte 'equa al dì': l'equinozio (di primavera).

66

segno natale dell'Ariete: in realtà d'Annunzio nacque sotto il segno zodiacale dei Pesci (12 marzo), ma preferì sostituirlo con l'«Ariete durocozzante», «principe dei segni secondo Igino, *Favole* II, 20» (Zanetti) e più confacente alla vocazione eroica ed erotica dell'autore.

67

signorum ... anni: "principe dei segni e apriporta dell'anno"; Igino, *Favole*, II, 20.

68

mazzamurello: spirito, folletto. Se ne trova traccia pure nella cultura popolare del Lazio e della Campania. Osserva Luca Ceccarelli: «Oggi è una figura praticamente dimenticata, ma ha avuto grande parte nella fantasia popolare. Nessuno lo ha mai visto, ma secondo la tradizione è un nanetto vestito da chierico, che gira per le strade recitando le preghiere e bussando alle porte per dispetto. Ma il Mazzamurello è capace anche di trasformarsi nei modi più vari, in serpente o in un bel giovanotto o in un vecchio con la parrucca. Segno inconfondibile della presenza del Mazzamurello è inoltre una risata dispettosa. Solo nelle notti di luna piena diventa triste e non ride. Chi incontra per strada un Mazzamurello gli deve togliere il cappello, al che lo spiritello gli regalerà per riaverlo una manciata di monete d'oro. Guai però se il Mazzamurello si indispette e comincia a fare dispetti: ruba qualsiasi cosa, spegne i fornelli e fa sentire in modo inquietante la sua presenza con rumori e scricchiolii vari».

69

premessa alla 'Vita di Cola di Rienzo': l'ampio *Proemio* autobiografico.

70

Catullo in vincoli d'ipoteca: cfr. Catullo, *Carmi*, XXVL

71

La fille royne: "la figlia regina" (con grafia arcaica, *royne* per *reine*); come segnala Zanetti, in appunti dell'11 settembre 1929 d'Annunzio chiama *fille royne* una non identificata «Lalotte».

72

Elena Zancle: l'attrice Elena Sangro (Zancle si chiamava greicamente il fiume Sangro); frequentò il Vittoriale, e a lei è dedicato l'erotico *Carmen votivum*, composto nel 1927 e poi edito in facsimile d'autografo in pochi esemplari a cura di Arnaldo Mondadori tra la fine del 1930 e l'inizio del 1931. Cfr. ora *Alla Piacente*, a cura di Leonardo Sciascia e Pietro Gibellini (Milano 1988), con una ricostruzione dei rapporti fra il vecchio poeta e la giovane amante-attrice, poi divenuta documentarista, e una postilla di Dario Del Corno sugli intarsi greci del *Carmen votivum*.

73

carro di cristalli: automobile.

74

ab illa immortali velocitate: cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, 1 («illam immortalem Sallusti velocitatem», "l'immortale rapidità di Sallustio").

75

Sallustio Crispo ... Velleio Patercolo: i noti storici latini.

76

romanzi di carne senza carne: la trilogia della «carne senza carne» (motto desunto parafrasando sant'Agostino) non fu mai compiuta. Cfr. Emilio Mariano, *Le opere non compiute...*, in *L'Arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano 1968.

77

E una corona... sampogne: Alcyone, Gorgo, vv 9-14: è il *Madrigale dell'Estate* dedicato alla sensuale danzatrice. E di seguito sono evocati altri luoghi di *Alcyone*.

78

Sagro: monte delle Apuane, con una cava di marmo cara al Buonarroti. Copie in gesso delle statue michelangiolesche sono conservate al Vittoriale nella sala dei calchi.

79

sonetto ... circoscritto: cfr. Michelangelo, *Rime*, CLI,1-3: «Non ha l'ottimo artista alcun concetto / ch'un marmo solo in sé non circoscriva / col suo soperchio». In effetti al Vittoriale e in una pagina del *Piacere* era ripresa l'idea del poeta e metricista francese Théodore de Banville che il sonetto avesse sproporzione fra il torso (le quartine) e le gambe troppo corte (le terzine).

80

Erigone ... Berenice: le tre donne dell'*Oleandro*, in *Alcyone*.

81

Chiabrera ... Gabriello: il poeta ligure (1552-1638), anche se qui accompagnato da un epiteto riduttivo, dovette interessare d'Annunzio non solo per la coincidenza col proprio nome, ma anche per la sua poetica classicistica e grecizzante.

82

novellizia: primizia. «L'offerir fagioli ell'è una certa Novellizia non troppo da Signori» reca il settecentesco Fagioli nelle *Rime piacevoli*, citate dal Tommaseo-Bellini. E cfr. più sotto.

83

parola ghiotta: è nelle *Rime* del Fagioli, citato dal Tommaseo-Bellini.

84

solecchio: usato solo nelle locc. "fare, farsi solecchio": farsi schermo con la mano all'altezza delle sopracciglia per riparare gli occhi da una luce forte.

85

mussolo: mussola, mussolina, tela leggera e rada a mo' di garza. Da non confondere con il mussolo di scoglio, che deve aver tratto in inganno lo scrittore.

86

Vimine... senz'ale!: *Alcyone, Lippocampo*, vv. 1-16.

87

piaceri equinoziali: si spiegano poi nel *Carmen votivum*.

88

Aragna: la mitica tessitrice, già ricordata sopra.

89

Ornitio: «giovannissimo vento condottiero di uccelli migratori»; se ne parla nella favola di Dardi Seguso, nel *Fuoco*.

90

S'e' ... noncuri: "Se ti vien il capriccio di far novità con messer Francesco Petrarca" – mi suggerisce nell'orecchio il sottile tentatore – "puoi con stravaganza trarre ispirazione da questa reliquia che tu trascuri". Inizia un divertimento di linguaggio cruschevole o pedantesco che prosegue nelle righe seguenti.

91

Amor la inspiri ... sospiri: Petrarca, *Rime*, CXXVI, 35-36.

92

Coram ... notarius: "Portata dinnanzi a me e firmata l'11 novembre 1373 io dottor Gabriele Fantoni pubblico notaio veneziano".

93

'fa un cheto ... piano': dal *Trattato degli alberi* del Soderini, citato dal Tommaseo-Bellini alla voce «tarlo».

94

'Non ... tarma': Fagioli, *Rime*, 6,180, citato dal Tommaseo-Bellini.

95

un rimator toscano: Giovan Battista Fagioli. Le sue *Rime piacevoli* (1729-1730, 7 voll.) si conservano nella biblioteca del Vittoriale: il primo componimento è dedicato «all'altezza reale di Gio. Gastone granduca di Firenze»; donde le considerazioni di d'Annunzio. Il Tommaseo-Bellini, alla voce «fagiolo», reca espressioni usufuite da d'Annunzio: «civaja notissima», «bacello», «testicoli di galletto» (metafora di partenza per i versi che seguono).

96

civaia flatuosa: legume che provoca aria nel ventre (il fagiolo).

97

traligno: indegno dei suoi antenati.

98

sestina provenzalesca: quel che segue d'Annunzio lo stila seguendo la voce «sestina» del Tommaseo-Bellini, dove è la definizione di «metro poltrone». In realtà, si tratta di un metro arduo fondato com'è sulla ricorrenza delle stesse parole-rima nelle sei strofe e nel congedo del componimento secondo lo schema della retrogradazione cruciata (certo più facile è invece la sestina narrativa, con quattro versi a rima alterna e distico baciato).

99

da me: d'Annunzio nella fase «preraffaellita» dell'*Isottèo-La Chimera* sperimentò la sestina lirica, l'arduo metro di Arnaut Daniel e Petrarca, diverso dalla sestina narrativa che il poeta bolla come «metro poltrone».

100

nec ... dubius: Virgilio, *Georgiche*, III, 289 ("non ho incertezze d'animo").

101

calceoli ... convenire: Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, III, 14 («Si cothurni laus illa esset, ad pedem apte convenire», "Se quella fosse la lode del coturno, potrebbe ben convenire al piede").

102

Seleuco Nicatore: re di Siria (IV-III sec. a.C), combatté sotto Alessandro Magno, cercando di ricostruirne il dominio.

103

'O saeculum ... infacetum!': Catullo, *Carmi*, XLIII, 8 ("O mondo stupido e

privo di spirito!").

104

cachinno: riso sguaiato.

105

'Castum ... pueris': Catullo, *Carmi*, XVI, 5-10: "Che il poeta sia casto sta bene, ma non è affatto necessario che lo siano i suoi versi, che per avere un po' di sapore e grazia, è bene siano lusinghevoli e un po' sfacciati e possano dolcemente risvegliare qualche prurito non dirò ai fanciulli": qui si ferma d'Annunzio, ma Catullo prosegue: "bensì a qualche vecchio caprone con le reni indurite dall'artrosi".

106

Elena ... gemito: il *Carmen votivum* per la Sangro, composto il 5 agosto 1927 (vedi sopra). Vi abbondano echi o citazioni di lirici greci, non senza variazioni e contaminazioni: Saffo, fr. 108 e 156 Voigt, Alceo (fr. 384), ancora Saffo (fr. 44a e fr. 2), Praxilla (fr.1).

107

Ariele: o Ariel (spirito dell'aria nella *Tempesta* di Shakespeare) chiama sé d'Annunzio.

108

Forma che così pura t'arrotondi: eco del sonetto *Ad lunae sororem* («Forma che così dolce t'arrotondi»), del 1893.

109

Heléne: "Elena".

110

Pertunda: «dea, quae pertundendo novae nuptae ergo praeesse credebatur», "dea che perforando si credeva assistesse la novella sposa" (Forcellini).

111

O kàla ... chrysotéra: "Oh bella, oh fanciulla ricca di grazia, oh più aurea dell'oro". Correggiamo il terzo omega vocativo, che nelle edizioni precedenti reca lo iota sottoscritto.

112

Mellichòmeide: "dal sorriso di miele".

113

Parthéne ... kephalàn: "vergine nel capo", "col capo da fanciulla".

114

tà ... nympa: "donna più in giù".

115

allà ... tòlmaton: "ma tutto è da osare" (così certo intende d'Annunzio, mentre altri, ispirati dalla versione di Catullo, *omnia perferendum*, intendono "da sopportare").

116

Heléne ... phìla: "Elena, Musa amica".

117

Pànkarpōn aoidàn: "canto pieno di frutti".

118

dolòploke: "tessitrice d'inganni".

119

dal fiume: il Sangro, il fiume abruzzese che da Pescasseroli sbocca

nell'Adriatico, bagnando la terra donde proveniva Elena.

120

Heléne Zànkle: "Elena Zancle" (dal nome greco del fiume Sangro).

121

'Vostra piacenza ... piacete': sono i vv. 1-2 di Vostra piacenza di Bonagiunta Orbicciani («quel di Lucca»), contrassegnati da d'Annunzio nella *Crestomazia* del Monaci.

122

finire laborem incipio: "comincio a terminare il lavoro".

123

lo specchio di Narcisso: è collocato nella saletta d'aspetto della Prioria (Stanza del Mascheraio) dove un motto ammonisce: «Al visitatore: Teco porti lo specchio di Narciso? / Questo è piombato vetro, o mascheraio. / Aggiusta le tue maschere al tuo viso / ma pensa che sei vetro contro acciaio». Come tramanda Gigi Mometti, giardiniere e *factotum* del Vittoriale, d'Annunzio la predispose per la visita di Mussolini, al Vittoriale, nel maggio 1925.

124

l'Aurora di Michelangelo: è nella Sala dei Calchi al Vittoriale (Ala di Schifamondo); il calco della sola testa è invece nella Zambracca della Prioria.

125

animoque et corpore castus: "casto nello spirito e nel corpo".

126

tre volte sette : *Maia* è costruita con strofe di 21 versi.

127

Le sette ... costrinse: cfr. *Maia, Laus vitae*, XIX, vv. 333-336.

128

Ettore Romagnoli: illustre grecista (1871-1938).

129

Pietro Paolo Parzanese: poeta e sacerdote irpino (1809-1852), noto soprattutto per i versi popolareggianti e per quelli patriottici.

130

orizzontalità: allude al soggetto erotico del *Carmen votivum*.

131

Praxilla: poetessa di Sicione (V secolo a.C.). A detta di Ateneo, fu apprezzata come compositrice di poemetti lirici avvicinabili ad Alceo e Anacreonte. Scrisse anche ditirambi ed inni, basati principalmente su soggetti mistici e mitologici, come genealogie e storie d'amore di dèi ed eroi. Di lei restano dei frammenti, che Salvatore Quasimodo inserì nelle sue versioni di *Lirici greci*.

132

ode ... eroménan.

133

lesbiaco ... Veglia: all'isola greca di Lesbo con Mitilene, che diede il natale ai poeti ellenici evocati nel *Carmen*, d'Annunzio contrappone qui l'isola adriatica.

134

guscio di Buccari: il 10 febbraio 1918 tre motosiluranti Mas (cui

d'Annunzio applicò il motto «Memento Audere Semper», “Ricordati di osare sempre”), al comando di Costanzo Ciano, penetrarono nella baia di Buccari (Bakar, in serbo-croato), presso Fiume, dov'erano ancorate navi austriache, lanciando i loro siluri; il risultato, da un punto di vista militare, fu nullo, poiché le reti di riparo intercettarono i siluri, ma l'impresa ebbe un grande effetto psicologico e morale. A d'Annunzio, che viaggiava sul motoscafo (qui «guscio») comandato da Luigi Rizzo, venne conferita una seconda medaglia di bronzo. Il diario dell'impresa, subito pubblicato con il titolo *La beffa di Buccari*, confluì nelle *Prose di ricerca*. Per la citazione della chiusa del celebre frammento di Saffo riportato dall'anonimo trattato *Del sublime* («*allà pân tòlmaton*») cfr. nota 115.

135

Chi mai ... nascondere: da un appunto del novembre 1932, riutilizzato anche verso la fine del libro: involontariamente, per De Michelis.

136

pittore maravigliosamente matto: sulle identificazioni proposte (Balla, Boccioni), cfr. Eurialo De Michelis, *Roma senza lupa*, Roma 1976, pp. 191-192.

137

Tazio Nuvolari: il campione motociclistico e poi automobilistico mantovano (1892-1953), che recò visita a d'Annunzio nel 1922 e nel 1923.

138

Beozia: per antonomasia, “terra di stupidi o ignoranti”.

139

Sono le prime ore ... sotterra: da uno scritto su *L'orgia* (13 febbraio 1931). Lo scrittore è nella stanza della Zambracca, dove si trova il calco del cavallo del Partenone.

140

lanciere bianco: d'Annunzio aveva prestato servizio militare obbligatorio (molto lamentandosene) nei Lancieri di Novara.

141

Un abate francioso ... eroine: il brano fu inciso in *extremis*. L'«abate francioso» è Claude-Marie Guyon (1699-1771), autore di una *Histoire des Amazones anciennes et modernes*.

142

Veuve ... Jésuites: “Vedova Bordelet di fronte alla chiesa dei Gesuiti”.

143

'radice della mala pianta': cfr. Dante, *Purgatorio*, XX, 43. Per la Valois (Jeanne de Luz de Saint-Rémy de Valois), cfr. i *Mémoires de la Comtesse de La Mothe Valois ... avec la réimpression textuelle du Mémoires Historique des intrigues de la Cour de Réteaux de Villette*, Paris 1911. Fu coinvolta, col Rohan, nel clamoroso furto della «Collana della Regina», al tempo dell'«Austriaca» Maria Antonietta.

144

Claude Beugnot: statista francese (1761-1835).

145

Termodonte: fiume dell'Asia Minore presso le cui rive, nel mito, vivevano le Amazzoni: alle sue foci era la loro città, Temiscira.

146

Cardinal de Rohan: Louis-René Edouard (1734-1803) fu principe di Rohan

e vescovo di Strasburgo, cardinale e grande elemosiniere di Francia. Anche Louis-Marc Antoine Réteaux de Villette sotto citato (1754-dopo il 1790) ebbe un ruolo importante nell'affare della collana, come pure Giuseppe Balsamo, il ben noto conte di Cagliostro (1743-1795), anch'esso ricordato più avanti.

147

prochi: grafia ellenizzante per "proci", come gli spasimanti di Penelope.

148

un'altra figlia ... toro: Pasifae, che soggiacque al toro generando il Minotauro, discendeva da Helios; e «figlia del Sole» è l'appellativo con cui è chiamata nel IV Dittirambo di *Alcyone*, dedicato alla storia cretese di Pasifae e al volo di Icaro.

149

petite-fille: nipote, discendente.

150

fiume ... Temiscira: il Termidonte, presso la città fondata dalle Amazzoni in Anatolia.

151

Ospedale ... salnitro: Salpêtrière.

152

tangere dextras: "stringersi la mano".

153

aguatando continuo: spiando di continuo.

154

fiso: fisso.

155

strani: estranei.

156

il magato: "l'uomo stregato, incantato".

157

Robert de Montesquiou Fezensac: per l'elegante scrittore francese (1855-1921), che gli presentò Proust (il quale a sua volta si ispirò a lui per il personaggio del barone di Charlus), d'Annunzio compose una prefazione alla *Divine comtesse* (Paris 1913), libro sulla contessa Castiglione.

158

Vispistrelli: pipistrelli.

159

Fabrizio Maramaldo: ufficiale delle truppe imperiali che assediavano Firenze, uccise vilmente il comandante avversario Francesco Ferrucci, ferito e catturato nella battaglia di Gavinana (1530). Si attribuisce al Ferrucci la celebre frase: «Vile, tu uccidi un uomo morto!». d'Annunzio lesse e postillò il libro di Ezio Viarana, *Goro di Montevarchi e Francesco Ferrucci*, Milano 1932.

160

cavalli dell'epoca Tang: l'amore per l'arte orientale, presente già nel d'Annunzio romano influenzato dal gusto francese, non verrà mai meno. Sulle cineserie del Vittoriale, cfr. il catalogo *d'Annunzio e la Cina*, a cura di Valerio Terraroli, Brescia 1995.

161

animaliere: il conio di «animaliere» è autorizzato dal «monetier» dantesco (*Inferno*, XXX, 124), epiteto di Mastro Adamo, falsario del Casentino da cui discendono i «cruschevoli ruscelletti» (ma anche i «ruscelletti» dell'ispirazione che d'Annunzio evocava avendo là composto varie liriche di *Alcyone*). Scultore «animaliere» per eccellenza fu, per d'Annunzio, Renato Brozzi. Dell'artista parmigiano (1885-1963), si conservano al Vittoriale molti animaletti eseguiti per d'Annunzio. Il termine italiano corrente, nelle arti figurative, è «animalista». Cfr. *Carteggio Brozzi-d'Annunzio, 1920-1938*, a cura di Anna Mavilla, Traversetolo 1994.

162

il mio Dante: le postille di d'Annunzio alla *Commedia* commentata da Giovanni Andrea Scartazzini (Milano 1907) sono state pubblicate da Salvatore Comes, *Capitoli dannunziani*, Milano 1967.

163

Romena...Adamo: a Romena, nell'estate del 1902, nacquero molte laudi di *Alcyone*. «Sono stato nel Casentino per vedere il castello di Romena dove rimangono le orme di Dante» scriveva d'Annunzio a Treves, rammentando «quella fonte Branda che l'idropico e sitibondo Mastro Adamo invoca nella sua imprecazione contro il conte Guido». Cfr. *Inferno*, XXX, 61 sgg.

164

'ecco ... *animaliere*': postilla a *Inferno*, XXX, 124 («Allora il monetier...»).

165

Antonio Barye: scultore francese (1796-1875).

166

scultore ciprio: Pigmalione; cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, X, 243 sgg. Il mitico personaggio, innamorato della statua di fanciulla da lui stesso scolpita, ottenne da Venere che la sua opera diventasse creatura viva e la sposò. Come osserva Sciascia (*Alla piacente*, cit.), al mito di Pigmalione si riferisce sovente il d'Annunzio degli anni Trenta, quando esso è «in pieno rigoglio» grazie all'industria del cinema con la «creazione di dive, stelle e vamps». Accennato nella *Gioconda*, fu ripreso anche da Pirandello in *Diana e la Tuda* (1927).

167

La sua pelle ... marino: da un frammento con titolo *Violante*.

168

balauste: fiori di melograno.

169

fùsolo: tibia.

170

scanalatura ionica: la colonna in stile ionico reca scanalature separate da listelli e dalle estremità arrotondate, a differenza di quella dorica che presenta scanalature a spigolo vivo.

171

pario: marmo di Paro.

172

Pygmalion: il mitico scultore già ricordato che si innamorò della statua che per dono divino divenne creatura viva.

173

alido: aridità, secco.

174

Asclepio: Esculapio, il dio medico.

175

Despota: come nelle *Vergini delle rocce* e in *Alcyone (La tregua)*, è il genio imperioso del poeta.

176

calido cerebro auctore: “per impulso di un cervello caldo”.

177

Fiola: fiala.

178

collegio toscano: il «Cicognini», a Prato.

179

Io già capo ... quiete: da un frammento del febbraio 1931.

180

incontro con l'abate Liszt: a un concerto del 1886 (ne riferì sulla «Tribuna»; ora in R. Forcella, *Bibliografia di Gabriele d'Annunzio*, Firenze 1936). In una pagina del *Fuoco* (1900), il compositore e strumentista ungherese verrà ricordato per l'attitudine teatrale e il culto wagneriano. d'Annunzio acquistò per il Vittoriale un pianoforte a lui appartenuto.

181

Moie Ezekiel: scultore americano, amico di Angelo Conti e di d'Annunzio, che riferì della sua mostra del 1887, con cenni al busto di Liszt, sul «Capitan Fracassa» (ora in R. Forcella, *op. cit.*).

182

bietta: cuneo.

183

circa... Tiburis: Orazio, *Odi*, I,18, 2: “nel suolo mite di Tivoli”. Orazio invita Varo a piantare la vite prima d'ogni altro albero.

184

'quel... piano!': “che peccato incontrare un uomo così davanti a un pianoforte!”.

185

estuava: ondeggiava.

186

doctus ... nervos: ‘bravo a suonare con giusto ritmo la lira’; ripresa da Virgilio, *Eneide*, IX: «Crethea Musarum comitem, cui carmina semper / et citharae cordi numerosque intendere nervis»; nella variazione, osserva Ferratini, d'Annunzio sposta semanticamente il «cordi» da “cuore” a “corda”, e «nervis» da “corde” a “nervi” con una sottile trasformazione verbale e concettuale.

187

numero inaudito: ritmo mai sentito prima.

188

epigramma: è trascritto in realtà in un foglio di guardia delle *Oeuvres complètes* di Verlaine, con la data 3 gennaio 1905 e la nota ironica: «Pascoli?». Si tratta dunque di una parodia. Sul rapporto fra i due, cfr. ora il *Carteggio Pascoli-d'Annunzio*, a cura di Emilio Torchio, Bologna 2008, e la tesi di dottorato di Danijela Maksimovic (*Concordia discors*) discussa all'Università Ca' Foscari nel 2009.

189

l'arpinate: Cicerone.

190

'O dimidiate Menander!': "O Menandro dimezzato!". Cfr. Cesare, *Carminum fragmento*, 1.

191

Terenzio Scauro: celebre grammatico latino del tempo di Adriano, autore del primo trattato di ortografia.

192

Gianfré: Giaufré, nel primo getto, ovvero il trovatore provenzale Jaufré Rudel, celebre per il suo *Amore di terra lontana* cui allude il titolo degli alcionii *Sogni di terre lontane*.

193

Adolfo: de Carolis.

194

Annibale: Tenneroni, già ricordato.

195

Ferdinando: Martini.

196

me ... horror. Ovidio, *Metamorfosi*, XIV,198 ("mi pervade un orror mortale").

197

Carpe diem: "afferra l'attimo", l'esortazione oraziana a godere (*Odi*, I, 11, 8) è divenuta proverbiale.

198

Dell'amicizia ... mia legge: da un frammento del 27 aprile 1928, intitolato *I tre amici.A.d.C. - F.M.-A.T.* Si tratta delle iniziali di due amici già ricordati (il pittore Adolfo de Carolis e l'erudito Annibale Tenneroni), nonché di Ferdinando Martini (1841-1928), scrittore e uomo politico, che fondò nel 1879 il «Fanfulla della Domenica» di cui d'Annunzio fu attivo collaboratore.

199

Buonarrotta: opera titolata anche *La madre folle* e annunciata nel piano di *Tutte le opere* con il sopratitolo *Il romanzo della leonessa: Buonarrotta*, doveva costituire con *La Violante dalla bella voce* e *La bocca velata* la trilogia dei «romanzi di carne senza carne».

200

'facendo... dio': cfr. *L'Illiade di Omero tradotta... da Anton Maria Salvini* (Firenze 1793), I, citata dal Tommaseo-Bellini alla voce «assaggio».

201

attitudini: atteggiamenti (francesismo).

202

Bisogna ... mitiche: da un frammento del 30 agosto 1930.

203

limosina: elemosina.

204

carrareccia: strada sterrata, o solco lasciato dalle ruote.

205

basire: perdere i sensi.

206

arsi: elevarsi della voce, opposto a tesi.

207

rimbalzello: gioco che consiste nel lanciare un sasso piatto a pelo d'acqua in modo che rimbalzi più volte. Il nome di Rimbalzello era dato a un locale da ballo in riva al lago, a Gardone, presso la villa di Madame d'Espagne che aveva per cameriera e damigella di compagnia Angèle Lager, la Jouvence divenuta amante del vecchio scrittore. Cfr. d'Annunzio, *Lettere a Jouvence*, a cura di Elena Broseghini, Milano 1987.

208

tirso: ornamento bacchico, portato dalle baccanti (*Tiadi*).

209

numerosa: ben ritmata.

210

intercolumnii: spazi fra le colonne.

211

quadrupes eques: Macrobio, *Saturnalia*, VI, 9 ("cavaliere quadrupede").

212

nassa: cesto per pesca.

213

giacchio: rete da pesca di forma circolare.

214

il buon maestro: epiteto riservato a Virgilio, da Dante in diverse occasioni; qui probabilmente relativo a *Purgatorio*, XXVI, 2.

215

'fu miglior... materno': *Purgatorio*, XXVI, 117, riferito al trovatore provenzale Arnaut Daniel, qui citato dopo lo stilnovista Guido Guinizzelli, collocato fra i lussuriosi forse perché nella sua poesia l'amore non veniva celebrato con l'oltranza stilnovistica che sarà della *Vita nova* dantesca.

216

timpani: tamburi.

217

pianti ... fioche: echi danteschi.

218

paradisiale o stigio: celeste o infernale.

219

Laura Terracina: la poetessa napoletana (1519-1577).

220

Enea Vico: incisore e numismatico (1523-1567).

221

Una incisione ... del mondo: da un frammento del 24 ottobre 1929.

222

in diciotto giorni: dall'8 al 31 luglio, dal 3 al 16 e dal 22 al 28 agosto 1903.

223

Nel mattino ... exerceo: da un frammento del 25 novembre 1930 (ore 6).

224

mio emulo nel ditirambo: Francesco Redi, delle cui *Osservazioni intorno agli animali* si conserva al Vittoriale l'edizione fiorentina del 1694.

225

Lenine: Lenin, in prima stesura Cicerin, il commissario sovietico ricevuto al Vittoriale.

226

Rosolino Colella: Rosolino Colella (1864-1940) fu compagno del poeta al Cicognini; celebre medico e preside della facoltà di medicina a Palermo, fu chiamato da d'Annunzio al capezzale della madre.

227

Giuseppe Scalise: in lettere del 1930-31 indirizzate a Roma al Grand'Ufficiale Giuseppe Scalise, d'Annunzio lo ringrazia fra l'altro anche dell'invio di arance dalla «Pomona» calabrese.

228

Luigi Rizzo: già ricordato per la beffa di Buccari, fu con d'Annunzio nell'impresa fiumana e poi a Gardone come «prefetto» del Vittoriale.

229

lucumi: dolci orientali, cfr. nota 122.

230

Arthur Symons: il poeta e critico inglese (1865-1945) che tradusse testi di d'Annunzio.

231

parrozzi di Luigi d'Amico: dolci abruzzesi che d'Annunzio celebrò in versi dialettali.

232

persicata: conserva di pesche.

233

i sapori, i sapori!: si conclude la lista di cibi cari a d'Annunzio, di cui è testimonianza nei dialoghi con la cuoca del Vittoriale Albina Becevello. Sui gusti alimentari di d'Annunzio, cfr. Vittorio Pirlo, *Inezie squisitissime*, Brescia 1988, e *A tavola con d'Annunzio*, a cura di Paola Sorge, Milano 1998.

234

'entretenu... choix': "mantenuto internazionale in cibi scelti". d'Annunzio cita più volte spiritose definizioni, senza nominarne l'autore (uno spiritoso amico francese), in lettere fra il 1928 (a Mussolini!) e il 1933.

235

amante ... dantesco: cfr. Dante, *Inferno*, XVIII, 64-66; i commentatori intendono «femina da conio» come «da prostituire» ovvero «da ingannare»

236

arpe: spada ricurva.

237

accoratoio: stilo aguzzo.

238

Trois coupes ... cire: da una prima stesura del luglio-agosto 1913. La Figure de cire è quanto composto di un'opera progettata dall'agosto del 1913. Il personaggio principale è l'eccentrica marchesa Luisa Casati Stampa (1881-1957), che d'Annunzio incontrò a Milano nel 1903: protagonista scandalosa della vita mondana e amante intermittente del poeta, che ne rievoca qui le inclinazioni misteriche e il gusto di contaminazioni erotico-funerarie. d'Annunzio la chiama Coré, "fanciulla", come la sposa di Plutone, signora degli Inferi. Patita dell'occultismo, la

Casati possedeva realmente una statua-autoritratto di cera, che vestiva come lei, e che teneva nella casa parigina popolata di animali esotici. La relazione con d'Annunzio fu intermittente ma lunga (a Parigi, ad Arcachon, a Venezia, a Gardone), e al Vittoriale si conserva una bambola di cera probabilmente legata alle sue visite al Vittoriale, dove è anche il ritratto fotografico di Man Ray (1922) che la rappresenta con quattro occhi. Cfr. in proposito Dario Cecchi, *Coré: vita e dannazione della marchesa Casati*, Bologna 1986; d'Annunzio, *Infiniti auguri alla nomade. Carteggio con Luisa Casati Stampa*, a cura di Raffaella Castagnola, Milano 2000; Attilio Mazza, *d'Annunzio e l'occulto*, Roma 1995. Del lungo inserto in francese si fornisce la traduzione in Appendice.

239

la Lointaine: Luisa Casati Stampa.

240

Chelubo: cavallo baio. «L'autre, le grand bai, je l'appelle Chelubo» si legge in *Le libre secret de Donatella Cross et de Gabriele d'Annunzio*, Venezia 1947, p. 84.

241

Certo mi seduce ... variato: da un frammento del 16 giugno 1931.

242

Il canto mattutino ... misurato: da un frammento del 25-27 giugno 1931.

243

Loggia dell'Apollino: nel Vittoriale. La loggia, chiusa da una vetrata, prende nome da una piccola statua del dio mitico.

244

solidunghi: cavalli.

245

Nofert: Nefertiti.

246

ella: «identificabile più con Ester Pizzuti che con Angioletta Panizza [...] Esistono insomma per d'Annunzio molte Lachne, Leile, Venturine, Melitte, Nerisse» (Zanetti).

247

suora serpe: la biscia sua sorella.

248

Nisami: Nizami Gandzevi (1141-1209), poeta asero-persiano autore di cinque poemi, fra cui il terzo è quello di *Leila e Magnun*, la *Giulietta e Romeo* del mondo islamico.

249

Tanto è stretta ... cacciatore: da un frammento del 9 luglio 1930, con titolo *Leila*. Il nome è desunto dal citato poema *Leila e Magnun* di Nizami (una versione più tarda si deve a Giami di Harat, XV sec.). Per Praz e Gerra, Leila sarebbe Elena Sangro, ma nel carteggio lo pseudonimo è dato anche ad altre donne: e la qualifica di ignorante più sotto riferita all'amante non pare giovare all'identificazione con l'attrice.

250

Leila: nome del personaggio del poema persiano sopra citato.

251

Beresina: il fiume russo dove nel 1812 Napoleone venne sconfitto e costretto alla rovinosa ritirata.

252

guanciata: schiaffo.

253

Un de' miei legionarii ... dio: da un frammento del 21 novembre 1922 (e cfr. *Per l'Italia degli Italiani*, p. 216). «Il singolare allestimento, quasi edicola votiva, composto dagli elementi qui menzionati, protrae il culto di Napoleone che d'Annunzio coltiva sin dall'adolescenza, ampiamente squadernato nel *Compagno dagli occhi senza cigli*» (Zanetti). Cfr. il catalogo della mostra *Il comandante e l'imperatore*, Portoferraio 2001.

254

l'Imperatore: Napoleone Bonaparte.

255

A ses ...1815': "Ai suoi compagni di gloria il suo ultimo pensiero. Sant'Elena: 5 maggio 1821. Campagne dal 1792 al 1815".

256

'les bonnes villes de l'Empire': "le buone città dell'Impero".

257

hostibus ... captis: "con nemici ovunque sconfitti, uccisi, catturati".

258

oriuolo a polvere: orologio a sabbia.

259

ex nummo argenteo: "da una moneta d'argento".

260

'Q. Curtii ...1660': Curzio Rufo, *Le storie*, edite con ogni cura nella tipografia elzeviriana di Amsterdam, 1660.

261

politissimum ... latinitatem: "lo stile accuratissimo e la lingua latina assai pura".

262

rapsodomante: *hapax*, quasi rapsodo e raddomante, poeta divinatore.

263

elzevir: carattere chiaro ed elegante che prende nome dai tipografi olandesi che lo introdussero nel XVI secolo, passando a designare come qui anche il libro e, nel giornalismo del Novecento, un elegante articolo della pagina letteraria.

264

'Jovis Ammonis Oraculum': "oracolo di Giove Ammone" (fusione del dio greco con quello egizio).

265

Besso: uccisore di Dario III, fu giustiziato da Alessandro (cfr. Curzio Rufo, *Storia di Alessandro Magno*, IV, 6-12 e VII, 5).

266

strigi: uccelli notturni.

267

volontà di dire: torna l'espressione della *Vita nova* di Dante, già ripresa nella *Sera fiesolana*.

268

teca ... nasale: la scatola del tabacco da fiuto (ma d'Annunzio assumeva anche cocaina, e a quella potrebbe segretamente alludere).

269

Mémorial de Sainte-Hélène: il *Memoriale* di Napoleone steso nell'isola di Sant'Elena.

270

collegio della Cicogna: il collegio Cicognini di Prato.

271

'Journal ... 1828: il *Diario* del conte de Las Cases, ristampa del 1828.

272

Marmont ... titolo: fu duca di Ragusa.

273

Vittorio Emanuele ... m'incontrò: d'Annunzio incontrò la prima volta Vittorio Emanuele III (salutato nell'ode *Al Re giovine*, 1900, inclusa in *Elettra*) durante il servizio militare (1889-1890), poi nel «Maggio radioso» dell'entrata in guerra (1915). Nel «Corriere della Sera» del 19 dicembre 1915 pubblicò *Per il Re*, una delle *Preghiere dell'avvento* incluse in *Asterope*.

274

Guido Biagi: amico di d'Annunzio, filologo e scrittore, diresse dal 1890 al 1923 la Biblioteca Laurenziana. Pubblicò lo *Zibaldone boccaccesco della Laurenziana*, donde più sotto la menzione dell'*Ameto* del Boccaccio («Siccome ... tornare»).

275

cacio bucherato: formaggio bucherellato, voce attestata dal Targioni Tozzetti e ripresa dai dizionari.

276

Beca: la *Beca di Dicomano* di Luigi Pulci. Nel poemetto comico-realistico, l'autore toscano (1432-1484) descrive parodisticamente una bellezza rusticana alla maniera della *Nencia da Barberino* di Lorenzo il Magnifico.

277

Siccome ... tornare: *Comedia delle ninfe fiorentine*, V.

278

Salamandrato: citazione dal Tommaseo-Bellini con esempio di Jacopone, detto più sotto «pazzo» e ricordato per i versi da «O papa Bonifatio...» segnati nella *Crestomazia* del Monaci.

279

paggio di Laura: Petrarca; cfr. *Canzoniere*, CCVII, 40-41: «e vivo in fiamme: / strano cibo e mirabil salamandra». Nei bestiari del Medioevo la salamandra era detta immune al fuoco.

280

agàlmato: ornamento navale.

281

un frammento ... niobea: i frammenti greci sono rispettivamente tratti da: *Filottete* di Sofocle, fr. 155 Nauck; dal *Glauco* di Potnia fr. 29, che reca però *aeizou*; il frammento attribuito alla *Niobe* (ripreso nel *Notturmo*, p. 184) e riportato da Diogene Laerzio (*Vite di filosofi*, 7, 28) non è, secondo l'edizione Nauck, da attribuire a Eschilo né a Sofocle ma a Timoteo, sulla scorta di Macone, *Ath.* 6, 341. Di seguito riportiamo le traduzioni: «Vengo. Perché mi chiami»; «Morte guaritrice, non mi disprezzare, vieni»; «E gusto in qualche modo dell'erba immortale».

282

erba sempiterna: cibandosene, il mitico pescatore Glauco divenne immortale; sull'episodio verte il *Ditirambo II* di *Alcyone*.

283

ceneri di me stesso: «Con *Ceneri di me stesso* o *Ceneri del Rogo* (dove s'intravede il mito della Salamandra o della Fenice) d'Annunzio aveva in un primo tempo ipotizzato di intitolare, con allusione carducciana, *Le faville* o, meglio, le *Confessions et inventions* promesse nel 1910 all'"Excelsior" di Lafitte» (Zanetti).

284

la tristezza severa dell'orgia: vari appunti, datati 1930 e 1931, recano l'indicazione *L'orgia* o *Dopo l'orgia*, «segnale, per d'Annunzio, del consumo della droga (cocaina) che chiama "polvere folle"» (Zanetti), ma anche delle senili dissolutezze erotiche.

285

Noctivagvm melos: il *Canto notturno* di leopardiana memoria trasformato in "canto nottambulo".

286

'Early Ballads': al Vittoriale si conserva il volume fittamente postillato delle *Early Ballads Illustrative of History, Traditions, And Customs*, by Robert Bell (1885).

287

tetrastico tetragono: solida strofe di quattro versi.

288

'incognito indistinto': Dante, *Purgatorio*, VII, 81. «Già nel *Catino di Certomondo* (nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*), il dittico incognito-indistinto veniva utilizzato per commentare, insieme con Vasari, gli affreschi aretini di Piero della Francesca». Così Zanetti, che rinvia ad un appunto collegabile al *Libro segreto*: «Nel canto settimo, nella valletta dell'Antipurgatorio che Dante dipinge con pittura sì grossa – egli amico di Giotto – (ricordate: *cocco e biacca, indica*, etc.!) – ecco all'improvviso due parole: / un *incognito indistinto*. / Senza poesia, Dante esprime il mistero della poesia o l'aura che nella poesia vera spira tra parola e parola».

289

'soavità di mille odori': *Purgatorio*, VII, 80.

290

È noto ... voce: cfr. d'Annunzio, *La Violante dalla bella voce*, a cura di Eurialo De Michelis, Milano 1970, che ricostruisce quanto resta del testo di cui furono anticipate alcune «faville» sul «Corriere della Sera» nel 1911. E si veda lì il commento assai dettagliato.

291

amica di sangue non latino: Gatti propose di riconoscervi la Goloubeff; Praz e Gerra, con altri, la pittrice Romaine Brooks: ma pare certa, nella *Violante* e nel ciclo dei *Romanzi di carne senza carne*, una deliberata sovrapposizione di figure (cfr. Emilio Mariano, in «Quaderni del Vittoriale», aprile 1977).

292

Gli Arcipressi: «località inventata» (Zanetti).

293

Timbra: «erba odorosa e un de' luoghi ov'era venerato Apolline», reca un appunto di d'Annunzio – con titolo *Violante* – più sotto rifiuto nel *Segreto*.

294

saia: tessuto a due dritti.

295

pietra serena: pietra grigiazzurra; si scava presso Fiesole.

296

monte del volo: il monte Cèceri di *Alcyone*.

297

'arder senza morte': Michelangelo, *Rime*, CLXX, 14.

298

'Tanto... desso': Michelangelo, *Rime*, CLIV.

299

tempera: accordo musicale.

300

Si forma ... mali: è eco di Dante (*Vita nova*), come poi «tutti i fedeli d'Amore».

301

'Duchess of Malfi': *La duchessa di Amalfi* di John Webster (pubblicata nel 1623); citazioni dall'atto IV, scena II.

302

'what think you of, Ariel?': "cosa pensi, Ariele?". d'Annunzio amò designarsi con il nome dell'aereo personaggio shakespeariano.

303

svario: immagino, fantastico. È l'atto IV, scena II della *Duchessa di Amalfi* di Webster.

304

sogno della 'Vita nuova': nel cap. III Dante sogna che Amore nutra Beatrice con il cuore del poeta.

305

Il giorno ... morire: *Alcyone*, *L'oleandro*.

306

Sauro: predisse la morte ad Achille (*Iliade*, XIX). Lo spunto omerico venne sviluppato da Pascoli nei *Poemi conviviali*.

307

zòani: antichi idoli lignei dei Greci. Pare un *lapsus* di d'Annunzio per *xoani* (nell'alfabeto greco le lettere minuscole x e z si somigliano).

308

'Il poeta ... logica': cfr. *Opus de divisione, ordine ac utilitate scientiarum in poetice apologeticum*, Venetiis, apud Iuntas, 1542, p. 38 (De Michelis).

309

statuario: probabilmente il Cellini; sul suo *Perseo*, cfr. l'*Encomio del bronzo*, nelle *Faville* II.

310

fucato: artificioso.

311

rimbalzello: il già ricordato gioco di manzoniana memoria.

312

fastella: fascine.

313

vermena di vinco: ramoscello flessibile, giunco.

314

vimine: giunco.

315

sommissione: sottomissione.

316

il frastaglio bruno del labbro: il labbro scuro e frastagliato.

317

onda ... sorda: definizione del *Vocabolario marino e militare* del padre Guglielmotti, Roma 1889, fonte lessicale utilizzata da d'Annunzio specialmente nella lirica alcionia *L'onda*.

318

'O ... soul!': cfr. Christopher Marlowe, *The tragical History of Doctor Faustus*, atto II, scena II.

319

Rovezzano: cfr. *Maia, Laus vitae*, vv.3529-3533 (Praz-Gerra).

320

vainiglia ... bossolo: della vaniglia, dell'ananas e del bosso.

321

attitudine: posizione, atteggiamento.

322

secondare: assecondare.

323

Pola ... Zara: luoghi di azioni belliche di d'Annunzio. Lo scrittore si definì fante, aviatore e marinaio; sono qui elencate infatti azioni aeree (Pola, Cattaro, San Michele, Grappa), marine (Grado, Buccari, Zara) e terrestri (Veliki, Faiti) compiute nella guerra del 1915-18, oltre alla presa di San Marco, durante l'impresa fiumana (1920).

324

sorella corporale: la morte, come nel *Cantico* di San Francesco («sora nostra morte corporale») mediato dal Carducci delle *Rime nuove* (*Santa Maria degli Angeli*, «per nostra corporal sorella morte»).

325

Luca: della Robbia.

326

Leon Batista: Alberti.

327

Susa ... Daniele: cfr. *Daniele*, VIII, 16. Presso il fiume Ulai, greicamente Euleo, Alessandro sconfisse Dario. Si noti che nell'episodio appare l'angelo Gabriele.

328

Alessandro: il Grande o, come indicato poco dopo, il Macedone.

329

seconda bocca: la vagina.

330

tanè: color rossiccio scuro.

331

lionato: color leonino, fulvo.

332

verso ... Beltsasar: cfr. *Daniele*, I, 6-7. «Paese della bellezza» è la Terra Promessa, mentre Beltsasar fu il nome dato al profeta nella cattività babilonese.

333

del conquistatore e del profeta: Alessandro Magno e Daniele, ma anche due volti di d'Annunzio, eroe e veggente.

334

assembrare: simulare.

335

l'eroe d'Arbela: ad Arbela Alessandro sconfisse i Persiani di Dario III nel 331 a.C.

336

assempra: imita, somiglia a (dantismo).

337

Vinti: i Prigioni.

338

lingua d'esilio: il francese.

339

Franco Villon: Villon, il grande poeta del XV secolo, con la consueta italianizzazione del nome straniero (François).

340

Le songe des amants éveillés: "il sogno degli amanti risvegliati".

341

contrada de' Tornabuoni: a Firenze.

342

poeta di Endimione: cfr. John Keats, *Endymion*, v. 1: «A thing of beauty is a joy for ever», "Una cosa bella è una gioia per sempre".

343

ratto: rapimento.

344

Perseo: troncò il capo alla Medusa o Gorgone che col suo sguardo impietriva chi la osasse guardare.

345

dio nel tempio: Poseidone, il dio marino corrispondente al Nettuno dei latini.

346

dea furibonda: Atena. Le altre divinità mitologiche sotto citate sono raffigurate nei calchi presenti al Vittoriale.

347

i cavalli di Helios, il cavallo di Phoebe, la Nike senza penne: i cavalli del Sole e di Apollo e la Vittoria senz'ali, figure mitologiche della statuaria greca, come quelle del successivo elenco.

348

canattieri: addetti al canile.

349

morello: cavallo con il mantello nero.

350

Laude della Vita: la *Laus vitae*, che compone quasi interamente *Maia*, si apre con la lode della Diversità quale Sirena del Mondo.

351

Oggi è il Solstizio ... presagio: dal taccuino CXXXVI (1919).

352

Il verde della coppa muranese: inizia una rassegna di oggetti e arredi del Vittoriale.

353

damaschinato: lavorato con la tecnica della damaschinatura.

354

fastello: fascio, mazzo.

355

Padova oggi... glaciale: dal taccuino CXVI (1918), già in parte ripreso nella *Beffa di Buccari* (*Per la più grande Italia*). L'aggiunta più significativa è, per Zanetti, la «*bellezza ambigua* di Nerissa, in cui è ravvisabile la giovanissima Ada Colantuoni: la somiglianza con la Duse ne provoca il ricordo "prospettando quasi una replica" della sovrapposizione immaginativa fra Elena Muti e Maria Ferres nel *Piacere*».

356

Maurizio Pagliano: con d'Annunzio e con Luigi Gori (sottocitato) bombardò Pola e Cattaro. I due piloti caddero il 30 dicembre 1917 presso il Piave.

357

Buondelmonte: il personaggio fiorentino la cui morte (1215) si disse all'origine delle lotte tra Guelfi e Ghibellini; cfr. Dante, *Paradiso*, XVI, 136 sgg.

358

azione temeraria: la già ricordata beffa di Buccari (febbraio 1918).

359

Moizo: il pilota Riccardo; attuò tra i primi la ricognizione aerea durante la guerra italo-turca per la conquista della Libia.

360

Carnaro: il fiume istriano.

361

'something... strange': "qualcosa di ricco e di strano", parole di Ariel, nella *Tempesta* di Shakespeare, incise sulla tomba di Shelley, e ricordate anche altrove da d'Annunzio.

362

Roberto Prunas: ingegnere e tenente di vascello, fu pioniere dell'aviazione, pilota ed inventore di apparecchiature aeree: morì nel 1917.

363

Nerissa: è da riconoscersi in Ada Colantuoni, figlia del noto commediografo Alberto. Ebbe una relazione con d'Annunzio durante gli anni di guerra, a Venezia, e lo seguì a Fiume. Il soprannome è legato agli occhi bruni e vivaci e alla nera capigliatura.

364

novatore britanno: Algemon Charles Swinburne? Il poemetto drammatico dello scrittore inglese uscì invero nella prima serie dei *Poems and Ballads* (1866), ben prima della *Fedra* dannunziana, in cui vennero riconosciute

riprese dal testo inglese ai limiti del plagio. Se allude a lui, come pare certo, d'Annunzio opera dunque una delle sue non infrequenti forzature della categoria temporale.

365

ansietati: «con molti ansietati desideri» è l'esempio di santa Caterina citato dal Tommaseo-Bellini.

366

Gattamelata: il capitano di ventura Erasmo da Narni detto il Gattamelata (1370-1443) militò al servizio di Venezia; la statua equestre erettagli da Donatello si trova a Padova.

367

un versetto: cfr. *Cantico dei Cantici*, V, 4: «Il mio diletto spinse la mano dentro lo spiraglio, e si commosse per lui il mio cuore».

368

Giorgio Baffo: del patrizio veneziano (1694-1760), poeta libertino in dialetto, si conservano al Vittoriale le *Opere* (Cosmopoli 1789, 4 voll.), con i segni dell'assidua lettura dannunziana.

369

Rudu: soprannome del comandante Carta tratto da un personaggio della tragedia *Più che l'amore*.

370

nulla via invia: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, XIV, 113: «Invia virtuti nulla est via», «nessuna via è impercorribile per il valore».

371

Nel risveglio... perduti: dal taccuino CXVII (1918).

372

Il cielo è chiuso ... chiara: l'impresa di Buccari poté avvenire solo la notte tra il 10 e l'11 febbraio, poiché il maltempo impedì la necessaria ricognizione aerea.

373

Venturina: Olga Bunner, ebrea triestina sposata al veneziano Ugo Levi. d'Annunzio fu spesso ospite nel loro palazzo sul Canal Grande, la Casetta Rossa, anche in nome della comune passione musicale (privi di figli, i coniugi destinarono il palazzo e una cospicua eredità alla Fondazione musicale che tuttora porta il loro nome). Olga intrattenne con d'Annunzio un segreto rapporto amoroso e un fitto carteggio (cfr. d'Annunzio, «*La rosa della mia guerra*». *Lettere a Venturina*, a cura di Lucia Vivian, Venezia 2005). Deve lo pseudonimo principale agli occhi color pietra venturina; ma d'Annunzio la chiamò anche in altri modi (Lachne per la peluria, Vidalita per il campiello da cui si accede al palazzo ecc.).

374

Il risveglio... veggente: ancora dal taccuino CXVII.

375

Ponzio: Mario, medaglia d'oro, ufficiale degli arditi.

376

Venturina: Olga Levi era eccellente cantante e buona pianista.

377

scrigno da esca: «che invece dell'esca ignita custodiva il segreto della tenebra», la stricnina.

378

son proprio ontoso: provo vergogna.

379

nil virtuti invium: “niente è impossibile per il valore”. Cfr. Tacito, *Agricola*, 27, 2, che reca però: «cuius conscientia ac fama serox exercitus nihil virtuti suae invium [...] fremebant». Cfr. anche Ovidio, *Metamorfosi*, XIV,113: «Invia virtuti nulla est via», “nessuna via è impercorribile per il valore”.

380

Bartolomeo: Colleoni. La statua equestre del condottiero (1400-1475), a Venezia, è opera del Verrocchio, fusa in bronzo da Alessandro Leopardi, nominato nel finale del *Segreto*. Si diceva fosse munito di tre testicoli, e l'abbondanza di virilità fece adottare al condottiero uno stemma con tre palle. Le note sono tratte da appunti di un taccuino del 1914-15.

381

fiamme: bandiere a forma triangolare o con punte.

382

Ciano ... Rizzo: guidarono la beffa di Buccari.

383

giornata di Reims: d'Annunzio era in Francia e vide la cattedrale bombardata (1914).

384

Santo Antonio porcino: Sant' Antonio abate, protettore degli animali, è spesso rappresentato con un piccolo porco ai piedi.

385

sigarette di Abdulla: le sigarette preferite da d'Annunzio (indifferente alla provenienza inglese nel periodo delle sanzioni). Fumatore modesto, d'Annunzio commissionò all'orefice Buccellati dei portasigarette argentei personalizzati. Cfr. «Caro Mario...». *Gabriele d'Annunzio al suo gioielliere*, a cura di Graziella Buccellati, Milano 1989.

386

Nella guerra m'è accaduto ... scandaglio: è il caso, qui riportato, del taccuino 11904, che nell'edizione dei *Taccuini* è stato diviso, per la sua eterogeneità, in diverse sezioni (VII, LXXIII, CXV, CXVIII).

387

Ancor ... romano: *Elettro*, Cortona, III, vv. 7-8.

388

furiata mens: Virgilio, *Eneide*, II, 407.

389

re britanno: allude a Riccardo III, protagonista dell'omonima tragedia di Shakespeare, e alla sua celebre frase «My kingdom for a horse!», “Il mio regno per un cavallo” (atto V, v. 8).

390

Arcato ... s'incastra: *Elettra*, *Le città del silenzio* (Bergamo, sonetto III).

391

l'orbo: d'Annunzio.

392

Inclemente: la morte.

393

gloriola: piccola gloria, gloria da poco.

394

il libretto... doni?: dal taccuino donato (e disperso) del volo su Vienna si passa a quello steso nella visita alla città nel 1899, da cui derivano le pagine seguenti. I Taccuini prendono ora il posto degli appunti sparsi come traliccio per la stesura del *Segreto*, anche se l'autore dimentica di averne già sfruttato varie pagine in opere precedenti.

395

relique ... Innocenzo: quadri del museo di Vienna che d'Annunzio visitò nel 1900, annotando sul taccuino le sue impressioni.

396

'Stelio ... volta?': l'inizio del *Fuoco*.

397

vas di elezione: espressione dantesca (*Inferno*, II, 28) che designa Paolo, l'apostolo prescelto dallo Spirito santo per un viaggio ultraterreno.

398

Jacopo de' Barbari: il pittore e incisore veneziano (1440/50-1516).

399

il conte di Virtù: Gian Galeazzo Visconti (1347-1402), primo duca di Milano, desunse l'epiteto dal feudo di Vertus nella Champagne, titolo portato in dote dalla prima moglie Isabella di Valois.

400

primo Bonifazio: il veronese Bonifacio de' Pitati (1487-1553).

401

Non est ... opto: "non è mortale ciò che voglio", da Ovidio, *Metamorfosi*, II, 56: «non est mortale quod optas» (Traina). Il motto del volume lucreziano era già citato nel capitoletto *Volontà voluttà* del *Secondo amante di Lucrezia Buti*, dove però il dono era attribuito al dantista Francesco Novati e datato 1906 (*Prose di ricerca*, II, p. 231).

402

Guiljel. Janssonium: Janssen, lo stampatore del volume sopra citato.

403

Aeneadam ... voluptas: Lucrezio, *De rerum natura*, I, 1.

404

Hans Memling: pittore tedesco di formazione fiamminga (1435 ca.-1494), è qui contrapposto ai prediletti italiani.

405

marito di Giuno: Giove.

406

Eurimedonte: il titano padre di Prometeo.

407

figlia d'Agenore: Europa.

408

Il colorista ... colore: ancora dal taccuino XXX. Si passa dai quadri alle incisioni collezionate dal principe Alberto, genero dell'imperatrice Maria Teresa.

409

Alberto Duro: Albrecht Dürer.

410

ulterius tentare vetat: “vieta di cercare oltre”.

411

Tanagra: città della Beozia che ha dato nome alle statuette fittili aggraziate ed espressive.

412

disegni: progetti.

413

attitudine: atteggiamento, positura.

414

monarca: Dario (cfr. Plutarco, *Alessandro*, LIX).

415

donna: Rossane.

416

officina: la già ricordata stanza di studio e lavoro del Vittoriale.

417

rabdomante o idromante umbro: un trovatore di acque speciali. Forse il titolare dell'acqua Amerino (le cui terme D'Annunzio visitò). Ma l'Umbria è ricca di altre fonti (Sangemini, San Faustino ecc.).

418

idria: qui solo «bottiglia».

419

hausta clarior. “più chiara di quella attinta”, o “attinta si fa più pura”.

420

Un altro ... integerrimo: Maurizio Pistellin (*D'Annunzio e il mito dell'eroica rinascenza*, Modena 1995, pp. 52-53) sulla scorta di una postilla di Mario Giannantoni propone di identificarlo con Giuseppe Bellucci (1844-1921), studioso di chimica, paleontologia, etnologia, collezionista di reperti archeologici e di amuleti, nonché rettore dell'università perugina; il suo archivio, oggi disperso, conservava carte di d'Annunzio, con il quale condivideva la passione per i feticci e le tradizioni popolari.

421

'zanbajon': lo stesso falso etimo propose d'Annunzio nel 1915, come attesta Gino Damerini (*d'Annunzio a Venezia*, Milano 1943, p.273).

422

un altro umbro: potrebbe trattarsi di Tenneroni, altrove nominato come Annibale da Todi.

423

bibliognostici: conoscitori di libri.

424

Antonio Occulto: Antonio Bruers, che fu bibliotecario al Vittoriale negli anni estremi di d'Annunzio, o più probabilmente Antonio Masperi, il maggiore che seguì d'Annunzio a Fiume e nutrì poi sentimenti filo-socialisti e di avversione al fascismo.

425

bibliomanti: indovini di libri.

426

gorzarino: la parte dell'armatura che proteggeva la gola.

427

il masnadiero di Gavinana: Maramaldo, il capitano di ventura già nominato.

428

cervelliera: casco di ferro.

429

in zucca e spettorato: senza elmo né corazza.

430

in zucca: a capo scoperto; «chi spettorato, ch'in zucca» è nella *Fiera* del Buonarroti; «combattere per li romani in zucca» in Davanzati (Tacito, *Annali*, III, 70): citati entrambi dal Tommaseo-Bellini alla voce «zucca». Dove poi direttamente a Tacito, loc. cit., «detecto capite». Lo scrittore fiorentino Bernardo Davanzati (1529-1606) è collocato fra i modelli da seguire per restaurare la buona lingua, che d'Annunzio menziona nella prefazione alle *Prose scelte* del 1906.

431

fonte ... Cetteo: il rozzo battistero del duomo di Pescara.

432

gallicinio: canto del gallo.

433

vigorouso e libero scrittore: Edoardo Scarfoglio, intimo di d'Annunzio a Roma e a Napoli; il duello (ottobre 1886) fu provocato da una violenta satira contro *l'Isaotta Guttadauro*, ospitata sul giornale da lui diretto e di cui era probabilmente autore Giovanni Alfredo Cesareo (*Risaotto al pomidauro*). Prima del duello c'era stata fra i due un'intensa amicizia.

434

Isaotta Guttadauro: titolo originale dell'*Isottèo*.

435

Montagna: Michel de Montaigne; la sua frase poco oltre citata ("sono innamorato dell'amicizia") fu poi ripresa da Montesquieu.

436

'je suis amoureux de l'amitié': "sono innamorato dell'amicizia".

437

Quando si partì: nel 1917.

438

iterum rudit leo: "il leone ruggisce ancora".

439

Era un settembre ... Trestenico: dal taccuino CXIX (1918).

440

il suolo ... Iddii: «Haec est Italia diis sacra», Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, III, 138.

441

paese che non sa come il mosto bolla: il confine è tra la terra del vino e quella della birra.

442

romulee: dell'antica Roma.

443

Gradivus pater: il padre Marte, dio della guerra.

444

E io ... sempre: Alcyone, Il novilunio, vv. 129-132.

445

Il cielo ... Palli: cfr. il taccuino CXLII (1925). Scipio Slataper (1888-1915), scrittore e irredentista triestino, legato agli ambienti della «Voce» e autore di un libro inteso come *Il mio Carso* (1912), si arruolò volontario e cadde nella battaglia della Podgora. Di Natale Palli, pilota del volo su Vienna, abbiamo detto sopra.

446

Il novizio ... vite: dal taccuino LXXXV (1915), già ripreso nella *Licenza alla Leda*, III, 360 sgg.

447

Semeria: padre Giovanni (1867-1931), cappellano presso il comando supremo, promosse l'Opera nazionale per gli orfani di guerra, oltre a varie iniziative caritative e pedagogiche. Oratore assai efficace, uomo di fede ardente convinto della sinergia tra scienza e fede, ha lasciato due libri di memorie (*I miei ricordi e Memorie di guerra*).

448

mentore: guida, cicerone.

449

l'orbe: il tondo.

450

il Duca: Emanuele Filiberto di Savoia II duca d'Aosta e principe del Regno (1869-1931), comandò la terza Armata sul Carso durante la prima guerra mondiale.

451

cafri: africani del sud.

452

Ameglio: il generale Giovanni (1854-1921). Si distinse nella guerra italo-turca del 1911-12 occupando Bengasi in Cirenaica e l'isola di Rodi. Governatore della Tripolitania e della Cirenaica, divenne poi senatore.

453

membruto: corpulento.

454

triticea: di cereali.

455

padre Semeria: vedi nota 447.

456

concioni: faccia la sua predica.

457

bigoncia: gran vaso di legno per il trasporto dell'uva vendemmiata.

458

tocchi a dentro da una voce di altura: intimamente toccati, commossi, da una eloquenza sostenuta.

459

patet aditus: "si apre l'accesso".

460

Novara: d'Annunzio era lanciere di Novara.

461

non ibleo: ibleo è epiteto delle api, dunque 'non dolce'.

462

Giuseppe Miraglia: pilota che compì vari voli con D'Annunzio; la sua morte e le esequie occupano uno spazio rilevante nel *Notturmo*. Il suo corpo fu sepolto a Venezia: sul cippo, modellato da Achille Tamburlini, è raffigurata l'ala d'Icaro. Cippo ed ala vengono paragonati a una meridiana con il suo gnomone. Per esso d'Annunzio dettò questa epigrafe: «Qui si scioglie il peso mortale del tenente di vascello Giuseppe Miraglia che ebbe d'Icaro l'animo e la sorte ma le sue ali immortali solcano tuttavia il cielo della Patria, sopra il mare liberato. XXI giugno MDCCCLXXXIII-XXI dicembre MCMXV».

463

disegnata: progettata.

464

Vertunno: dio agricolo, d'origine etrusca.

465

Libero: Bacco.

466

Molto contenni ... insana: Alcyone, L'otre, V, vv.13 sgg.

467

O Notte ... stelle! Alcyone, L'oleandro, V, v. 17.

468

trecentocinque: proiettile di cannone.

469

colonnello: Petella (citato nei *Taccuini*, p. 796).

470

Sordone: Sordoni, nel taccuino.

471

Checco Coccapieller. Francesco Coccapiellier (1831-1901), romano d'origine svizzera, fu generale garibaldino e partecipò alle prime tre guerre d'indipendenza.

472

Che spesce ... Generale?: Giuseppe Gioachino Belli, son. *Er pittore de Sant'Agustino*, vv. 1-4 (ma qui «pennelli» e «Generale» in luogo di «ritratti» e «cardinale»).

473

bietta: cuneo.

474

grande chiovagione: espressione del Vocabolario marino di Guglielmotti, familiare al poeta di Alcyone.

475

maggio di Quarto e di Roma: nel 1915 tenne le due celebri orazioni interventiste, pubblicate in *Per la più grande Italia*.

476

l'opera stellata di Palmanova: la città-fortezza friulana ha pianta a forma di stella.

477

pirausta: farfallina.

478

Violante: al personaggio femminile ritratto da Palma (o da Tiziano) d'Annunzio intitolò l'incompiuto romanzo *Violante dalla bella voce*.

479

doratura a smorto: deliberatamente appannata.

480

accomandata: raccomandata.

481

Doberdò: qui il cavallo, battezzato come la località istriana.

482

Versiliana: nella villa toscana della contessa Digerini Nitti, d'Annunzio dimorò nel 1906.

483

barbozza: il labbro inferiore del cavallo.

484

cor saliens unum par ius: Praz-Gerra traducono «un solo cuore che balza, pari dritto» e richiamano come fonte il *Teatro d'imprese* di Giovanni Ferro (1623), presente nella biblioteca del Vittoriale.

485

Lapite: una delle figure della mitologia rese celebri dalla statuaria greca.

486

l'amica: Eleonora Duse, a Settignano («colle»).

487

'la follia ... te': dal taccuino XXXV (Vienna, 10 aprile 1900) si ricava che la frase della Duse suonava semplicemente «la follia non è più ricca» e si riferiva non al poeta ma all'intensità dei giorni vissuti insieme.

488

tempus moriendi: stilema dall'*Ecclesiaste*.

489

Donatella: Nathalie de Goloubeff, l'amante franco-russa degli anni francesi. Nel casino Dame Rose, a Villacoublay presso Parigi, era il canile dove d'Annunzio teneva i levrieri.

490

muliercula caucasea: piccola donna del Caucaso; la Goloubeff aveva sangue russo.

491

Capo del Governo: Antonio Salandra, donde poi «Giove salandro». Guidò il governo italiano dal 1914 al 1917. Convinto che la guerra durasse pochi mesi, aveva inizialmente proibito a d'Annunzio di partecipare ad azioni pericolose. Il neologismo «velivolo» si diffuse nel 1910, grazie alle conferenze dannunziane a sostegno dell'aviazione.

492

Peppino Senni: nella cerchia della mondanità romana in contatto con d'Annunzio è il conte Francesco Senni (con casa a Roma e Frascati), una contessa S. Senni ed Elena Senni-Piacentini, citate entrambe nelle cronache del 1887. Caburlotto mi segnala che una nota sul ciuffo bianco nella criniera del cavallo di Senni fu apposta da d'Annunzio sul suo esemplare delle *Pages choisies* di Nietzsche.

493

marrana: piccolo rivo (voce di area romana).

494

Iersera... corale: cfr. il taccuino LXXXIII.

495

Ode ... latine: l'ode per la resurrezione latina fu poi raccolta in *Asterope*.

496

decima musa Energeia: cfr. *Maia, Laus vitae*, XI, v. 400 sgg.

497

Onofrio... Cavallotti: uno è il docente napoletano traduttore di classici fra cui Tirteo (1791), l'altro l'uomo politico Felice Cavallotti, traduttore anch'egli di *Canti e frammenti di Tirteo* (1898).

498

Beltra: l'aviatore trentino Ermanno Beltramo.

499

Ero sotto ... Trento: ancora dal taccuino LXXXV

500

medaglia di Leonello d'Este: probabilmente la prima, di Pisanello.

501

'Crishte schiuvate': "Cristo schiodato".

502

'O Despota... ancóra!': *Alcyone, La tregua*, v. 10; da Keats, *Endymion*, III, 237 («I shall be young again, be young»), che era epigrafe del *Canto novo* (1882).

503

il mio sogno: il volo su Vienna, compiuto il 9 agosto 1918, era da tempo vagheggiato da d'Annunzio.

504

colonnello Barbieri: prese il posto di d'Annunzio in un volo su Lubiana, e vi trovò la morte.

505

Pauvre ... jou: "povero vecchio, povero giovane". È il testo di un canto popolare contro la guerra.

506

armilla: sottile cerchietto di metallo prezioso, per monile.

507

Beca ... Pulci: la già ricordata *Beca di Dicomano*, la brutta popolana cui è dedicata una poesia parodica del Pulci.

508

buccinatori: trombettieri.

509

loriche: armature.

510

cassidi: elmi.

511

Carmina... audita: Orazio, *Odi*, 111, 1, 2-3 ("Poesie non più - o non mai - udite").

512

Venosino: Orazio.

513

incitatore stroppio: Tirteo.

514

relicta ... parmula: Orazio, *Odi*, 11, 7,10 ("lo scudo indecorosamente abbandonato", eco di Alceo).

515

sentendo ... quiete: è nella *Vita di Focione*.

516

non spinello ma carbonchio: minerali di color rosso vivo.

517

l'altra parola: «Credo di non errare affermando che l'altra parola sia "conversione"» (Bruers).

518

L'attenzione... dall'interno: dal taccuino LXIII (1912).

519

Lamothe: «un maresciallo», Philippe (1605-1657); «un erudito», François (1588-1672); «un'avventuriera», Jeanne de Valois La Mothe, l'ultima Amazzone menzionata più sopra. A Lamothe d'Annunzio sosta il 20 luglio 1912, nel viaggio verso Saint-Jean-de-Luz per raggiungere la pittrice Romaine Brooks (alias Cinerina) che ne fa un ritratto *en plein air* esposto a Parigi nello stesso anno. Le impressioni, annotate «con attenzione ormai cinematografica» (Zanetti), sono fermate nel taccuino LXIII.

520

scotta: fune o cima che governa la vela (termine marinaresco).

521

morione... zuccotto: tipi d'elmo.

522

volontà di dire: torna l'espressione, frequente nella *Vita nova* di Dante, e già ripresa nella *Sera fiesolana*.

523

fata di spavento: «una sorta di Parca, sembra suscitata dalle ricerche condotte nel 1912, al tempo del soggiorno a Saint-Jean-de-Luz e suggerite, forse, da Romaine Brooks o dall'amica di lei, Nathalie Barney, su Jeanne de Luz, l'ultima Amazzone il cui romanzo nero d'Annunzio ha narrato più sopra» (Zanetti).

524

rocca sconocchiata: conocchia priva del penneocchio.

525

In una incavatura ... pistoletto: dal taccuino XCV (1916); *pistoletto*: spada senza lama o scalpello tagliente dei minatori.

526

fogliette pur mo nate: cfr. Dante, *Purgatorio*, VIII, 28.

527

Il fabbro nella dolina: ancora dal taccuino XCV.

528

impositi ... enses: "fan rumore le spade battute sulle dure incudini". Cfr. Virgilio, *Georgiche*, II, 540: «impositos duris crepitare incudibus enses»; il passo rappresenta la vita antica del Lazio.

529

Waterloo Cup: celebre *derby* di corsa canina; si svolgeva, in febbraio, nel Cheshire.

530

Vado... britanna: dal taccuino LXV (1914).

531

ricettivo: il Tommaseo-Bellini reca appunto esempi del Varchi («ricettivo di luce») e del Segneri («virtù [...] ricettiva»).

532

Varchi ... Segneri: Benedetto Varchi e Paolo Segneri, due degli scrittori di riferimento «citati» nei dizionari, dalla Crusca al Tommaseo.

533

panni d'arazzo: arazzi; dalla città di Arras.

534

cingit at non stringit "abbraccia e non stringe".

535

Triumph of Time: il *Trionfo del tempo e del disinganno* è un oratorio di Haendel, che ebbe tre versioni, di cui l'ultima in inglese quando il musicista era ormai cieco (particolare confacente alla poetica dell'orbo veggente).

536

Leucorix: il nome della levriera coincide con quello di un'antilope del deserto, l'orice d'Arabia.

537

amica: Donatella Cross (la Goloubeff), amante di d'Annunzio in Francia e appassionata di levrieri.

538

Win ... doun: da *Johnnie o' Cocklesmuir*, nelle citate *Early Ballads*. I versi citati appartengono alla *Ballata* su John O'Clock, che racconta di un solitario cacciatore di selvaggina (per chiarire il contesto traduciamo anche i versi che precedono quelli riportati): "Johnnie si alzò una mattina di maggio cercando dell'acqua per lavarsi le mani, ma non sapeva che i suoi cani efferati, erano legati a catene di ferro. Vincete ancora, vincete di più, miei cani sanguinari, Vincete fino ad essere liberi, E a noi andrà in sposa Braidmuir, E Ding il cervo precipiterà verso il basso".

539

canattiere: l'addetto al canile.

540

Pater ... Swinburne: le opere dei due autori inglesi erano familiari a d'Annunzio, che del primo assimilò l'estetismo di *Mario l'epicureo*, del secondo l'audace sensualismo di *Fedra*.

541

la tragedia di Francesca: la *Francesca da Rimini* (1902), ispirata al noto episodio dantesco.

542

Malatestino: il feroce fratello di Paolo Malatesta, innamorato anch'egli di Francesca da Rimini; cfr. *L'apparizione di Malatestino*, nelle *Faville*, e la tragedia sopra ricordata.

543

What ... man?: da *Lord Randal*, nelle *Early Ballads* citate. “Cosa ne è stato dei tuoi segugi, / Lord Randal, figlio mio? / Cosa ne è stato dei tuoi segugi, / mio bel giovane?”.

544

ponetto: cavallino delle Shetland, *pony*.

545

‘gentleman farmer’: “gentiluomo agricoltore”.

546

‘greyhounds’: varietà di levrieri da caccia.

547

‘orate ... ei’: “pregate per il suo bene. A Thomas Leigh sua moglie Isabella”.

548

Francesco Francia ... Giulio Romano: vengono nominate opere di artisti rinascimentali: Francesco Raibolini detto il Francia, Andrea del Sarto, Ludovico Cigoli, Carracci, Federico Zuccari, Giulio Romano; più sotto le illustri famiglie dei Piccolomini senesi e dei Barbarigo veneziani, e i medaglisti Matteo de’ Pasti e Bertoldo di Giovanni. «Si può sicuramente ritenere che il d’Annunzio abbia accettato senza riserve le attribuzioni vantate da Mr. Leigh» (Praz-Gerra). E similmente si pronuncia la Tamassia Mazzarotto per le attribuzioni che seguono: in particolare per le medaglie dell’Alberti «si direbbe o di una invenzione dannunziana o di un ignoto originale o più probabilmente di un falso».

549

Gianni Aguto: il condottiero John Hawkwood, ritratto a fresco da Paolo Uccello.

550

Vernon Lee: pseudonimo della scrittrice inglese Violet Page (1856-1935), qui «mansueta» in virtù delle sue idee pacifiste e della protesta contro il conflitto mondiale.

551

puppy: cucciolo.

552

trainer: allenatore.

553

‘to ... price’: “per portar via a qualunque prezzo”.

554

Nessuno ... nobile: ancora dal taccuino LXV.

555

Donatella: la Goloubeff.

556

Turner: Joseph, pittore e incisore (1775-1851).

557

inghilesi: inglesi.

558

sweet grass: “dolce erba”.

559

Marlowe: «basandosi sulla *Histoire de la littérature anglaise* del Taine e sulle notizie fornitegli dagli amici Enrico Nencioni e Adolfo De Bosis,

D'Annunzio s'era formata un'idea alquanto teratologica dei drammaturghi inglesi» (Praz-Gerra).

560

calonaco Bambini: il canonico Onorato Bambini, docente al Cicognini.

561

francesca: francese.

562

d'indiarsi: di diventare divino (modo dantesco: cfr. *Paradiso*, IV, 28).

563

verso di Marziale: Epigrammi, II, 29, 9 ("e numerosi nei artificiali splendono sulla fronte come un cielo stellato"). Pensiero ricavato da un frammento del 19 agosto 1934.

564

grains de beauté? mouches?: "grani di bellezza? mosce?".

565

morditore bilbilico: Marziale era nato a Bilbilis, in Spagna.

566

Ugo Grozio: l'erudito e pensatore olandese Huig van Groot (1583-1645), fautore del giusnaturalismo.

567

elettro: ambra.

568

primogenito Ennio: «primus», lo dice Lucrezio, *De rerum natura*, I, 117.

569

Ingenio ... rudis: Ovidio, *Tristia*, II, 424, definisce Ennio "grandissimo d'ingegno, ma grezzo in quanto ad arte".

570

linguaggio ... itinerario: «Questa specie di lingua comune, diversa in tutto da' dialetti provinciali e municipali, e che serba alcune qualità bastarde di tutti, fu indicata da noi sotto i nomi talora d'itineraria e talora di mercantile», Foscolo, *Opere*, Ediz. Nazionale, XI, p. 210.

571

La trasmutazione ... SO₄H₂: da un appunto del 20 novembre 1932.

572

stampato in Firenze: nel 1694 (è nella stanza del Giglio, al Vittoriale).

573

'figlio ... quello': cfr. *Forse che sì forse che no*, p. 522.

574

Giovanni Randaccio: eroico maggiore, fu con d'Annunzio al Timavo e cadde nel 1917 nel corso di una infausta azione progettata dal poeta-soldato, che tenne l'orazione funebre ad Aquileia e conservò al Vittoriale il tricolore macchiato dal sangue del caduto.

575

pónzano: depongono le uova.

576

Dopo la lunga voluttà ... infauste: da un frammento del 10 giugno 1923.

577

I suoi occhi ... bleue: da un frammento con titolo *Chi sono?*

578

L'espressione ... vivere: Caburlotto segnala due passi del *De profundis* di Oscar Wilde che d'Annunzio evidenzia nella versione francese da lui posseduta (Paris 1910): «L'expression est, à elle seule, pour un artiste, le suprême et unique mode de vie» e «Pour l'artiste, l'expression est le seul aspect sous lequel il puisse concevoir la vie».

579

prato asfodelo: l'oltretomba pagano.

580

miosotidi: fiori noti comunemente come «non ti scordar di me».

581

sauro: cavallo dal mantello biondo o rossiccio.

582

nel modo dei cow-boys: d'Annunzio assisteva alla proiezione di film *western*, come risulta dai programmi di sala del Vittoriale.

583

il browning: la carabina.

584

Per finire in una vecchiezza ... circolo: da un appunto del settembre 1932.

585

James Cook: il grande navigatore, esploratore e cartografo inglese (1728-1779), scopritore dell'Australia e delle Hawaii; si hanno traduzioni italiane dei suoi diari di viaggio dal 1794.

586

grullo: sciocco, disorientato (toscanismo).

587

I viaggi ... aspettazione: da un frammento del 19 agosto 1933.

588

Tutti i rumori ... levigarmi: da un frammento del 12 agosto 1933.

589

Incognito indistinto: cfr. Dante, *Purgatorio*, VII, 81.

590

dottore ecclesiastico: Tertulliano (cfr. *Apologia*, 46: "integratore ed espressore di verità").

591

'Patir... quest'ossa': versi annotati sui fogli del volume di Emile Amiel, *Erasme*, Paris 1889, con la data 29 gennaio 1934.

592

Imperatore impiccatore: Francesco Giuseppe. L'epiteto si riferisce alla condanna inflitta a Cesare Battisti e a chi, come lui, nato in terre soggette all'Impero asburgico, combatteva tra le file degli Italiani.

593

Vulcanius ... tripes: cfr. Venanzio, *Carmina*, VI, 10, 13: "Il cuoco di Vulcano, nero, fumoso, unto, che fu dipinto di sordido colore dalle sue stesse armi, la frittura, le cuccume, la padella concava a tre piedi".

594

ch'io minacciai: nel volo su Vienna.

595

Royce: forse l'editore John Holroyd Reece, definito in una lettera «americano gastronomo», ovvero William Randolph Hearst (1883-1951), al quale d'Annunzio promise un'autobiografia mai realizzata (si veda la nostra *Introduzione*) e che a Parigi offriva pranzi sontuosi a d'Annunzio, come ricorda Tom Antongini (*Quarant'anni con d'Annunzio*, Milano 1957).

596

Lucullo e Verre: per antonomasia, ricco.

597

'*bœuf à la mode*': "bue alla moda", sorta di brasato.

598

coquus clamosus: "cuoco vociante" o piuttosto "chiacchierato".

599

tiorba: antico strumento a corda.

600

Bardella: soprannome del musicista Antonio Naldi (XVI-XVII sec.), attivo alla corte toscana.

601

La bugia ... ali: da un appunto del 22 agosto 1931.

602

Lina Cavalieri: attrice cinematografica e cantante di fama internazionale (1874-1944); d'Annunzio frequentò il suo salotto, a Parigi, e le dedicò una copia del *Piacere* definendola la massima testimonianza di Venere in terra.

603

Mertitefs: fu sovrana dell'antico Egitto, come la regina *Nofert* (o Nefertiti) e il faraone *Akhenaten* (o Ekhnaton).

604

fuco: alga da cui si estraeva un color porporino.

605

Nel giardino ... solitudini: da un frammento del 1932, col titolo *La bocca velata* (uno dei tre incompiuti *Romanzi di carne senza carne*).

606

Antho: è una delle «tre donne imperfette» dei romanzi incompiuti, certo identificabile con la danzatrice Antonia Addison, intima di d'Annunzio intorno al 1928. Reca il nome della figlia di Amulio, fratello di Numitore, sovrano di Albalonga da cui ebbe origine Roma, secondo la leggenda.

607

'*Ariel... Ariel*': "Ariel, vieni! vieni con un pensiero, delicato Ariel". È un passo della *Tempesta* di Shakespeare da un cui personaggio, l'aereo spirito Ariele, d'Annunzio amò chiamare se stesso, specie con le amanti.

608

Cantano ... l'Universo: da un appunto del 30 aprile-1 maggio 1930.

609

Medusa che impietra: con lo sguardo.

610

bisso: tela di lino finissimo.

611

cafarnao: la biblica città della Galilea, ma per antonomasia vale «luogo di confusione».

612

'volontà di dire': torna l'espressione della *Vita nova* di Dante, già ripresa nella *Sera fiesolana*.

613

'io nacqui ogni mattina': *Maia, Laus vitae*, v. 127.

614

profuga ... Tamerlano: la già citata Nathalie de Goloubeff.

615

notte febrile di Ronchi: la notte precedente l'ingresso in Fiume (12 settembre 1919), d'Annunzio vegliò presso la casa dove fu arrestato l'irredentista Guglielmo Oberdan.

616

Vergilio: cfr. Eneide, VII, 688-689.

617

corintia gàlea: "elmo corinzio"; cfr. Cicerone, *Verrine*, IV, 97 (la citazione esatta è «in hoc fano loricas galeasque Aeneas, coelatas opere Corinthio»).

618

Aristide Sartorio: pittore di gusto preraffaellita (1860-1932), collaborò con d'Annunzio, con la «Cronaca Bizantina», col «Convito».

619

Guarneri ... Amati: celebri liutai cremonesi.

620

Domingo el Griego: il pittore Domenikos Theotokopulos, detto El Greco (1541-1614).

621

malattia: «La malattia nella specie della nevrosi e delle psicosi, annovera lunghi trascorsi nel giovane d'Annunzio, sul quale agiva l'autorità di Bourget (cfr. *Les maladies de la volonté* negli *Essais de psychologie contemporaine*, 1885) non meno che la formazione positivista. [...] risultano decisivi i *Frammenti* di Novalis attraverso i quali la malattia diviene "un modo di affinamento mistico", di autotrascendenza del corpo [...] Non a caso, la pagina novalisiana del *Libro segreto* prende avvio dal *tic*» (Zanetti).

622

'un problema musicale': cfr. *Faville II*, p. 343.

623

'*bas bleus*': lett. "calze azzurre", come erano dette le donne che si davano aria da intellettuale.

624

'una sensualità ... sensi': cfr. *Proemio alla Vita di Cola*, p. XXXVII.

625

libro ... Erodoto: il CXXXV.

626

Isabella Inghirami: personaggio del *Forse che sì forse che no*.

627

'Dante'... *Scartazzini*: l'esemplare citato, col commento dello Scartazzini.

628

redarono: ereditarono.

629

Gianni dalle Bande nere: il condottiero fiorentino Giovanni de' Medici (1498-1537).

630

Michele Montagna: Montaigne, con consueta italianizzazione, qui funzionale a una forte empatia fra d'Annunzio e l'autore degli *Essais*.

631

leggitore ... Amyot: al Vittoriale si conservano i dodici volumi di *La vie d'hommes illustres*, trad. par Jacques Amyot, nouv. éd., Paris 1816.

632

Sextus Empiricus: il filosofo greco Sesto Empirico (II sec. d.C.), qui citato per gli scritti *Adversus dogmaticos*, d'ispirazione scettica.

633

Cavallata: milizia fiorentina a cavallo; Dante vi militò.

634

Gentucca: la gentildonna di Lucca, che si volle amata da Dante; cfr. *Purgatorio*, XXIV, 37 sgg.

635

Pietra: nome o piuttosto *senhal* della donna cui son rivolte le «rime petrose», e che non corrispose all'amore di Dante.

636

lito di Chiassi: lido di Classe, presso Ravenna.

637

'a te ... stesso': Dante, *Paradiso*, XVII, 68-69.

638

'rimasa... rognà': Dante, *Paradiso*, XVII, 127-129.

639

'D'ogni ... corda': Dante, *Purgatorio*, VII, 114.

640

Francesco Redi: il riferimento è al *Bacco in Toscana*, il «ditirambo» che, insieme a quelli di Nietzsche, suggerì a d'Annunzio di chiamare così quattro componimenti portanti di *Alcyone*.

641

Porto la terra ... stivali: da un frammento donato a Ugo Ojetto (cfr. *Cose Viste*, 1937, Firenze 1951).

642

Io sono ... Elena: da un frammento del 21 luglio 1930.

643

ruzzola: sorta di grossa trottole.

644

ònfalo: Delfi si credeva *òmphalos* (ombelico o centro) del mondo; l'espressione è nelle *Faville* II, p. 327.

645

'Verbum ... est': "il Verbo si è incarnato", *Giovanni*, I,1.

646

Ildebrando: Pizzetti. L'amicizia fra d'Annunzio e il più giovane compositore (1880-1968), che con Alfredo Casella e Gian Francesco Malipiero è un esponente della cosiddetta generazione degli Ottanta, durò quasi un

trentennio. Essa fu occasionata da un concorso che la rivista «Il Tirso» aveva lanciato per musicare i versi della *Nave dannunziana* (1908). Le note del compositore parmigiano risuonarono poi per *I pastori* (1908), per *Fedra* (1909-1912), per *La Pisanelle* (1914). Nel 1929-30 d'Annunzio insistette invano con Mussolini per l'inclusione di Pizzetti nell'Accademia d'Italia (cui sarà ammesso solo nel 1939). Il musicista rievocò i suoi rapporti con d'Annunzio in una relazione raccolta negli atti del convegno su *L'arte di Gabriele d'Annunzio* (1963), Milano 1968.

647

Giulia: Tina, in prima stesura.

648

Gargnano: è un bel borgo sulla riva bresciana del Benaco, fra Guardone e Riva di Trento. Vi soggiornò a lungo David Herbert Lawrence.

649

il latino 'teres': «oblungus simul et rotundus» (Forcellini), cioè "ovale e tondo a un tempo".

650

stria: scanalatura.

651

miglioratori... stampata: probabile allusione polemica alle teorie razziste di Hitler, già oggetto nel 1933-34 di una derisoria *Pasquinata* da parte di d'Annunzio, ma qui con implicazioni sociali e non etniche (motivo già delle *Vergini delle rocce*).

652

Dinanzi ... frenetica: da un frammento con titolo *Tristezza*.

653

Gian Carlo di Riva: l'architetto Maroni (1893-1952), nato ad Arco ma poi trasferito a Riva di Trento, combattente fra gli alpini nella grande guerra, costruttore del Vittoriale, dov'è sepolto.

654

Che val mai ... meschino: da un frammento del novembre 1932.

655

merlo: «merlo è l'epiteto dispregiativo con il quale d'Annunzio si rivolge a Maeterlinck» (Zanetti).

656

taccuini di Cattaro: quelli numerati da CVIII a CXI.

657

Spesso ... mania: da un frammento del giugno 1933.

658

Clemente Origo: scultore, amico di d'Annunzio; celebre il bronzo tratto dall'alcionia *Morte del cervo*, nel 1907, oggetto della prosa *La resurrezione del Centauro* inclusa nelle *Faville*.

659

alea: qui nel senso letterale di "dado", altrove di "caso, sorte".

660

chi ... sogno?: Allude al dramma di Calderón de la Barca, *La vita è sogno*, o all'immagine trasmessa dalla letteratura medievale a quella barocca.

661

zambra della Zambracca: la camera da letto di d'Annunzio al Vittoriale.

662

Robbia: i noti scultori e ceramisti dei secc. XV-XVI.

663

Maghnun ... Leila: i due innamorati protagonisti del poema persiano già ricordato.

664

Smikra: così d'Annunzio designò la pianista Luisa Baccara, che lo conobbe a Venezia e succedette a Olga Levi come sua amante. La Baccara seguì il Comandante a Fiume, e gli fu compagna al Vittoriale, di cui divenne una sorta di reggitrice (anche se dopo la caduta dal balcone, di cui fu forse causa involontaria, i loro rapporti amorosi si interruppero). d'Annunzio scrisse per lei il *Ritratto di Luisa Baccara*, commentando una xilografia che la ritraeva alla tastiera, poi incluso nelle *Prose di ricerca* col titolo *Di una pausa musicale nel tumulto di Fiume*. Cfr. d'Annunzio, *Il befano alla befana: l'epistolario con Luisa Baccara*, a cura di Paola Sorge, Milano 2003.

665

Saadi: nella Biblioteca del Vittoriale è conservato *Le Boustan ou Verger*, poème persan de Saadi traduit par Charles Adrien Barbier de Meynard, Paris 1880. Il poeta del XIII sec. compose testi lirici e didattici.

666

Elam: regione di Susa; *Elam* per gli ebrei, *Susiana* per i Romani.

667

Aveste: titolo complessivo dei libri sacri e cosmologici dello zoroastrismo, la religione dell'antica Persia.

668

Asopo: fiume della Beozia.

669

oleastri: olivi selvatici.

670

Alfeo: fiume della Grecia meridionale.

671

Tesprozia: nell'Epiro; vi scorreva l'Acheronte, mitico fiume degli Inferi.

672

Fugger: non «Jugger», come nell'*editio princeps*; celebri banchieri tedeschi del XVI sec.

673

Hans ... parca: l'affinità col grande pittore nordico del Cinquecento va fatta risalire alla comune passione per il ritratto, come scrive d'Annunzio nel proemio alla *Vita di Cola di Rienzo*.

674

Il tizzo ... maestra: da un appunto del novembre 1932.

675

Non so quali ... zuppa: da un appunto del novembre 1932.

676

Ora che ... lieto: ripete un frammento già utilizzato, probabilmente per distrazione.

677

La vita interna ... volante: da un frammento con titolo *Chi sono*. Lo stesso

per il pensiero seguente, che inizia *Più attendo*.

678

L'uomo coraggioso ... magnanima: da un frammento del novembre 1932.

679

Sono scomparsi ... interpretarlo: da un frammento del 30 aprile-1 maggio 1930 con titolo *La bocca velata* (uno dei progettati *Romanzi di carne senza carne*).

680

trapasso del mio padre: nel 1893.

681

Maria ... Marioska: Maria Hardouin dei duchi di Gallese, sposata il 29 luglio 1883 dopo una fuga che forzò le resistenze della famiglia aristocratica franco-romana; nel febbraio 1884 avvenne «la nascita del primo figliuolo», Mario, cui seguirono quelle di Veniero e Gabriellino.

682

sermenti: tralci.

683

treggia: la pesante e speciale asse trascinata sull'aia per trebbiare il grano disteso.

684

'bastoncelli': con i «coni» sono le cellule tipiche della retina.

685

Giuseppe Albertotti: il già ricordato oculista (1851-1936), primario a Modena e poi a Padova, che ebbe in cura d'Annunzio durante e dopo la guerra.

686

Un altro sogno ... Morte: da un frammento del 13 aprile 1930 con titolo *Il sogno di Ida*. Certo Ida Rubinstein, la celebre ballerina russa che rappresentò nel 1915 a Parigi *La Pisanelle, ou la mort parfumée* (con musiche di Pizzetti e scene di Bakst), ribattezzata come qui, nell'edizione nazionale del 1935: *La Pisanelle, ou le jeu de la rose et de la mort*.

687

mio Sebastiano: la Rubinstein interpretò a Parigi, nel maggio 1911, *Le Martyre de Saint Sébastien*, con musiche di Claude Debussy e scenari di Bakst.

688

coppiere cretese: Ganimede, il leggiadro giovane rapito in Olimpo per fare da coppiere agli dèi.

689

Chelys fides: «Apud Graecos et testudinem animal significat musicum instrumentum» (Forcellini), cioè “presso i Greci testuggine indica l'animale e lo strumento musicale”.

690

Eliogabalo: o Elagabalo, eccentrico imperatore romano (204-222) che tentò di instaurare il culto del sole e costumi orientali.

691

'Collis ... cultor': Catullo, *Carmi*, LXI, 1-2 (“Cultore dell'Elicona”, il monte della Beozia sacro alle Muse).

692

'*Quid... elegantiusvest?*': Catullo, *Carmi*, XIII, 10 ("Che c'è di più dolce o elegante?").

693

numeri aonii: ritmi poetici grecizzanti.

694

'*peliasco ... pinus*': Catullo, *Carmi*, LXIV, 1 ("un tempo i pini cresciuti in vetta al Pelio").

695

Onorato Occioni: latinista (1830-1895) dell'ateneo romano le cui lezioni d'Annunzio frequentò assai poco. Per un contrasto con lui, allora preside di facoltà, Luigi Pirandello lasciò l'università di Roma e si trasferì a Bonn.

696

novem ... fututiones: Catullo, *Carmi*, XXXII, 8 ("nove scopate ininterrotte").

697

Una ricevuta ... papali: da un appunto del giugno 1928.

698

Quel ... penultima: evidente l'interpretazione oscena di d'Annunzio del cognome del banchiere senese, affibbiato ora alla sua amante «penultima», come la sua «ventura» guerresca, in linea con il consueto abbinamento di eroismo ed erotismo.

699

volgarizzamento del Panfilo: dal *Panfilo in antico veneziano*, nella *Crestomazia* del Monaci (p. 147), è tratto il brano, evidenziato da d'Annunzio con tratti di lapis.

700

Adolfo de Bosis: letterato (1863-1924), direttore del «Convito», amico di d'Annunzio, fu con lui nella crociera sull'Adriatico del 1887.

701

dearly ... farewell: battute della *Tempesta* di Shakespeare.

702

Louis Vierne: musicista francese (1870-1937), compositore e provetto suonatore d'organo benché quasi cieco, fu organista di Notre Dame per decenni, succedendo agli altri grandi organisti come César Franck.

703

dio meditabondo: il Silenzio?

704

Claudio di Francia: Debussy, che musicò il *Martyre de Saint-Sébastien*. Poco prima d'Annunzio ha citato Joseph (e non già Jean) Bonnet, organista a Saint-Eustache (e non a Saint-Sulpice), come ha precisato Guy Tosi introducendo la *Correspondance* fra Debussy e d'Annunzio (Paris 1948).

705

poema: il *Martyre*.

706

un altro poeta: per Guy Tosi c'è una chiara allusione a Maurice Maeterlinck e alla *querelle* sul *Pelléas et Melisende*.

707

paese di Ovidio: Sulmona.

708

In questa mia opera ... paziente: con mutata struttura, è la rielaborazione

delle Faville II, pp. 143 sgg.

709

marrana: piccolo rivo (voce di area romana).

710

Carlo di Rudinì: fratello di Alessandra, la già ricordata nobildonna e amante di d'Annunzio.

711

una stampa rarissima: è riprodotta da Antonio Bruers, *Nuovi saggi dannunziani*, Il serie, Bologna 1942, p. 211.

712

Mi piace ... ricordano: da un frammento del 19 marzo 1930; e cfr. Plutarco, *Alessandro*, LVIII.

713

Lachne ... ignuda?: versi tracciati nel volume citato dell'Amiel.

714

come ... fiscella: «come giuncata dentro le froscelle», Belli, sonetto *Le figurante*, v. 8.

715

Chi mai ... nascondere: ripete il frammento già inserito («Chi mai...»), anche qui come altrove per probabile dimenticanza.

716

sonetti ... Marradi: cfr. *L'Isottèò, Epodo*, «quattro sonetti al poeta Giovanni Marradi in onore della nona rima».

717

La scrittura ... mirum: da un frammento con titolo *La scrittura "et ultra"*.

718

Taluno ... vivere: cfr. *In morte di Giosuè Carducci*, v. 7; *Prose scelte*, p. 386; *Per l'Italia degli Italiani*, pp. 368-369.

719

nicchi: gusci.

720

Policleto: il celebre scultore greco del V sec. a.C.

721

quod ... nasum: cfr. Catullo, *Carmi*, XIII, 13-14 ("quando lo fiuterai pregherai gli dèi di farti diventar tutto naso").

722

El-Nar: «quasi nei panni di un Lawrence d'Arabia, d'Annunzio trasfigura il soggiorno egiziano del 1898 sul quale si è già diffuso nel *Notturmo* riferendosi alle cavalcate su El-Nar, il sauro affocato» (Zanetti).

723

salve ... Sirmio: cfr. Catullo, *Carmi*, XXXI, 12.

724

flos ... iuvenum: Catullo, *Carmi*, C, 2 ("fiore della gioventù veronese").

725

suavi ... helleboro: Catullo, *Carmi*, XCIX, 14 ("bacetto più triste del triste elleboro").

726

erotica heroica: una sezione dell'*Intermezzo* così s'intitola.

727

Gabaa: cfr. *Giudici*, XX, 14-15.

728

Il mio genio ... occulti: da un frammento del 1° maggio 1930.

729

fiero insetto: il cosiddetto «cervo volante».

730

Se vieni ... novo: ripete, come avverte De Michelis, *Faville* I, p. 578 e *Per l'Italia degli Italiani*, p. 350.

731

reseda: erba (con poteri sedativi).

732

Disse a Gedeone ... bere: cfr. *Giudici*, VII, 5.

733

'Scribere ... movendi': cita, mutando, il *De musica* di Agostino: «musica est scientia bene movendi» (1,3,4).

734

Tutta ... tradimento: i versi sono tracciati a lapis in un esemplare delle *Oeuvres complètes* di Verlaine (Paris 1899); da un verso di Verlaine - «O pensée aboutissante à la folie», in *Jadis et naguère* - germinò infatti il v. 3: «il pensiero [nel *Segreto* "pensiero"] ha per cima la follia». Guy Tosi, in «La lucerna» (settembre-dicembre 1963), segnala di avere avuto in visione un'antologia di massime di La Rochefoucauld, Montaigne e Vauvenargues (Paris 1874), con la quartina di d'Annunzio e la postilla: «Ritrovato in un foglio sparso, con la data 3 marzo 1902, trascritto qui 3 aprile 1932. Tient'anni! E la mia deserta conoscenza quadrata - la mia concisa disperazione - è tuttavia questa, immutabilmente questa». Che è l'antigrafo immediato del *Segreto*. Si aggiunga anche la suggestione di un verso di Swinburne letto da d'Annunzio nella traduzione francese di Gabriel Mouray (*Poèmes et ballades*, Paris 1891): «L'amour devient amer avec la trahison».

1

Cordon Rouge: champagne pregiato.

2

FIGURA: si tratta in realtà di una statua di cera che ritraeva Coré a grandezza naturale.

Indice

- Copertina
 - Trama
 - Biografia
- Frontespizio
 - Copyright
- INTRODUZIONE - Pietro Gibellini
- CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE
- BIBLIOGRAFIA
 - EDIZIONI E COMMENTI
 - STUDI
- NOTA AL TESTO
- CENTO E CENTO E CENTO E CENTO PAGINE DEL LIBRO SEGRETO DI GABRIELE D'ANNUNZIO
- TENTATO DI MORIRE
 - AVVERTIMENTO
 - VIA CRUCIS VIA NECIS VIA NUBIS
- DEL LIBRO SEGRETO
 - REGIMEN HINC ANIMI
- APPENDICE